



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



✓

~~169e17~~ 166 a. 1







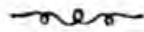
TEATRO ITALIANO ANTICO

—

COMMEDIE.



TEATRO ITALIANO ANTICO



COMMEDIE.

La Calandria del card. B. DOVIZII DA BIBBIENA

La Mandragola e La Clizia di NICCOLÒ MACHIAVELLI

L' Aridosio di LORENZINO DE' MEDICI

Lo Ipocrito di messer PIETRO ARETINO

rivedute e corrette sugli antichi testi
e commentate

DA JARRO

—

VOL. I.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1888.



AL

DO^TT. PAOLO MASPERO.

Mentre io pubblico questo volumetto, voi avete già dato in luce per la quinta volta, e in nuovo formato, la vostra traduzione dell' Odissea, che Giovan Battista Nicolini, Felice Romani e Andrea Maffei giudicarono degna di stare al paro con quella dell' Iliade, fatta dal Monti: cioè un capolavoro immortale. Cultore illustre del nostro idioma, voi pensaste che gli studii della lingua non debbono immise-

rire l'intelletto e spiegaste l'ala all' altissimo volo.

Concedetemi che io scriva il vostro caro nome su queste pagine, ricordo d' un' amicizia della quale sarò sempre orgoglioso.

JARRO.

Firenze, 1 dicembre 1887.

PREFAZIONE.

Il volume è già di molte, anzi di troppe pagine, e non m'è dato dilungarmi: dirò, breve, lo scopo di questa pubblicazione.

La cura ch'io v'ho posta, spero, si parrà da sè nelle numerosissime note.

Allorquando, or fa un anno, si dette opera al recitare talune fra le commedie de' nostri vecchi, mi occorse di sentir disputare fra attori, spettatori e anche uomini di lettere sul significato d'alcuni modi proverbiali, su certi atteggiamenti e singolari partiti della lingua: e tra chi doman-

dava e chi porgeva spiegazioni, mi parve udire le più strane cose.

Nè ciò mi arrecava stupore, poichè io ben sapessi come oggi tra noi, anche da molti di coloro i quali mirano ad essere in nome di studiosi, a tutto si ponga l'animo, fuor che allo studio della lingua: e non sia facile azzeccare il vero, arrivare, per induzioni, ad appurarlo, o ben di rado, nell'interpretare gli antichi scrittori. Ora, per questo rispetto, gli scrittori di commedie sono i più ardui, poichè essi ebber vaghezza d'imitare il linguaggio popolare del loro tempo, e si piacquero di raccogliere i riboboli, i lazzi, allora correnti, i motti schernevoli, fin le capestrerie del volgare plebeo; e certe piacevolezze, diciamo pur grossolane, a cui davano sale le allusioni, i doppii sensi.

E questo incontra non pure a chi legga i comici scrittori dell'antica età nostra, ma sì a chi voglia farsi innanzi nell'intendere Aristofane,

o Plauto, alcuni passi de' quali lasciano tuttora in perplessità gli uomini di giudizio più maturo in tali studii.

Toccherò anzi d' un fatto assai notevole. Nell' interrogare io stesso uomini letteratissimi su certe difficoltà, che mi si paravano innanzi, percorrendo i nostri antichi scrittori di commedie, non potei più volte aver da essi risposte soddisfacenti, poichè un modo proverbiale, un motto, che avea dell' arguto sol perchè faceva nascere questo o quel rapporto d' idee nella mente di chi l' udiva, oggi non si può più intendere, senza lunga ricerca: e gli stessi compilatori di Vocabolarii non hanno tenuto sovente opportuno dichiararli, come roba ormai morta, e senza speranza di resurrezione: taluni forse non vollero acconciarsi al disagio di certe pazienti, sottili, aspre ricerche.

È un fatto che oggi tutte le *Commedie* della nostra antica letteratura, o, ad esser meno recisi, diciamo pur

quasi tutte, benchè fonti di lingua sì spigliata, benchè esse menino una sì schietta vena del più puro oro della favella popolare sono a certi tratti, e assai frequenti, oscure, e tali che nessuno può presumer d'intenderle, se non si sia di lunga mano accinto a alcuni studii, e, se ad essi temprato, non trovi come spianata la via a certe ricerche.

Ad ogni modo il cavar costruito d'alcuni passi non è per tutti sempre sicuro, nè può esser conseguito in breve lasso di tempo.

Nè si creda che, eziandio in antico, tali parlari fossero a tutti facili e maneschi, poichè li adoperava solo una parte del popolo, con la quale i dotti, gli uomini di maggior discorso, non avevano sempre comunanza; e questa parte di popolo li foggia sovente, senza dubbio, a modo nuovo, e d'improvviso, secondo dava il capriccio, l'indole festiva e quell'estro per cui alcuni fiorentini, benchè di bassa mano, divenne-

ro, felici, o fecondi architettatori di singolari riboboli.

Benedetto Varchi, che nel sec. XVI dettava il suo *Ercolano*, facendosi appunto a spiegare non pochi di questi proverbii, o riboboli, nota: *più nella bocca del volgo fiorentino, o nell'uso degli scrittori burlevoli si ritrovano, che nel parlare degli scenziati o ne' libri degli autori nobili....*

E, poi che uno de' confabulatori del suo Dialogo gli domanda di sporgli quelli *più dalla comune intelligenza lontani*, il Varchi risponde: « e' saranno tanti che voi ne sarete, non che sazio, ristucco, prima che se ne venga, non dico al capo, *ma al mezzo.* »

E più sopra avea detto:

« Tutti, no, essendo eglino in numero *quasi innumerabile*; ma quelli che mi verranno alla memoria.... »

E possiamo risalire più su dell' *Ercolano*. Francesco Guicciardini, lo storico insigne, uno de' nostri classici, maestro nella nobiltà

dello scrivere, e fiorentino schietto, non intendeva certi modi, che il Machiavelli ha posto in bocca a' personaggi della *Mandragola*, nè li intendevano altri, che erano con lui. Però ne scriveva in una lettera al Machiavelli ¹ e lo richiedeva di spiegarli i due modi: *Fare a' sassi pe' forni* (atto II, sc. 4) e *Come disse la botta all' erpice* (atto III, sc. 6).

E al Machiavelli non recava stupore che un uomo, quale il Guicciardini, non avesse inteso in due punti il parlare de' personaggi, nella sua *Commedia*, ma, anzi, sembra stupirsi che tutto abbia inteso in *molti* altri punti.

« Trovai una di Vostra Signoria de' 13, per la quale io veggo in quanta angustia d' animo vi ha condotto la semplicità di *Messer Nicia* et la ignoranza di costoro. E benchè, *io creda* che i dubbii *sieno molti*, pure poichè voi vi risolvete a non volere

¹ Machiavelli, *Opere*, vol. II, pag. 288.

la esplanazione *se non di due*, io mi ingegnerò di satisfarvi. »

E qui dà la spiegazione del *fare a' sassi pe' forni*, che io ho citata a pag. 155, e sul proverbio *come disse la botta all' erpice*, scrive:

L'erpice è un lavorio di legno quadro che ha certi denti et adoperonlo i nostri contadini quando e' vogliono ridurre le terre a seme per pianarle. Il Burchiello allega l'erpice di Fiesole per il più antico che sia in Toscana, perchè gli Fiesolani secondo che dice Tito Livio nella seconda deca, furono i primi che trovarono questo instrumento. Et pianando un giorno un contadino la terra, una botta che non era usa a vedere sì gran lavorio, mentre che ella si maravigliava et baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall'erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte, in modo che nel passare che fece l'erpice addossole, sentendosi la botta stropicciar forte, gli disse - *Senza tornata* - ; la quale voce dette luogo al proverbio che dice, quando si vuole che uno non torni - *Come disse la botta all' erpice*. Questo è quanto io ho trovato di buono, et se VS. ne avesse dubitazione veruna, avvisi.

Le più belle e antiche commedie italiane rimasero, a tutt'oggi, senza commento (salvo quello bellissimo fatto da Gaetano Milanese ad alcune

Commedie del Cecchi): dico senza un commento, che dilucidasse i dubbi più gravi. E pure, non solo il Machiavelli lo tenea necessario, fin da' suoi tempi, alla loro comune intelligenza, eziandio per uomini letterati, ma un altro commediografo di quel secolo, il Cecchi, imprendeva a spiegare da sè, in un opuscolo, alcuni modi proverbiali ed oscuri, e tra gli altri quello: *come disse la botta all'erpice*; la cui dichiarazione ho anzi riportata a pag. 173.

Di tal guisa nacque in me il pensiero di questo commento: e l'accolsi quale impresa, se malagevole, forse non sproporzionata, in tutto, alle mie forze, per l'amore onde ho sempre proseguito lo studio de' nostri classici, per l'ardore dal quale mi sentivo sospinto; e anche un po' rammentando come, sin da parecchi anni, eruditi di molta levatura nelle nostre lettere, un Fanfani, un Melga, un Ferrato, uno

Zambrini, un Da Passano (amici oggi quasi tutti perduti) m'avesse-
ro incuorato, nelle loro opere, par-
lando di altre mie simili pubblica-
zioni a continuare in esse. E certo
non mi tornò di piccolo stimolo la
memoria di tali amici, come non mi
fu, in altro tempo, scarso conforto
la loro benevolenza.

So com' in tal genere di lavori
sien doti principalissime: la pazien-
za e la umiltà. Vogliono pazienza,
poichè il raffrontar testi, il cercar
varianti, il cribrar vocaboli, il venir
a paragoni, non può essere opera
spiccia. Vogliono umiltà, poichè è
espediente il dubitar sempre, il non
fidarsi mai di sè; il riscontrar tutto
alle fonti, anche le cose più minute:
non tener nulla per frivolo, poichè,
in siffatti studii, tutto ha il suo ri-
lievo, e soltanto gl'ignari, a certe in-
dagini sottili possono dar taccia di
frivolezze.

Vi sono alcuni che, pubblicando
antichi testi, correggono alla libera

vocaboli, terminazioni, atteggiamenti fonici, che ad essi paiono, in loro sublime senno, errati: e di tal guisa si va perdendo la storia della lingua, si vengono a sminuire certe armonie del periodo delle quali l'orecchio degli antichi, più castigato del nostro, fu geloso; e spesso, volendo operar d'impeto, e da ingegni veloci, ma non contrappesati da riflessione, si sostituiscono errori madornali a modi retti, non saputi intendere; si distruggono proprietà del linguaggio, che hanno lor ragione nel tempo, o nell'uso peculiare di certi scrittori.

Ad esempio, nelle più pregiate edizioni moderne del Machiavelli: in quella, citata, del 1813 e anche in quella del Barbèra, si legge, all'atto II, sc. 2 della *Mandragola*: « Io tornerò qui in uno stante: che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle SPADE. »

E io provo come, invece di: *che gli Ungheri nelle spade*; il quale è un

goffo errore, debba dire: *che gli Ungheri nello SPANO.*

Non è a dire quanto importi la correzione dei testi, di quali sconci, a poco a poco, un errore lasciato propalare, e, dirò così, radicare, può esser cagione negli studi delle lingue.

Nella bellissima commedia del Gelli *La Sporta*, con cui avrà principio un altro volume di questa mia pubblicazione, si leggeva da alcuni: *chi si rustica nel bene, e chi si dispera nel male.*

Quel *rustica* fu citato come un verbo di nuovo significato dal Brambilla, dai compilatori del Vocabolario Napoletano: e, sapete? invece di *rustica* doveva dire: *ristucca*, secondo che leggono le più antiche e reputate edizioni.

Citerò una cosa di lievissimo momento. Nella commedia *Lo Ipocrito* dell' Aretino si legge a un punto: *di chi cridi tu?* Alcuni correggono qui, tenendo il *cridi* per uno sbaglio di

stampatore: invece *criolare* è parola veneziana per *gridare*, come si nota ne' vocabolarii di quel dialetto, come aveva già notato altrove il Nannucci e usata da altri scrittori. L' Aretino framischia sovente venezianismi al parlare di quel suo personaggio: chi gli tolse il *cridi*, gli tolse una proprietà voluta a studio.

Nè m' indugero' oltre a parlare del metodo da me seguito. Basti il dire che vi offro le più belle e antiche commedie della letteratura italiana secondo il testo più corretto, col raffronto di varie edizioni, purgato da gravi errori, rimessevi certe antiche proprietà, ravviata l'interpunzione, che, sbagliata, era spesso causa di oscurità, o conferiva perfino significato diverso dal vero. Vi sono innumerevoli edizioni di tali commedie: e in alcune si hanno pur qua e là, cotali noterelle, ma gli autori di grame postille ebbero sempre un' accortezza: comentarono dove tutti avrebbero inteso; non fecero sem-

biante di nulla ove s' abbattevano a difficoltà.

C'è un autore che nessuno ha mai inteso nelle sue commedie: Pietro Aretino; nè si può intendere senza lunghi comenti. Io ho scelto e commentato la sua commedia *Lo Ipocrito*: fra le più difficili, rispetto a lingua, fra le più importanti, rispetto alla letteratura drammatica, poichè lo storico del nostro Teatro, che è di là da venire, dovrà ricercarvì la primissima impronta, se non l'inspirazione, fin nel titolo, del *Tartufo* del Molière. E io sono sicuro che l' Aretino voleva far in principio a dirittura una commedia di *carattere*: poi se ne sviò chi sa per qual motivo: e innestò sulla favola primitiva, con non lieve garbuglio, altre due favole. Ma ad ogni modo, la commedia ha scene potenti, delle più vivaci: ed egli fa parlare, quasi sempre, i personaggi suoi da maestro.

Troppo però andrei in lungo, se

mi mettessi a decantare i meriti dei lavori contenuti in questo volume: e farei opera ormai superflua: sarebbe un portar nottole a Atene, vasi a Samo e tavole a Fiumalbo.

A questo volume ne seguirà presto un altro, ed auguro la mia pubblicazione abbia liete, oneste accoglienze, dai letterati, dagli studiosi, innamorati alle grazie, alle dolcezze del nostro soavissimo idioma.

JARRO.



LA CALANDRIA.

COMEDIA

DEL CARDINALE

BERNARDO DA BIBBIENA.

INTERLOCUTORI.

LIDIO, adolescentulo.

SANTILLA, sua sorella.

FANNIO, servo.

FESSENIO, servo.

POLINICO, precettore.

CALANDRO.

FULVIA, sua moglie.

SAMIA, serva.

RUFFO, negromante.

MERETRICE.

FACCHINO.

SBIRRI DI DOGANA.

PROLOGO.

Voi sarete oggi spettatori d'una nuova Commedia, intitolata Calandria, in prosa, non in versi; moderna, non antica; volgare, non latina. Calandria detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia di credere, che natura uomo si sciocco creasse giammai. Ma se viste o udite avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino da Amelia, il quale credeva la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce e arbore a posta sua; meraviglia non vi fia, che Calandro creda e faccia le sciocchezze, che vedrete. Rappresentandovi la Commedia cose familiarmente fatte e dette, non parve allo Autore usare il verso: considerato che e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate. Che antica non sia, dispiacer non vi dee, se sano gusto vi trovate; perciocchè le cose moderne e nuove dilet-

tano sempre, e piacciono più che le antiche e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè, dovendosi recitare ad infiniti, chè tutti dotti non sono, lo Autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare, a fine che, da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletta: oltre che la lingua, che Dio e natura ci ha data, non dee appresso di noi esser di manco estimazione, nè di minor grazia, che la latina, la greca e la ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se la esaltassimo, la osservassimo e pulissimo con quella diligente cura che i Greci, e gli altri fero la loro. Bene è di sè inimico, chi l'altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene, che la mia mi è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si trovano; così credo intervenga a voi. Però grato esser vi dee, sentire la Commedia nella lingua vostra: aveva errato, nella nostra, non nella vostra. Udirete la Commedia; chè a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se sia chi dirà, lo Autore essere gran ladro di Plauto: lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene lo essere rubato, per tenere, il moccicone, le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo; ma lo Au-

tore giura alla croce di Dio, che non gli ha furato questo, ¹⁾ e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi, che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo: però non sia chi ladro imputi lo Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello; ma vada a dirlo segretamente nell' orecchio a Plauto. Ma ecco qui chi vi porta lo Argumento; preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell' orecchio.

1) Facendo uno scoppio colle dita. — Questa indicazione all' attore è in varie edizioni, ed è cosa rarissima a riscontrarsi nelle stampe delle antiche commedie.

ARGUMENTO.

Demetrio, cittadino di Modone, ebbe uno figliuolo maschio chiamato Lidio, e una femmina, chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenza simili, che dove il vestire la differenza non facea, non era chi l'uno dall'altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempli che adducere vi potremmo, bastar vi dee quei degli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, che ognora da tutta Roma è preso l'uno per l'altro. Alli dua putti ritorno, ai quali già di anni sei manca il padre: i Turchi prendono e ardon Modone, uccidendo quanti trovano per la città: la nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto: di Modone partono,

tra via son presi, e prigionieri in Costantinopoli condotti: Perillo, mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua gli tiene, ove dimorando lungo tempo ottimamente lo abito, i costumi, e 'l parlare pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio, il maschio, con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si conduce, ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende: essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia s'innamora; e parimente da lei amato, più volte vestito da donna seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi, aprendo ben gli occhi, a non iscambiar l'un dall'altro; perocchè io vi avvertisco, che amendua d'una statura e d'una presenza sono: amendua si chiamano Lidio: amendua ad un modo vestono, parlano, ridono: amendua son oggi in Roma: e amendua or ora qui comparire e li vedrete. Nè crediate però, che per negromanzia si presto da Roma vengano qui; perçiocchè la terra, che vedete qui, è Roma, la quale già esser soleva si am-

pla, sì spaziosa, sì grande, che, trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in sé stessa ricevea: e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

FESSENIO (*solo*).

Bene è vero, che l' uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia: ecco allorchè noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone, Santilla sua sorella esser viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a sorella portasse. Perchè amendue d' un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modo tanto simili gli fe' natura, che a Modone, talor vestendo Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio, o qual fusse Santilla: e come gli Dei non gli ariano potuti fare più simili, così parimente l' uno amava l' altro più che sè stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei es-

sere salva, si messe ad investigare di lei; e a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia romana. Della quale fieramente accessosi, con Calandro suo marito mise me per servo, per condurre a fine lo amoroso suo disio, come subito condussi con soddisfazione di lei: perchè, ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno, ha più volte fatto andare a solazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi. Laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non trova; e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici, a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo, come se perduto l'avesse: e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene ch'ella si trovi: e tutto fa in maniera, che se 'l marito non avesse più della pecora che dell'uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina caderebbe sopra me; perchè mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la im-

possibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre: al marito, alla moglie, e al proprio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo. Nè perciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: ¹⁾ se vero è che un buon servo non dee mai avere ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi: e se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed oh, oh, oh! seco è quel momo ²⁾ di Polinico suo precettore; apparso è il delfino, tempesta fia. ³⁾ Voglio un poco starmi da parte, e udire quel che ragionano.

SCENA II.

POLINICO, LIDIO, FESSENIO.

Polinico. E certo e' non mi saria mai caduto nell'animo, Lidio, che tu a que-

1) Chi non fa nulla, ha vita smorta, uggiosa.

2) *Momo*, Dio dello scherno, presso i Pagani: qui sta per uomo ridicolo.

3) Dalla credenza popolare, la quale tiene per certo che l'avvicinarsi de' delfini alla spiaggia sia segno di vicina burrasca.

sto venissi, che drieto andando a' vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù se' diventato; ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fessenio. Per lo corpo....

Lidio. Non dir così, Polinico.

Polinico. Eh, Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo...

Fessenio. A dispetto di che io li....

Polinico. L'uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

Fessenio. Eccoci su per le pedagogherie.

Polinico. Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fessenio. Pedagogo poltrone.

Polinico. Perché chi non dileggia e non odia i vani e' leggieri, come diventato se' tu? che forestiero ti se' posto ad amare; e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lidio. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore: le gravi cose si convengono a' più maturi: io non posso volere, se non quello, che amor vuole: e' mi sforza ad amare questa nobil donna, più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che

io ne sarò da molti più reputato: perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto lignaggio, che essi non sono.

Fessenio. O bella risposta!

Polinico. Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio, per metterlo su.

Fessenio. Tristo se'tu.

Polinico. Mi maravigliava, che tu non volassi a turbar l'opere buone.

Fessenio. Adunque io non turberò le tua.

Polinico. Nulla è peggio, che vedere la vita de'savj dipender dal parlare de'matti.

Fessenio. Più saviamente l'ho consigliato io sempre, che tu fatto non hai.

Polinico. Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio.

Fessenio. Aveva forse bisogno di tuo favore io, ah?

Polinico. Conosco ora esser ben vero, che in lodare altrui, spesso resta l'uomo ingannato, in biasmarlo non mai.

Fessenio. Tu stesso mostri la vanità

tua, poichè lodavi chi non conoscevi: so io bene, che in parlare di te non mi sono ingannato mai.

Polinico Dunque hai tu detto mal di me?

Fessenio. Tu stesso il di'.

Polinico. Pazienza, non intendo quistionar teco, che saria un gridare co' tuoni. ¹⁾

Fessenio. Il fai, perchè non hai ragion meco.

Polinico. Il fo per non usare altro che parole.

Fessento. E che potresti tu mai farmi in cent' anni?

Polinico. Il vedresti: e così, così.

Fessenio. Non istuzzicar, quando fuma, il naso dell' orso. ²⁾

Polinico. Deh, deh! orsù non voglio con un servo....

Lidio. Orsù, Fessenio, non più.

1) Un mettersi a gridare, quando il tuono romba: modo vivacissimo.

2) L' orso è di solito animale bonario, quando è addomesticato: e un proverbio toscano dice: *È come l' orso, che a bastonar lo balla*. Il modo proverbiale del Bibbiena equivale a `lasciar star l' orso, quando è infuriato, cioè gli fuma il naso. Fumare il naso, per risentirsi. Il Caro nella *Nasea*: " Il naso gli fuma; si vuole significare uno, che si risenta dell'onor suo. „ Il Varchi, nella commedia *La Suocera*, Atto II, sc. 2 fa dire a Simone irritato con la moglie: " Se mi dà di queste battisoffie, tu vorrai che il naso mi fumichi un poco. „

Fessenio. Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collera: e non è sì picciol pelo, che non abbia l'ombra sua: intendi?

Lidio. Taci, Fessenio.

Polinico. Lasciami seguir con Lidio se ti piace.

Fessenio. E' dà del buon per la pace. ¹⁾

Polinico. Ascolta, Lidio: sappi, che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai.

Fessenio. E una sola bocca per parlar poco.

Polinico. Non parlo teco. Ogni mal fresco ²⁾ agevolmente si leva: ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.

Lidio. Perchè?

Polinico. Non vi arai mai se non tormenti.

Lidio. Perchè?

Polinico. Oimè, non sai tu, che i compagni d'amore sono ira, odj, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspizione, inquietudine: morbi perniciosi negli animi dei mortali? Fuggi amor, fuggi.

1) Varchi, *Ercolano*, 87: "Dare del buon per la pace è favellare umilmente, e dir cose, mediante le quali si possa comprendere che alcuno cali e voglia venire agli accordi."

2) Cioè, venuto da poco tempo.

Lidio. Oimè, Polinico, non posso.

Polinico. Perchè?

Fessenio. Per mal che Dio ti dia.

Lidio. Alla potenza sua ogni cosa è soggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore: senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Fessenio. Non si può di meglio!

Polinico. Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

Fessenio. Sì ch'egli è delicata roba!

Polinico. Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

Lidio. E postovi incenso, aloè, e ambra, fa pure odore da resuscitare i morti.

Fessenio. Ah, ah, col laccio, che fece, resta preso Polinico.

Polinico. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

Fessenio. Laudabile è accomodarsi al tempo.

Polinico. Laudabile è quel che è buono e onesto: t'annunzio, ci capiterai male.

Fessenio. Il Profeta ha parlato!

Polinico. Ricordati, che l'animo virtuoso non si muove per cupidità.

Fessenio. Nè si leva per paura.

Polinico. Tu pur male fai: e sai ch'egli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.

Fessento. Mentre che savio t'intitoli, matto ti battezzi: perchè tu pur sai, che non è maggior pazzia, che tentare quello non può ottenersi.

Polinico. Egli è meglio perdere, dicendo il vero, che vincere con le bugie.

Fessento. Il vero dico io come tu; ma non son già un messer tutto biasma, ¹⁾ come se' tu, che per quattro *cujus* che tu hai, si savio esser ti pare, che credi che ogni altro, da te in fuori, sia una bestia; e non se' però Salamone: nè consideri, che una cosa al vecchio, una al giovine, una ne' pericoli, e una nel riposo si conviene: tu, che vecchio se', la vita tieni, che a lui ricordi: Lidio, che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel piace a Lidio ti accomoda.

Polinico. Egli è ben vero, che un padrone quanti ha più servi, tanto più ha inimici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro mal non te n'avvenga, ne arai sempre tu rimordimento nel-

1) Uno, che trovi a ridir di tutto, per saper quattro parole latine (*cujus*).

l'animo: perchè e' non è supplizio più grave, che la coscienza degli errori commessi. E però lascia costei, Lidio.

Lidio. Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l'ombra.

Polinico. Anzi meglio faresti tu ad odiarla, che a lasciarla.

Fessento. Oh, oh, oh, non può il vitello, e vuol che porti il bue. ¹⁾

Polinico. Ella lascerà ben presto te, come da altri fia ricercata: che le femmine sono mutabili.

Lidio. Oh, oh, oh, non sono tutte d'una fatta. ²⁾

Polinico. Non son già d'una apparenza: ma sono ben tutte d'una natura.

Lidio. Gran fallacia pigli.

Polinico. O Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possano, non è una differenza al mondo dall'una all'altra: e sappi, che a donna non si può credere, eziandio poi che è morta.

Fessento. Costui fa meglio che or ora non gli ricordava.

Polinico. Che?

1) Non può fare cosa facile, leggiera, e vuol ne faccia una assai più difficile, di maggior peso. In significato opposto, un proverbio toscano dice: *Chi ha rubato la vacca può rubare il vitello.*

2) Cioè fatte allo stesso modo.

Fessenio. Ti accomodi benissimo al tempo.

Polinico. Anzi dico bene il vero a Lidio.

Fessenio. Più su sta mona Luna. ¹⁾

Polinico. In fine, che vo' tu inferire?

Fessenio. Voglio inferire, che tu t'accomodi al viver d'oggi.

Polinico. In che modo?

Fessenio. Allo esser inimico delle

1) *Fare a Mona*, o *Monna Luna*. Giuoco fanciullesco, nel quale molti fanciulli tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Monna Luna; e quello a cui tocca vien segregato dalla conversazione, acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro che resti eletto in Monna Luna. Eletta che è Monna Luna è chiamato colui a domandarle il consiglio. Questo tale domanda il consiglio a uno di que' fanciulli ch'egli crede essere stato eletto in Monna Luna: se s'abbatte a indovinare, ha vinto; se no quel tale a chi ha domandato il consiglio, gli risponde: *Io non sono Monna Luna*, ma sto più giù, o più su, secondo che è posto veramente quel tale, che è Monna Luna; ed il domandante perde il premio proposto. Da questo giuoco, viene il proverbio: *Più su sta Monna Luna*, che significa *nella tal cosa è misterio più importante che altri si pensi*. (Minucci, *Note al Malmantile*, v. 1, pag. 174).

Quando alcuno per iscusarsi, o gettare la polvere negli occhi altrui — che i latini dicevano *Tenebras offundere* — dice d'aver detto, o fatto, o di volere fare o dire alcuna cosa per alcuna cagione, e ha l'animo diverso dalle parole, s'usa, per mostrarli che altri conosce il tratto, e che la raggia è scornata, dirgli: *Più su sta Monna Luna*. Varchi, *Ercolano*, I, 171.

donne, come è quasi ognuno in questa corte, e però ne dici male, o iniquamente fai.

Lidio. Dice il vero Fessenio: perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro: perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e senza le quali noi siamo disutili, inetti, duri e simili alle bestie.

Fessenio. Che bisogna dir tanto? non sappiamo noi, che le donne sono sì degne che oggi non è alcuno, che non le vada imitando, e che volentieri con l'animo, e col corpo femmina non diventi?

Polinico. Altra risposta non voglio darvi.

Fessen. Altro in contrario dir non sai.

Polinico. Ricordo a te, Lidio, ch'egli è sempre da tor via l'occasione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lidio. Polinico, e non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, e la operazione in contrario, che lo amore; la cui natura è tale, che più tosto per sè stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abbracciar l'ombra e pigliar il vento con le reti,

Polinico. E questo ben mi pesa: perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere,¹⁾ che si trovi. E sai tu come ell'è? io ne lascerò il pensiero a te: e sappi che tu ci capiterai male.

Lidio. Io nol credo: e se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore e che bel fin fa, chi bene amando muore?²⁾

Polinico. Orsù, fa' pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d'amore.

Fessenio. Fermati, o Polinico: sai tu che effetti fa amore?

Polinico. Che? bestia.

Fessenio. Quelli del tartufo: che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar corregge.

Lidio. Ah, ah, ah.

Polinico. Eh Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie! più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiero, e me ne vo.

1) Alberò somigliante alla quercia. Diceasi anche al mascolino. Leggesi nel Crescenziò, 5, 26, 1: "La quercia, il rovero, il cerro sono arbori grandi, i quali sono quasi d'una medesima natura."

2) Verso del Petrarca, son. XCI in *Vita di M. Laura*.

Fessenio. Col malanno. Hai tu visto come e' finge il buono? come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lidio. Di', di'; chè con questa dolcezza leverem l' amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO.

Lidio. Or parla.

Fessenio. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, ¹⁾ e tu becco fai, mentre che tu i di passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato se'; credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi ch' io faccia sì, ch' egli ottenga questa sua amorosa, la quale se' tu. Io ho finto averci fatta grande opera, gli ho dato speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lidio. Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah! E or mi ricordo, che l' altro

1) Cioè: egli è sciocco (castrone) e tu lo fai il resto.

di tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne dietro un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fessento. Ti servirò bene: lascia fare a me: gli mostrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui, e sta' sicuro, Lidio, che egli più crederà a me, che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo; perciocch' egli è il più sufficiente lavaceci, ¹⁾ che tu vedessi mai: potrei mille sue castronerie raccontarti; ma acciocchè io non vada ogni particolarità narrandoti, egli ha in sé sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salamone, in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienza. E quello, che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi, è che gli pare essere sì bello e sì piacevole, che e' s' avvisa, che quante lo vedono, subito s' innamorino di lui, come se altro più bel fante ²⁾ di lui

1) Uomo scimunito e presuntuoso. Il Bibbiena fu grande imitatore del Boccaccio in queste commedie. Infatti leggo nel *Decamerone*, Giorn. VII, Nov. 1. " Non meno soffiante *lavaceci* che fosse Gianni Lotteringhi. „

2) Fante si disse in antico per servo e per fanciullo, ma, scherzevolmente, anche per uomo adulto,

non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue: ¹⁾ perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. Onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lidio. Ah, ah, ah! io son per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femmina, e maschio essendo, quando esso fia di me, come anderà la cosa?

Fessenio. Lascia pur questa cura a me, che tutto ben si condurrà. Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va' via, che teco non mi veda.

SCENA IV.

CALANDRO, FESSENIIO.

Calandro. Fessenio.

Fessento. Chi mi chiama? O padrone!

Calandro. Orbè; dimmi, che è di Santilla mia?

Fessenio. Di' tu quel che è di Santilla?

Calandro. Sì, dico.

1) Intendi: non gli manca ad esser un bue che mangiare il fieno.

Fessenio. Non lo so bene: pure io credo, che di Santilla sia quella veste, la camicia ch'ell' ha in dosso, e 'l grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.

Calandro. Che pianelle! che guanti! imbrociato, ti domandai non di quello, che è suo; ma come la stava.

Fessenio. Ah, ah, ah, come la stava vuoi saper tu?

Calandro. Messer sì.

Fessenio. Quando poco fa la vidi, ella stava: aspetta: a sedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuori, così.

Calandro. Tu m'hai risposto tanto a proposito, quanto volo. ¹⁾ Ma lasciamo ire: dunque l'ascolta volentieri, eh?

Fessenio. Come ascolta? io l'ho già acconcio in modo, che fra poche ore tu erai l'intento tuo, vuoi altro?

Calandro. Fessenio mio, buon per te.

Fessenio. Così spero.

Calandro. Certo: Fessenio, aiutami, che io sto male.

Fessenio. Oimè, padrone, hai la febbre? mostra.

1) Quanto io son capace di volare.

Calandro. Oh, oh, oh, che febbre, bufalo! dico che Santilla m'ha concio male.

Fessenio. T'ha battuto?

Calandro. Oh, oh, oh, tu se' grosso! ¹⁾ dico ch'ella m'ha innamorato forte.

Fessenio. Bè, presto sarai da lei.

Calandro. Andiamo dunque da lei.

Fessenio. Ci sono ancora di mali passi. ²⁾

Calandro. Non ci perder tempo

Fessenio. Non dormirò.

Calandro. Fallo.

Fessenio. Il vedrai, che or ora sarò qui con la risposta: addio. Guarda lo gentile innamorato! bel caso, ah, ah, ah! d'un medesimo amante son morti la moglie, e il marito. Oh, oh, oh! vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa, alterata parmi: trama c'è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

SCENA V.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio. Samia, o Samia; aspetta, Samia.

Samia. Oh, oh, Fessenio.

Fessenio. Che si fa in casa?

1) Di grosso, o grossolano intelletto.

2) Ci sono ancora ostacoli.

Samia. Affè, non bene per la padrona.

Fessenio. Che c'è?

Samia. La sta fresca.

Fessenio. Che ha?

Samia. Non mel far dire.

Fessenio. Che?

Samia. Troppa...

Fessenio. Troppa che?

Samia. Rabbia di....

Fessenio. Rabbia di che?

Samia. Trastullarsi con Lidio suo: alo inteso mò? ¹⁾

Fessenio. Oh, questo sapeva io come tu.

Samia. Tu non sai già un'altra cosa.

Fessenio. Che?

Samia. Ch'ella mi mandà a uno, che farà fare a Lidio ciò che ella vuole.

Fessenio. In che modo?

Samia. Per via di canti.

Fessenio. Di canti? ²⁾

Samia. Messer sì.

Fessenio. E chi sarà questo musico?

Samia. Che vuoi tu fare di musico? dico, che vo a uno, che lo farà amare se crepasse.

1) L'hai tu ora inteso?

2) D'incanti, ma l'autore fa dir loro così da gente rozza. Lo stesso scherzo, basato sul giuoco delle parole, è pochi versi più sotto: nel dir *favelario per familiare*.

Fessenio. Chi è costui ?

Samia. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.

Fessenio. Come così ?

Samia. Ha uno spirito favellario.

Fessenio. Familiare, vuoi dir tu ?

Samia. Non so ben dir queste parole: basta che ben saprò dirgli, che venga a madonna: ¹⁾ fatti con Dio. Vedi, olà, non ne parlare.

Fessenio. Non dubitare, addio.

SCENA VI.

SAMIA, RUFFO.

Samia. Egli è sì buon' ora, che Ruffo non sarà ancor tornato a desinare; meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh, oh, oh ! ventura ! vedilo che va in là. O Ruffo, o Ruffo, non odi, Ruffo ?

Ruffo. Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.

Samia. Aspetta.

Ruffo. Chi è costei ?

Samia. M' hai fatta tutta sudare.

Ruffo. Bè, che vuoi ?

Samia. La padrona mia ti priega, che or ora tu vadi da lei.

1) Che venga dalla mia signora.

Ruffo. Chi è la padrona tua ?

Samia. Fulvia.

Ruffo. Donna di Calandro ?

Samia. Quella, sì.

Ruffo. Che vuol da me ?

Samia. Ella te lo dirà.

Ruffo. Non istà là sulla piazza ?

Samia. Ci son due passi, andianne.

Ruffo. Vattene innanzi, e io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell' altre scempie, a credere che io sia negromante, e abbia quello spirito, che molte sciocche dicono? Non posso errare ad intendere quel ch' ella vuole: e in casa sua me n' entro, prima che qui arrivi colui, che qua viene.

SCENA VII.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio. Or vedo ben, che ancora gli Dei hanno, come i mortali, del buffone: ecco Amore, che suole inviscare solo i cuori gentili, s' è in Calandro pecora ¹⁾ posto sì, che da lui non si parte: che ben mostra Cupido aver molta faccenda, poichè entra in sì egregio babbuasso. ²⁾ Ma il

1) Pecora, si disse per uomo balordo; babbuasso, come dice più sotto nello stesso senso.

2) Stolido, sciocco. " E' ci son uomin tanto bab-

fa, perchè costui sia tra gli amanti, come l'asino tra le scimie: e forse che non l'ha messo in buone mani? ma la piuma è cascata nella pania.

Calandro. O Fessenio, Fessenio.

Fessenio. Chi mi chiama? o padrone?

Calandro. Hai tu vista Santilla?

Fessenio. Ho.

Calandro. Che te ne pare?

Fessenio. Tu hai gusto in fine: io credo che 'l fatto tuo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in Maremma. Fa' ogni cosa per ottenerla.

Calandro. Io l'arò, se io dovessi andar nudo, e scalzo.

Fessenio. Imparate, amanti, questi bei detti.

Calandro. Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.

Fessenio. Mangiare! Ah, ah! Calandro, pietà di lei: le fiere l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero, che la donna si bee, non si mangia.

Calandro. Come si bee?

Fessenio. Si bee sì.

buassi, Che crederebbon ch'un asin volassi. „ Così il Lippi nel *Malmantile*, c. I. E Decio Laberio, ne'suoi Dialoghi sui *Canti Carnescialeschi*: „ Lo conoscerebbe Babbuasso, che avea gli occhi foderati di panno. „

Calandro. Oh, in che modo?

Fessenio. Nol sai?

Calandro. Non certo.

Fessenio. O gran peccato, che un tanto uomo non sappia bere le donne!

Calandro. Deh, insegnami.

Fessenio. Dirotti: quando la baci, non la succi tu?

Calandro. Sì.

Fessenio. E quando si bee, non si succia?

Calandro. Sì.

Fessenio. Bè: allora che baciando succi una donna, tu te la bei.

Calandro. Parmi che sia così, madesine: ¹⁾ ma pure io non mi ho mai bevuto Fulvia mia, e pure baciata l'ho mille volte.

Fessenio. Oh, oh, oh! tu non l'hai bevuta, perchè ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.

Calandro. Or vedo ben, Fessenio, che tu se' più dotto, che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.

1) Cioè: *Madesi*, come diceano gli antichi: per sicuro, certamente. L'Ambra, nella commedia *Cofanaria*, 4, 10: "Entra in casa e ponlo in Camera In lu go salvo, c'è? Madesi; seguita pur lo camino."

Fessenio. Oh, vedi tu, se io il vero ti dico?

Calandro. Ma dimmi una Spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?

Fessenio. Bel segreto! le Spagnuole bacian le mani, non per amore, ch' elle ti portino, nè per bersi le mani, no; ma per succiarsi gli anelli, che si portano in dito.

Calandro. O Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.

Fessenio. Massime quelli della tua.

Calandro. Che un architetto....

Fessenio. To' là architetto, ah!

Calandro. Due anelli mi bevve quella Spagnuola; or io fo ben voto a Dio, che m' arò ben l'occhio di non esser bevuto.

Fessenio. E tu savio!

Calandro. Nissuna mi bacerà giammai, che lei non baci.

Fessenio. Calandro, abbivi avvertenza, perchè se una ti beesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.

Calandro. Ci arò ben cura. Ma fa' pur che io abbia in braccio Santilla mia.

Fessenio. Lascia fare a me: voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

Calandro. Così fa', ma presto.

Fessenio. Non ho, se non andar là; e da qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

SCENA VIII.

RUFFO (*solo*).

Non dee l' uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, ¹⁾ quando altri non l' aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbia uno spirito; ed essendo fieramente d' un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo stringa ad andare da lei di giorno, in forma di donna: promettendomi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio greco, amico e conoscente mio, per essere d' un medesimo paese che sono io, ed è anche mio amico Faunio suo servo: però spero condurre la cosa in porto. A costei non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, ²⁾ se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù a casa

1) Fortune.

2) La fortuna ci piove addosso.

di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LIDIO *femmina*, FANNIO, e la NUTRICE.

Lidio femmina. Assai è manifesto, quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne: e io più che l'altre l'ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua, che Modone ¹⁾ nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestita da maschio, e Lidio chiamatomi (chè così nome avea il mio suavissimo fratello) credendosi sempre ognuno ch'io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci aria venduti, nè forse Pe-

1) *Modone*, per *Modena*.

rillo riscossici, se saputo avesse che io femmina fussi: onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede: e dicendomi il nipote, che Perillo vuol domani o l'altro io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco Fannio mio servo, fuori di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete, e non so se....

Fannio. Taci, ohimè, taci, affinché costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II.

SAMIA, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Samia. Ti so dire, che l'ha nell'ossa; ¹⁾ dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandol da parte gli parlerò. Buona vita, messere.

1) Cioè: ha l'amore, il farnetico nell'ossa.

Lidio femmina. Ben venga.

Samia. Due parole.

Lidio femmina. Chi se' tu?

Samia. Mi domandi chi sono?

Lidio femmina. Cerco quel ch' io non so.

Samia. Il saprai ora.

Lidio femmina. Che vuoi?

Samia. La padrona mia ti prega, che tu voglia amarla, come lei fa te, e quando ti piaccia, venire da lei.

Lidio femmina. Non intendo; chi è la padrona tua?

Samia. Eh Lidio! tu vuoi straziar-mi, sì.

Lidio femmina. Straziar vuoi tu me.

Samia. Laudato sia Dio, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuoi tu che io le dica?

Lidio femmina. Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.

Samia. Fingi non intendere, eh?

Lidio femmina. Io non t' intendo, nè ti conosco, e manco d' intenderti, e conoscerti mi curo. Va' in pace.

Samia. Discretamente fai certo: alla croce di Dio, che io gliene dirò bene.

Lidio femmina. Dille che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi in la tua malora e sua.

Samia. Va' pur là: ci starai se crepasi. Greco taccagno; ¹⁾ che ella mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

Lidio femmina. Misera e trista è certo la fortuna di noi donne: e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca, e pianga il danno del mio esser donna.

Fannio. Ioarei pur voluto intendere tutto da costei; che nuocer non potea.

Lidio femmina. La cura più grave tutte l'altre scaccia: pur, se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

Fannio. Io conosco costei.

Lidio femmina. Chi è?

Fannio. Samia serva di Fulvia gentil donna romana.

Lidio femmina. Oh, oh, oh! anch'io la conosco ora; pazienza, ella ben nominò Fulvia.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Ruffo. Oh, oh, oh!

Lidio femmina. Che voce è quella?

Ruffo. Vi sono andato cercando un pezzo.

1) Briccone avaro.

Fannio. Addio Ruffo: che c'è!

Ruffo. Buono.

Fannio. Che?

Ruffo. Or lo saperrete.

Lidio femmina. Aspetta Ruffo. Odi, Tiresia: a casa te ne va'; vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguaagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere, se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: chi ha tempo ha vita. Va' via. Or di' tu, Ruffo, quel buon che ci porti. ¹⁾

Ruffo. Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme c'intendiamo.

Lidio femmina. Certo da noi amato se', e teco sempre c'intenderemo volentieri. Ma che ci di' tu?

Ruffo. Dirò brevemente. Udite: una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice, che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa, perchè essa dell'opera mia mi richiede, è perchè, but-

1) Le buone notizie (*quel buon*) che ci porti.

tando io di figure e punti, e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama di essere un nobil negromante: e tengon per certo, che io abbia uno spirito, col quale elle s'avvisano, ch' io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli piaceri con queste semplicitte ne traggo: come si farà ora con costei, se savio sarai. Perocch' ella vuole, che io ti costringa andar da lei, ed io, pensando teco intendermi, glien' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

Lidio femmina. Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno, ed io inesperto facilmente potrei esserci gabbato; ma fidandomi di te, che se' il mezzano, non me ne discosterò: allorchè delibero di farlo, ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi, chi è costei?

Ruffo. Una, detta Fulvia, ricca, nobile e bella.

Fannio. Oh, oh, oh! la padrona di colei, che or ora ti parlò.

Lidio femmina. Vero dici.

Ruffo. Come? la serva sua t'ha parlato?

Lidio femmina. Or ora.

Ruffo. E che le rispondesti?

Lidio femmina. Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruffo. Non fu fuor di proposito, ma se più ti parla, mòstratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.

Lidio femmina. Così si farà.

Fannio. Dimmi, Ruffo: quando arà Lidio ad essere con lei?

Ruffo. Quanto più presto, meglio.

Fannio. A che ora?

Ruffo. Di giorno.

Lidio femmina. Oh! io saria visto.

Ruffo. Vero; ma la vuole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Fannio. E che vuol far di lui; s'ella pensa, lo spirito lo converta in donna?

Ruffo. Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.

Lidio femmina. È bella trama! hai tu notato, Fannio?

Fannio. Benissimo: e piacemi assai.

Ruffo. Bè, volete dargli effetto?

Lidio femmina. Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.

Ruffo. Ove ci troveremo?

Fannio. Qui.

Lidio femmina. E chi prima arriva, l'altro aspetti.

Ruffo. Ben di': addio.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO *femmina*.

Fannio. I cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo, di non ti lasciare trovare oggi: conciossiachè, andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; e oltre di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari, per pagarti il silenzio tuo, a non parlarne: oltr'a questo è cosa da crepar dalle risa: tu donna se', ella in forma di donna ti addomanda, dà lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.

Lidio femmina. Vogliamo farlo?

Fannio. Per altro nol dico.

Lidio femmina. Bè, va' a casa, intendi quel che si fa: trova i panni per vestirci, e me troverai nella bottega di Franzino, e risolveremo Ruffo al sì.

Fannio. Levati ancor tu di qui, perchè colui, che là appare, esser potria uno, che Perillo mandasse per te.

Lidio femmina. Non è de' nostri: pur tu hai ben detto.

SCENA V.

FESSENIO, FULVIA.

Fessenio. Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita sull'uscio la vedo, e mostrarle, che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.

Fulvia. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi, che è di Lidio mio?

Fessenio. Non mi pare quel desso.

Fulvia. Eimè! di'su: che ha?

Fessenio. Sta pure in fantasia di partirsi, per cercare Santilla sua sorella.

Fulvia. Eh lassa a me! vuol partirsi?

Fessenio. Vi è volto in fine.

Fulvia. Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo, che per questo non si parta: perchè io farò per tutta Italia cercare di lei; e se avvien che si ritrovi, da mo, Fessenio, mio, come t'ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

Fessenio. Vuoi che così gli prometta?

Fulvia. Così ti giuro, e così mi obbligo.

Fessenio. Son certo, che volentieri l'udirà, perchè è cosa da piacergli.

Fulvia. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti: pregalo, che salvi questa vita, che è sua.

Fessenio. Farò quanto mi commetti: e per servirti vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

Fulvia. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me: addio.

Fessenio. Costei sta come può; e per Dio oramai è d'aver compassione di lei; fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro: ed eccolo, che già torna; dirògli aver ultimato il fatto suo.

SCENA VI.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio. Salve, padron, che ben salvo se', dacchè la salute ti porto: dammi la mano.

Calandro. La mano, e i piedi.

Fessenio. Parti, che i pronti detti gli sdruciolino di bocca?

Calandro. Che c'è?

Fessenio. Che, ah? il mondo è tuo, felice se'.

Calandro. Che mi porti?

Fessenio. Santilla tua ti porto, che più ti ama che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami: perchè le ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio, uh, uh, uh, talchè la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non senti prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell'amor tuo: or sarai ben tu felice.

Calandro. Tu di' il vero? e' mi par mille anni succiar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote vino e ricotta.

Fessenio. Buono! volle dir sangue e latte.

Calandro. Ahi Fessenio, imperador ti faccio.

Fessenio. Con che grazia l'amico accatta grazia.¹⁾

Calandro. Or andianne da lei.

Fessenio. Come da lei? e che pensi tu ch'ella sia di bordello? andar vi ti bisogna con ordine.

Calandro. E come vi si anderà?

Fessenio. Coi piedi.

Calandro. So bene; ma dico in che modo?

Fessenio. Hai a sapere, che se tu pa-

1) Con che grazia, o gratitudine, l'amico sa ricevere una grazia; sa riconoscere di una grazia.

lesamente vi andassi, saresti veduto: e però sono rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia, e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziere entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti a due.

Calandro. Vedi, che io non v'andrò coi piedi, come dicevi?

Fessenio. Ah, ah, ah! accorto amante, tu di' il vero in fine.

Calandro. Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

Fessenio. No, moccicon mio, no.')

Calandro. Dimmi: il forziere sarà sì grande, che io possa entrarvi tutto?

Fessenio. Mo che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

Calandro. Come di pezzi?

Fessenio. Di pezzi, sì.

Calandro. Oh, come?

Fessenio. Benissimo.

Calandro. Di'.

Fessenio. Non sai?

Calandro. Non, per questa croce.

Fessenio. Se tu avessi navigato, il saperesti; perchè aresti visto spesso, che

(1 *Moccicone*: Uomo dappoco, come vedremo appresso nella *Mandragola*, atto III, sc. 11. "Io la voglio stasera mettere a letto io. Di che hai tu paura, moccicona?"

volendo mettere in una piccola barca le centinaia delle persone, non vi entrano, se non si scommettesse ¹⁾ a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate, come le altre mercanzie, a suolo a suolo ²⁾ si acconciano, sì che tengono poco luogo.

Calandro. E poi?

Fesseno. Poi arrivati in porto, chi vuoi si piglia e rinchiava ³⁾ il membro suo: e spesso anco avviene, che per inavvertenza, o per malizia l'uno piglia il membro dell'altro, e sel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua; onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato: intendi?

Calandro. Sì certo: in buona fè, mi guarderò ben io, che non mi sia nel forziere scambiato il membro mio.

Fesseno. Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierà andando tu solo nel forziere; nel quale quando tu intero non cappa, ⁴⁾ dico, che come quelli che vanno in nave, ti po-

1) Se non si levasse di commesso: si togliesse.

2) Distesamente, per ordine.

3) Rimette a posto.

4) Non capisca, non entri.

tremo scommettere almen le gambe: conciossiachè, avendo tu ad essere portato, tu non hai a adoprarle.

Calandro. E dove si scommette l' uomo?

Fessento. In tutti i luoghi, ove tu vedi svolgersi, come qui, qui, qui, qui: vuo' lo sapere?

Calandro. Te ne priego.

Fessento. Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io; ma in voce summessà; perciocchè come tu punto gridassi, tutto si guasteria.

Calandro. Non dubitare.

Fessento. Proviam per ora alla mano. Da' qua, e di' così: Ambracullac.

Calandro. Anculabrac.

Fessento. Tu hai fallito: di' così: Ambracullac.

Calandro. Alabracuc.

Fessento. Peggio: Ambracullac.

Calandro. Alucambrac.

Fessento. Oimè, oimè. Or di' così: Am

Calandro. Am.

Fessento. Bra.

Calandro. Bra.

Fessento. Cul.

Calandro. Cul.

Fessento. Lac.

Calandro. Lac.

Fessenio. Bu.

Calandro. Bu.

Fessenio. Fo.

Calandro. Fo.

Fessenio. La.

Calandro. La.

Fessenio. Cio.

Calandro. Cio.

Fessenio. Or.

Calandro. Or.

Fessenio. Tella.

Calandro. Tella.

Fessenio. Do.

Calandro. Oh, oh, oh! oi, oi, oimè!

Fessenio. Tu guasteresti il mondo: oh, che maledetta sia tanta smemortaggine, e sì poca pazienza. Ma potta del cielo! non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? hai guasto lo 'ncanto.

Calandro. Il braccio hai tu guasto a me.

Fessenio. Non ti puoi più scommetter, sai?

Calandro. Come farò dunque?

Fessenio. Torrò in fine forziere sì grande, che vi entrerai intero.

Calandro. Oh, così sì: va', e trovalo in modo, che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio, perchè questo braccio mi ammazza.

Fessenio. Così farò in un tratto.

Calandro. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.

Fessenio. Ben di': addio. Sarà or ben ch' i' trovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via, senza parlare altrimenti a Samia, che là sull' uscio la veggo borbottare da sé.

SCENA VII.

SAMIA, FULVIA.

Samia. Come va il mondo! non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco, e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango, e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà drento error di sorte, che tutta la città ne sarà piena: ed ho fantasia, che i fratelli di Calandro, fin da mo alcuna cosa non abbiano spiato, perchè altro non istima, altro non pensa, e altro non ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco: or voglia il cielo, che a bene ne esca.

Fulvia. Samia.

Samia. Odila, che di sopra mi chiama:

arà dalle finestre visto Lidio, che là lo vede parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Ruffo.

Fulvia. Sa. .a...amia?

Samia. Io ve..e..engo.

SCENA VIII.

LIDIO *femmina*, FANNIO.

Lidio femmina. Così t' ha detto Tiresia?

Fannio. Sì.

Lidio femmina. E del parentado mio, come di cosa conclusa, si parla in casa?

Fannio. Così sta.

Lidio femmina. E Virginia ne è lieta?

Fannio. Non cape in sè.

Lidio femmina. E si preparano le nozze?

Fannio. Tutta la casa è in faccende.

Lidio femmina. E credono che io ne sia contenta?

Fannio. Lo tengono per fermo.

Lidio femmina. O infelice Santilla! quel che ad altri giova, solo a me nuoce: le amorevolezze di Perillo, e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali per non poter fare il desiderio loro, né quel che sarebbe il ben mio! Deh, mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita

morte, e per cuna sepoltura, allorchè io del materno ventre usci'; dacchè in quel punto, che io nacqui, morir dovea la ventura mia. O senza fin beato, fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io, meschina Santilla? che così omai chiamar mi posso, e non Lidio: femmina sono, e conviemmi esser marito. Se io sposo costei, subito mi conoscerà, che io femmina e non maschio sono, e da me scornati ¹⁾ il padre, e la madre, e la figlia, potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maledetta ²⁾ me ne manderanno: se paleso esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall'altro i lupi.

Fannio. Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par,

1) Avendo io loro fatto scorno, avendoli svergognati. " Un animale, che abbia perdute, o tronche le corna, viene ad aver perso del decoro: onde *scornato*, diciamo per beffato. „ Così il Minucci nelle *Note al Malmantile*, vol. II, pag. 388. È curioso vedere come anche in Virgilio si trovi la prima traccia di questo modo di dire. Parlando di Acheloo, a cui Ercole ha strappato un corno, dice:

Hunc tamen ablati domuit jactura decoris, ec.

2) Intendi: All'inferno.

che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l'andare da colei viene a proposito, ed io i panni da donna per vestirti ho in ordine. Chi scampa da un punto, ne schiva mille.

Lidio femmina. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

Fannio. Rimanemmo, che chi prima arrivava, l'altro aspettasse.

Lidio femmina. Meglio è che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui, che è là, non ci veda: se fusse alcuno che per ordine di Perillo mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

SCENA IX.

FESSENIO, CALANDRO.

Fessenio. Non potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e nella sua camera terrena Calandro aspetta e la fanciulla galantissima se gli mostrerà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda¹⁾ a canto se

1) Vive tuttora nell'uso toscano per: donna brutta, di malaffare. Secondo alcuni, la radice di questa parola dispregiativa è *can*. Vedremo più in qua nell'*Aridosio*: "O porta i fiaschi da te, scanfarda." Il Faggiuoli adoperò, nello stesso senso, in una commedia: *scanfarda parlata*. Altri crede che scan-

gli metterà: attentoche di sì grossa pasta è il gocciolone, ¹⁾ che l'asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Calandro. E te, Fessenio mio: è in ordine il forziere?

Fessenio. Tutto; e vi starai drento, senza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

Calandro. Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, ch' io non so.

Fessenio. Che?

farda venga da *schaphium*: vaso di vetro, o altra materia, in cui si orina. I senesi chiamano *scarfarda*, o *scarfarda* una specie di *catinella*.

Il Fanfani nota nel suo *Vocabolario dell' Uso* che *scanfarda* " si usa in alcuni luoghi per scodella molto cupa e anche per donna di mal affare. „

Nella montagna pistoiese dicono *schifarda* per scodella, o tegame. In un poemetto, in vernacolo pistoiese, si legge: " Un giorno ch' i' li fo' na schifardetta Di rezzure di pane abbollessate. „ *Rezzola*, o *rezzura* è la crosta del pane.

Scafarda fu chiamato un cappellaccio da donna sbertucciato e unto.

1) *Gocciolone*. Si dice a uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione, e con desiderio d'ottenerla: " e propriamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi a piè d'una casa a guardare la dama, che è alla finestra, e si consumano e si struggono a poco a poco: e per così dire a stilla, a stilla. „ Minucci, *Note al Malmantile*.

Calandro. Arò io a stare nel forziere desto o addormentato ?

Fessenio. O salatissimo questo! come desto, o addormentato? ma non sai tu, che sui cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore ?

Calandro. Come si muore ?

Fessenio. Si muore, sì; perchè ?

Calandro. Cagna! l'è mala cosa.

Fessenio. Moristi tu mai ?

Calandro. Non ch' io sappia.

Fessenio. Come sai adunque che l'è mala cosa, se tu mai non moristi ?

Calandro. E tu sei mai morto ?

Fessenio. Oh, oh, oh, oh! mille mil-lanta, che tutta notte canta.

Calandro. È gran pena ?

Fessenio. Come il dormire.

Calandro. Ho a morir io ?

Fessenio. Sì, andando nel forziere.

Calandro. E chi morirà me ?

Fessenio. Ti morirai da te stesso.

Calandro. E come si fa a morire ?

Fessenio. Il morire è una favola,¹⁾ poi-chè nol sai, son contento a dirti il modo.

Calandro. Deh sì, di'su.

1) È una baja, uno scherzo.

Fessento. Si chiude gli occhi, si tiene le mani cortese, ¹⁾ si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa ch' altri si faccia o ti dica.

Calandro. Intendo: ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

Fessento. Questo è ben uno de' più profondi segreti, che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fè, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Calandro. Io ti giuro, che io non lo dirò ad alcuno; e anche se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fessento. Ah, ah! a te stesso son io ben contento, che tu 'l dica; ma solo ad un orecchio, all' altro non già.

Calandro. Or insegnamelo.

Fessento. Tu sai, Calandro, che altra differenza non è dal vivo al morto, se non in quanto, che il morto non si muove

1) Con le mani intrecciate insieme sul petto. Nel *Decamerone*, Giorn. III, nov. 7: "... tremando tutto, si recò a star cortese." E il Sacchetti, *Novelle*, 2: "E detto questo e fatto, recandosi cortese: disse: non abbiate paura che niuna delle mani adoperò."

mai, e il vivò sì; e però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

Calandro. Di' su.

Fessento. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, poi s'apre gli occhi, si parla e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l'uomo ritorna vivo. E sta' sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è mai morto. Or puoi tu ben dire, d'aver così bel segreto, quanto sia in tutto l'universo, e in maremma. ')

Calandro. Certo io l'ho ben caro: e or saprò morire, e rivivere a mia posta.

Fessenio. Madessi, padron buaccio.

Calandro. E tutto farò benissimo.

Fessenio. Credolo.

Calandro. Vuo' tu, per veder se io so ben fare, ch' i' provi un poco?

Fessento. Ah, ah! non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Calandro. Tu 'l vedrai. Or guarda: eccomi.

Fessenio. Torci la bocca. Più ancora. Torci bene. Per l'altro verso. Più basso. Oh, oh, or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a far con savi: chi aria mai imparato a morire sì bene, come ha fatto

1) Modo scherzevole.

questo valente uomo, il quale muore di fuori eccellentemente? se così bene di dentro muore, non sentirà cosa, che io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, o Calandro, Calandro.

Calandro. Io son morto, i' son morto.

Fesseno. Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fè tu muori galantemente. Sputa in su.

Calandro. O, o, u, o, o, u, u. Certo gran male hai fatto a rinvivermi. 1)

Fesseno. Perché?

Calandro. I' cominciava a veder l' altro mondo di là.

Fesseno. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziere.

Calandro. Mi par mill' anni.

Fesseno. Orsù, poichè tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Calandro. Or via, su.

Fesseno. Nooo, con ordine vuol farsi tutto, affinchè Fulvia non se ne accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

1) A rinvivirmi.

Calandro. Ben di', così farò or ora, che la bestia sta parata. ¹⁾

Fessenio. Mostra, che l'hai in ordine?

Calandro. Ah, ah! dico, che 'l mulo drento all'uscio è sellato.

Fessenio. Ah, ah, ah! intendeva quella novella.

Calandro. Mi par mille anni essere a cavallo, ma in su quella angioletta di paradiso.

Fessenio. Angioletta ah? va' pur là: se io non m'inganno, la castroneria si congiungerà oggi con la lordezza, e debbe or montare a cavallo: voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa porca, che in ordine sia, e mi aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato: miracolosa gagliardia di quel muletto che porta così sconcio elefantaccio!

SCENA X.

CALANDRO, FULVIA.

Calandro. Fulvia, o Fulvia.

Fulvia. Messer, che vuoi?

Calandro. Fatti alla finestra.

Fulvia. Che c'è?

Calandro. Vuoi altro? io vo insino in

1) È preparata.

villa; che Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

Fulvia. Ben fai: quando tornerai?

Calandro. Forse stasera: fatti con Dio.

Fulvia. Va' in pace: col malanno. Guarda che vezzoso marito mi dettono i fratelli miei! che mi fa venire un'angoscia pure a vederlo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FESSENIO (*solo*).

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose: chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste veste comperi, e alquanto indosso le porti; perchè di quel vago Calandro sono, tanto astuto, che d'un giovane innamoratosi, crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità: che muore e resuscita a posta sua: chi comperar le vuole, danari porga, che io, come cose d'uomo già passato di questa vita, vendere le posso.

Prima si messe da morto nel forziere, che arrivato fusse, ah ah, o così galantemente da donna vestito, aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo che Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi trovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto. Ed eccola, che a me ne viene. E vedi anche là col forziere il facchino; il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa, che è la più vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no. Addio dunque, spettatori, andrò a congiugnere il castron con la troia: restate in pace.

SCENA II.

MERETRICE, FESSENIO FACCHINO,
Sbirri di dogana, CALANDRO.

Meretrice Eccomi, Fessenio, andianne.

Fessenio. Lascia andare innanzi questo forziere nostro. Non di là, no, facchino, va' pur dritto.

Meretrice. Che v'è drento?

Fessenio. Vi è, anima mia bella, roba da te.

Meretrice. Che?

Fessenio. Sete, e panni.

Meretrice. Di chi sono?

Fessento. Di colui, con chi sguazzar ¹⁾
dèi, viso bello.

Meretrice. Oh, e' me ne darà qualche
cosa?

Fessento. Sì, se farai ben quel che t'ho
detto.

Meretrice. Lascia pur governarlo
a me.

Fessento. Fa' che soprattutto tu ti ri-
cordi, nota, di chiamarti Santilla, e di
tutte l'altre cose ch'io t'ho detto.

Meretrice. Non mancherò d'un pelo.

Fessento. Altrimenti non aresti un
baghero. ²⁾

Meretrice. Tutto farò benissimo. Ma
oh, oh, oh! che voglion questi sbirri dal
facchino?

Fessento. Ohimè, salda, cheta, ascolta.

Sbirri. Di' su, che è qui drento?

Facchino. Mo, che soie, mi! ³⁾

1) *Sguazzare*: Godere allegramente, dice il Minucci. Il Salvini credeva che, un tal significato venisse dal latino *gavisus*: fatto *sguazzare*, quasi *exgavisare*. Secondo il Biscioni, la parola viene da *notare nel guazzo*.

2) Piccola moneta veneta, che valeva un picciolo. Il Varchi nell'*Ercolano*: "Quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche Io non ne darei un paracucchino.... e con moderne una stringa.... una frulla.... un baghero. „

3) Che ne so io?

Sbirri. Se' stato in dogana?

Facchino. Non mi.

Sbirri. Che c'è drento? di'su.

Facchino. Non l'ho visto, o verto, mi.

Sbirri. Dillo, poltron.

Facchino. El me fu deccio, che 'l ghera seda, e panni.

Sbirri. Sede?

Facchino. Madessine.

Sbirri. È chiavato?

Facchino. E' crezo de no, mi.

Sbirri. Le son perdute; posa giù.

Facchino. Eh no, misser.

Sbirri. Posa, poltron; tu vorrai ch'io ti suoni, si?

Fessenio. Ohimè, ohimè, la va male: spacciato è il fatto nostro, ogni cosa è guasta, tutto è scoperto, rovinati siamo.

Meretrice. Che cosa è?

Fessenio. Rotto è il disegno.

Meretrice. Parla, Fessenio: che c'è?

Fessenio. Aiutami, Sofilla.

Meretrice. Che vuoi?

Fessenio. Piangi, lamentati, grida, scapigliati: così, su.

Meretrice. Perché?

Fessenio. Presto lo saprai.

Meretrice. Ecco, oh, oh, oh, ua.

Sbirri. Oh, oh, oh, questo è un morto!

Fessenio. Che fate olà? che cercate?

Sbirri. Il facchino disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c'è un morto!

Fessenio. Un morto è.

Sbirri. Chi è?

Fessenio. Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?

Sbirri. Perché così il portate nel forziere?

Fessenio. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.

Sbirri. Oh perché?

Fessenio. Saremmo da ognuno scacciati.

Sbirri. La cagione?

Fessenio. È morto di peste.

Sbirri. Di peste? ohimè, io che l'ho tocco!

Fessenio. Tuo danno.

Sbirri. E dove il portate?

Fessenio. A sotterrarlo in quella fossa, o così il forziere e lui butteremo in un fiume.

Calandro. Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? io non son morto, non, ribaldi.

Fessenio. Oh, ognun si fugge per paura! O Sofilla, facchino, o Sofilla, facchino. Sì, va', giugneli tu: il diavol non gli faria voltare in qua: va' poi, impacciati con dazzi tu, va'.

SCENA III.

CALANDRO, FESSENIO.

Calandro. Ah poltron Fessenio, mi volevi annegare, eh?

Fessenio. Eimè, eh padron, perchè mi vuo' battere?

Calandro. Domandi perchè, tristo, ah?

Fessenio. Sì, perchè?

Calandro. Il meriti, sciagurato, ribaldo.

Fessenio. Miser chi del ben far sempre ha mal merito. Adunque tu mi offendi, perchè t' ho salvato?

Calandro. E che salvamento è questo?

Fessenio. Che ah? dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.

Calandro. E che era, quando ben m' avessin portato là?

Fessenio. Che era, eh? tu meritavi, che io vi t' avessi lasciato portare; e arestilo veduto.

Calandro. Che domin era?

Fessenio. E' par che tu ci nascessi pure oggi: eri colto in frodo, eri preso, e ti ariano poi venduto, come l' altre cose, che son colte in frodo.

Calandro. Maaa tu facesti molto bene adunque: perdonami, Fessenio.

Fessenio. Un' altra volta aspetta il fine, prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

Calandro. Così farò. Ma dimmi: chi era quella così brutta, che fuggiva via?

Fessenio. Chi era, ah? non la conosci?

Calandro. No.

Fessenio. È la morte, che teco era nel forziere.

Calandro. Meco?

Fessenio. Teco, sì.

Calandro. Oh, oh, io non la vidi mai là dentro meco.

Fessenio. O buono! tu non vedi anche il sonno quando dormi, nè la sete quando bei, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi tu non vedi la vita; e pure è teco.

Calandro. Certo no, ch'io non la veggo.

Fessenio. Così non si vede la morte, quando si muore.

Calandro. Perchè si è fuggito il facchino?

Fessenio. Per paura della morte: sicchè temo, che a Santilla oggi andar non potrai.

Calandro. Morto son, se oggi con lei non sono.

Fessenio. Io non saprei in ciò che

farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

Calandro. Fessenio, per essere con lei, farò ogni cosa sino andare scalzo a letto. ')

Fessenio. Ah, ah, scalzo a letto, ah? questo è troppo, non piaccia a Dio.

Calandro. Di' pur su.

Fessenio. Ti bisogna in fine esser facchino: tu se' sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso se' sì cambiato, che non fia che ti conosca; io mi presenterò là come legnaiuolo, che fatto abbia il forziere. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una Sibilla, e insieme farete il bisogno.

Calandro. Oh, tu hai ben pensato! per amor suo porterei i cestoni. ')

Fessenio. Oh, oh, grande ardire costui ha! Orsù, piglia: alto: oh diavol, tu caschi, sta' forte: hailo bene?

Calandro. Benissimo.

1) Modo familiare, scherzevole, col quale si risponde a' fanciulli, per dar loro ad intendere che si voglia castigare alcuno dal quale dicono essere stati offesi. "Lo manderemo scalzo a letto!". Il modo è tuttora vivissimo.

2) *Cestoni*: per il più, quelle grandi ceste che si adattano qua e là al basto dei somari.

Fessenio. Orsù, va' innanzi, fermati all'uscio; e io così di dietro a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! sciocco animalaccio. Intanto che io menerò per l'uscio di dietro quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lasci baciare da costui; ma se i baci gli fianno fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia: non ha visto Calandro, dirolle due parole. E la bestia starà tanto più sicura

SCENA IV.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio. Onde vieni?

Samia. Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.

Fessenio. Che dic' egli?

Samia. Che presto verrà da lei.

Fessenio. Eh, eh, eh! che son bubbole. Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto madonna mi commise dianzi.

Samia. È egli in casa?

Fessenio. Sì.

Samia. Che credi di lui?

Fessenio. A dirlo a te, non bene: pure non so.

Samia. Basta, noi stiamo fresche.

Fessenio. Addio.

SCENA V.

SAMIA, FULVIA.

Samia. Ti so dire, che la va bene che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila, che appare sull'uscio.

Fulvia. Tu se' stata tanto a tornare?

Samia. Non ho prima che or ora trovato Ruffo.

Fulvia. Che dice?

Samia. Niente pare a me.

Fulvia. Pure?

Samia. Che lo spirito gli ha risposto: oh come diss' egli? non me ne ricordo.

Fulvia. Sia col malanno, cervel d'oca.

Samia. Oh, oh, oh! io me ne ricordo: dice, che gli ha risposto anghibuo.

Fulvia. Ambiguo vuoi dir tu?

Samia. A quel modo, sì.

Fulvia. Non dice altro?

Samia. Che di nuovo lo pregherà.

Fulvia. Altro?

Samia. Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito

Fulvia. Misera a me, che non ne sarà nulla. Ma Lidio?

Samia. Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.

Fulvia. Hailo trovato ?

Samia. E parlatogli.

Fulvia. Dimmi, dimmi, che c'è ?

Samia. L'arai per male.

Fulvia. Oimè: che c'è ? di' su:

Samia. In fin e' par che non ti conoscesse mai.

Fulvia. Che mi di' tu !

Samia. Così sta mo.

Fulvia. A che il comprendesti ?

Samia. Mi rispose in modo, che mi fe' paura.

Fulvia. Forse finse burlar teco.

Samia. Non m'aria svillaneggiata.

Fulvia. Non sapesti forse dire.

Samia. Meglio non m'imponesti.

Fulvia. Era forse accompagnato.

Samia. Lo tirai da parte.

Fulvia. Forse parlasti troppo forte.

Samia. Quasi all'orecchio.

Fulvia. In fin che ti disse ?

Samia. Mi scacciò da sè.

Fulvia. Dunque più non mi ama ?

Samia. Nè ti ama, nè ti stima.

Fulvia. Così credi ?

Samia. Ne son certa.

Fulvia. Lassa me, che odo io !

Samia. Tu intendi.

Fulvia. E di me non ti domandò ?

Samia. Anzi disse nonsaper chi tu fussi.

Fulvia. Dunque m' ha dimenticata ?

Samia. Se non ti odia, pur bene ne vai.

Fulvia. Ahi cieli avversi ! certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna ! e come è male appagato lo amore negli amanti ! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanti mi diedi, che non sono più mia. Deh, cieli, perchè non fate, che Lidio mi ami come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge ? Ah crudel, che chiedo io ! disamar e fuggir Lidio mio ? Ah, certo questo nè far posso, nè voglio ; anzi penso io stessa trovarlo : e perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a me ? ragionevole è : ed egli è ben tale, che merita, che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far nol devo ? Perchè non vo ? Perchè perdo io la mia giovinezza ? Non è dolor pari a quello di una donna, che si trova aver perduta la sua giovinezza invano : fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io uno amante così fatto ? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa, e che il mio marito è di fuori ? chi mel vieta ? chi mi tiene ? Certo sì farò ; che ben mi accorsi, che Ruffo interamente

non si confidava disporre lo spirito per me. I ministri non operano mai bene, come colui a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano lo affetto dell'amante: se io da lui vo, vedrà le mie lagrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amoroze, per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno più forza, che stimar così non si può, e agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio. Or da uomo a vestirmi vo: tu, Samia, sull'uscio resta, nè lasciar fermarsici alcuno, acciocchè io all'uscire di casa, conosciuta non fossi, che tutto farò subito.

SCENA VI.

SAMIA, FULVIA.

Samia. O povere e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, senza pensar quanti

mali avvenir nè potriano, quando mai si sapesse. Forse ch' ella non è bene appagata, che ha dato a costui la roba, l' onore e le carni! ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola, che già ne viene da uomo vestita: parti che l' abbia fatto presto?

Fulvia. Tu intendi? vo a trovar Lidio, tu resta qui, e tien l' uscio serrato, mentre che io vo, e torno.

Samia. Così farò. Guarda come va!

SCENA VII.

FULVIA (*sola*).

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già senza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amor spinta, vestita da uomo, fuor di casa me ne vo sola. Ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia, me ne dirizzo, che ben so dove sta, e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non vi è, che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA VIII.

SAMIA (*sola*).

Ella va a darsi piacere, e dove io la biasimava, or la scuso e laudo: perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io, che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore: ¹⁾ semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che così drento all'uscio serrato ci sollazziamo insieme. La padrona m'insegna, che anch'io mi dia bel tempo: matto è chi non sa pigliare i piaceri, quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Lu... u... usco.

SCENA IX.

FESSENIO (*solo*).

Non serrar, olà: non odi? Ma non importa; ben mi fia aperto, che or che Calandro è con la vaga scanfarda condotta

1) *Spenditore*: il servitore che, come oggi si dice, fa la spesa. Anche il Boccaccio, nell' *Introduzione*: "Sirisco, familiare di Panfilo, vo'che di noi sia spenditore."

da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e in vero la cosa è tale, che faria ridere i morti: bei misteri dovranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA X.

FESSENIO *fuor dell' uscio*, SAMIA *dentro*.

Fesseno. Tic toc, tic toc: sete sordi? Oh, oh, tic toc, aprite; oh, oh, tic toc: non udite?

Samia. Chi picchia?

Fesseno. Fesseno tuo; Samia, apri!

Samia. Ora.

Fesseno. Perchè non apri?

Samia. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

Fesseno. Presto, se vuoi.

Samia. Non trovo il buco.

Fesseno. Or escine.

Samia. Eh, eh, eimè, non si può ancora.

Fesseno. Perchè?

Samia. Il buco è pieno.

Fesseno. Soffia nella chiave.

Samia. Fo meglio.

Fesseno. Che?

Samia. Scuoto quant' io posso.

Fessenio. Che indugi?

Samia. Oh, oh, oh! laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apri.

Fessenio. Or apri.

Samia. Fatto è. Non senti tu ch' io schiavo? or entra a tuo piacere.

Fessenio. Che voglion dire tante serrature?

Samia. Fulvia ha voluto, che oggi si chiavi l'uscio.

Fessenio. Perchè?

Samia. A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

Fessenio. O Samia, che mi di' tu!

Samia. Tu hai inteso; io ho a stare coll'uscio serrato, e aprire quando la viene: vatti con Dio.

SCENA XI.

FESSENIO (*solo*).

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova; il quale (postochè male accorto sia) non potrà però fare, che di lei

mal non pensi, vedendola in quell'abito, o in quel luogo sola; e forse in modo se ne adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere, se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma oh, oh, oh! che cosa è questa? oh, oh, oh! Fulvia, che Calandro da prigion ne mena? che domin è questo? starrommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA XII.

FULVIA, CALANDRO.

Fulvia. Oh valente marito! questa è la villa, dove andar dicevi? a questo modo ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tant' amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti se' mai appressato, come quello, che avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavaliere in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo, che io non ti cavi gli occhi: e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? ma per mia fè, tanto sa altri quanto tu, e a questa ora, in questo abito, d' altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti:

e così ti meno, come tu se' degno, sozzo cane, per svergognarti, a perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femmina fossi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere; perchè io nè si vecchia, nè si brutta sono, che rifiutata fossi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza ¹⁾ rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che a canto ti trovai. Ma va' pur là, non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

Calandro. Hai finito?

Fulvia. Sì.

Calandro. Col malanno: lascia che mi corrucci io, non tu, dispettosa; che m'hai cavato del paradiso mondano, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa: tu non vali le scarpette vecchie sue, ch'ella mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa nel vin dolce; e luce più che la stella Diana; e ha più magnificenza che

1) Da *gaglioffo*, che vuol dir manigoldo, poltrone, uomo da nulla, o soltanto atto a cose triste.

la quintadecima; ed è più astuta che la Fata Morgana: sicchè tu non te l'aresti però inghiottita, no, malvagia femmina, che tu se': e se tu mai le fai male, trista a te.

Fulvia. Orsù, non più: in casa. Apri, olà, apri.

SCENA XIII.

FESSENIO (*solo*).

O Fessenio, che è questo che tu veduto hai? o amore, quanto è la potenza tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo potrà mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu a chi seguita le tue insegne? Ogni sapienza, ogni dottrina di qualunque altro è tarda, rispetto alla tua. Qual' altra senza amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fusse, come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella s'è ferma in sull'uscio; anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'averne ormai compassione della poveretta.

SCENA XIV.

FULVIA, FESSENIO, SAMIA.

Fulvia. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio tro-

vai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

Fessenio. Tutto ho visto. Tirati più drento, che altri in questi panni non ti veda.

Fulvia. Ben ricordi: il gran disio d'esser con Lidio, in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

Fessenio. Corre il sangue, ov'è la percossa. Ho.

Fulvia. Sì?

Fessenio. Sì.

Fulvia. Bè, Fessenio mio: che dice? dimmi.

Fessenio. Non partirà così presto.

Fulvia. Doh, Dio, quando potrò io parlar seco?

Fessenio. Forse anche oggi: e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andava, per disporlo a venir da te.

Fulvia. Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

Fessenio. Farò tutto, perchè a te venga, e a lui ne vo: resta in pace.

Fulvia. In pace, eh? in guerra e in lamenti resterò io; tu alla pace mia vai, chè a Lidio vai.

Fessenio. Addio.

Fulvia. Fessenio mio, torna presto.

Fessento. Così farò.

Fulvia. Ah infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io mi morirò. Misera; che far debbo?

Samia. Forse lo spirito lo moverà.

Fulvia. Deh Samia, poichè il negro-mante sta tanto a venire, torna, trovalo.

Samia. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

Fulvia. Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

Samia. Subito che l'ho trovato.

SCENA XV.

SAMIA, RUFFO.

Samia. Oh, oh, oh! gran ventura! ecco Ruffo. Contentiti il cielo.

Ruffo. Che cerchi, Samia?

Samia. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

Ruffo. Credo si condurrà in porto.

Samia. E quando?

Ruffo. Verrò a dire a Fulvia il tutto.

Samia. Tu stai pur troppo a far questa cosa.

Ruffo. Samia, le son trame, ¹⁾ che non

1) *Trama*: per traslato, vuol dire: *disegno*, *macchinazione*, *cosa involuppata*.

si fanno al getto: ¹⁾ bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, ²⁾ che è forza, che ci vada tempo.

Samia. Se voi il fate pur poi.

Ruffo. Ne ho ferma speranza.

Samia. Oh, oh, oh! conosci tu l'amante?

Ruffo. No certo.

Samia. È quel là.

Ruffo. Il conosci ben tu?

Samia. Non è anche due ore che io gli parlai.

Ruffo. Che ti disse?

Samia. Mi si mostrò più aspro che un tribolo. ³⁾

Ruffo. Va', parlagli ora, per vedere, se lo spirito l'ha punto raddolcito.

Samia. Ti pare?

Ruffo. Te ne priego.

Samia. A lui ne vo.

Ruffo. Olà, tornate poi per di là a Fulvia, e io ne verrò subito a lei.

Samia. Fatto è.

Ruffo. Finchè costei parla a Lidio, mi starò qui appartato.

1) Al getto, di getto; modi avverbiali per: subito.

2) *Bazzicature*: cose da nulla, bazzecole. La nuova Crusca cita per primo questo esempio del Boccaccio nel *Laberinto*, 69: "Vetro sottile e così fatte bazzicature."

3) *Tribolo*: pianta del pruno.

SCENA XVI.

FANNIO, LIDIO *femmina*, SAMIA.

Fannio. O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia: nota che ha nome Samia, rispondile dolcemente.

Lidio femmina. Così pensava.

Samia. Se' tu più turbato?

Lidio femmina. No, Dio, no: Samia mia, perdonami, che in altro caso io era occupato, ed era quasi fuor di me, talchè io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

Samia. Vuo'lo sapere?

Lidio femmina. Non per altro te ne ricerco.

Samia. Domandane il cuor tuo.

Lidio femmina. Non posso.

Samia. Perchè?

Lidio femmina. O non sai, che 'l cuor mio è con lei?

Samia. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva costui sentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha che lei, come se io non sapessi che tu non l'ami, e non vuoi venire dove la sia.

Lidio femmina. Anzi, mi strugge la vita, infin che seco non mi trovo.

Samia. Alla croce di Dio, che lo spirito potria pur aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque come suoli?

Lidio femmina. Che vuol dir comè suoli?

Samia. Dico in forma di donna.

Lidio femmina. Bè si, come l' altre volte.

Samia. Oh che nuova porto io a Fulvia! non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di drieto, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.

Lidio femmina. Addio.

SCENA XVII.

LIDIO *femmina*, FANNIO, RUFFO.

Lidio femmina. Hai tu udito?

Fannio. Sì: e notato quel come suoli: certo per altro se' colto in iscambio.

Lidio femmina. Così è vero.

Fannio. Sarà bene avvertirne Ruffo, che appunto a voi torna.

Ruffo. Or bè, che vuoi fare?

Lidio femmina. Ti par cosa da lasciare?

Ruffo. Eh, eh, eh, l' amico si risente!

e ne hai ben ragione, Lidio, che per certo l'è un sole.

Lidio femmina. La conosco, e so dove sta appunto,

Fannio. Se ne trarrà piacere.

Ruffo. E utile.

Fannio. Se io, Ruffo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi, che, altro mezzo non giovandole, ella al tuo ricorre: dacchè comprendo, che ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da creder che Lidio qui sie colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario, che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più; perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandalo riuscirne: avvertisci bene.

Ruffo. Ben notasti: saviamente ricordi: così farò. Orsù, qui non è da dire altro: a' fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

Lidio femmina. Va', e torna, che in punto ci troverai.

Fannio. Lidio, avviati, or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, due parole.

Ruffo. Che c'è?

Fannio. Io ti dirò un segreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai

immaginar non potresti; ma guarda, che tu non lo dica poi.

Ruffo. Non mi lasci avere Dio cosa, ch'io brami, se io ne parlerò giammai.

Fannio. Vedi, Ruffo, tu rovineresti me, e leveresti a te l'utile, che trarrai di questa pratica.

Ruffo. Non temere; di' su.

Fannio. Sappi, che Lidio mio padrone è ermafrodito.

Ruffo. E che importa questo merda-fiorito?

Fannio. Ermafrodito dico io: diavol, tu se' grosso.

Ruffo. Bè, che vuol dire?

Fannio. Tu nol sai?

Ruffo. Perciò il domando.

Fannio. Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.

Ruffo. Ed è Lidio uno di quelli?

Fannio. Sì, dico.

Ruffo. E ha il sesso da donna, e la radice d'uomo?

Fannio. Messer sì.

Ruffo. Ti giuro alle guagnele¹⁾ che mi è sempre parso, che Lidio tuo abbia, nella

1) *Alle guagnele*: e nel *Pataffio* di Brunetto Latini si trova *alle guagnespole*: per dire *alle evangelie*, in latino: *ad evangelia*.

voce e anco ne' modi, un poco del femminile.

Fannio. E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile: perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.

Ruffo. Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai; e ti so dire, che i denari verranno a stiaia.

Fannio. Fatto è, come è liberale?

Ruffo. Liberale dimandi? gli amanti serran la borsa con la fronde del porro,¹⁾ perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli offizj, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman, come costei.

Fannio. Tutto mi consoli.

Ruffo. Consolato hai tu me con quel barbaflorito.

Fannio. Piacemi, che tu nol sappi nominare; perchè, volendo, nol saprai poi ridire.

Ruffo. Ora vattene a Lidio, e vestitevi: io me ne vo a Fulvia, e dirò, che arà lo attento suo.

Fannio. Adunque io sarò la serva?

1) Si disse anche: serrar la borsa con le buccie, per indicare prodigalità.

Ruffo. Ben sai: siate in ordine, quando a voi tornerò.

Fannio. In un tratto: ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA XVIII.

RUFFO, SAMIA.

Ruffo. Sin qui la cosa va in modo, che i cieli non me l' avriano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia dee aspettarmi: mostre-rolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d' incantesimi: e ricorderolle, che di cosa seguita in questo amor suo, e ch' io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli: e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in su l' uscio comparsa Samia.

Samia. Entra presto, Ruffo, e va' da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

SCENA XIX.

SAMIA, FESSENIO.

Samia. Ove vai, Fessenio?

Fessenio. Alla padrona.

Samia. Non puoi ora parlargli.

Fessenio. Perchè?

Samia. È col Negromante.

Fessenio. Deh, lasciami entrare.

Samia. In fine non si può

Fessenio. Son tutte bubbole.

Samia. Bubbole son le tue.

Fessenio. Sono un presso che io non ti dissi. Orsù, io darò una volta, e tornerò a Fulvia.

Samia. Ben farai.

Fessenio. Se Fulvia sapesse quel che io so, non si cureria di spiriti; perchè Ludio brama più d'esser con lei, che essa non fa, e oggi vuol trovarsi seco: e di mia bocca gliene voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa: però nol dissi a Samia. Lasciami partire di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria, che io fermo mi ci fussi per vedere il suo Negromante, che esser dee quel che esce di casa.

SCENA XX.

RUFFO (*solo*).

La cosa procede bene; io spero ristorare le miserie mie, e uscire di questi stracci, ¹⁾ perchè la mi ha dato di buon

1) Di questo mio basso stato.

denari. Or potrei più bel giuoco avere alle mani! Costei è femmina ricca, e per quel che io comprendo, più innamorata che savia; se io non m'inganno, credo che trarrà ancor da maledetto senno: ¹⁾ nè io di minor ventura aveva bisogno. Vedi, vedi, che pur li sogni alle volte son veri! questa è la fagiana, che stanotte sognai aver presa: mi pareva trarle molte penne della coda, e porle sopra il cappel mio: s'ella si lascerà prendere, che mi pare ormai di sì, io la spiumerò di maniera, che bene ne staranno un pezzo i fatti miei: per mia fè, che anche io mi saperrò dar buon tempo, e vorrò del buono. Oh, oh, che ventura! Ma che donna è quella, che mi accenna? non la conosco: lasciami accostar più a lei.

SCENA XXI.

RUFFO, FANNIO *vestito da donna*.

Ruffo. Oh, oh, oh! Fannio, tanto ti ha questo abito trasfigurato, che non ti riconosceva.

Fannio. Non son io buona roba?

1) Che la potrò mungere: tolto, per ischerzo, il significato dal *trarre*, che si dice delle vacche. *Da maledetto senno*: per davvero.

Ruffo. In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.

Fannio. Contenta so io ben che non fia a questa volta.

Ruffo. Sì, sì, perchè Lidio userà seco il sesso femminile.

Fannio. Messer sì. Bè, possemo andare, di'?

Ruffo. A posta vostra: Lidio è vestito?

Fannio. E' mi aspetta qui presso, e sta tanto bene, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.

Ruffo. Oh, oh, quanto mi piace! Fulvia vi aspetta: va', trova Lidio, e da lei ve n'andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi, a che fine si arreca la cosa. Oh, oh, oh! ella è, vedi, già in sull'uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

SCENA XXII.

FESSENIO, FULVIA.

Fessento. Or se' tu fuor di passion, madonna mia.

Fulvia. Come?

Fessento. Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli dissi quanto m'imponesti, che in ordine si mise, e a te ne viene.

Fulvia. Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze, ¹⁾ e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori; tira via, che meco non ti veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! ogni cosa comincia a andarmi prospera. Lasciami spingere fuori questo uccellaccio, acciocchè io libera resti.

Fessento. Ti so dir, che questi amanti ristoreranno ²⁾ il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverrà ben fermarla alla casa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandro non sarà in casa; hanno viso ³⁾ per gran spazio sollazzarsi insieme; io posso andarmi a spasso. Ma oh, oh, oh! vedi Calandro, che vien fuori; lasciami discostar di qui, perchè fermandosi a parlare qui meco potria veder Lidio, che omai dee arrivare.

1) Il Varchi nella *Suocera*, atto V, sc. 5. " Tu berai bianco e non arai le calze. Gasparri ci ha ragguagliato d'ogni cosa a puntino. „ Tu non avrai le calze si disse ad uno quando non era il primo a dare una buona nuova; essendo il costume di regalare un par di calzoni a chi recava qualche desiderata novella. *Nuova o ambasciata da calze* si disse per buona novella. Il Cecchi nella *Stiava*, 4, 6: " e dargli questa Nuova che la terrà più che da calze. „

2) Ricupereranno.

3) Promettono. Il Buonarroto nella *Fiera*, 4, 53: " Tu m' hai viso d' essere un gabbadeo. „

SCENA XXIII.

CALANDRO, LIDIO, LIDIO *femmina*.

Calandro. O felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante solo, e verso me venire. Ma oimè, che saluto gli darò io? dirò, buon dì: non è da mattina. Buona sera: non è tardi. Dio t'aiuti: saluto da vetturali. Dirò, anima mia bella: non è saluto. Cuor del corpo mio: detto da barbieri. Viso di angioletta: par da mercante. Spirito divino: non è bevitrice. Occhi ladri: mal vocabolo. Oimè, la m'è già addosso. Anima, cuor....; vis.... spi och....; cancher ti venga. O castron, che io sono! aveva fallito: e ben ho fatto a bestemmiar quella; perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon dì, vuoi dir buona sera. In fede mia la non è dessa: m'ingannava, la è questa qui. Mai non è ella: è pur quella, lasciami ire da lei. Anzi è pur questa: parole! ell'è quella. Or questa è la vita mia, anzi è pur quell'altra; anderò da lei.

Lidio. Pillera! questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo

pur a casa nostra; spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

Calandro. Eimè, lei non è dessa: in fin l'è quella, che è andata là per la strada: meglio è trovarla

Lidia femmina. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto: e vedi là drento all'uscio Fulvia, che ci accenna: drento su.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FULVIA, SAMIA.

Fulvia. Samia, o Samia.

Samia. Mad.... o.... onna.

Fulvia. Vien giù, presto!

Samia. Io ve.... engo.

Fulvia. Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.

Samia. Eccomi: che vuoi?

Fulvia. Va'via or ora; trova Ruffo dello spirito, e digli, che venga a me subito subito.

Samia. Vo su pel velo.

Fulvia. Che velo, bestia? tira via così, vola.

Samia. Che diavol vuol dir tanta rabbia? e' mi par ch'ell'abbia il dimonio in corpo; e pur Lidio doverria avergliene cavato.

Fulvia. O fraudolenti spiriti! o sciocche umane menti! o ingannata, o infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! misera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non volea. Onde se lo spirito rimedio non ci pone, di uccidermi sono disposta: perchè manco amara è una volontaria morte, che un'angosciosa vita. Ma ecco Ruffo: presto saperrò, se sperar o disperar mi debbo. Nessuno appare, meglio è parlargli qui: perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbiano gli orecchi.

SCENA II.

RUFFO, FULVIA.

Ruffo. Che c'è, madonna?

Fulvia. Le lagrime mie, assai più che le parole, mostrar ti possono la passion ch'io sento.

Ruffo. Parla, che cosa è questa? Fulvia, non piangere: madonna, che hai?

Fulvia. Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia, o dello 'nganno vostro, doler mi debbo.

Ruffo. Ah madonna, che è quel che tu di'?

Fulvia. O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l'ho maneggiato e tocco, nè altro del solito ritrovo che la presenza in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno suo; che per me privo si trova di quel che più si brama. Or hai la cagion di queste lagrime, e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

Ruffo. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei: ma stimando, che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi: perchè io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna: penso ora, che lo spirito, per più compiutamente servirti, e nel sesso, e nell'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo, perchè chi femmina l'ha fatto, ancor maschio può rifarlo.

Fulvia. Tutta consolar mi sento, prendomi, che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.

Ruffo. Or che so, lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito: ma per più non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.

Fulvia. La prima cosa, che se gli renda il coltel della guaina mia: intendi?

Ruffo. Benissimo.

Fulvia. E che in abito, non in sesso, da donna torni a me.

Ruffo. Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenza del mio spirito.

Fulvia. Trammi presto di questa angoscia, chè s'io nol vedo, non posso rallegrarmi.

Ruffo. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

Fulvia. E tornerà oggi da me?

Ruffo. Sono omai venti ore, e poco teco star potria.

Fulvia. Non mi curo dello stare, purch'io veda, che maschio sia.

Ruffo. E come può non bere, chi assetato si trova al fonte?

Fulvia. Verrà dunque oggi?

Ruffo. Lo spirito tel farà venire subito, se vuole: statti dunque avvertente ¹⁾ in su l'uscio.

Fulvia. Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenza d'ognuno può mostrarsi; perchè non è chi per maschio il conosca.

Ruffo. Basta.

Fulvia. Ruffo mio, vivi lieto, che mai più povero sarai.

Ruffo. E tu non più scontenta.

Fulvia. E quanto posso aspettarlo?

Ruffo. Subito che sarò in casa.

Fulvia. Ti manderò drieto Samia, perchè tu mi avvisi quel che te ne dice lo spirito.

Ruffo. Fa' tu: e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.

Fulvia. Oh, oh, non curare, che arà denari e gioie a josa. ²⁾

1) Avvertito, cauto. Dal latino *advertens*. E il Pandolfini nel *Governo delle Famiglia*: "In questo fu'io avvertente, e piaceravvi il modo che vi tenni."

2) *A josa*: modo avverbiale. "A iosa, credo sia parola corrotta, e che si doveva dire *a chiosa*.... Chiosa s'intende per moneta di niun valore.... sicchè, dicendosi: della tal mercanzia ve n'era a josa, o a chiosa, s'intende.... che ve n'era grande abbondanza e per questo era a così vil prezzo." Minucci, *Note al Malmantile*.

Ruffo. Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco; perchè chi ama, mai il ver non vede: costei è per amor accecata sì, ch'ella s'avvisa, che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua, come se altro fare non bisognasse che tagliare la radice dell'uomo, farvi un fesso, e così formare una donna: e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. Oh, oh, oh! amatoria credulità! Oh, oh! ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Ruffo. Vorrei, che voi fuste ancor vestiti; da donna.

Lidio femmina. Perchè?

Ruffo. Per tornare da lei, ah, ah!

Fannio. Di che così sconciamente ridi?

Ruffo. Ah, ah, ah, ah!

Lidio femmina. Di' su, che hai?

Ruffo. Ah, ah, ah! Fulvia credendo che lo spirito abbia converso Lidio in femmina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.

Lidio femmina. Bè, che gli hai promesso?

Ruffo. Che tutto subito si farà.

Fannio. Bene hai fatto.

Ruffo. Quando vi tornerai?

Lidio femmina. Non so.

Ruffo. Tu rispondi freddo; non vuoi tornarvi?

Fannio. Si farà, si.

Ruffo. Così si faccia, perchè io gli ho detto per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.

Fannio. Vi torneremo; non temere.

Ruffo. E quando?

Fannio. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.

Ruffo. Non mancar, Lidio: sin di qua mi par vedere la sua serva sull'uscio; non voglio che con voi mi veda: addio. Ma oh, oh, oh! Fannio, odi all'orecchio; fa' che il barbaflorito usi or con Fluvia il pestello, non il mortaio: intendi?

Fannio. Così farà: va' via.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO *femmina*, SAMIA.

Fannio. Samia esce di casa, tirati in qua sin che passi.

Lidio femmina. Da sè parla.

Fannio. Taci e ascolta.

Samia. Or va' impacciati con ispiriti, va', che t' hanno ben concio Lidio tuo!

Fannio. Di te parla.

Samia. L'han fatto femmina, e ora lo vogliono far maschio: oggi è il di delle tribulazioni sue e delle fatiche mie: e pur se lo faranno, anderà bene tutto e presto il saprò, perchè la mi manda ad intenderlo dal Negromante: e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella

Fannio. Hai tu udito de' denari?

Lidio femmina. Ho.

Fannio. Or prepariamoci a tornarvi.

Lidio femmina. Certo, Fannio, tu se' fuor di te! tu promesso hai a Ruffo, che noi ci torneremmo, e non so come vuoi che vada questo fatto.

Fannio. Perchè?

Lidio femmina. Me ne domandi, scempio! come se tu non sapessi ch'io son femmina.

Fannio. E poi?

Lidio femmina. E poi dice; mo non sai tu, sciocco, che s'io fo prova di me, paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito, ed essa scornata resta? come vuoi che si faccia?

Fannio. Come, ah?

Lidio femmina. Come si.

Fannio. Ove uomini sono, modi sono.

Lidio femmina. Ma dove non sono, se non donne, come saremo ella ed io, non vi sarà già il modo.

Fannio. Tu se' sul burlare, si?

Lidio femmina. Su le berte se' tu; ¹⁾ io parlo da maledetto senno.

Fannio. Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto aveva io ben pensato.

Lidio femmina. Or di' che?

Fannio. Non m'hai tu detto, che in camera scura stesti con lei?

Lidio femmina. Sì.

Fannio. E sol con le mani teco parlava.

Lidio femmina. Vero.

Fannio. Bè, io verrò teco, come dianzi.

Lidio femmina. Oh, oh, oh! a far che?

Fannio. Ascolta: per serva.

Lidio femmina. Mel so.

Fannio. Vestita come tu.

Lidio femmina. E poi?

Fannio. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni; tu resterai di fuori in luogo mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera; ove essa, senza barba trovandomi, al buio non discernerà chi

1) *Berta* disser gli antichi per burla, scherzo: onde *Stare in berta*, o *sulle berte*, per passar il tempo in burle, o in scherzi.

si sia, o tu, o io, e così crederà, che tu maschio ritornato sia: allo spirito si giungerà credito, i denari verranno a josa, e io con lei arò quel piacere.

Lidio femmina. Ti do la fede mia, Fannio, ch'io non udi' mai cosa con maggior astuzia pensata.

Fannio. Adunque io non errai a dire a Ruffo, che noi vi torneremmo.

Lidio femmina. No certo. Ma in tanto saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa, di questo mio parentado.

Fannio. Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

Lidio femmina. Lo allungare¹⁾ non leva via la cosa: a quel saremo domane, che oggi semo.

Fannio. Chi sa? chi scappa d'un punto, ne schifa cento; ²⁾ l'andar da Fulvia può giovare, nuocer no.

Lidio femmina. Io son contenta; ma va' prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa: torna presto, e subito anderemo da Fulvia.

Fannio. Ben di': così farò.

1) L'indugiare, il differire, non è rimedio.

2) Chi ne schiva, ne scansa una, ne schiva o scansa cento.

SCENA V.

LIDIO *femmina (sola)*.

O infelice sesso femminile! che non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto se': dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debb' io fare? dovunque io mi volto, dalle angosce tanto circondata mi trovo, che luogo non vedo, onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla; discosterommi finchè passa.

SCENA VI.

FESSENIO, SAMIA.

Fessenio. In fine che guai son questi?
di' su.

Samia. Naffe, ¹⁾ il demonio c'è intrato.

1) Invece di *Gnaffe*. — E leggiamo nel Boccaccio: "Gnaffe, disse ser Ciappelletto." — Il Bembo nelle *Prose*: Gnaffe, che disse il Boccaccio nelle sue novelle, è parola del popolo, nè vale per altro, che per un cominciamento di risposta e per voce, che dà principio e via all'altre. — La voce propria era *naffe*, ma, scrive il Varchi, come "i latini aggiungevano alcuna volta la *g* innanzi a'lor nomi, dicendo

Fessenio. Come?

Samia. Il Negromante ha Lidio converso in donna.

Fessenio. Ah, ah, ah, ah!

Samia. Tu te ne ridi?

Fessenio. Sì io.

Samia. Egli è il vangelo.

Fessenio. Eh eh eh! che sete matte?

Samia. Tu mi pari una bestia. Così è, se tu vuoi, o se tu non vuoi: Fulvia l'ha toccato tutto, e trovato femmina, e del solito non gli è rimasto se non la presenza.

Fessenio. Ah, ah! e come farà adunque?

Samia. Tu nol credi, e però non te lo vo' dire.

Fessenio. Sì fo, per questa croce. Di' pur come si farà ora?

Samia. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal Negromante, che m'ha data questa polizza, ch'io la porti a Fulvia.

Fessenio. Lassamela leggere.

Samia. Oimè, non fare, che forse te ne avverria qualche male.

Fessenio. S'io dovessi cascar morto, vedere la voglio.

gnatus e gnavus; in luogo di *natus e navus*, così i Toscani, anzi i Fiorentini, essendo questa lor voce propria, chiamano *gnaffe...* »

Samia. Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demonj.

Fessenio. Non mi dà noia: mostra pur qua.

Samia. Non far, dico, segnati prima, Fessenio.

Fessento. Deh, da' qua.

Samia. Sì; ma vedi, che in ciò sia tu più muto che un pesce: perchè, se mai si risapesse, trist' a noi.

Fessenio. Nol pensare: da' qua.

Samia. Leggi forte, che intenda anch'io.

Fessenio. « *Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva, che di maschio era fatto femmina Lidio tuo; meco ne ha riso assai: tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma sta' sicura che allo amante tuo rimetterà presto il ramo....* »

Samia. Che dice di ramo?

Fessento. Che riarà la coda: a' lo inteso? «.... e a te subito ne verrà. E più dice, che egli arde di te tanto più che prima, che altri che te più non ama, più non istima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandalo ne seguiria. Mandali denari spesso; e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me, ti ricorda, che fedelmente ti servo. »

Samia. Or vedi s'egli è 'l vero, che gli spiriti possano, e sappian tutto?

Fessenio. Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

Samia. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

Fessenio. Vatti con Dio. O potenza del cielo! debbo io però credere, che Lidio per forza d'incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potrà fare: e pur costei dice, che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, prima che maschio ridiventi, e poi adorare questo Negromante, se così trovo. Per questa strada di qua a Lidio, me ne vo, che in casa forse sarà.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SAMIA, LIDIO *femmina*, LIDIO.

Samia. Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il Sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge e

consuma: non prima lesse Fulvia la polizza del Negromante, ch'ella mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo gli porti: e vedilo appunto là. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? che aspetti? piglia, o Lidio.

Lidio femmina. Eccomi.

Lidio. Da' qua.

Samia. Uh trista me, aveva preso un granchio: perdonami messere: voleva costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.

Lidio femmina. Il granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.

Samia. Il vero di' tu, la smemorata era io. Va' sano. Tu vieni a me.

Lidio. Che va' sano? voltati a me.

Samia. Oh, oh, oh! a te sì. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio.

Lidio femmina. Che addio? non di' tu a me? Non son Lidio io?

Samia. Madessi desso se' tu; tu no: te cerco io: tu va' al cammin tuo.

Lidio. Se' fuor di te: guardami ben non son quello io?

Samia. Oh, oh, oh! pur ti conobbi! tu Lidio se', te voglio; te no: tu sta' disosto: tu piglia.

Lidio femmina. Che piglia, balorda! son io, non lui.

Samia. Così è, errava io: tu hai ragione, tu il torto: tu va' in pace: tu togli. ¹⁾

Lidio. Che fai tu, bestia? par che vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

Lidio femmina. Che nostri? lasciagli a me.

Lidio. Anzi a me.

Lidio femmina. Che a te? Lidio son io, non tu.

Lidio. Dagli qua.

Lidio femmina. Che qua? dagli pur a me.

Samia. Oh, oh, per forza non voglio già me gli toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma state saldi: lasciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. O Dio, o miracolosa maraviglia! non è alcuno sì simile a sè stesso, nè la neve alla neve, nè l'uovo all'uovo, come è l'uno all'altro di costoro; talchè non so discernere chi di voi Lidio si fia: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari; tu Lidio se', e tu Lidio se'. Ma io or ben lo ritroverò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

Lidio. Sì.

Lidio femmina. Sì.

Samia. Chi?

1) Cioè, prendi tu.

Lidio. Io.

Lidio femmina. Io.

Samia. Onde vengon questi denari?

Lidio. Da lei.

Lidio femmina. Dall' amorosa.

Samia. O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi: chi è l' amorosa?

Lidio. Fulvia.

Lidio femmina. Fulvia.

Samia. Chi è il suo caro amante?

Lidio. Io.

Lidio femmina. Io.

Lidio. Chi, tu?

Lidio femmina. Io sì.

Lidio. Anzi io.

Samia. Uh, uh, uh! in malora! mo che cosa è questa! saldi: qual Fulvia dite voi?

Lidio. La moglie di Calandro.

Lidio femmina. La padrona tua.

Samia. Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la rinvento. Ditemi: con che abito andaste da lei?

Lidio. Da donna.

Lidio femmina. Da fanciulla.

Samia. O cosa ridicola, e dispettosa! Ma oh, oh! a questo la ritrovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?

Lidio. Di di.

Lidio femmina. Di mezzo giorno.

Samia. Il fistolo ¹⁾ dello 'nferno non la rinverrebbe: certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è, che io co' denari a Fulvia me ne ritorni, e diegli poi essa a chi più gli piace. Sapete voi com' ell' è? io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante; però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei gli arà; restate in pace.

Lidio. Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell'agio saprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è, che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli denari non sono pochi: si farò affè.

Lidio femmina. Or questo è l'amante, per cui io son tolta in iscambio: che domin indugia tanto a tornar Fannio! se qui or fusse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei danari: benchè al fatto mio pensar bisogna.

1) Si disse per demonio.

SCENA II.

FESSENIO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Fessenio. Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.

Lidio femmina. Or che debbo fare?

Fessenio. Sin che non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, oh, oh, oh! è è quello? Non è: sì, è: non è desso: eh sì: molto fantastico ¹⁾ parmi.

Lidio femmina. Ahi fortuna.

Fessenio. Da sè parla.

Lidio femmina. In che laberinto mi trovo io?

Fessenio. Che cosa fia?

Lidio femmina. Devo io così subito rovinare?

Fessenio. Oimè, che rovina fia?

Lidio femmina. Per esser troppo amato?

Fessenio. Che vuol dir questo?

Lidio femmina. Devo io questo abito lasciare?

Fessenio. Ahimè, trama fia: ²⁾ e la voce

1) Cioè: che fantastichi molto, sia molto sopra di sè.

2) Ci dev' esser sotto inganno: *trama* sta qui appunto per inganno, maneggio.

sua parmi abbia preso assai del femminile.

Lidio femmina. E di questa libertà privarmi?

Fesseno. Sarà pur vero.

Lidio femmina. Or sarò io per femmina conosciuto, e non più maschio tenuto.

Fesseno. Cascato è nell'orcio il topo.)

Lidio femmina. Or davvero Santilla e non più Lidio mi chiamerò.

Fesseno. Misero me, che la cosa è pur vera.

Lidio femmina. Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il di che Modone fu preso.

Fesseno. O cieli avversi, come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avesse, mai creduto non l'avrei. Lasciamegli parlare. O Lidio.

Lidio femmina. Chi è quella bestia?

Fesseno. Sarà pur vero anche questo, che Lidio non conosca, se non Fulvia sua! bestia chiami me eh? come se tu non mi conoscessi.

Lidio femmina. Non ti conobbi mai nè di conoscerti mi curo.

Fesseno. Adunque tu non conosci il servo tuo?

1) *Cascato è nell'orcio il topo*: non c'è più scampo. Manca questo modo a' vocabolari.

Lidio femmina. Tu mio servo?

Fessenio. Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

Lidio femmina. Va' in pace, va', che col vin ¹⁾ parlar non intendo.

Fessenio. Col vino non parli tu già, parlo io bene con la smemorataggine: ma non ti nasconder da me, che gli accidenti tuoi so io bene, come te.

Lidio femmina. Che accidenti son li miei?

Fessenio. Per forza di negromanzia se' diventato femmina.

Lidio femmina. Io femmina?

Fessenio. Femmina, sì.

Lidio femmina. Male il sai.

Fessenio. Però chiarir me ne voglio.

Lidio femmina. Ah, poltron, che vuoi tu fare?

Fessenio. So che io lo vedrò.

Lidio femmina. Ahi sciagurato, a questo modo ah?

Fessenio. Con man lo toccherò, se mi ammazzassi.

Lidio femmina. Ah prosuntuoso, sta' discosto. O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

Fannio. Che cosa è questa?

1) Cioè cogli ubriachi: col vino dice, pigliando il contenente per il contenuto, come si fa per sineddoche.

Lidio femmina. Questo reo uomo dice ch'io son femmina, e a mio dispetto vuol cercarmi.

Fannio. Che audacia a far ciò ti muove?

Fessenio. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?

Fannio. Questi, tuo padrone?

Fessenio. Mio, sì: perchè?

Fannio. Buono uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai; a me sì bene egli, e io sempre a lui.

Fessenio. Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fosti giammai: io sì ben tuo servo, tu sì bene mio padrone: io sol il vero dico, voi amendue mentite.

Lidio femmina. Maraviglia non è, che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.

Fessenio. Maraviglia non è, che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

Fannio. Parlagli dolcemente.

Lidio femmina. Io me stesso non conosco?

Fessenio. Messer: volsi dir madonna non: se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.

Lidio femmina. Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritrovo già.

Fessenio. Di' più correttamente, che tu hai trovato altri, o perso te stesso.

Lidio femmina. E chi ho io trovato?

Fessenio. Tua sorella Santilla; che ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso, perchè non se' più maschio, non se' più Lidio.

Lidio femmina. Qual Lidio?

Fessenio. O poveretto, che nulla ti ricorda! deh, padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Modone, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

Lidio femmina. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell'animo e nella memoria.

Fessenio. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d'altro no, in modo affatturato ¹⁾ se'.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO, LIDIO *femmina*
e FANNIO.

Lidio. Fessenio, o Fessenio.

Fessenio. Che donna è quella, che a

1) Ammaliato, stregato. Il Segneri disse nel *Cristiano Istruito*: "Mirate se ciò non è un infingersi *affatturate* di quel maleficio."

sè m' accenna? aspetta tu, che a te torno ora.

Lidio femmina. Fannio, se io sapessi, che mio fratel vivo fusse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vederei, lui esser quello, per cui costui m' ha colto in iscambio.

Fannio. Tu non sai anche lui esser morto?

Lidio femmina. Non già.

Fannio. Però certo è, che Lidio nostro è quel, che e' ci dice, e che è vivo, e che è qua, e quasi quasi mi pare raffigurar costui esser Fessenio.

Lidio femmina. O Dio, tutto il cuore per nuova tenerezza, e letizia mancar mi sento!

Fessenio. Ancor non son ben chiaro, se se' tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

Lidio. Saresti tu mai imbrocato?

Fessenio. Se' desso sì, e se' anche maschio.

Lidio. Io voglio or ora andar là dove sai.

Fessenio. Orsù, vanne a Fulvia, va', mercatante di campagna, che darai olio, e piglierai denari. ¹⁾

Lidio femmina. Or bè, che di' tu?

1) Cioè: piglierai più di quello che dà.

Fessenio. Se cosa fatto o detto t' ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami; che or m' accorgo che per il padron mio ti presi in iscambio.

Lidio femmina. Chi è il padron tuo?

Fessenio. Un Lidio da Modone, tanto a te simile, che pensai te esser lui.

Lidio femmina. Fannio mio, uh, uh, uh, la cosa è chiara. Come è il nome tuo?

Fessenio. Fessenio, al vostro piacere.

Lidio femmina. Felici semo, non c'è più dubbio. O Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio se' tu.

Fessenio. Che tante carezze! no, no: pur tuo mi vorresti ah? se io dianzi dissi esser tuo, mentiva per la gola: nè io tuo servo sono, nè tu mio padrone se': io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

Lidio femmina. Tu mio se', e io tua sono.

Fannio. Deh, il mio Fessenio.

Fessenio. Che voglion dire tanti abbracciamenti? Oh, oh, oh! trama c'è sotto.

Fannio. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo: questa è Santilla, sorella di Lidio tuo padrone.

Fessenio. Santilla nostra?

Fannio. Piano: essa è, io son Fannio.

Fessenio. O Fannio mio.

Fannio. Non far qui dimostrazione per buon rispetto: ¹⁾ fermo e cheto.

SCENA IV.

SAMIA, FESSENIO, LIDIO *femmina*, FANNIO.

Samia. Ohimè, uh, uh, uh! trista me, o povera padrona mia, che in un tratto svergognata e rovinata se'.

Fessenio. Ch' hai tu, Samia?

Samia. O sventurata Fulvia!

Fessenio. Che cosa è questa?

Samia. O Fessenio mio, rovinati semo.

Fessenio. Che c' è? di' su.

Samia. Pessime nuove.

Fessenio. Che?

Samia. I fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che vengano a casa, per isvergognarla, e forse poi uccideranno Lidio.

Fessenio. Oimè, che cosa è questa? oh sventurato padron mio! Lo hanno preso?

Samia. Non già.

Fessenio. Perchè non si è fuggito?

Samia. Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro e i fratelli di lei si trovino, e a casa arrivino, che il Negromante lo

1) Per buona ragione.

faccia di nuovo femmina; e così levar la vergogna a sè, e il pericolo a Lidio. Ovechè se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al Negromante per questo conto. Addio.

Fessento. Odi, fermati un poco, in che luogo di casa è Lidio?

Samia. Egli, e Fulvia nella camera terrena.

Fessento. Non ha dirieto la finestra bassa?

Samia. Potria per li andarsene a posta sua. ¹⁾

Fessento. Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là dentro a detta camera?

Samia. Quasi nissuno: tutti sono corsi al romore all'uscio della camera.

Fessento. Samia, questa cosa del Negromante è pazzia; se brami salvare la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell'andito, se alcuno per sorte vi fosse.

Samia. Farò quel che di'; ma guarda, che la cosa non si rovini affatto.

Fessento. Non temer, va' via.

Lidio femmina. Eimè, Fessenio mio,

1) A suo talento, quando vuole o sia disposto.

voglia il cielo che in uno stante ritrovato e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita e data la morte non mi sia.

Fessenio. Qui non bisogna lamenti: il caso ricerca, che il rimedio sia non men presto che savio: nessun ci vede, piglia i panni di Fannio, e i tuoi da' a lui, su presto: o così, piglia questo, metti su: così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni: tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto a far hai.

Fannio. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratello e sorella! sarà oggi il maggior affanno, o la maggior letizia, ch' avessin mai, secondo che la cosa si butterà. Ben fece il cielo l' uno e l' altro simili, non pur di apparenza, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è che uno abbia quel bene, e quel male che arà l' altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrar nè attristar mi posso, nè timor certo nè certa speranza in cuor mi siede. Or piaccia al cielo, che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo escano. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto dee, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA V.

LIDIO (*solo*).

D' un gran pericolo uscito sono, e a gran pena io medesimo non so come: io era, si può dir, prigionero, e di Fulvia e di me piangeva l' infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta in camera per la finestra di dietro, e subito vestissi de' panni miei e me de' suoi, e fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi, tutto è acconcio benissimo, sta' contento. In modo che da un grandissimo dolore, mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio così dalla finestra rimase a parlare con Fulvia: bene è, ch' io mi stia così qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed oh, oh, ben va'! lieta comparsa è Fulvia sull'uscio.

SCENA VI.

FULVIA (*sola*).

Travaglio è certo stato per me in questo giorno: ma ringrazio il cielo, che di tutti gli accidenti felicemente uscita sono; e il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità, perchè pur

non ha salvato l' onor a me e la vita a Lidio, ma sarà cagione, che con lui potrò essere più spesso, e più facilmente: chi ora è di me più lieto, non deve esser mortale.

SCENA VII.

CALANDRO (*solo*).

E vi meno, perchè vediate l' onore, che ell' ha fatto a voi e a me; e poi che l' arò tutta pesta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna: guardate se ella è bene sfacciata, ch' ella sta sull' uscio, come la fosse la buona, e la bella.

SCENA VIII.

CALANDRO, FULVIA.

Calandro. Tu se' qui, malvagia femmina! e hai animo di aspettarmici, sappiendo che m' hai fatte le corna? non so com' io mi tenga, che io non ti tragga la vita del corpo; ma prima voglio uccidere, a' tuoi occhi veggenti, ¹⁾ colui, che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi della testa.

Fulvia. Oimè, marito mio, mo che cosa

1) Al suo cospetto, alla sua presenza.

È quella che ti muove a fare me rea femmina che non sono, e te crudele uomo, ove fin qui non fusti mai?

Calandro. O svergognata, ancor hai ardir di parlare? Come se noi non sapessimo che in camera hai vestito da donna lo amante tuo.

Fulvia. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel, che io ho sempre ascoso, cioè la pazienza mia, e gli oltraggi, che tutto di mi fa questo fastidioso; che non è moglie sì fedele, nè peggio trattata, come sono io, e che non si vergogna a dire, che io li metto le corna.

Calandro. Sì ch' egli è il vero, trista femmina, e ora voglio mostrarlo a' tuoi fratelli.

Fulvia. Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacherozzo¹⁾ l'ucciderà: su, venite.

SCENA IX.

LIDIO (*solo*).

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto

1) Bacherozzo. Termine dispregiativo d'uomo. Ne' sonetti del Franco, scrittore del secolo XV. " Vedremo, a giugno, o luglio, o tristo sozzo, Se tu sarai sì fiero bacherozzo. „

ne sto: colui con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi: Fessenio fuor non viene: Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa: lui è matto furioso, e forse le farà villania: se romor in casa sento, al corpo di me, ch' i' salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò. Amante non sia, chi coraggioso non è.

SCENA X.

FANNIO, LIDIO.

Fannio. Vedi là Lidio, o vogliam dir Santilla, non ha fatto niente: riscambiamo: toglì i tuoi, rendimi i panni miei.

Lidio. Che scambiamenti di' tu?

Fannio. Sì, poco è, che scambiare Fessenio ce gli fece, che pur ricordar te ne dèi: da' qua questi e piglia i tuoi.

Lidio. Mi ricordo sì avergli scambiati; ma questi non son già quelli, ch'io detti a te.

Fannio. Tu non mi pari in te: mo crederestù mai, che io ne avessi fatto mercanzia?

Lidio. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI.

FESSENIO *solo*.

Oh, oh, oh, bella cosa! credevano sotto abito di donna trovare un garzone, un garzone, che con Fulvia si sollazzasse, e volevano uccidere lui e vituperar lei, ma poi trovato che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo: ed ella con onore ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche là Lidio.

SCENA XII.

SANTILLA, FESSENIO, LIDIO, FANNIO.

Santilla. Eh Fessenio, dove è mio fratello?

Fessenio. Vedilo là ancor con li panni, che tu gli desti: andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

Lidio. No certo: dimmi chi ella è?

Fessenio. Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella che tanto hai cercato.

Lidio. Chi?

Fessenio. Santilla tua.

Lidio. Mia sorella ?

Santilla. Tua sorella sono, e tu mio fratel se'.

Lidio. Tu se' Santilla mia? or ti conosco, dessa se': o sorella cara, da me tanto desiderata e cerca; or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.

Santilla. Deh, fratel dolcissimo, io pur ti vedo e sento; appena creder posso, che tu desso sia, vivo trovandoti, ove io per morto lunga stagion ti ho pianto: or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco la aspettava.

Lidio. E tu, sorella, tanto più cara mi se', quanto io per te oggi salvato mi trovo; ovechè, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

Santilla. Ora aranno fine i sospiri e i pianti miei; questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.

Lidio. Oh, oh, oh, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, ti hai due persone obbligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

Fannio. Maggior contento aver non posso, che vivo e con Santilla vederti.

Santilla. Che così fiso guardi, Fessenio caro ?

Fessenio. Che non vidi mai uomo ad

uomo simile, come è l' uno all' altro di voi; e or vedo la cagione, perchè seguiti son oggi tanti scambiamenti.

Santilla. Vero di'.

Lidio. Belli son certo, e più che non sapete voi.

Fessenio. Di ciò a bell' agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa. Dissi là drento a Fulvia, questa esser Santilla tua sorella; di che ella si mostrò oltra modo contenta, e conclusemi, al tutto volere, che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

Santilla. Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: chi di noi più contento sia non so: Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e fu il marito.

Lidio. La cosa può tenersi per fatta.

Fannio. Un' altra ce n' è forse miglior che questa.

Lidio. Quale ?

Fannio. Come dice Fessenio, tanto simili sete, e persona non è, che non ci abbia a restare ingannato.

Santilla. So quel che vuoi dire: che Lidio da noi instrutto, in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglion dare a me.

Lidio. Ed è chiaro questo?

Santilla. Più chiaro che 'l sole, più vero che 'l vero.

Lidio. O felici noi! vedi, che pur dopo gran pioggia viene bellissimo sereno: staremo meglio che a Modone.

Fessento. Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobil che Modone, e quanto vaglion più due ricchezze che una: e tutti trionferemo.

Lidio. Orsù, andiamo a fare il tutto.

Fessento. Spettatori, le nozze si faran domane: chi veder le vuole, non si parta; chi 'l disagio dell' aspettar fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro affar non si ha. *Valete et plaudite.*

FINE DELLA COMMEDIA.

LA MANDRAGOLA.

COMMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CALLIMACO.

SIRO.

MESSER NICIA.

LIGURIO.

SOSTRATA.

FRATE TIMOTEO.

UNA DONNA.

LUCREZIA.

CANZONE

CANTATA DA NINFE E DA PASTORI.

Perchè la vita è breve
E molte son le pene
Che vivendo e stentando ognun sostiene;
Dietro alle nostre voglie
Andiam passando e consumando gli anni:
Chè chi 'l piacer si toglie
Per viver con angoscie e con affanni,
Non conosce gl'inganni
Del mondo, o da quai mali,
E da che strani casi,
Oppressi quasi — sian tutti i mortali.
Per fuggir questa noia,
Eletta solitaria vita abbiamo;
E sempre in festa e in gioia,
Giovin leggiadri e liete ninfe, stiamo.
Or qui venuti siamo
Con la nostra armonia,
Sol per onorar questa
Si lieta festa — e dolce compagnia.

Ancor ci ha qui condutti
Il nome di colui che vi governa;
In cui si veggon tutti
I beni accolti in la sembianza eterna.
Per tal grazia superna,
Per sì felice stato,
Potete lieti stare,
Godere, e ringraziar — chi ve l' ha dato.

PROLOGO.

Iddio vi salvi, benigni uditori.
Quando e' par che dipenda
Questa benignità dall' esser grato;
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliam che s' intenda
Un novo caso in questa terra nato.
Vedete l' apparato,
Quale or vi si dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Un' altra volta sarà Roma o Pisa:
Cosa da smascellarsi dalle risa.
Quell'uscio che mi è qui in su la man ritta,
La casa è di un dottore,
Che 'mparò in sul Buezio leggi assai:
Quella via che è là in quel canto fitta,
È la via dello Amore,

Dove chi casca non si rizza mai.
Conoscer poi potrai
All' abito d' un frate,
Qual priore, o abbate
Abiti in tempio, che all' incontro è posto;
Se di qui non ti parti troppo tosto.

Un giovane, Callimaco Guadagni,
Venuto or da Parigi,
Abita là in quella sinistra porta.
Costui, fra tutti gli altri buon compagni,
A' segni et a' vestigi,
L' onor di gentilezza e pregio porta.
Una giovane accorta
Fu da lui molto amata:
E per questo ingannata
Fu, come intenderete; et io vorrei,
Che voi fussi ingannato come lei.

La favola Mandragola si chiama:
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m' indovino.
Non è 'l componitor di molta fama:
Pur se voi non ridete,
Egli è contento di pagarvi el vino.
Un amante meschino,
Un dottor poco astuto,
Un frate mal vissuto,
Un parasito di malizia el cucco,
Fien questo giorno il vostro badalucco.

E se questa materia non è degna,
Per esser pur leggieri,

D'un uom che voglia parer saggio e grave;
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare el suo tristo tempo più suave:
Perchè altrove non ave
Dove voltare el viso:
Chè gli è stato interciso
Monstrar con altre imprese altra virtue,
Non sendo premio alle fatiche sue.

El premio che si spera, è che ciascuno
Si sta da canto, e ghigna,
Dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui dipende, senza dubbio alcuno,
Che per tutto traligna
Dall'antica virtù el secol presente:
Imperocchè la gente,
Vedendo che ognun biasma,
Non s'affatica e spasma
Per far con mille suoi disagi un'opra,
Che 'l vento guasti o la nebbia ricuopra.

Pur, se credesse alcun dicendo male,
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte;
Io l'ammonisco, e dico a questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte;
E come in ogni parte
Del mondo, ove il si suona,
Non istima persona;
Ancor che facci el sergieri a colui,

Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur lasciam dir male a chiunque vuole:
Torniamo al caso nostro,
Acciocchè non trapassi troppo l' ora.
Far conto non si dè' delle parole,
Nè stimar qualche mostro,
Che non sa forse se si è vivo ancora.
Callimaco esce fuori,
E Siro con seco ha
Suo famiglio, e dirà
L' ordin di tutto. Stia ciascuno attento;
Nè per ora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CALLIMACO E SIRO.

Callimaco. Siro, non ti partire; io ti voglio un poco.

Siro. Eccomi.

Callimaco. Io credo che ti maravigliassi della mia subita partita da Parigi, et ora ti maravigli, sendo io stato qui già un mese senza far alcuna cosa.

Stro. Voi dite il vero.

Callimaco. Se io non t'ho detto insino a qui quello ch'io ti dirò, non è stato per non mi fidare di te: ma per giudicare, le cose che l'uomo vuole non si sappino, sia bene non le dire, se non sforzato. Pertanto, pensando io avere bisogno dell'opera tua, ti voglio dire il tutto.

Stro. Io vi son servidore; i servi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna cosa, nè cercare alcuno loro fatto: ma quando per loro medesimi le dicono, debbono servirli con fede; e così ho fatto e son per far io.

Callimaco. Già lo so. Io credo che tu m'abbi sentito dire mille volte (ma e' non m'importa che tu l'intenda dire mille una) come io avevo dieci anni, quando da e mia tutori, sendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io sono stato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la passata del re Carlo le guerre in Italia, le quali ruinarono quella provincia; deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo vivere più sicuro che qui.

Stro. Egli è così.

Callimaco. E commesso di qua che fusino venduti tutti i mia beni, fuori che la

casa, mi ridussi a vivere quivi, dove sono stato dieci altri anni con una felicità grandissima....

Siro. Io lo so.

Callimaco. Avendo compartito il tempo, parte alli studi, parte a' piaceri e parte alle faccende; et in modo mi travagliavo in ciascuna di queste cose, che una non m'impediva la via dell'altra. E per questo, come tu sai, vivevo quietissimamente, giovando a ciascuno, et ingegnandomi di non offendere persona; talchè mi pareva esser grato a' borghesi, a' gentilomini, al forestiero, al terrazzano, al povero et al ricco.

Siro. Egli è la verità.

Callimaco. Ma parendo alla fortuna ch' io avessi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calfucci.

Siro. Io comincio a indovinarmi del mal vostro.

Callimaco. Costui, come gli altri Fiorentini, era spesso convitato da me; e nel ragionare insieme, accadè un giorno, che noi venimmo in disputa, dove erano più belle donne, o in Italia o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, sendo sì piccolo quando mi partii, alcun altro Fiorentino ch' era presente, prese la parte francese e Ca-

millo l'italiana; e dopo molte ragioni assignate da ogni parte, disse Camillo quasi che irato, che se tutte le donne italiane fussino mostri, che una sua parente era per riaver l'onor loro.

Siro. Io son or chiaro di quello che voi volete dire.

Callimaco. E nominò madonna Lucrezia, moglie di messer Nicia Calfucci: alla quale dette tante laudi e di bellezze e di costumi, che fece restare stupidi qualunque di noi; et in me destò tanto desiderio di vederla, ch'io ho lasciato ogni altra deliberazione, nè pensando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi messi a venir qui: dove arrivato, ho trovato la fama di madonna Lucrezia essere minore assai che la verità; il che occorre rarissime volte: e sommi acceso in tanto desiderio d'essere seco, ch'io non truovo loco.

Siro. Se voi me ne avessi parlato a Parigi, io saprei consigliarvi; ma ora non so io che mi vi dire.

Callimaco. Io non ti ho detto questo per voler tua consigli, ma per sfogarmi in parte; e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi, dove il bisogno lo ricerchi.

Siro. A cotesto son io paratissimo; ma che speranza ci avete voi?

Callimaco. Abimè! nessuna, o poca, e dicoti: in prima mi fa guerra la natura di lei, che è onestissima et al tutto aliena dalle cose d'amore: avere il marito ricchissimo, e che al tutto si lascia governare da lei; e se non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare: non avere parenti o vicini con chi ella convenga ad alcuna veggbia o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono dilettere le giovani: delle persone meccaniche, non gliene capita a casa nessuna: non ha fante nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzione.

Siro. Che pensate, adunque, poter fare?

Callimaco. E' non è mai alcuna cosa si disperata, che non vi sia qualche via di poterne sperare, benchè la fussi debole e vana; e la voglia et il desiderio che l'uomo ha di condurre la cosa, non la fa parere così.

Siro. In fine, e che vi fa sperare?

Callimaco. Dua cose. L'una, la semplicità di messer Nicia; che benchè sia dottore, egli è il più semplice e il più sciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno d'aver figliuoli; che sendo stata sei anni a marito, e non

avendone ancor fatti, ne hanno, sendo ricchissimi, un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna; ma l'è ricca; tale ch'io non so come governarmene.

Siro. Avete voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

Callimaco. Sì ho, ma piccola cosa.

Siro. Come?

Callimaco. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Costui fu già sensale di matrimoni; dipoi s'è dato a mendicare cene e desinari: e perchè egli è piacevol uomo, messer Nicia tiene con lui una stretta dimestichezza, e Ligurio l'uccella; ¹⁾ e benchè nol meni a mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, e gli ho comunicato il mio amore: lui m'ha promesso d'aiutarmi con le mani e co' piè.

Siro. Guardate che non v'inganni: questi pappatori non sogliono avere molta fede.

Callimaco. Egli è il vero: nondimeno, quando una cosa fa per uno, si ha a cre-

1) " *Uccellare* si piglia anche per burlare, beffare, strapazzare, minchionare; ed è trasportato il vocabolo dagl'inganni che si fanno agli uccelli per prendergli. (*Prose Fiorentine*). È però vocabolo fuor d'uso.

dere quando tu gliene comunichi, che ti serva con fede. Io gli ho promesso, quando e' riesca, donargli buona somma di danari: quando e' non riesca, ne spicca un desinare et una cena; chè ad ogni modo non mangerei solo.

Siro. Che ha egli promesso insino a qui di fare?

Callimaco. Ha promesso di persuadere a messer Nicia, che vada con la sua donna al bagno in questo maggio.

Siro. Che è a voi cotesto?

Callimaco. Che è? A me potrebbe quel luogo farla diventare d' un' altra natura, perchè in simili lati non si fa se non festeggiare: et io me n' andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io potessi, nè lascerei indietro alcuna parte di magnificenzia: fareimi famigliar suo e del marito. Che so io? Di cosa nasce cosa, e 'l tempo la governa.

Siro. E' non mi dispiace.

Callimaco. Ligurio si parti questa mattina da me, e disse che sarebbe con messer Nicia sopra questa cosa, e me ne risponderebbe.

Siro. Eccoli di qua insieme.

Callimaco. Io mi vo' tirar da parte, per esser a tempo a parlar con Ligurio quando si spicca dal dottore. Tu, intanto,

ne va' in casa alle tue faccende; e se io vorrò che facci cosa alcuna, io tel dirò.

Siro. Io vo.

SCENA II.

MESSER NICIA E LIGURIO.

Nicia. Io credo, ch' e tua consigli sien buoni, e parla'ne iersera con la donna. Disse, che mi risponderebbe oggi: ma, a dirti il vero, non ci vo di buone gambe.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Perch' io mi spicco mal volentieri da bomba. Dipoi, avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo, io parlai iersera a parecchi medici; l' uno dice ch' io vada a San Filippo, l' altro alla Porretta, l' altro alla Villa: e' mi parvono parecchi ucellacci; ¹⁾ e, a dirti il vero, questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

Ligurio. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la cupola di veduta.

1) *Ucellaccio*, significò uomo sciocco, balordo. "Non è meraviglia se cotali uomini, anche oggi comunemente in Toscana son chiamati *Ucellacci*." (Redi, *Vipere*, pag. 190).

Nicia. Tu erri. Quando io ero più giovane, io son stato molto randagio; e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non v'andassi; e non ci è castel veruno all'intorno, dove io non sia stato; e ti vo' dire più là: io son stato a Pisa e Livorno. Oh vah!

Ligurio. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

Nicia. Tu vuoi dire la Verrucola. ¹⁾

Ligurio. Ah! sì, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

Nicia. Ben sai ch' io il vidi.

Ligurio. Quanto è egli maggior che Arno?

Nicia. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei per più di sette, mi farai dire: e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

Ligurio. Io mi maraviglio, adunque, avendo voi pisciato in tanta neve, che facciate tanta difficoltà d'andar a bagno.

Nicia. Tu hai la bocca piena di latte; e pare a te una favola avere a sgominare tutta la casa! pure, io ho tanta voglia d'avere figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri; vedi dove e' mi consigliassino

1) Dice *Verrucola*, invece di *Verruca*, il monte nel Val d'Arno pisano, per seguire il giuoco di parole.

ch' io andassi: et io sarò intanto con la donna, e ritroverenci.

Ligurio. Voi dite bene.

SCENA III.

LIGURIO E CALLIMACO.

Ligurio. Io non credo che sia nel mondo il più sciocco uomo di costui: e quanto la fortuna l' ha favorito! Lui ricco, lui ha bella donna, savia, costumata et atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimoni, che dice: Dio fa gli uomini, e' si appaiano: perchè spesso si vede un uomo ben qualificato sortire una bestia: e per adverso, una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzia di costui se ne cava questo bene, che Callimaco ha che sperare. Ma eccolo. Che vai appostando, Callimaco?

Callimaco. Io ti avevo veduto col dottore, et aspettavo che tu ti spiccassi da lui per intendere quello avevi fatto.

Ligurio. Egli è un uomo della qualità che tu sai; di poca prudenza, di meno animo; e partesì mal volentieri da Firenze. Pure io ce l'ho riscaldato; e mi ha detto infine, che farà ogni cosa. Credo, che quando

e' ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo: ma io non so se noi ci faremo il bisogno nostro.

Callimaco. Perchè?

Ligurio. Che so io! Tu sai che a questi bagni va d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo a chi madonna Lucrezia piacesse come a te, che fussi ricco più di te, che avessi più grazia di te: in modo che, si porta pericolo di non durare questa fatica per altri; e che intervenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura; o che dimesticandosi, la si volga a un altro e non a te.

Callimaco. Io conosco che tu di' il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? A me bisogna tentare qualche cosa, sia grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame: meglio è morire, che vivere così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, s'io potessi conversare, se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio; e se io non son tenuto in isperanza da qualche partito, io mi morirò in ogni modo; e vedendo d'aver a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo e nefando.

Ligurio. Non dir così; raffrena cote-
sto impeto dell'animo.

Callimaco. Tu vedi bene, che per raf-
frenarlo io mi pasco di simili pensieri; e
però è necessario che noi seguitiamo di
mandare costui al bagno; o che noi en-
triamo per qualche altra via, che mi pa-
sca d'una speranza, se non vera, falsa
almeno, per la quale io mi nutrisca un
pensiero che mitighi in parte tanti mia
affanni.

Ligurio. Tu hai ragione, et io son per
farlo.

Callimaco. Io lo credo, ancor ch'io
sappia che e pari tuoi vivino d'uccellare
gli uomini. Nondimeno, io non credo es-
sere in quel numero: perchè quando tu
il facessi et io me n'avvedessi, cercherei
di valermene; e perderesti ora l'uso
della casa mia, e la speranza d'aver
quello che per l'avvenire t'ho promesso.

Ligurio. Non dubitar della fede mia;
chè, quando e' non ci fussi l'utile ch'io
sento e ch'io spero, ci è che 'l tuo sangue
si affà col mio, e desidero che tu adempi
questo tuo desiderio presso a quanto tu.
Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha
commesso ch'io trovi un medico, et in-
tenda a qual bagno sia bene andare. Io
voglio che tu faccia a mio modo; e que-

sto è, che tu dica d'aver studiato in medicina, et abbi fatto a Parigi qualche sperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la semplicità sua, e per essere tu letterato, e potergli dire qualche cosa in grammatica. ¹⁾

Callimaco. A che ci ha a servir costesto?

Ligurio. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, et a pigliare qualch' altro partito ch'io ho pensato; che sarà più corto, più certo, più riuscibile che 'l bagno.

Callimaco. Che di'tu?

Ligurio. Dico, che se tu arai animo, e se ti confiderai in me, io ti do questa cosa fatta, innanzi che sia domani questa otta. ²⁾ E quando e' fussi uom, che non è, da ricercare se tu se' o non se' medico; la brevità del tempo, la cosa in sè, farà che non ne ragionerà, o che non sarà a tempo a guastarci il disegno, quando bene e' ne ragionassi.

Callimaco. Tu mi risusciti: questa è

1) *In grammatica* per gli antichi voleva significare: *in latino*. Si rileva bene da questo esempio di Giovanni Villani. " *E però si declina il nome di Pisa in gramatica: et pluraliter nominativo: hæ Pisæ.* "

2) *Ora*: è tuttor vivo fra i contadini in certe parti della Toscana.

troppa gran promessa, e pàscimi di troppo grande speranza. Come farai?

Ligurio. Tu 'l saperai quando e' fia tempo: per ora non occorre ch'io te lo dica; perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in casa, e quivi mi aspetta; et io anderò a trovare il dottore; e se io lo conduco a te, anderai seguitando il mio parlare, et accomodandoti a quello.

Callimaco. Così farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza, che io temo non se ne vada in fumo.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera
 Qual sia del cielo il più alto valore;
 Nè sa come si vive insieme e muore;
 Come si segue il danno, il ben si fugge;
 Come s'ama sè stesso
 Men d'altri; come spesso [strugge:
 Timore e speme i cuori agghiaccia e
 Nè sa come ugualmente uomini e Dei
 Paventan l'arme di che armato siei.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

LIGURIO, MESSER NICIA
E SIRO, *che di casa risponde.*

Ligurio. Come io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui, perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime: e non vi maravigliate se a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n'è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

Nicia. Ormai frate sì, cotesto bene importa; perch' io non vorrei che mi mettessi in qualche leccieto, e poi mi lasciassi in su le secche.

Ligurio. Non dubitate di cotesto: abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

Nicia. Di cotesta parte i' mi vo' fidar

di te: ma della scienza, io ti dirò ben, come io gli parlo, s'egli è uomo di dottrina; perchè a me non venderà egli vesiche.

Ligurio. E perchè io vi conosco, vi meno io a lui, acciò gli parliate; e se parlato che gli avete, e' non vi pare per presenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.

Nicia. Or sia a nome dell' Agnolsanto; andiamo. Ma dove sta egli?

Ligurio. Sta in su questa piazza, in quell'uscio che vedete a dirimpetto a voi.

Nicia. Sia con buon' ora.

Ligurio. Ecco fatto.

Sirio. Chi è?

Ligurio. Èvvi Callimaco.

Siro. Sì è.

Nicia. Che non di' tu, maestro Callimaco?

Ligurio. E' non si cura di simil baie.

Nicia. Non dir così: fa' il tuo debito; e se l' ha per male, scingasi. ¹⁾

1) Cioè: lascialo pur fare. L' antica Crusca notava che questo modo può voler dire: si *sciolga*, si metta in libertà dalla noia, se noia gli è.

SCENA II.

CALLIMACO, MESSER NICIA, E LIGURIO.

Callimaco. Chi è quello che mi vuole?

Nicia. Bona dies, domine magister.

Callimaco. Et vobis, domine doctor.

Ligurio. Che vi pare?

Nicia. Bene alle guagnele.

Ligurio. Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlerete in modo che io v' intenda: altrimenti, noi faremo duoi fuochi.

Callimaco. Che buone faccende?

Nicia. Che so io? Vo cercando due cose che un altro, per avventura, fuggirebbe: questo è di dare briga a me et ad altri. Io non ho figliuoli, e vorre'ne; e per aver questa briga, vengo a dare impaccio a voi.

Callimaco. A me non fia mai discaro fare piacere a voi, et a tutti gli uomini virtuosi e da bene come voi sete; e non mi son a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter servire a' vostri pari.

Nicia. Gran mercè; e quando voi avessi bisogno dell' arte mia, io vi servirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Avete voi pensato che bagno fussi buono e disporre la donna mia ad impregnare?

Chè io so che qui Ligurio vi ha detto quello che vi si abbia detto.

Callimaco. Egli è la verità: ma, a voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra; perchè le possono essere più cagioni. Nam causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.

Nicia. Costui è il più degno uomo che si possa trovare.

Callimaco. Potrebbe, oltre di questo, causarsi questa sterilità da voi per impotenzia: e quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.

Nicia. Impotente io? Oh voi mi farete ridere! Io non credo che sia il più ferrigno et il più rubizzo uomo in Firenze, di me.

Callimaco. Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

Nicia. Sarebbeci egli altro rimedio, che bagni? Perchè io non vorrei quel disagio, e la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.

Ligurio. Si sarà; io vo' risponder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di sapere

ordinare certa pozione che indubitatamente fa ingravidare?

Callimaco. Sì ho; ma io vo ritenuto con gli uomini ch' io non conosco, perchè io non vorrei mi tenessino un cerretano. ¹⁾

Nicia. Non dubitate di me; perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è cosa ch' io non credessi o facessi per le vostre mani.

Ligurio. Io credo che bisogni che voi veggiate il segno.

Callimaco. Senza dubbio; e non si può far di meno.

Ligurio. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, e torni qui; e noi l' aspetteremo in casa.

Callimaco. Siro, va' con lui: e se vi pare, messer, tornate qui subito, e penseremo a qualche cosa di buono.

Nicia. Come, se mi pare! Io tornerò qui in uno stante: che ho più fede in voi, che gli Ungheri nello Spano. ²⁾

1) Colui che per le piazze spacciava unguenti, o altre medicine, cavava i denti, e facea anche giuochi di mano; oggi più comunemente: *ciarlatano*.

2) Alcune antiche edizioni leggono qui, invece di *Spano, spade, o spale, o spalle*. Ma la vera lezione è quella da noi trascalta. Il modo proverbiale manca a tutti i Dizionari e alle Raccolte di proverbi. In questa lezione, tanto controversa, che richiede lungo discorso, e su questo modo proverbiale, vedi la nota a pag. 303.

SCENA III.

MESSER NICIA E SIRO.

Nicia. Questo tuo padrone è un gran valent'uomo.

Siro. Più che voi non dite.

Nicia. Il re di Francia ne dè' fare conto.

Siro. Assai.

Nicia. E per questa ragione e' debbe stare volentieri in Francia.

Siro. Così credo.

Nicia. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non cacastecchi: ¹⁾ non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qua, non ci sarebbe uomo che lo guardassi in viso. Io ne so ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac; e se io ne avessi a vivere, io starei fresco, ti so dire.

Siro. Guadagnate voi l'anno cento ducati?

Nicia. Non cento lire, non cento grossi: o vah! Questo è, che chi non ha lo stato, in questa terra, de' nostri pari, non trova cane che gli abbai; e non siamo buoni ad altro che andare a' mor-

1) Gente sofistica, dappoco. Anche Annibal Caro nell'*Apologia*: " Questa non è considerazione da trattarla co' i *cacastecchi*."

tori, o alle ragunate d' un mogliazzo, ¹⁾ o starci tutto il di in su la panca del Proconsolo a donzellarci. ²⁾ Ma io ne li disgrazio: io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sta peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole; ch' io arei di fatto qualche balzello, o qualche porro di drieto, ³⁾ che mi farebbe sudare.

Siro. Non dubitate.

Nicia. Noi siamo a casa; aspettami qui; io tornerò ora.

Siro. Andate.

SCENA IV.

SIRO (*solo*).

Se gli altri dottori fossero fatti come costui, noi faremmo a' sassi pe' forni. ⁴⁾ Che si, che questo tristo di Ligurio, e questo impazzato di mio padrone lo conducono in qualche luogo, che li faranno

1) *Mogliazzo*: sposalizio.

2) *Donzellarci*: starsene in ozio, dondolarsi.

3) *Arei...* qualche balzello: cioè, mi darebber la caccia: e il resto è una sconcia metafora.

4) "Fare a' sassi pe' forni.... fare una cosa da pazzi, e disse quel mio che se fossino tutti come Messer Nicia, noi faremmo a' sassi pe' forni, cioè... cose da pazzi.", Machiavelli, *Opere*, 1819, vol. II, pag. 288.

vergogna! E veramente, io lo desidererei, quando io credessi che non si risapessi; perchè, risapendosi, io porto pericolo della vita; il padrone, della vita e della roba. Egli è già diventato medico: non so che disegno fia il loro, e dove si tenda questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un orinale in mano. Chi non riderebbe di questo uccellaccio?

SCENA V.

MESSER NICIA, SIRO.

Nicia. Io ho fatto d'ogni cosa a tuo modo: di questo, vo' io che tu faccia al mio. S' io credevo non avere figliuoli, io arei preso più tosto per moglie una contadina, che.... Se' costì, Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho io durata a fare che questa mia monna sciocca mi dia questo segno! E non è ch' ella non abbi caro di far figliuoli, chè ella ne ha più pensiero di me; ma come io le vo' far fare nulla, egli è una storia.

Siro. Abbiate pazienza: le donne si sogliono con le buone parole condurre dove altri vuole.

Nicia. Che buone parole? chè mi ha

fracido. ¹⁾ Va' ratto; di' al maestro ed a Ligurio, che io son qui.

Siro. Eccoli, che vengon fuori.

SCENA VI.

LIGURIO, CALLIMACO E MESSER NICIA.

Ligurio. Il dottore fia facile a persuadere: la difficultà fia la donna, et a questo non ci mancherà modo.

Callimaco. Avete voi il segno?

Nicia. E' l' ha Siro sotto.

Callimaco. Dàllo qua. Oh! questo segno mostra debilità di rene.

Nicia. E' mi par torbidaccio: e pur l' ha fatto or ora.

Callimaco. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinæ sunt semper majoris grossiticii, et albedinis, et minoris pulcritudinis, quam virorum. Hujus autem, inter cætera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum quæ ex matrice exeunt cum urina.

Nicia. Oh, uh, potta di san Puccio! Costui mi raffinisce tra le mani. Guarda come ragiona bene di queste cose!

Callimaco. Io ho paura, che costei non

1) Mi ha stuccato, noiato.

sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda.

Nicia. Ella tien pur addosso un buon coltrone; ma la sta quattro ore ginocchioni a infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga a letto, et è una bestia a patir freddo.

Callimaco. In fine, dottore, o voi avete fede in me, o no: o io vi ho insegnare un rimedio certo, o no. Io, per me, il rimedio vi darò: se voi avrete fede in me, voi lo piglierete; e se oggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi dumila ducati.

Nicia. Dite pure; ch'io son per farvi onore di tutto, e credervi più che al mio confessore.

Callimaco. Voi avete a intendere questo, che non è cosa più certa a ingravidare, d'una pozione fatta di mandragola. Questa è una cosa sperimentata da me due para di volte, e trovata sempre vera: e se non era questo, la reina di Francia sarebbe sterile, et infinite principesse di quello Stato.

Nicia. È egli possibile?

Callimaco. Egli è come io vi dico; e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meco tutte quelle cose

che in quella pozione si mettono, e potete averle a vostra posta.

Nicia. Quando l' avrebbe a pigliare?

Callimaco. Questa sera dopo cena; perchè la luna è ben disposta, et il tempo non può essere più appropriato.

Nicia. Cotesta non fia molto gran cosa. Ordinatela in ogni modo: io gliene farò pigliare.

Callimaco. E' bisogna ora pensare a questo: che quell' uomo che ha prima a far seco, presa ch' e' l' ha cotesta pozione, muore infra otto giorni; e non lo camperebbe il mondo.

Nicia. Cacasangue! io non voglio cotesta suzzàcchera: ¹⁾ a me non l' appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

Callimaco. State saldo; e' ci è rimedio.

Nicia. Quale?

Callimaco. Far dormire subito con lei un altro, che tiri, standosi seco una notte, a sè tutta quella infezione di quella mandragola; dipoi vi giacerete voi senza pericolo.

Nicia. Io non vo' far cotesto.

Callimaco. Perchè?

Nicia. Perchè io non vo' far la mia donna femina, e me bècco.

1) *Suzzàcchera*, vuol dire propriamente: medicamento; e, figuratamente, cosa che dà noia, molestia.

Callimaco. Che dite voi, dottore? Io non v'ho per savio come io credetti. Sì, che voi dubitate di far quello che ha fatto il re di Francia, e tanti signori quanti sono là?

Nicia. Chi volete ch'io truovi che faccia questa pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; se non gliene dico, io la tradisco. Et è caso da Otto: ¹⁾ io non ci voglio capitare sotto male.

Callimaco. Se non vi dà briga altro che cotesto, lasciátene la cura a me.

Nicia. Come si farà?

Callimaco. Diróvvelo. Io vi darò la pozione questa sera dopo cena: voi gliene darete bere, e subito la metterete nel letto, che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci travestiremo voi, Ligurio, Siro et io et andrencene cercando in Mercato nuovo, in Mercato vecchio, per questi canti; et il primo garzonaccio che noi troviamo scioperato, lo imbavaglieremo, et a suon di mazzate lo condurremo in casa, et in camera vostra al buio: quivi lo metteremo nel letto, direngli quello che abbia a fare; nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi, la mattina, ne manderete colui innanzi di; farete la-

1) Cioè, da andar innanzi al Magistrato degli Otto.

vare la vostra donna; starete con lei a vostro piacere, e senza pericolo.

Nicia. Io son contento, poi che tu di', che re e principi e signori hanno tenuto questo modo: ma sopra tutto, che non si sappia, per amor degli Otto.

Callimaco. Chi volete voi che 'l dica?

Nicia. Una fatica ci resta, e d'importanza.

Callimaco. Quale?

Nicia. Farne contenta mógliema: a che io non credo che la si disponga mai.

Callimaco. Voi dite il vero: ma io non vorrei innanzi esser marito, se io non la disponessi a fare a mio modo.

Ligurio. Io ho pensato il rimedio.

Nicia. Come?

Ligurio. Per via del confessore.

Callimaco. Chi disporrà il confessore?

Ligurio. Tu, io, i danari, la cattività nostra, la loro.

Nicia. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare col confessore.

Ligurio. Et anche a cotesto è rimedio.

Callimaco. Dimmi?

Ligurio. Farvela condurre alla madre.

Nicia. La le presta fede.

Ligurio. Et io so che la madre è della oppinion nostra. Orsù, avanziamo tempo,

che si fa sera. Vatti, Callimaco, a spasso, e fa' che alle dua ore noi ti troviamo in casa con la pozione ad ordine. Noi n' andremo a casa la madre, il dottore et io a disporla, perchè è mia nota, poi n' andremo al frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

Callimaco. Deh! non mi lasciar solo.

Ligurio. Tu mi pari cotto.

Callimaco. Dove vuoi tu ch' io vadi ora?

Ligurio. Di là, di qua, per questa via, per quell' altra: egli è sì grande Firenze.

Callimaco. Io son morto.

CANZONE.

Quanto felice sia, ciascun sel vede,
Chi nasce sciocco, et ogni cosa crede.
Ambizion nol preme,
Non lo muove il timore;
Che sogliono esser seme
Di noia e di dolore.
Questo nostro dottore
Bramando aver figliuoli,
Credria che un asin voli;
E qualunque altro ben posto ha in obliq,
E solo in questo ha posto il suo desio.

ATTO TERZO.

—

SCENA I.

SOSTRATA, MESSER NICIA E LIGURIO.

Sostrata. Io ho sempre mai sentito dire, ch'egli è officio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Se d'aver figliuoli voi non avete altro rimedio, e questo si vuole pigliarlo, quando e' non si gravi la coscienza.

Nicia. Egli è così.

Ligurio. Voi vi andrete a trovare la vostra figliuola, e messer et io andremo a trovar fra Timoteo suo confessore, e narrarengli il caso, acciocchè non abbiate a dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

Sostrata. Così sarà fatto. La via vostra è di costà; et io vo a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al frate a ogni modo.

SCENA II.

MESSER NICIA E LIGURIO.

Nicia. Tu ti maravigli forse, Ligurio, che bisogni far tante storie a disporre

mógliema; ma se tu sapessi ogni cosa, tu non te ne maraviglieresti.

Ligurio. Io credo che sia perchè tutte le donne son sospettose.

Nicia. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, e la più facile; ma sendole detto da una sua vicina, ch'ella si botava ¹⁾ di udire quaranta mattine la prima messa de' Servi, che la impregnerebbe, la si botò, et andòvvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' fratacchioni le cominciò andar dattorno; in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male però, che quelli che ci arebbono a dare buoni esempi, sien fatti così. Non dich'io el vero?

Ligurio. Come diavolo, se egli è vero!

Nicia. Da quel tempo in qua, ella sta in orecchi come fa la lepre; e come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

Ligurio. Io non mi maraviglio più: ma quel boto come si adempiè?

Nicia. Fecesi dispensare.

Ligurio. Sta bene. Ma datemi, se voi avete, venticinque ducati; chè bisogna in questi casi spendere, e farsi amico

1) Si votava.

il frate tosto, e dargli speranza di meglio.

Nicia. Pigliali pure: questo non mi dà briga; io farò masserizia altrove

Ligurio. Questi frati son trincati, astuti; et è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e loro: e chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastassi ogni cosa; perchè un vostro pari che sta tutto 'l di nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sa ragionare. (Costui è sì sciocco, che io ho paura non guastassi ogni cosa).

Nicia. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia.

Ligurio. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, s'io non vi accenno.

Nicia. Io son contento. Che cenno farai tu?

Ligurio. Io chiuderò un occhio, morderòmmi il labbro. Deh! non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al frate?

Nicia. È più di dieci anni.

Ligurio. Sta bene. Io gli dirò che voi siete assordato; e voi non risponderete;

e non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

Nicia. Così farò.

Ligurto. Non vi dia briga, ch'io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo; perchè tutto tornerà a proposito.

Nicia. In buon'ora.

SCENA III.

FRATE TIMOTEO E UNA DONNA.

Timoteo. Se voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Donna. Non per oggi: io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle messe della Nostra Donna?

Timoteo. Madonna sì.

Donna. Togliete ora questo fiorino, e direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio marito. Et ancora che fusse un omaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta, quando io me ne ricordo. Ma credete voi ch'ei sia in purgatorio?

Timoteo. Senza dubbio.

Donna. Io non so già cotesto. Voi sapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolsi io con esso.

voi! Io mi discostava quanto io poteva; ma egli era sì importuno. Uh! Nostro Signore.

Timoteo. Non dubitate; la clemenza di Dio è grande: se non manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

Donna. Credete voi, che 'l Turco passi questo anno in Italia?

Timoteo. Se voi non fate orazione, sì.

Donna. Naffè! Dio ci aiuti. Con queste diavolarie, io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo qua in chiesa una donna che ha cert' accia di mio; io vo' ire a trovarla. Fate col buon di.

Timoteo. Andate sana.

SCENA IV.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO E MESSER NICIA.

Timoteo. Le più caritative persone che sieno, son le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge i fastidi e l' utile; chi le intrattiene, ha l' utile e i fastidi insieme. Et è il vero, che non è il méle senza le mosche. Che andate voi facendo, uomini da bene? Non riconosco io messer Nicia?

Ligurio. Dite forte, che egli è in modo assordato, che non ode più nulla,

Timoteo. Voi siate il ben venuto.

Ligurio. Più forte.

Timoteo. Il ben venuto.

Nicia. E il ben trovato, padre.

Timoteo. Che andate voi facendo?

Nicia. Tutto bene.

Ligurio. Volgete il parlare a *me, padre; perchè voi, a voler che v' intendesse, areste a mettere a romor questa piazza.

Timoteo. Che volete voi da me?

Ligurio. Qui messer Nicia, et un altro uomo dà bene che voi intenderete poi, hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

Nicia. Cacasangue!

Ligurio. (Tacete in malora, e' non fien molti). Non vi maravigliate, padre, di cosa che dica; chè non ode, e pargli qualche volta udire, e non risponde a proposito.

Timoteo. Séguita pure, e lasciali dire ciò che vuole.

Ligurio. De' quali danari, io ne ho parte meco, et hanno disegnato che voi siate quello che li distribuiate.

Timoteo. Molto volentieri.

Ligurio. Ma egli è necessario, prima, che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d' un caso strano intervenuto a

messere; e solo voi potete aiutare, dove ne va al tutto l'onore di casa sua.

Timoteo. Che cosa è?

Ligurio. Io non so se voi conoscete Camillo Calfucci, nipote qui di messere.

Timoteo. Sì, conosco.

Ligurio. Costui n'andò per certe sue faccende uno anno fa in Francia; e non avendo donna, chè era morta, lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirvi ora il nome.

Timoteo. Che è seguito?

Ligurio. È seguito, che, o per strac-cutaggine¹⁾ delle monache, o per cervellinaggine della fanciulla, la si trova gravida di quattro mesi: di modo che, se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è vituperata: et il dottore stima tanto questa vergogna, che si è botato, quando la non si palesi, dare trecento ducati per l'amore di Dio.

Nicia. Che giacchera!²⁾

Ligurio. State cheto. E' daràgli per le

1) Trascuraggine.

2) Alcune edizioni leggono: *che chiacchera!* Ma deve dire *giacchera*, che si usò, in antico, per: *giar's da, burla, ec.*

vostre mani: e voi solo e la badessa ci potete rimediare.

Timoteo. Come?

Ligurio. Persuadere alla badessa, che dia una pozione alla fanciulla per farla sconciare.

Timoteo. Cotesta è cosa da pensarla.

Ligurio. Guardate nel far questo, quanti beni ne resulta. Voi mantenete l'onore al monasterio, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola, satisfate qui a messere, et a tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare: e dall'altro canto, voi non offendete altro che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può sperdere. Et io credo, che quello sia bene che facci bene a' più, e che i più se ne contentino.

Timoteo. Sia col nome di Dio; facciasi ciò che volete; e per Dio e per carità sia fatto ogni cosa. Ditemi il monasterio, datemi la pozione, e, se vi pare, cote sti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Ligurio. Or mi parete voi quello religioso che io credeva che voi fussi. Togliete questa parte de' denari. Il monastero è.... Ma aspettate: egli è qua in chiesa una donna che m'accenna: io

torno or ora. Non vi partite da messer Nicia: io le vo' dire dua parole.

SCENA V.

FRATE TIMOTEO E MESSER NICIA.

Timoteo. Questa fanciulla che tempo ha?

Nicia. Io strabilio.

Timoteo. Dico, quanto tempo ha questa fanciulla?

Nicia. Mal che Dio li dia.

Timoteo. Perché?

Nicia. Perché e' se l'abbia.

Timoteo. E' mi par essere nel gagno. ¹⁾ Io ho a fare con un pazzo e con un sordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio, che torna in qua.

SCENA VI.

LIGURIO, FRATE TIMOTEO E MESSER NICIA.

Ligurio. Stato cheto, messere: io ho la gran nuova, padre.

Timoteo. Quale?

1) Voce antica, che significava luogo di riparo per le bestie. Poi fu adoperata per *viluppo*, *intrigo*, a modo di traslato.

Ligurio. Quella donna con ch' io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per sè stessa.

Timoteo. Bene: questa limosina andrà alla Grascia. ¹⁾

Ligurio. Che dite voi?

Timoteo. Dico che voi tanto più doverrete far questa limosina.

Ligurio. La limosina si farà, quando voi vogliate; ma e' bisogna, che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.

Timoteo. Che cosa è?

Ligurio. Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accetta a noi, più utile a voi.

Timoteo. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi avere contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

1) La Grascia era il Magistrato sulle Gabelle. Oggi si sarebbe detto in questo senso: andrà al Fisco. In una situazione, quasi consimile, il Lasca scrive nelle *Cene*, 2, n. F.: "Il buon Padre, sapendo che, se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire andrebbe alla Grascia." — Il Manuzzi e il Tommaseo errano, mi pare, nella definizione di questo modo. — Alessandro Ghivizzani in un suo sonetto (Codice Ashburnamiano 819) scrive: "... tribunal che Grascia si domanda: E mangia i vivi come fai tu i morti." I vocabolari definiscono *andare alla grascia* per dileguarsi, andare in fumo come la grascia sul fuoco!

Ligurio. Io ve lo vo'dire in chiesa da me e voi; et il dottore fia contento di aspettare qui. Noi torniamo ora.

Nicia. Come disse la botta all'erpice. ¹⁾

Timoteo. Andiamo.

SCENA VII.

MESSER NICIA (*solo*).

È egli di di o di notte? Son io desto, o sogno? Son io imbrociato, e non ho bevuto ancora oggi, per ir dietro a queste chiacchiere? Noi rimanghiamo di dire al frate una cosa, e ne dice un'altra: poi volle ch'io facessi il sordo. E' bisognava ch'io m'impeciassi gli orecchi, come il Danese, ²⁾ a voler ch'io non avessi udito le pazzie che egli ha dette; e Dio el sa a

1) *Erpice*: arnese con denti di legno o di ferro, che serve a spaccare, triturare la terra. "Botta (scrive il Cecchi, *Dichiarazioni Proverbiali*, 46), è il rospo (?) che essendo in un campo le passò sopra un contadino con l'erpice, onde avendo tocco una gagliarda stretta, disse: senza ritorno. Dicesi a a uno che vada via a cui tu voglia male. „ La *botta* non è veramente il *rospo*: è un rettile anfibio, che somiglia al rospo e alla ranocchia.

2) Il *Danese*: buffone, che andava in volta per le strade di Firenze e sosteneva d'essersi impeciate le orecchie, per non sentire le domande de' suoi creditori.

che proposito. Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s'è ancora ragionato; et ora m'hanno qui posto, come un zugo a piuolo.¹⁾ Ma eccogli che tornano, in malora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA VIII.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO E MESSER NICIA.

Timoteo. Fate che le donne vengano. Io so quello ch'io ho a fare; e se l'autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ligurio. Messer Nicia, Fra Timoteo è per fare ogni cosa. Bisogna vedere che le donne vengano.

Nicia. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

Ligurio. Maschio.

Nicia. Io lagrimo per la tenerezza.

Timoteo. Andatevene in chiesa: io aspetterò qui le donne. State in lato che le non veggano; e partite che le fieno, vi dirò quello che l'aranno detto.

1) Mi hanno lasciato qui a far da piuolo, come un zugo, cioè come uno sciocco.

SCENA IX.

FRATE TIMOTEO (*solo*).

Io non so chi s'abbi giuntato ¹⁾ l' un l' altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi; acciò se io non gliene consentiva, non mi avrebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile; e di quella ch'era falsa, non si curavano. Egli è vero, che io ci sono stato giuntato: nondimeno, questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi. e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia secreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia; io non me ne pento. Egli è ben vero, che io dubito non ci avere difficoltà, perchè madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò ²⁾ in su la bontà; e tutte le donne han poco cervello; e come n' è una, che sappia dire due parole, e' se ne predica:

1) Ingannato.

2) *Giungere* era adoperato dagli antichi nello stesso senso di *Giuntare*, ingannare. Nella *Cronaca del Morelli*, scritta nel secolo XIV, 267, si legge: " Se tu non sarai savio, e' ti giugnerà e poi si farà beffe di te. "

perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Et eccola con la madre; la quale è bene una bestia, e sarammi un grande aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA X.

SOSTRATA E LUCREZIA.

Sostrata. Io credo che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non stessi bene. Io t'ho detto e ridicoti, che se Fra Timoteo dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lucrezia. Io ho sempre mai dubitato, che la voglia che messer Nicia ha d'aver figliuoli non ci faccia far qualche errore; e per questo, sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa; massime poi che m'intervenne quello che voi sapete, per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana; avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, et essere cagione che un uomo muoia per vituperarmi: ché io non crederei, se io fossi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risurgere

l'umana natura, che mi fusse simile partito concesso.

Sostrata. Io non ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al frate, vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi sarai consigliata da lui, da noi e da chi ti vuol bene.

Lucrezia. Io sudo dalla passione.

SCENA XI.

FRATE TIMOTEO, LUCREZIA E SOSTRATA.

Timoteo. Voi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perchè messer Nicia mi ha parlato. Veramente, io sono stato in su' libri più di dua ore a studiare questo caso; e dopo molto esame, io trovo di molte cose che et in particolare et in generale, fanno per noi.

Lucrezia. Parlate voi da vero, o motteggiate?

Timoteo. Ah! madonna Lucrezia, son queste cose da motteggiare? Avetemi voi a conoscer ora?

Lucrezia. Padre, no; ma questa mi pare la più strana cosa che mai si udisse.

Timoteo. Madonna, io ve lo credo; ma io non voglio che voi diciate più così. E' sono molte cose che discosto paiono

terribili, insopportabili, strane; e quando tu ti appressi a loro, le riescono umane, sopportabili, dimestiche. E però si dice, che sono maggiori li spaventi che i mali. E questa è una di quelle.

Lucrezia. Dio el voglia.

Timoteo. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coscienza, a pigliare questa generalità: che dove è un ben certo et un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo, che voi ingraviderete, acquisterete un' anima a messer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi, si muoia; ma e' si truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la cosa è dubbia, però è bene che messer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all'atto che sia peccato, questa è una favola; perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo: e la cagione del peccato è dispiacere al marito: e voi gli compiaccete; pigliarne piacere, e voi ne avete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha a riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è riempire una sedia in paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia, che le figliuole di Lotto, credendosi di essere rimase

sole nel mondo, usarono col padre; e perchè la loro intenzione fu buona, non peccarono.

Lucrezia. Che cosa mi persuadete voi ?

Sostrata. Lasciati persuadere, figliuola mia. Non vedi tu, che una donna che non ha figliuoli, non ha casa? morto il marito, resta, come una bestia, abbandonata da ognuno.

Timoteo. Io vi giuro, madonna, per questo petto sacro, che tanta coscienza vi è ottemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì; che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

Lucrezia. A che mi conducete voi, padre ?

Timoteo. Conducovi a cose, che voi sempre arete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno che ora.

Sostrata. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere stasera a letto io. Di che hai tu paura, mocciconna? E' ci sono cinquanta donne in questa terra, che ne alzerebbono le mani al cielo.

Lucrezia. Io son contenta; ma non credo mai esser viva domattina.

Timoteo. Non dubitare, figliuola mia;

io pregherò Dio per te; io dirò l'orazione dell'Angiol Raffaello, che t'accompagni. Andate in buon'ora, e preparatevi a questo misterio, chè si fa sera.

Sostrata. Rimanete in pace, padre.

Lucrezia. Dio m'aiuti e la Nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA XII.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO E MESSER NICIA.

Timoteo. O Ligurio, uscite qua.

Ligurio. Come va?

Timoteo. Bene. Le sono ite a casa disposte a far ogni cosa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre si andrà a star seco, e vòlla mettere a letto lei.

Nicia. Dite voi il vero?

Timoteo. Bembe', voi siete guarito del sordo.

Ligurio. San Chimenti gli ha fatto grazia.

Timoteo. E'si vuol porvi una immagine, per rizzarvi un poco di baccanella, ¹⁾ ac-

1) *Baccanella* significò luogo ove la gente si raduna per far baccano: e anche brigata sollazzevole. Ma rizzar baccanella, si disse per far traffico, rizzar bottega; e ciò in significato non buono.

ciocch'io abbia fatto questo guadagno con voi.

Nicia. Noi entriamo in cétere. ¹⁾ Farà la donna difficoltà di fare quel ch'io voglio?

Timoteo. Non, vi dico.

Nicia. Io son il più contento uomo del mondo.

Timoteo. Crédolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; e chi non ha, non abbia.

Ligurio. Andate, frate, alle vostre orazioni; e se bisognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, messere, andate a lei per tenerla ferma in questa opinione; et io anderò a trovare maestro Callimaco, che vi mandi la pozione: et all'una ora fate ch'io vi rivegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.

Nicia. Tu di' bene; addio.

Timoteo. Andate sani.

CANZONE.

Si soave è l'inganno
Al fin condotto desiato e caro,
Ch'altri spoglia d'affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.

1) *Cétere*, al plurale, si disse per imbrogli, raggiri, discorsi lunghi, avviluppati.

O rimedio alto e raro,
Tu mostri il dritto calle all'alme erranti:
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui, fai ricco Amore:
Tu vinci sol co' tuoi consigli santi
Pietre, veneni, incanti.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CALLIMACO (*solo*).

Io vorrei pure intendere quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non rivegga Ligurio? e non che le ventitrè, le sono le ventiquattro ore. In quanta angustia d'animo sono io stato, e sto! Et è vero, che la fortuna e la natura tiene il conto per bilancio: la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero a me! Sarà egli mai possibile, ch'io viva in tanti affanni, e perturbato da questi timori e da queste speranze? Io sono una nave vessata da

due diversi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di messer Nicia mi fa sperare; la prudenzia e la durezza di Lucrezia mi fa temere. Ohimè, ch'io non truovo requie in alcun luogo! Talvolta io cerco di vincere me stesso; riprendomi di questo mio furore, e dico meco: Che fai tu? se' tu impazzato? Quando tu l'ottenga, che fia? Conoscerai il tuo errore, pentira' ti delle fatiche e de' pensieri, che hai avuti. Non sai tu, quanto poco bene si trova nelle cose che l'uomo desidera, rispetto a quello che l'uomo ha presupposto trovarvi? Dall'altro canto, il peggio che te ne va, è morire e andarne in inferno. E' son morti tanti degli altri, e sono in inferno tanti uomini da bene: hàtti tu a vergognare d'andarvi tu? Volgi il viso alla sorte; fuggi il male; o, non lo potendo fuggire, sopportalo come uomo. Non ti prostertere, non t'invilire come una donna. E così mi fo di buon cuore; ma io ci sto poco su: perchè d'ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alterare: le gambe tremano, le viscere si commuovono, il cuore mi si sbarba del petto, le braccia si ab-

bandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure, se io trovassi Ligurio, ioarei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto: il rapporto di costui mi farà o vivere ancora qualche poco, o morire affatto.

SCENA II.

LIGURIO E CALLIMACO.

Ligurio. Io non desiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Se io li portassi triste nuove, io l'arei riscontro al primo. Io son stato a casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, ¹⁾ alla loggia de' Tornaquinci; e non l'ho trovato. Questi innamorati hanno l'ariento vivo sotto i piedi: e' non si possono fermare.

Callimaco. Veggo Ligurio andar di qua guardando: debbe forse cercare di

1) Il pancone delli Spini, e in appresso, la loggia de' Tornaquinci e più sopra (Atto II, sc. 3), la panca del Proconsolo. La panca del Proconsolo era una gran panca di legno, che stava dinanzi al palazzo del Magistrato, detto il Proconsolo, nella via che tuttora ha tal nome. In questa panca sedevano il giorno i cittadini, che aspettavano, pei loro affari, di parlare al Magistrato, la sera sul tardi, e d'estate, vi stavano a crocchio gli scioperati.

me? Che sto io, ch' io non lo chiamo?
E' mi pare pure allegro. O Ligurio, o
Ligurio.

Ligurio. O Callimaco, dove sei tu
stato?

Callimaco. Che novelle?

Ligurio. Buone.

Callimaco. Buone in verità?

Ligurio. Ottime.

Callimaco. È Lucrezia contenta?

Ligurio. Sì.

Callimaco. Il frate fece il bisogno?

Ligurio. Fece.

Callimaco. Oh benedetto frate! io pre-
gherò sempre Dio per lui.

Ligurio. O buono! Come se Dio fa-
cesse le grazie del male, come del bene.
Il frate vorrà altro che prieghi.

Callimaco. Che vorrà?

Ligurio. Danari.

Callimaco. Darengliene. Quanti ne gli
hai promessi?

Ligurio. Trecento ducati.

Callimaco. Hai fatto bene.

Ligurio. Il dottore n' ha sborsati ven-
tacinque.

Callimaco. Come?

Ligurio. Bástiti che gli ha sborsati.

Callimaco. La madre di Lucrezia che
ha fatto?

Ligurio. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola aveva avere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia; tanto che la condusse al frate, e quivi operò in modo, che l'acconsenti.

Callimaco. O Dio! per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io ho a morire per l'allegrezza.

Ligurio. Che gente è questa? Or per l'allegrezza, or pel dolore, costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

Callimaco. Sì, ho.

Ligurio. Che li manderai?

Callimaco. Un bicchiere d'ipocras, che è a proposito a racconciare lo stomaco, rallegra il cervello. Ahimè, ohimè, ohimè, io sono spacciato!

Ligurio. Che è? che sarà?

Callimaco. E' non ci è rimedio.

Ligurio. Che diavol fia?

Callimaco. E' non si è fatto nulla; io mi son murato in un forno.

Ligurio. Perchè? Che non lo di'? Lévati le man dal viso.

Callimaco. Oh non sai tu, che io ho detto a messer Nicia, che tu, egli, Siro et io, piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

Ligurio. Chè importa?

Callimaco. Come, che importa? Se io son con voi, non potrò essere quello che sia preso: se io non sono, e' si avvedrà dello inganno.

Ligurio. Tu di' il vero; ma non ci è egli rimedio?

Callimaco. Non, cred' io.

Ligurio. Sì; sarà bene.

Callimaco. Quale?

Ligurio. Io voglio un po' pensarlo.

Callimaco. Tu m'hai chiarito; io sto fresco, se tu hai a pensar ora.

Ligurio. Io l'ho trovato.

Callimaco. Che cosa?

Ligurio. Farò che 'l frate che ci ha aiutato insino a qui, farà questo resto.

Callimaco. In che modo?

Ligurio. Noi abbiamo tutti a travestirci: io farò travestire il frate, e contraffarà la voce, il viso, l'abito; e dirò al dottore, che tu sia quello; e' sel crederà.

Callimaco. Piacemi: ma io che farò?

Ligurio. Fa' conto, che tu ti metta un pitocchino ¹⁾ indosso, e con un liuto in mano te ne venga costi da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

1) Mantelletto di panno scuro, con un cappuccio.

Callimaco. A viso scoperto?

Ligurio. Sì; chè se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

Callimaco. E' mi conoscerà.

Ligurio. Non farà; perchè io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi o digrigni la bocca, chiugga uno occhio. Prova un poco.

Callimaco. Fo io così?

Ligurio. No.

Callimaco. Così?

Ligurio. Non basta.

Callimaco. A questo modo?

Ligurio. Sì, sì: tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa; io vo' che tu te lo appicchi.

Callimaco. Orbe', che sarà poi?

Ligurio. Come tu sarai comparso in sul canto, noi saremo quivi, torrénti il liuto, piglierénti, aggirerénti: condurrénti in casa, metterénti a letto: il resto dovrai tu far da te.

Callimaco. Fatto sta a condursi.

Ligurio. Qui ti condurrà tu; ma a fare che tu vi possa ritornare, sta a te, e non a noi.

Callimaco. Come?

Ligurio. Che tu te la guadagni in questa notte; e che innanzi che tu ti parta, te le dia a conoscere; scuóprale lo in-

ganno, móstrile l' amore le porti, dica il bene le vuoi: e come senza sua infamia la può essere tua amica, e con sua grande infamia tua nimica. È impossibile che la non convenga teco, e che la voglia che questa notte sia sola.

Callimaco. Credi tu cotesto?

Ligurio. Io ne sono certo. Ma non perdiam più tempo; e' son già due ore. Chiamma Siro, manda la pozione a messere Nicia, e me aspetta in casa. Io andrò per il frate; farénlo travestire e condurrénlo qui; e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

Callimaco. Tu di' bene: va' via.

SCENA III.

CALLIMACO E SIRO.

Callimaco. O Siro.

Siro. Messere,

Callimaco. Fàtti costi.

Siro. Èccomi.

Callimaco. Piglia quello bicchiere d'argento che è dentro dall'armadio di camera, e coperto con un poco di drappo, pòrtamelo; e guarda a non lo versar per la via.

Siro. Sarà fatto.

Callimaco. Costui è stato dieci anni

meco, e sempre mi ha servito fedelmente. Io credo trovar anche in questo caso fede in lui; e benchè io non li abbi comunicato questo inganno, e' se lo indovina, ch'egli è cattivo, e veggo che si va accomodando.

Siro. Eccolo.

Callimaco. Sta bene. Tira, va' a casa messer Nicia, e digli che questa è la medicina ha a pigliare la donna dopocena subito; e quanto più tosto cena, tanto sarà meglio; e come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo; e facci d'esservi. Va' ratto.

Siro. I' vo.

Callimaco. Odi qua. Se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, e vientene quivi con lui: se non vuole, torna qui da me, dato che tu glien' hai, e fatto che tu gli arai l'ambasciata.

Siro. Messer sì.

SCENA IV.

CALLIMACO (*solo*).

Io aspetto che Ligurio torni col frate: e chi dice ch'egli è dura cosa l'aspettare, dice il vero. Io scemo ad ogn'ora dieci libbre, pensando dove io sono ora, e dove io potrei esser di qui a due ore, temendo

che non nasca qualche cosa che interrompa il mio disegno. Il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia; perchè, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o io mi darò d'un coltello in su l'uscio suo: qualche cosa farò io, perchè io non viva più. Ma io veggo Ligurio; egli è desso. Egli ha seco uno, che pare sgrignuto, '1) zoppo: e' fia certo il frate travestito. O frati! conoscine uno, e conoscili tutti. Chi è quell'altro che si è accostato a loro? E' mi pare Siro, che arà di già fatta l'ambasciata al dottore: egli è desso. Io li voglio aspettare qui per convenire con loro.

SCENA V.

SIRO, LIGURIO, FRATE TIMOTEO (*travestito*)
E CALLIMACO.

Siro. Chi è teco, Ligurio?

Ligurio. Un uomo da bene.

Siro. È egli zoppo, o fa le vista?

Ligurio. Bada ad altro.

Siro. Oh! egli ha il viso del gran ribaldo.

Ligurio. Deh, sta' cheto, chè ci hai fracido! Ov'è Callimaco?

1) Gobbo.

Callimaco. Io son qui. Voi siete i ben venuti.

Ligurio. O Callimaco, avvertisci questo pazzarello di Siro: egli ha detto già mille pazzie.

Callimaco. Siro, odi qua. Tu hai questa sera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio; e fa' conto, quando e'ti comanda, che io sia: e ciò che tu vedi, senti o odi, hai a tenere secretissimo, per quanto tu stimi la robba, l'onore, la vita mia et il ben tuo.

Siro. Così si farà.

Callimaco. Desti tu il bicchiere al dottore?

Siro. Messer sì.

Callimaco. Che disse?

Siro. Che sarà ad ordine di tutto.

Timoteo. È questo Callimaco?

Callimaco. Sono ai comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte: voi avete a disporre di me e di tutte le fortune mie, come di voi.

Timoteo. Io l'ho inteso, e crédolo; e sonmi messo a fare quello per te, ch'io non arei fatto per uomo del mondo.

Callimaco. Voi non perderete la fatica.

Timoteo. E' basta che tu mi voglia bene.

Ligurio. Lasciamo star le cerimonie, Noi andremo a travestirci, Siro et io. Tu, Callimaco, vien con noi, per poter ire a fare i fatti tuoi: il frate ci aspetterà qui: noi torneremo subito, et andremo a trovare messer Nicia.

Callimaco. Tu di' bene, andianne.

Timoteo. Vi aspetto.

SCENA VI.

FRATE TIMOTEO (*solo, travestito*).

E' dicono il vero quelli che dicono, che le cattive compagnie conducono gli uomini alle forche; e molte volte uno capita male, così per essere troppo facile e troppo buono, come per essere troppo tristo. Dio sa ch' io non pensava a ingiuriare persona: stavami nella mia cella, diceva il mio ufficio, intratteneva i miei devoti. Capitòmmi innanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere il dito in un errore, donde io vi ho messo il braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare. Pure, mi conforto, che quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura. Ma ecco Ligurio, e quel servo, che tornano.

SCENA VII.

FRATE TIMOTEO, LIGURIO E SIRO (*travestiti*).*Timoteo.* Voi siate e' ben tornati.*Ligurio.* Stiam noi bene?*Timoteo.* Benissimo.*Ligurio.* E' ci manca il dottore: andiam verso la casa sua. E' son più di tre ore; andiam via.*Siro.* Chi apre l'uscio suo? è egli il famiglio?*Ligurio.* Non egli è; egli è. Ah, ah, ah, eh!*Siro.* Tu ridi.*Ligurio.* Chi non riderebbe? Egli ha un guarnachino indosso, che non gli cuopre il culo. Che diavolo ha egli in capo? e' mi pare un di questi guffi de' canonici;') et uno spadaccino sotto. Ah ah! E' borbotta non so che. Tiriànci da parte, et udiremo qualche sciagura della moglie.

SCENA VIII.

MESSER NICIA (*travestito*).

Quanti lezi ha fatto questa mia pazzal
 Ell' ha mandato la fante a casa la madre,
 et il famiglio in villa. Di questo io la

1) *Guffo*, pelliccia solita portarsi da' canonici di alcune collegiate,

laudo; ma io non la laudo già, che innanzi che la ne sia voluta ire a letto, ella abbia fatto tante schifiltà. Io non voglio.... come farò io.... che mi fate voi fare.... ohimè! mamma mia.... E se non che la madre le disse il padre del porro,¹⁾ la non entrava in quel letto. Che le venga la continua.²⁾ Io vorrei ben vedere le donne schizzinose, ma non tanto: chè ci ha tolto la testa, cervello di gatta! Poi, chi dicesse: impiccata sia la più savia donna di Firenze; la direbbe: che t'ho fatto io? io so che la Pasquina entrerà in Arezzo,³⁾ et innanzi che io mi parta

1) "Dire a uno il padre del porro, e cantargli il vespro, o il mattutino degli ermini, significa riprenderlo, e accusarlo alla libera, e protestargli di quello che convenire gli debba, non si mutando." Così scrive il Varchi nell' *Ercolano*.

2) La *continua*, cioè la febbre continua.

3) Questo modo proverbiale significa: compimento di un desiderio, conseguimento di lieto fine. Il Fanfani confessò essergli ignota l'origine di tal proverbio. Pico Luri da Vassano (Passerini) ne' suoi *Modi Proverbiali* dice di credere che la Pasquina fosse una bagascia di Arezzo, celebrata nelle cantafavole popolari. Ma il Serdonati scrive: — "La Pasquina è entrata in Arezzo." La cosa è spedita e condotta a fine. E cita pure un esempio del Doni, *Filosofia*, lib. II: "Tanto feci e tanto dissi che la Pasquina entrò in Arezzo." — C'è anche questo esempio del Lasca nella *Lezione di Maestro Nicodemò*: "Ti ha fatto spasimare prima che la Pasquina sia entrata in Arezzo."

da giuoco, io potrò dire come monna Ghinga: di veduta con queste mane. ¹⁾ Io sto pur bene! Chi mi conoscerebbe? Io paio maggiore, più giovane, più scarso; e non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. ²⁾ Ma dove troverò io costoro?

SCENA IX.

LIGURIO, MESSER NICIA, FRATE TIMOTEO
E SIRO.

Ligurio. Buona sera, Messere.

Nicia. Oh, eh, eh.

Ligurio. Non abbiate paura, no' siam noi.

Nicia. Oh! voi siete tutti qui. Se io non vi conosceva tosto, io vi dava con questo

1) Qui ricorda Plauto nell' *Asinaria*: *Et semper oculatae sunt nostrae manus, credunt quod vident.* (Vedi la rispondente e bella traduzione del Rigutini). "Altri (osserva il Serdonati nelle sue *Dichiarazioni a' Proverbi*, che si serbano manoscritte nella nostra Biblioteca Nazionale) scrivono: Monna Ghigna. Quando alcuno promette una cosa a parole, e non gli crediamo, e vorremmo vedere l'effetto, s'usa questo motto: come disse Monna Ghigna: di veduta con queste mani. Cioè: voglio vedere, toccando."

2) Intendi; che volesse prendere (togliere) da me denari; di letto, cioè per coricarmi seco.

stocco il più dritto che io sapeva. Tu se' Ligurio? e tu Siro? e quell' altro il maestro? Ah!

Ligurio. Messer sì.

Nicia. Togli. Oh! s'è contraffatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.

Ligurio. Io gli ho fatto mettere dua noci in bocca, perchè non sia conosciuto alla voce.

Nicia. Tu se' ignorante.

Ligurio. Perchè?

Nicia. Che non me 'l dicevi tu prima; et aréimene messe anch'io dua? E sai se gl' importa non essere conosciuto alla favella.

Ligurio. Togliete, mettetevi in bocca questo.

Nicia. Che è ella?

Ligurio. Una palla di cera.

Nicia. Dàlla qua. Ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

Ligurio. Perdonatemi, ch'io ve ne ho data una in scambio, che io non me ne sono avveduto.

Nicia. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

Ligurio. Di aloè.

Nicia. Sia in malora! spu, spu. Maestro, voi non dite nulla?

Timoteo. Ligurio mi ha fatto adirare.

Nicia. Oh! voi contraffate bene la voce.

Ligurio. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, et ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco; al sinistro io; in tra le due corna starà qui il dottore; Siro fia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse. Il nome sia san Cucù.

Nicia. Chi è san Cucù?

Ligurio. È il più onorato santo che sia in Francia. Andiam via: mettiam l'agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

Nicia. Egli è esso. Che vogliam fare?

Ligurio. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore a scoprire chi egli è; e secondo ci riferirà, secondo faremo.

Nicia. Chi vi andrà?

Ligurio. Va' via, Siro. Tu sai quello hai a fare: considera, esamina, torna tosto, riferisci.

Siro. Io vo.

Nicia. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, o infermiccio; e che questo giuoco s'avessi a rifare doman da sera.

Ligurio. Non dubitate; Siro è valentuomo. Eccolo, e' torna. Che truovi Siro?

Stro. Egli è il più bel garzonaccio che voi vedessi mai. Non ha venticinque anni, e viènsene solo in pitocchino, sonando il liuto.

Nicia. Egli è il caso, se tu di' il vero. Ma guarda, chè questa broda sarebbe tutta gettata addosso a te.

Stro. Egli è quel che io vi ho detto.

Ligurio. Aspettiamo ch'egli spunti questo canto, e subito gli saremo addosso.

Nicia. Tiratevi in qua, maestro: voi mi parete un uom di legno. Eccolo.

Callimaco. « Venir ti possa il diavolo allo lietto, Da poi che non ci posso venir io. »

Ligurio. Sta' forte. Da' qua questo liuto.

Callimaco. Ohimè! che ho io fatto?

Nicia. Tu il vedrai. Cuóprili il capo, imbaváglialo.

Ligurio. Aggiralo.

Nicia. Dágli un'altra volta, dágliene un'altra, méttilo in casa.

Timoteo. Messer Nicia, io mi andrò a riposare, chè mi duole la testa, che io muoio. E se non bisogna, io non tornerò domattina.

Nicia. Sì, maestro, non tornate: noi potrem far da noi.

SCENA X.

FRATE TIMOTEO (*solo*).

E' son intanati in casa, et io me n' andrò al convento. E voi, spettatori, non ci appuntate, perchè in questa notte non ci dormirà persona; sì che gli atti non sono interrotti dal tempo. Io dirò l' ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, chè non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in sala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e madonna Lucrezia non dormiranno; perchè io so, se io fussi lui e se voi fussi lei, che noi non dormiremmo.

CANZONE.

O dolce notte, o sante
Ore notturne e quete,
Che i desiosi amanti accompagnate;
In voi si adunan tante
Delizie, onde voi siete
Sole cagion di far l' alme beate:
Voi giusti premi date
All' amorose schiere
Delle lunghe fatiche:
Voi fate, o felici ore,
Ogni gelato petto arder d' amore.

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

FRATE TIMOTEO (*solo*).

Io non ho potuto questa notte chiudere occhio: tanto è il desiderio ch' io ho d' intendere come Callimaco e gli altri l' abbiano fatto; et ho atteso a consumare il tempo in varie cose. Io dissi mattutino, lessi una vita de' Santi Padri; andai in chiesa, et accesi una lampana, che era spenta; mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto a questi frati che la tengano pulita! E' si maravigliano poi, se la divozione manca. Io mi ricordo esservi cinquecento imagini, e non ve ne sono oggi venti. Questo nasce da noi, che non le abbiamo saputo mantenere la reputazione. Noi vi solevamo ogni sera dopo la compieta andare a processione, e farvi cantare ogni sabato le laudi. Botavànci noi sempre quivi, perchè vi si vedesse delle imagini fresche; confortavamo nelle confessioni

gli uomini e le donne a botarvisi. Ora non si fa nulla di queste cose; e poi, ci maravigliamo, se le cose vanno fredde! Oh quanto poco cervello è in questi mia frati! Ma io sento un gran rumore da casa messer Nicia. Eccogli per mia fè: e' cavano fuora il prigione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura; e' si fa appunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono, senza scoprirmi.

SCENA II.

MESSER NICIA, CALLIMACO, LIGURIO,
E SIRO.

Nicia. Piglialo di costà, et io di qua; e tu Siro, lo tieni per il pitocco di drieto.

Callimaco. Non mi fate male.

Ligurio. Non aver paura: va' pur via.

Nicia. Non andiam più là.

Ligurio. Voi dite bene; lascialo ir qui. Diàngli dua volte, chè non sappia donde e' si sia venuto. Giralò, Siro.

Siro. Ecco.

Nicia. Gira un'altra volta.

Siro. Ecco fatto.

Callimaco. Il mio liuto.

Ligurio. Via, ribaldo, tira via. Se ti sento favellare, io ti taglierò il collo.

Nicia. E' s'è fuggito. Andianci a sbisacciare: e vuolsi che noi usciamo fuori tutti a buon'ora, acciocchè non si paia che noi abbiamo vegghiato questa notte.

Ligurio. Voi dite il vero.

Nicia. Andate voi e Siro a trovare maestro Callimaco, e gli dite che la cosa è proceduta bene.

Ligurio. Che gli possiamo noi dire? non sappiamo nulla. Voi sapete, che arrivati in casa, noi ce n'andammo nella vólta a bere. Voi e la suocera rimaneste alle mani seco, e non vi rivedemmo mai, se non ora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

Nicia. Voi dite il vero. Oh! io v'ho da dir le belle cose. Mógliema era nel letto al buio. Sostrata m'aspettava al fuoco. I' giunsi su con questo garzonaccio; e perchè e' non andasse nulla in capperuccia, ¹⁾ io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala, dove era un certo lume

1) *Andare o mandare una cosa in capperuccia* si disse per *passare o far passare una cosa inosservata, parlarne copertamente, sotto il manto*, come oggi si direbbe. Il Varchi, *Lez. Pros. var.*, 2, 156 scrive: " Non volendo io favellare in maschera, e mandar cosa nessuna, come si dice, in capperuccia. „ Anche nella *Clizia* il Machiavelli usa questo modo, come vedremo.

annacquato, e gittava un poco d' albore, in modo che non mi poteva vedere in viso.

Ligurio. Saviamente.

Nicia. Io lo feci spogliare. E' nicchiava. 1) Io me li volsi come un cane; di modo che gli parve mill'anni d' avere fuori i panni, e rimase ignudo. Egli è brutto di viso. Egli aveva un nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni! Bianco, morbido, pastoso, e dell'altre cose non ne domandate.

Ligurio. E' non è bene ragionarne; chè bisognava vederlo tutto.

Nicia. Tu vuoi il giambo. 2) Poichè avevo messo mano in pasta; io ne volsi toccare il fondo: poi, volsi veder s' egli era sano. Se egli avesse avuto le bolle, dove mi trovavo io? Tu ci metti parole.

Ligurio. Avete ragione voi.

Nicia. Come io ebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai drieto, et al buio lo menai in camera. Méssilo a letto,

1) *Nicchiare.* Volle dir propriamente quel gemito che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l'ora del partorire. Si dice anche al figurato, per mostrare di non esser soddisfatto interamente, o d' accingersi di mala voglia a qualche cosa.

2) *Dar il giambo.* Il Salvini, *Disc.* 2, 389, scrive: "Onde noi diciamo: dare il giambo a uno, ed i greci, ταμβισειν, per satireggiare."

et innanzi mi partissi, velsi toccare con mano come la cosa andava; ch'io non sono uso ad essermi dato ad intendere lucciole per lanterne.

Ligurio. Con quanta prudenza avete voi governata questa cosa!

Nicia. Tocco e sentito che io ebbi ogni cosa, mi uscii di camera, e serrai l'uscio, e me ne andai alla suocera, ch'era al fuoco; e tutta notte abbiamo atteso a ragionare.

Ligurio. Che ragionamenti sono stati i vostri?

Nicia. Della sciocchezza di Lucrezia, e quanto egli era meglio che senza tanti andirivieni ella avesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tuttavia avere in braccio il naccherino. Tanto ch'io sentii sonare, le tredici ore, e dubitando che il dì non sopraggiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch'io non poteva far levare quel rubaldone?

Ligurio. Credolo.

Nicia. E' gli era piaciuto l'unto. Pure, e' si levò; io vi chiamai, e l'abbiamo condotto fuori.

Ligurio. La cosa è ita bene.

Nicia. Che dirai tu, che me n'incresce?

Ligurio. Di che?

Nicia. Quel povero giovane, ch' egli abbia a morire sì tosto, e che questa notte gli abbia a costare sì cara.

Ligurio. Oh! voi avete i pochi pensieri: lasciatene la cura a lui.

Nicia. Tu di' il vero. Ma mi pare ben mill'anni di trovar maestro Callimaco, e rallegrarmi seco.

Ligurio. E' sarà fra un' ora fuori. Ma gli è chiaro il giorno. Noi ci andremo a spogliare: voi che farete?

Nicia. Andròne anch' io in casa a rimettermi i panni buoni. Farò levare e lavare la donna, e farolla venire alla chiesa a entrare in santo. Io vorrei che voi e Callimaco fussi là, e che noi parlassimo al frate per ringraziarlo, e ristorarlo del bene che ci ha fatto.

Ligurio. Voi dite bene, così si farà.

SCENA III.

FRATE TIMOTEO (*solo*).

Io ho udito questo ragionamento, e m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo dilettrato; e poichè debbono venire a casa, io non voglio star più qui, ma aspettargli alla chiesa, dove la mia mercanzia varrà

più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure, quando e' non venissero a trovarmi, sempre sarò a tempo a andare a trovar loro.

SCENA IV.

CALLIMACO E LIGURIO.

Callimaco. Come io t' ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle nove ore; e bench' io avessi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma, poi ch' io me le fu' dato a conoscere, e che io l' ebbi dato ad intendere lo amore che io le portava, e quanto facilmente per la semplicità del marito noi potevamo vivere felici senza infamia alcuna; promettendole che qualunque volta Dio facesse altro di lui, di prenderla per donna, et avendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differenza è dalla giacitura mia a quella di messer Nicia, e da' baci d' uno amante giovane a quelli d' un marito vecchio; dopo alquanto sospiro, disse: Poichè l' astuzia tua e la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessore, m' hanno condotta a far quello che mai per me medesima

avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione, che abbia voluto così; e non sono sufficiente a ricusare quello che 'l cielo vuole che io accetti. Però, io ti prendo per signore, padrone e guida. Tu mio padre, tu mio difensore, e tu voglio che sia ogni mio bene, e quello che 'l mio marito ha voluto per una sera, voglio ch' egli abbia sempre. Fara' ti, adunque, suo compare, e verrai a desinare con esso noi; e l' andare, e lo stare starà a te; e potremo ad ognora e senza sospetto convenire insieme. Io fui, udendo queste parole, per morirmi per la dolcezza. Non potetti rispondere alla minima parte di quello che io arei desiderato. Tanto ch' io mi trovo il più felice e contento uomo che fosse mai nel mondo: e se questa felicità non mi mancasse o per morte o per tempo, io sarei più beato che i beati, più santo che i santi.

Ligurio. Io ho gran piacere di ogni tuo bene; et etti intervenuto quello che io ti dissi appunto. Ma che facciamo noi ora?

Callimaco. Andiam verso la chiesa, perchè io le promisi d' essere là, dove la verrà lei, la madre et il dottore.

Ligurio. Io sento toccare l'uscio suo:

le sono esse et escono fuori, et hanno il dottore drieto.

Callimaco. Avviànci in chiesa, e là aspetteremo.

SCENA V.

MESSER NICIA, LUCREZIA E SOSTRATA.

Nicia. Lucrezia, io credo che sia bene fare la cose con timore di Dio, e non alla pazzaresca.

Lucrezia. Che s' ha egli a far ora?

Nicia. Guarda come ella risponde! La pare un gallo.

Sostrata. Non vi maravigliate; ella è un poco alterata.

Lucrezia. Che volete voi dire?

Nicia. Dico, ch' egli è bene ch' io vadia innanzi a parlare al frate, e dirli che ti si faccia incontro in su l'uscio della chiesa per menarti in santo; perchè gli è proprio stamane come se tu rinascessi.

Lucrezia. Chè non andate?

Nicia. Tu se' stamane molto ardita! Ella pareva iersera mezza morta.

Lucrezia. Egli è la grazia vostra.

Sostrata. Andate a trovare il frate. Ma e' non bisogna; egli è fuor di chiesa.

Nicia. Voi dite il vero.

SCENA VI.

FRATE TIMOTEO, MESSER NICIA, LUCREZIA,
CALLIMACO, LIGURIO E SOSTRATA.

Timoteo. Io vengo fuori perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto, che il dottore e le donne vengono alla chiesa.

Nicia. Bona dies, padre.

Timoteo. Voi siate le ben venute; e buon pro vi faccia, madonna; che Dio vi dia a fare un bel figliuol maschio.

Lucrezia. Dio lo voglia!

Timoteo. E lo vorrà in ogni modo.

Nicia. Veggo in chiesa Ligurio e maestro Callimaco.

Timoteo. Messer sì.

Nicia. Accennateli.

Timoteo. Venite.

Callimaco. Dio vi salvi.

Nicia. Maestro, toccate la mano qui alla donna mia.

Callimaco. Volentieri.

Nicia. Lucrezia, costui è quello che sarà cagione che noi aremo un bastone che sostenga la nostra vecchiezza.

Lucrezia. Io l'ho molto caro; e' vuolsi che sia nostro compare.

Nicia. Or benedetta sia tu! e voglio

che lui e Ligurio vengano stamane a desinare con esso noi.

Lucrezia. In ogni modo.

Nicia. E vo' dar loro la chiave della camera terrena d' in su la loggia, perchè possano tornarsi quivi a loro comodità; che non hanno donne in casa, e stanno come bestie.

Callimaco. Io l' accetto per usarla quando mi accaggia.

Timoteo. Io ho avere i denari per la limosina?

Nicia. Ben sapete come, domine, oggi vi si manderanno.

Ligurio. Di Siro non è uom che si ricordi?

Nicia. Chiegga; ciò che io ho, è suo. Tu, Lucrezia, quanti grossoni ¹⁾ hai a dare al frate per entrare in santo?

Lucrezia. Dategliene dieci.

Nicia. Affogaggine!

Timoteo. Voi, madonna Sostrata, avete, secondo mi pare, messo un tallo in sul vecchio.

Sostrata. Chi non sarebbe allegra?

Timoteo. Andianne tutti in chiesa, e qui diremo l' orazione ordinaria: dipoi,

1) Moneta d' argento, che valeva ventun quattrino.

dopo l'ufficio, ne andrete a desinare a vostra posta. Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuora: l'ufficio è lungo; et io mi rimarrò in chiesa; e loro per l'uscio del fianco se ne andranno a casa. Valetè.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA CLIZIA.

COMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

INTERLOCUTORI.

CLEANDRO, giovane, e figliuolo di Nicomaco.

PALAMEDE, giovane gentiluomo.

NICOMACO, vecchio.

PIRRO, servo di Nicomaco.

EUSTACHIO, fattore di Nicomaco.

SOFRONIA, moglie di Nicomaco.

DAMONE, plebeo.

DORJA, fante di Sofronia.

SOSTRATA, moglie di Damone.

RAMONDO, napolitano, e padre di Clizia.

CANZONE

CANTATA DA UNA NINFA E DUE PASTORI.

— Quanto sie lieto il giorno
Che le memorie antiche
Fa ch' or per noi sien mostre e celebrate;
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti amiche
Si sono in questa parte raunate.
Noi, che la nostra etate
Ne' boschi e nelle selve consumiamo,
Venuti ancor qui siamo,
Io ninfa e noi pastori,
Ognun cantando i nostri antichi amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paese,
Dove del nostro canto il suon s'udia!
Per tanto, allegri e lieti,
A queste vostre imprese
Farem col cantar nostro compagnia,
Con sì dolce armonia,
Qual mai sentita più non fu da voi;

E partirénci poi,
Io ninfa e noi pastori,
E tornarénci a' nostri antichi amori.

PROLOGO. 1)

Se nel mondo tornassino i medesimi uomini come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni non ci trovassimo un' altra volta insieme a fare le medesime cose che ora. Questo si dice perchè già in Atene, nobile et antichissima città in Grecia, fu uno gentiluomo al quale, non avendo altri figliuoli che uno maschio capitò a sorte una piccola fanciulla in casa; la quale da lui infino alla età di diciassette anni fu onestissimamente allevata. Occorse dipoi, che in

1) Questa commedia fu dal Machiavelli tradotta dalla *Casina* di Plauto, quasi parola per parola. Il *Prologo* è però tutto immaginazione del poeta, e così la briossissima scena dell' ultimo Atto, in cui Nicomaco fa la sua bizzarra narrativa a Damone. Ci sono pure altre notabili differenze; Plauto vince in alcune cose il Machiavelli, ma questi forse lo supera nel suo ultimo Atto. Il lettore farà bene di paragonare le due commedie.

un tratto egli et il figliuolo se ne innamorano: nella concorrenza del quale amore assai casi e strani accidenti nacquono: i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, e con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo questo nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto il fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo, che di quello. Perchè Atene è rovinata; le vie, le piazze, i lochi non vi si riconoscono. Dipoi, quelli cittadini parlavano in greco, e voi quella lingua non intenderesti. Prendete pertanto il caso seguito in Firenze; e non aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perchè lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che, avanti che la commedia cominci, voi veggiate le persone, acciocchè meglio nel recitarla le conosciate.

Uscite qua fora tutti, ch'el popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono suavi! Ponetevi costì in fila, l'uno propinquo all'altro. Voi vedete; quel primo è Nicomaco; un vecchio tutto pien d'amore. Quello che gli è a lato, è Cleandro suo figliuolo e suo rivale. L'al-

tro si chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli dua che seguono, l'uno è Pirro servo, l'altro è Eustachio fattore; de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della dama del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia, moglie di Nicomaco. Quella appresso, è Doria sua servente. Di quelli ultimi duoi che restano, l'uno è Damone, l'altra è Sostrata sua donna. Ècci un'altra persona, la quale per avere a venire ancora da Napoli, non vi si monsterrà. Io credo che basti, e che voi gli abbiate veduti assai. Il popolo vi licenzia: tornate dentro.

Questa favola si chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che si combatte. Non aspettate di vederla; perchè Sofronia, che l'ha allevata, non vuole, per onestà, che la venga fuori. Pertanto, se ci fusse alcuno che la vaglieggiasse, si arà pazienza.

E' mi resta a dirvi, come lo autore di questa commedia è uomo molto costumato, e saprebbe male se vi paresse, nel vederla recitare, che ci fusse qualche disonestà. Egli non crede che la ci sia, pure, quando e' paresse a voi, si scusa in questo modo. Sono trovate le commedie per giovare e per dilettae agli spettatori. Giova veramente assai a qualun

che uomo, e massimamente a' giovanetti, conoscere l'avarizia d'un vecchio, il furore d'uno innamorato, l'inganni di un servo, la gola d'uno parassito, la miseria di un povero, l'ambizione d'uno ricco, le lusinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini: de' quali esempi le commedie sono piene, e possono tutte queste cose con onestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettere, è necessario muovere li spettatori a riso: il che non si può fare mantenendo il parlare grave e severo. Perchè le parole che fanno ridere, sono o sciocchezze, o ingiuriose o amoroze. È necessario, pertanto, rappresentare persone sciocche, malèdiche o innamorate, e perciò, quelle commedie che sono piene di queste tre qualità di parole, sono piene di risa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere l'accompagni. Volendo, adunque, questo nostro autore dilettere, e fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo in questa sua commedia persone sciocche, et essendosi rimasto di dire male, è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, et alli accidenti che nell'amore nascono. Dove se fia cosa alcuna non onesta, sarà in modo detta che queste

donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti, adunque, prestarci gli orecchi benigni; e se voi ci sarete, ascoltando, noi ci sforzeremo recitando soddisfare a voi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PALAMEDE E CLEANDRO.

Palamede. Tu esci sì a buon'ora di casa?

Cleandro. Tu donde vieni sì a buon'ora?

Palamede. Da fare una mia faccenda.

Cleandro. E io vo a farne un'altra, o a dir meglio, a cercar di farla; perchè, s'io la farò, non ne ho certezza alcuna.

Palamede. È ella cosa che si possa dire?

Cleandro. Non so; ma io so bene, ch'ella è cosa che con difficoltà si può fare.

Palamede. Orsù, io me ne voglio ire;

ch' io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce; e per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perchè sempre ti ho trovato mal disposto e fantastico.

Cleandro. Fantastico no, ma innamorato sì.

Palamede. Togli; tu mi racconti la cappellina in capo. ¹⁾

Cleandro. Palamede mio, tu non sai ancora mezze le messe. ²⁾ Io sono sempre vivuto disperato, et ora vivo più che mai.

Palamede. Come così?

Cleandro. Quello ch' io t' ho celato per l' addietro, io ti voglio manifestare ora; poi ch' io mi sono ridotto al termine, che mi bisogna soccorso da ciascuno.

Palamede. Se io stavo mal volentieri teco in prima, io starò peggio ora. Perchè io ho sempre inteso, che tre sorte di uomini si debbono fuggire: cantori, vecchi et innamorati. Perchè, se usi con un cantore e narrigli un tuo fatto, quando

1) Modo figurato; vuol dire: *ravvii, racconti le mie idee, le metti per un buon verso.* La Crusca non registra questo modo.

2) " Quando alcuno fa, o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole...., per mostrargli la sciocchezza o mentecattaggin sua, se gli dice in Firenze....; tu farai la metà di nonnulla, tu non sai mezze le messe. „ Varchi, *Ercolano.*

tu credi che t'oda, ei ti spicca un *ut, re, mi, fa, sol, la*, e gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con un vecchio, ei ficca il capo in quante chiese e' trova, e va a tutti gli altari a borbottare uno *pater noster*. Ma di questi due, lo innamorato è peggio; perchè non basta, che, se tu gli parli ei pone una vigna,¹⁾ che ei t'empie gli orecchi di rimorchi,²⁾

1) *Porre, o piantare vigna, vale non attendere, non badare a quello che altri dica.* Il Salviati nella commedia *Il Granchio*, atto V, scena 3. " Quando io penso che tu badi a me, e tu pianti una vigna. " Il Minucci, *Malmantile*, c. 7, 39: " *Pianta una vigna.* Non bada, o non attende a quel ch'ei dice. " Che noi diciamo anche *far orecchie di mercante*: che è sordo a' cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio.... *Far conto che passi l'imperatore, o... che uno canti.* Per il contrario, chi parla a gente, che non bada, o non vuol badare, dicesi: " *predicare al deserto, predicare a' porri...* "

2) *Rimorchi*: qui senza dubbio, sta per affanni amorosi, ed è affino a *rimorchiare*, per sgridare alcuno per amore, gelosia. Varchi, *Ercolano*: " Chi sgrida alcuno per amore, o, come il volgo dice, per martello, si chiama rimorchiare.... Rimorchiare è verbo contadino.... e significa dolersi, da villania amorosamente. " Era parola fiorentinissima. Oltre questo esempio del Machiavelli, che non hanno i Vocabolarii, troviamo nel Burchiello: " Mi levo pien d'affanni e di difetti, Con gran pensieri e con nuovi rimorchi. " Dove rimorchi sta per rimorsi, quasi sgridamenti della coscienza. E anche in questa spiccata definizione manca a' Vocabolarii.

e di tanti suoi affanni, che tu sei forzato a moverti a compassione. Perchè s'egli usa con una cantoniera, ¹⁾ o ella lo assassina troppo, o ella l'ha cacciato di casa: sempre v'è qual cosa che dire. S'egli ama una donna da bene, mille invidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano, mai non vi manca cagione di dolersi. Pertanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quando tu arai bisogno di me: altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

Cleandro. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino a ora per coteste cagioni: per non essere fuggito come fastidioso, o ucellato come ridicolo: perchè io so che molti sotto spezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poi che ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedi, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, et anche perchè se mi bisognasse il tuo aiuto, che tu me lo presti.

Palamede. Io son parato, poi che tu vuoi, ad ascoltare tutto; e così, a non fuggire nè disagi nè pericoli per aiutarti.

Cleandro. Io lo so. Io credo che tu

1) *Cantoniera*: meretrice, donna da star su' cantoni delle strade. Il Varchi nella *Stucera*, atto IV, scena 5. " E per far piacere a una donna pubblica; a una vil cantoniera. „

abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

Palamede. Io l'ho veduta. Donde venne?

Cleandro. Diròttelo. Quando dodici anni sono, nel 1494 passò il re Carlo per Firenze, che andava con un grande esercito all'impresa del Regno, ¹⁾ alloggiò in casa nostra un gentiluomo della compagnia di monsignor di Fois, chiamato Beltramo di Guascogna. Fu costui da mio padre onorato; et egli, perchè uomo da bene era, riguardò et onorò la casa nostra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Francesi avevano in casa, mio padre e costui contrassono una amicizia grande.

Palamede. Voi aveste una gran ventura più che li altri; perchè quelli che ci furono messi in casa, ci feciono infiniti mali.

Cleandro. Crèdolo; ma a noi non intervenne così. Questo Beltramo ne andò con il suo re a Napoli, come tu sai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fu costretto a partirsi, perchè il papa, l'imperadore, i Viniziani, il duca di Milano se gli erano

1) *Andava.... all'impresa del Regno*, cioè alla volta di Napoli, come spiega più sotto.

collegati contro. Lasciate, pertanto, parte delle sue genti a Napoli, con il resto se ne venne verso la Toscana, e giunto a Siena, perchè egli intese la lega aver uno grossissimo esercito sopra il Taro, per combatterlo allo scendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toscana, e perciò, non per Firenze, ma per la via di Pisa e di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo, sentito il rumore de' nemici, e dubitando, come intervenne, non aver a far la giornata con quelli; avendo intra la preda fatta a Napoli questa fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, di una bella aria ¹⁾ e tutta gentile, deliberò di tôrta dinanzi a' pericoli; e per un suo servidore la mandò a mio padre, pregandolo che per suo amore dovesse tanto tenerla, che a più comodo tempo mandasse per lei; nè mandò a dire se l'era nobile o ignobile; solo ci significò che la si chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

Palamede. Innamorato te ne sarai tu.

Cleandro. Lasciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che

1) *Aria*: per aspetto, sembianza.

allora avevo dieci anni, mi cominciai come fanno i fanciulli, a trastullare seco, e le posi un amore straordinario: il quale sempre colla età crebbe; di modo che, quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani; ¹⁾ in modo che se io solo gli parlava, andava sottosopra la casa. Questa strettezza, perchè sempre si desidera più ciò che si può avere meno, raddoppiò l'amore; et hammi fatto e fa tanta guerra, che io vivo con più affanni, che se io fossi in Inferno.

Palamede. Beltramo mandò mai per lei?

Cleandro. Di cotestui non s'intese mai nulla. Crediamo che morisse nella giornata del Taro.

Palamede. Così dovette essere. Ma dimmi; che vuoi tu fare? a che termine sei? Vuo' la tu torre per moglie, o vorrestila per amica? Che t'impedisce, avendola in casa? Può essere che tu non ci abbia rimedio?

1) *Aver gli occhi alle mani altrui*: e i più antichi dissero: *aver cura alle mani altrui*, come nelle *Cronache Morell.*, 258: "Ma mettile appetto chi le abbia cura alle mani," significò: osservare che altri non rubi o prenda, e oggi si dice più comunemente: occhio alle mani, guardate le mani,

Cleandro. Io t'ho a dire delle altre cose, che saranno con mia vergogna; perciò io voglio che tu sappia ogni cosa.

Palamede. Di' pure.

Cleandro. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, et ho male. Mio padre se n'è innamorato anche egli.

Palamede. Nicomaco?

Cleandro. Nicomaco, sì.

Palamede. Puollo fare Iddio?

Cleandro. E' lo può fare Iddio e' Santi.

Palamede. Oh! questo è il più bel fatto ch'io sentissi mai. E' non se ne guasta, se non una casa.¹⁾ Come vivete insieme? che fate? che pensate? Tua madre sa queste cose?

Cleandro. E' lo sa mia madre, la fante, e' famigli: egli è una tresca²⁾ il fatto nostro.

Palamede. Dimmi; infine, dove è ridotta la cosa?

Cleandro. Diròttelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai;

1) Per ironia, quasi dicesse: non ne seguirà che una piccola cosa; una famiglia, una casa andrà in rovina, andrà sossopra.

2) Cioè, siamo per bocca di tutti, come chi si mette in una *tresca*, cioè in raggio, in pratica disonesta.

perchè è avaro, et ella è senza dota. Dubito anche, che la non sia ignobile. Io, per me la tôrrei per moglie, per amica, et in tutti que' modi che io la potessi avere. Ma di questo non accade ragionare ora; solo ti dirò dove noi ci troviamo.

Palamede. Io l'arò caro.

Cleandro. Tosto che mio padre s'innamorò di costei, chè debbe essere circa un anno; e desiderando di cavarsi questa voglia, che lo fa proprio spasimare; pensò che non si fosse altro rimedio che maritarla a uno che poi gliene accomunasse: ¹⁾ perchè, tentare d'averla prima che maritata, gli dovea parere cosa impia e brutta. E non sapendo dove si gitare, ha eletto per il più fidato a questa cosa Pirro, nostro servo; e menò tanto secreta questa sua fantasia, che a un pelo la fu per concludersi prima che altri se ne accorgesse. Ma Sofronia mia madre, che, un pezzo prima, dello innamoramento s'era accorta, scoperse questo agguato; e con ogni industria, mossa da gelosia et invidia, attende a guastarlo.

1) *Accomunasse*: che ne facesse a comune con lui, manca anche alla nuova Crusca, in questa giacitura, in questo modo sì proprio e evidente.

Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un altro marito, e biasimare quello; e dice volerla dare a Eustachio, nostro fattore. E benchè Nicomaco sia più di autorità, nondimeno l'astuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che senza molto scoprirci le facciamo, ha tenuto la cosa in punta ¹⁾ più settimane. Tuttavia, Nicomaco ci serra forte et ha deliberato, a dispetto di mare e di vento, far oggi questo parentado, e vuole che la meni questa sera; et ha tolto a pigione quella casetta dove abita Damone vicino a noi; e dice che gliela vuole comperare, fornirlo di masserizie, aprirgli una bottega, e farlo ricco.

Palamede. A te che importa che l'abbia più Pirro, che Eustachio?

Cleandro. Come! che importa? Questo Pirro è il maggiore ribaldo che sia in Firenze; perchè, oltre ad averla patuita con mio padre, è uomo che mi ebbe sempre in odio: di modo che io vorrei che l'avesse piuttosto il diavolo dell'inferno. Io scrissi ieri al fattore, che venisse a Firenze: maravigliomi ch'è non ci venne iersera. Io voglio stare qui a

1) *Tener sospesa, in ponte*; come oggi si dice. *Tener in punta*, hanno le antiche edizioni e il modo manca ai Vocabolari.

vedere, se io lo vedessi comparire. Tu che farai?

Palamede. Anderò a fare una mia faccenda.

Cleandro. Va' in buon' ora.

Palamede. Addio: temporeggiati il meglio puoi; e se vuoi cosa alcuna, parla.

SCENA II.

CLEANDRO (*solo*).

Veramente, chi ha detto che l'innamorato et il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani: le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato, bruttissima vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano: gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto: gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono insino a morte i loro nimici: gli amanti i loro rivali. I soldati, per la oscura notte, nel più gelato verno, vanno per il fango, esposti alle acque e a' venti per vincere una impresa che faccia loro acquistar la vittoria: gli amanti, per simili vie, e con simili e maggiori disagi, di acquistare la loro

amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore, è necessario il segreto, la fede e l'animo: sono i pericoli uguali, et il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa: lo amante muore disperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io ho la donna in casa, vèggola quando io voglio, mangio sempre seco: il che credo che mi sia maggiore dolore; perchè, quanto è più propinquo l'uomo ad un suo desiderio, più lo desidera; e non lo avendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per ora a disturbare queste nozze: dipoi, nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi consigli e nuove fortune. È egli impossibile che Eustachio non venga di villa? E scrissigli che ci fusse infino iersera! Ma io lo veggo spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio!

SCENA III.

EUSTACHIO E CLEANDRO.

Eustachio. Chi mi chiama? O Cleandro!

Cleandro. Tu hai penato tanto a comparire?

Eustachio. Io venni insino iersera, ma io non mi sono appalesato; perchè, poco

innanzi ch'io avessi la tua lettera, ne avevo avuta una di Nicomaco, che mi imponeva un monte ¹⁾ di faccende; e perciò io non volevo capitargli innanzi se prima non ti vedevo.

Cleandro. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perchè Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro: le quali tu sai non piacciono a mia madre; perchè, poi che di questa fanciulla si ha a fare bene ²⁾ ad un uomo nostro, vorrebbe che la si dessi a chi la merita più. Et invero, le tue condizioni sono altrimenti fatte che quelle di Pirro; che, a dirlo qui fra noi, egli è uno sciagurato.

Eustachio. Io ti ringrazio. Et veramente io non avevo il capo a tôr donna; ma poi che tu e madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco; perchè poi, alla fine, il padrone è egli.

Cleandro. Non dubitare, perchè mia madre et io non siamo per mancarti, e ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene, che tu ti rassettassi un poco. Tu hai cotesto gabbano che ti cade di dosso:

1) *Monte:* gran quantità.

2) *Si ha a fare bene:* bene, cioè beneficio. E questo modo non è registrato dalla Crusca.

hai il tócco polveroso, una barbaccia....
 Va' al barbiere, lavati il viso, sétolati ¹⁾
 cotesti panni, acciò che Clizia non ti ab-
 bia a rifiutare per porco.

Eustachio. Io non sono atto a rimbion-
 dirmi.

Cleandro. Va', fa' quel ch'io ti dico,
 e poi te ne vai in quella chiesa vicina e
 quivi m' aspetta. Io me n' andrò in casa
 per vedere a quel che pensa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa prova, Amore,
 Della tua gran possanza, indarno spera
 Di far mai fede vera,
 Qual sia del cielo il più alto valore:
 Nè sa come si vive insieme, e muore;
 Come si segue il danno, il ben si fugge;
 Come s' ama sé stesso
 Men d'altrui; come spesso [ge;
 Paura e speme i cuori agghiaccia e strug-
 Nè sa come ugualmente uomini e Dèi
 Paventan l' arme di che armato sei.

1) *Sétolati*, spazzolati. E più sotto *rimbiondire*,
 al figurato per ripulirsi, raffazzonarsi. È ne' vocabo-
 larii con questo solo esempio della *Clizia*.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

NICOMACO, *vecchio (solo)*.

Che domine ho io stamane intorno agli occhi? E' mi par avere i bagliori, che non mi lasciano vedere lume; e iersera io avrei veduto il pelo nell' uovo. Avrei io bevuto troppo? Forse che si. Oh Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo! ¹⁾ Ma io non sono ancora sì vecchio, che io non rompessi una lancia con Clizia. È egli però possibile, che io mi sia innamorato a questo modo? E, quello che è peggio, mògliema se n' è accorta; et indovinasi perchè io voglia dare questa fanciulla a Pirro. Infine, e' non mi va solco diritto. ²⁾ Pure, io ho a cercare di

1) *Mendo*; vizio, malvezzo. È parafrasi del pensiero di Cicerone: *Morbus ipsa senectus*. Il Gelli nei *Capricci*, 9: " In fine i proverbii sono tutti approvati, questa vecchiaja (come si dice tutto il giorno per proverbio) ne vien con ogni mal mendo. „

2) *Non mi va solco diritto*: Non me ne va una bene.

vincere la mia. ¹⁾ Pirro, o Pirro, vien giù, esci fuori.

SCENA II.

PIRRO (*servo*) E NICOMACO (*vecchio*).

Pirro. Eccomi.

Nicomaco. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

Pirro. Io la mèrrò ora.

Nicomaco. Adagio un poco. A cosa a cosa, ²⁾ disse il Mirra. E bisogna anche fare le cose in modo, che la casa non vadia sossopra. Tu vedi, mògliema non se ne contenta, Eustachio la vuole anche egli: parmi che Cleandro lo favorisca: e' ci s' è vòlto contro Iddio et il diavolo. Ma sta' tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varrò per tutti loro: perchè, al peggio fare, io te la darò a lor dispetto, e chi vuole ingrogna, ingrogna. ³⁾

Pirro. Al nome di Dio, ditemi quel che voi volete che io facci.

Nicomaco. Che tu non ti parta di quinci oltre, acciocchè se io ti voglio, che tu sia presto. ⁴⁾

1) *Vincere la mia*: oggi si direbbe: di spuntarla.

2) Cioè: una cosa per volta.

3) Chi vuol metter su muso: grugno, padrone.

4) *Presto*: aggettivo per pronto.

Pirro. Così farò: ma m'ero scordato di dirvi una cosa.

Nicomaco. Quale?

Pirro. Eustachio è a Firenze.

Nicomaco. Come in Firenze? chi te l'ha detto?

Pirro. Ser Ambrogio, nostro vicino in villa, e mi dice che entrò drento la porta iersera con lui.

Nicomaco. Come iersera? Dove è egli stato stanotte?

Pirro. Chi lo sa?

Nicomaco. Sia in buon'ora. Va' via, fa' quello che io t'ho detto. Sofronia arà mandato per Eustachio; e questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie: chè gli scrissi che facessi mille cose, che mi rovinano s'elle non si fanno. Al nome di Dio, io ne lo pagherò. Almeno sapessi io dove egli è, e quel che fa. Ma ecco Sofronia ch' esce di casa.

SCENA III.

SOFRONIA E NICOMACO.

Sofronia. Io ho rinchiuso Clizia e Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito,

da' famigli: ognuno le ha posto il campo ¹⁾ intorno.

Nicomaco. Sofronia, ove si va?

Sofronia. Alla messa.

Nicomaco. Ed è pur carnasciale: pensa quel che tu farai di quaresima!

Sofronia. Io credo che s'abbia a far bene d'ogni tempo; e tanto è più accetto fare in quelli tempi che gli altri fanno male. Ma, e' mi pare che a far bene noi ci facciamo da cattivo lato.

Nicomaco. Come? che vorresti tu che si facessi?

Sofronia. Che non si pensasse a chiacchere; e poi che noi abbiamo in casa una fanciulla bella, buona e d'assai et abbiamo durato fatica ad allevarla, che si pensasse di non la gittare or via; e dove prima ogni uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biasimerà, veggendo che noi la diamo a un ghiotto ²⁾ senza cervello, che non sa fare altro che un poco radere, che non ne viverebbe una mosca. ³⁾

Nicomaco. Sofronia mia, tu erri. Costui è giovane di buon aspetto: e se non sa, è atto ad imparare; e vuol bene a co-

1) Cioè: Le hanno posto assedio.

2) *Ghiotto.* Si disse per ribaldo e uomo da nulla.

3) Non guadagnerebbe, col radere, col fare il barbiere, tanto da nutrire una mosca.

stei: che son tre gran parti in un marito, gioventù, bellezza et amore. A me non pare che si possa ir più là, nè di questi partiti se ne trovi a ogni uscio.¹⁾ Se non ha robba, tu sai che la robba viene e va; e costui è uno di quelli che è atto a farne venire; et io non lo abbandonerò: perchè io fo pensiero, a dirti il vero, di comperargli quella casa che per ora ho tolta a pigione da Damone nostro vicino, et empieròlla di masserizie: e di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene....

Sofronia. Ah, ah, ah!

Nicomaco. Tu ridi?

Sofronia. Chi non riderebbe?

Nicomaco. Sì, che vuoi tu dire? Per mettergliene in su una bottega, non sono per guardarvi.

Sofronia. È egli possibile però che tu voglia con questo partito strano, tòrre al tuo figliuolo più che non conviene, e dare a costui più che merita? Io non so che mi dire: io dubito che non ci sia altro sotto.

Nicomaco. Che vuo' tu che ci sia?

Sofronia. Se ci fusse chi non lo sa-

1) Cioè: da per tutto, con facilità,

peSSI, io gliene direi; ma perchè tu lo sai, io non te lo dirò.

Nicomaco. Che so io?

Sofronia. Lasciamo ire. Che ti move a darla a costui? Non si potrebbe con questa dota, o minore maritarla meglio?

Nicomaco. Sì, credo: nondimeno, e' mi muove l'amore che io porto a l' una et a l' altro, chè avendoceli allevati ¹⁾ tutt' a dua, mi pare di beneficarli tutt' a dua.

Sofronia. Se cotesto ti muove, non ti hai tu ancora allevato Eustachio tuo fattore?

Nicomaco. Si ho; ma che vuoi tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, et è uso a star in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh! se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.

Sofronia. E con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo, che le gentilezze degli uomini consistono in aver qualche virtù, saper fare qualche cosa, come s'è Eustachio, che è uso alle faccende, in su' mercati, a far masserizia, et aver cura delle cose d'altri e delle sue; et è uomo che viverebbe in su l'acqua: ²⁾ tanto più che tu sai ch' egli ha

1) Che, essendoceli noi allevati.

2) Viver sull'acqua e far quattrini o roba sul-

un buon capitale. Pirro, d' altra parte, non è mai se non in su le taverne, su per li giuochi, un cacapensieri ¹⁾ che morre' di fame nell' Altopascio. ²⁾

Nicomaco. Non ti ho io detto quello ch' io gli voglio dare?

Sofronia. Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco: che tu hai speso in nutrire costei, et io ho durata fatica in allevarla; e per questo, avendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare: o io dirò tanto male, e commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere, in mal termine; chè non so come tu alzi il viso. Va', ragiona di queste cose colla maschera. ³⁾

Nicomaco. Che mi di' tu? Se' tu impazzata? Or mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo; e per cotesto

l' acqua ; uomo industrioso, e avido di denaro, si dice per chi cerca trar profitto da tutto.

1) *Cacapensieri*: scioperato, dappoco. Il Varchi nelle *Frose Varie*, citate dalla Crusca: " D' uno spensierato, non si dice forse, cacapensieri? „ Il Caro, *Lett. Famil.*: " Ha tolto a litigar meco.... credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. „

2) Morrebbe di fame, in mezzo all'abbondanza.

3) Ti dovresti vergognare, metter la maschera per ragionare di queste cose.

amore, voglio io che la meni stasera; e mèrralla, s' e' ti schizzassi gli occhi.

Sofronia. O la mèrrà, o e' non la mèrrà.

Nicomaco. Tu mi minacci di chiacchiere; fa' che io non dica. ¹⁾ Tu credi forse ch' io sia cieco, e che io non conosca e giuochi di queste tue bagattelle? Io sapevo bene che le madri volevano bene ai figliuoli; ma non credevo che le volessero tenere le mani alle loro disonestà.

Sofronia. Che di' tu? che cosa è disonestà?

Nicomaco. Deh! non mi far dire. Tu intendi, et io intendo: ognuno di noi, sa a quanti di è San Biagio. ²⁾ Facciamo, per

1) *Ch' io non dica*: cioè, non m' inquieti: dire per inquietarsi, disputare, è tuttora vivo nell' uso toscano.

2) Il Pauli, *Modi di dire*, Venezia, 1740, così spiega questo motto: " I ragazzi de' setaiuoli a Firenze, hanno loro botteghe vicino a S. Biagio, la di cui festa in questa chiesa si fa alli tre (di febbraio) perchè alli due viene impedita da quella della Purificazione. Dal che ebbe origine il dire d' un ragazzo astuto e accorto, e' sa a quanti di è San Biagio, e' sa quando gli tocca a far festa. „ Il Morosini ne ascrive l' origine all' uso de' ragazzi di tirarsi pietre, in tempo di carnevale, che cominciava dopo la festa di S. Biagio. *Origo nostri antiqua est*, scrive il Morosini, *ex more puerilis lapidationis, quae Bacchanalium gratia fieri incipiebat satim post diem festum Divi*

tua fe', le cose d' accordo; chè se noi entriamo in cètere ¹⁾ noi saremo la favola del popolo.

Sofronia. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha gittar via; o io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

Nicomaco. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome non sognava; se ²⁾ tu sei una soffiona, ³⁾ e se' piena di vento.

Sofronia. Al nome di Dio. lo voglio ire alla messa: noi ci rivedremo.

Nicomaco. Odi un poco. Sarebbe modo a raccapazzar ⁴⁾ questa cosa, e che noi non ci facessimo tenere pazzi?

Sofronia. Pazzi no, ma tristi sì.

Blasii. Qui igitur significare volebat, se huius rei peritum esse, dicebat, ancor io, ec. Unde in proverbium cessi similia sunt: so ancor io, dove il diavol tien la coda; quante paia fan tre buoi. Ved. le Note del Minucci e del Biscioni al *Malmantile*.

1) In chiacchiere inutili: in discorsi senza costrutto.

2) *Se* qui sta per poichè.

3) Si disse al mascolino e al femminino, come qui, per persona presuntuosa, gonfia di sè. Il Segni nell' *Etica* d'Aristotile: " il soffione, in quanto alla considerazione di sè stesso, sopravanza.... I soffioni sono bene stolti e tali non si conoscono. "

4) *Raccapazzare*: ordinare, aggiustare, nel qual significato c' è questo solo esempio, citato dal Gherardini nelle sue *Voci*.

Nicomaco. E' ci sono in questa terra tanti uomini da bene, noi abbiamo tanti parenti, e ci sono tanti buoni religiosi: di quello che noi non siamo d'accordo, domandiamne loro, e per questa via o tu o io ci sganneremo.

Sofronia. Che, vogliamo noi cominciare a bandire ¹⁾ queste nostre pazzie?

Nicomaco. Se noi non vogliamo tôrre o amici o parenti togliamo un religioso, e non si bandiranno, e rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

Sofronia. A chi andremo?

Nicomaco. E non si può andare a altri che a Fra Timoteo, ch'è nostro confessore di casa, et è un santarello, et ha già fatto qualche miracolo.

Sofronia. Quale?

Nicomaco. Come quale? Non sai tu che per le sue orazioni monna Lucrezia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?

Sofronia. Gran miracolo, uno frate far ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una donna lo facesse ingravidare lui.

Nicomaco. È egli possibile che tu non

1) Palesare, pubblicare. Il Firenzuola, *Prose*, ediz. Le Monnier, Vol. II, pag. 95: "Non lo bandiamo a tutto il popolo."

mi attraversi sempre la via con queste novelle?

Sofronia. Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose mie in persona.

Nicomaco. Or su, va'; io t'aspetterò in casa. Io credo che e' sia bene non si discostare molto, perchè non trafugasino Clizia in qualche lato.

SCENA IV.

SOFRONIA (*sola*).

Chi conobbe Nicomaco un anno fa, e lo pratica ora, ne debbe restare meravigliato, considerando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè soleva essere un uomo grave, risoluto, rispettivo: ¹⁾ dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon' ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno: dipoi, se egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittoio, dove egli ragguagliava sue

1) Riguardoso, che ha rispetto. Il Machiavelli prediligeva questo vocabolo e lo ripete più volte nelle *Storie*, nel *Principe* e nei *Discorsi su le Deche*.

scritture, riordinava suoi conti. Dipoi, piacevolmente con la sua brigata desinava; e desinato, ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava vivere. Andava dipoi fuori; consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi et onesti. Venuta la sera, sempre l' Ave-maria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi se n' entrava nello scrittoio a rivedere le faccende sue: alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare: e così andavano le cose ordinate e liete. Ma di poi che gli entrò questa fantasia di costei, le faccende sue si trascurano, e poderi si guastano, e traffichi rovinano: grida sempre, e non sa di che; entra et esce di casa ogni di mille volte, senza sapere quello si vadi facendo; non torna mai a ora che si possa cenare o desinare a tempo: se tu gli parli, e' non ti risponde, o e' ti risponde non a proposito. I servi vedendo questo, si fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha posto giù la riverenza: ognuno fa a suo modo, et infine, niuno

dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa povera casa non rovini. Io voglio pure andare alla messa, e raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggo Eustachio e Pirro che si bisticciano. Be' mariti che si apparecchiavano a Clizia!

SCENA V.

PIRRO ED EUSTACHIO.

Pirro. Che fa' tu in Firenze, trista cosa?

Eustachio. Io non l'ho a dir a te.

Pirro. Tu se' così razzimato; ¹⁾ tu mi pari un cesso ripulito.

Eustachio. Tu hai sì poco cervello, che io mi maraviglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

Pirro. Presto ci avvedremo chi avrà più cervello, o te o io.

Eustachio. Pregha Iddio che il padrone viva, chè tu andrai un dì accattando.

Pirro. Hai tu veduto Nicomaco?

1) *Razzimato*, dissero gli antichi per azzimare, razzimato: nel significato di raffazzonare, ripulire, mettersi in gala, in ghingheri, o agghindarsi e ripicchiarsi, come dice oggi il popolo toscano.

Eustachio. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto o no?

Pirro. E' toccherà bene a te a saperlo; chè, se e' non si rimuta, se tu non torni in villa da te, e' vi ti farà portare a' birri.

Eustachio. E' ti dà una gran briga questo mio essere in Firenze!

Pirro. E' darà più briga a altri che a me.

Eustachio. E però ne lascia il pensiero ad altri.

Pirro. Pure le carni tirano.

Eustachio. Tu guardi e ghigni?

Pirro. Guardo, che tu saresti il bel marito!

Eustachio. Orbè, sai quello che ti voglio dire? Et anche il duca murava; ¹⁾ ma se la prende te, la sarà salita in su' muriccioli. ²⁾ Quanto sarebbe meglio che Ni-

1) " Quando uno cerca pure di volerci persuadere quello che non volemo credere, per levarloci dinanzi, e torci quella seccaggine dagli orecchi, usiamo dire.... *Ringrazia Dio, se tu sei sano; Anche il Duca murava*, e molti altri modi somiglianti., Varchi, *Ercolano*. Probabilmente tal modo è nato dal fatto che ad Alessandro de' Medici, primo Duca di Firenze, non giovò l'aver fabbricata, per sua maggior sicurtà, la Fortezza di San Giovan Battista.

2) Dove stavano gli accattoni, o si vendeva la roba di poco pregio.

comaco l'affogasse in quel suo pozzo! Almeno la poverina morrebbe a un tratto.

Pirro. Doh, villan poltrone, profumato nel litame! Part' egli aver carni da dormire a lato di sì delicata figlia?

Eustachio. Ella arà ben carni teco; ¹⁾ chè se la sua trista sorte te la dà, o ella in uno anno diventerà puttana, o ella si morrà di dolore. Ma del primo ne sarai tu d'accordo seco; chè per uno becco pap-palaci, tu sarai desso.

Pirro. Lasciamo andare: ognuno aguzzi e sua ferruzzi: vedremo a chi e' dirà meglio. Io me ne voglio ire in casa; chè io t'arei a rompere la testa.

Eustachio. Et io me ne tornerò in chiesa.

Pirro. Tu fai bene a non uscir di franchigia. ²⁾

CANZONE.

Quanto in cor giovanile è bello Amore,
Tanto si disconviene

1) Intendi: starà bene a carni con te.

2) I ribaldi che cercavano riparo nelle chiese non potevano, un tempo, esser toccati da chicchessia, benchè avesser commesso delitti. Il Varchi scrive nel Boezio, *Della Consolazione*: "Essendo stati dal Re, per le molte e diverse frodi e ribalderie loro sbanditi, e non volendo ubbidire, si difendevano con lo starsi in franchigia per le chiese."

In chi degli anni sua passato ha 'l fiore.
Amor ha sua virtute agli anni uguale,
E nelle fresche etati assai s' onera,
E nelle antiche poco o nulla vale.
Si che, o vecchi amorosi, il meglio fòra
Lasciar l' impresa a' giovinetti ardenti,
Ch' a più forte opra intenti,
Far ponno al suo signor più largo onore.

ATTO TERZO.

SCENA I.

NICOMACO E CLEANDRO.

Nicomaco. Cleandro, o Cleandro!

Cleandro. Messere.

Nicomaco. Esci giù, esci giù, dico io.
Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne
vergogni tu, che dài carico¹⁾ a codesta
fanciulla? Sogliono in simili dì di car-
nesciale i giovani tuoi pari andar a spasso
veggendo le maschere, o ir a far al cal-

1) Intendi: comprometti codesta, ec.

cio. ¹⁾ Tu sei uno di quelli che non sai far nulla, e non impari nè morto nè vivo.

Cleandro. Io non mi diletto di codeste cose, e non me ne dilettaimai; e piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie. E tanto più stavo volentieri ora in casa, veggendovi stare voi, per potere, se voi volevi cosa alcuna, farla.

Nicomaco. Deh guarda dove e' l'aveva! Tu se' il buon figliuolo! Io non ho bisogno d'averti tutto di dietro. Io tengo dua famigli et uno fattore per non aver a comandar a te.

Cleandro. Al nome di Dio. E' non è però, che quello ch'io fo, non lo faccia per bene.

Nicomaco. Io non so per quello che tu te 'l fai. Ma io so bene che tua madre è una pazza, e rovinerà questa casa. Tu faresti il meglio a ripararci.

Cleandro. O ella o altri?

Nicomaco. Che altri?

Cleandro. Io non so.

1) Che cosa sia il calcio, dice il Bardi nel suo *Discorso sopra il Giuoco del Calcio* (Firenze, 1673), e la sostanza sua diffiniremo così: il Calcio è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede, senza armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta, oltre all'opposto termine un mediocre pallone a vento, a fine d'onore.

Nicomaco. E' mi par bene che tu non lo sappia. Ma che di' tu di questi casi di Clizia?

Cleandro. Vedi: che vi capitàmo.¹⁾

Nicomaco. Che di' tu? Di' forte che io intenda.

Cleandro. Dico che io non so che me ne dire.

Nicomaco. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio a non volere che Clizia sia moglie di Pirro?

Cleandro. Io non me ne intendo.

Nicomaco. Io son chiaro. Tu hai presa la parte sua: e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet'egli però, che la stesse bene con Eustachio?

Cleandro. Io non lo so, e non me ne intendo.

Nicomaco. Di che diavol t'intendi tu?

Cleandro. Non di codesto.

Nicomaco. Tu ti sei pure inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi laccioli per guastare queste nozze. Ma te e lui cacerò io nelle Stinche; ²⁾ a Sofronia

1) Vedi che ci caschiamo!

2) Così s'appellarono in Firenze, com'è noto, le prigioni ove stavano i debitori, i condannati a vita. Il Borghini, nelle *Origini*, ec., scrive: "Questo è della

renderò io la sua dota e manderolla via: perchè io voglio esser io signor di casa mia; et ognuno se ne sturi gli orecchi: e voglio che questa sera queste nozze si faccino: o io, quando non arò altro rimedio, cacerò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre per veder s' io posso essere d' accordo con lei: ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l' onor mio; ch' io non intendo che i paperi menino a bere l' oche. 1) Va', pertanto, se tu desideri il bene tuo e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in chiesa, et io aspetterò te e lei qui in casa: e se tu vedi quel ribaldo d' Eustachio, digli che

Carcere pubblica, chiamata *Stinche*, il qual nome si guadagnò perchè i primi, che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle *Stinche* di Chianti....»

1) « Quando (scrive Pico Luri ne' *Modi Proverbiali*, pag. 88) a uno stordito vien fatta qualche ci-lecca da altri più stordito di lui, o viceversa, quando un astuto la vuol fare ad uno che crede più astuto di lui, e tale non è, suol dirsi: *I paperi menano a ber l' oche.* » Ci sono poi di questo modo, esempi del Varchi, del Lasca, del Fagioli nelle loro *Commedie*, e in poesie burlesche dal *Ciriffo Calvaneo*, alla *Serenata di Ciapino*, di Bart. Vitturi. Il Cecchi nella *Mariana*: « Oh vedi come questa volta i paperi Hanno menato l' oche a bere.... » E, non ostante, molte e molte edizioni della *Clizia*, invece di *paperi* leg-gono *pareri*.

venga a me; non farà mai bene e casi sua. ¹⁾

Cleandro. Io vo.

SCENA II.

CLEANDRO (*solo*).

O miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo! Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre: e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci trovo il fondamento e la cagione del mal mio: e se mia madre mi favorisce, la non fa per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente; perchè subito la crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio, che mio padre con Pirro; e come la credesse questo, mossa dalla coscienza, lascerebbe ire l'acqua alla china, e non se ne travaglierebbe più;

1) Non farà mai bene il suo interesse: modo tuttor vivissimo: Far bene o male i casi suoi, manca alla Crusca.

et io al tutto sarei spacciato, e ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più vivere. Io veggo mia madre che esce di chiesa: io voglio ire a parlare seco, et intendere la fantasia sua, e vedere quali rimedi ella apparecchi contro a' disegni del vecchio.

SCENA III.

CLEANDRO E SOFRONIA.

Cleandro. Dio ti salvi, madre mia.

Sofronia. O Cleandro, vieni tu di casa?

Cleandro. Madonna sì.

Sofronia. Se' vi tu stato tuttavia, poichè io vi ti lasciai?

Cleandro. Sono.

Sofronia. Nicomaco dov' è?

Cleandro. È in casa; e, per cosa che sia accaduta, non è uscito.

Sofronia. Lascialo fare, al nome di Dio. Una ne pensa il ghiotto, l'altra il tavernaio. Hatt' egli detto cosa alcuna?

Cleandro. Un monte di villanie; e parmi gli sia intrato il diavolo addosso. E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio e me; a voi vuole rendere la dota, e cacciarvi via; e minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa: e mi ha imposto che io vi trovi, e vi persuada a

consentire a queste nozze, altrimenti non si farà per voi.

Sofronia. Tu, che ne di'?

Cleandro. Dicone quello che voi; perchè io amo Clizia come sorella e dorreb-
bemi infino all' anima che la capitasse in
mano di Pirro.

Sofronia. Io non so come tu te l' ami;
ma io ti dico bene questo, che se io cre-
dessi trarla delle mani di Nicomaco e
metterla nelle mani tue, che io non me
ne impaccerei. Ma io penso che Eustachio
la vorrebbe per sè e che il tuo amore per
la sposa tua (chè siamo per dartela pre-
sto) si potesse cancellare.

Cleandro. Voi pensate bene; e però io
vi priego, che voi facciate ogni cosa per-
chè queste nozze non si facciano. E
quando non si possa fare altrimenti che
darla ad Eustachio, diesele: ma quando
si possa, sarebbe meglio, secondo me,
lasciarla stare così; perchè l' è ancora
giovanetta, e non le fugge tempo. Po-
trebbero i cieli farle trovare e sua pa-
renti; e quando e' fussino nobili, areb-
bono un poco obbligo con voi, trovando
che voi l' avessi maritata ad un famiglio
o ad un contadino.

Sofronia. Tu di' bene. Io ancora ci
avevo pensato; ma la rabbia di questo

vecchio mi sbigottisce. Nondimeno, e' mi s'aggirano tante cose per lo capo, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne voglio ire in casa, perch'io veggo Nicomaco aliare ¹⁾ intorno all'uscio. Tu va' in chiesa, e di' ad Eustachio che venga in casa, e non abbia paura di cosa alcuna.

Cleandro. Così farò.

SCENA IV.

NICOMACO E SOFRONIA.

Nicomaco. Io veggo mògliema che torna: io la voglio un poco berteggiare, per vedere se le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a stare sì maninconosa quando tu vedi la tua speranza? Sta' un poco meco.

Sofronia. Lasciam' ire.

Nicomaco. Fermati, dico.

Sofronia. Io non voglio; tu mi pari cotto. ²⁾

Nicomaco. Io ti verrò dietro.

Sofronia. Se' tu impazzato?

1) Per andare attorno, aggirarsi più dell'usato in un luogo. Il Caro nelle *Lettere Familiari*: "Quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a questa osteria."

2) Per ubriaco; e la nuova Crusca cita anche questo esempio della *Clizia*.

Nicomaco. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofronia. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nicomaco. Questo non può essere.

Sofronia. Tu m'uccidi: ah fastidioso!

Nicomaco. Io vorrei, che tu dicessi il vero.

Sofronia. Crédotelo.

Nicomaco. Eh! guatami un poco, amor mio.

Sofronia. Io ti guato, et odoroti anche. Tu sai di buono: bembè, tu mi riesci!

Nicomaco. Ohimè! che la se n'è avveduta. Che maladetto sia quel poltrone che me l'arrecò dinanzi!

Sofronia. Onde sono venuti questi odori di che tu sai, vecchio impazzato?

Nicomaco. E' passò dianzi di qui uno che ne vendeva; io li trassinai,¹⁾ e mi rimase di quello odore addosso.

Sofronia. Egli ha già trovata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da un anno in qua? Usi sempre con sti giovanetti, vai alla taverna, ripàriti in casa femmine, e dove si giuoca, spendi senza modo. Begli esempi che tu dàì al tuo figliuolo!

1) Trassinare, forse dal latino *tractare*, dissero gli antichi per maneggiare senza riguardo.

Nicomaco. Ah moglie mia, non mi dire tanti mali a un tratto! Serba qualche cosa a domane. Ma non è egli ragionevole, che tu faccia più tosto a mio modo che io a tuo?

Sofronia. Sì, delle cose oneste.

Nicomaco. Non è egli onesto maritare una fanciulla?

Sofronia. Sì, quando ella si marita bene.

Nicomaco. Non starà ella bene con Pirro?

Sofronia. No.

Nicomaco. Perchè?

Sofronia. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

Nicomaco. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facessi tanto con Eustachio, che non la volesse?

Sofronia. E s'io facessi tanto con Pirro, che non la volesse anch'egli?

Nicomaco. Da ora innanzi, ciascuno di noi si pruovi; e chi di noi dispone il suo, abbi vinto.

Sofronia. Io son contenta. Io vo in casa a parlare a Pirro, e tu parlerai con Eustachio, che io veggo uscire di chiesa.

Nicomaco. Sia fatto.

SCENA V.

EUSTACHIO E NICOMACO.

Eustachio. Poi che Cleandro mi ha detto ch'io vada a casa, e non dubiti, io voglio fare buon cuore et andarvi.

Nicomaco. Io volevo dire a questo ribaldo una carta di villanie; ¹⁾ e non potrò, poi che io l'ho a pregare. Eustachio!

Eustachio. O padrone.

Nicomaco. Quando fusti ²⁾ tu in Firenze?

Eustachio. Iersera.

Nicomaco. Tu hai penato ³⁾ tanto a lasciarti rivedere! Dove sei stato tanto?

Eustachio. Io vi dirò. Io mi cominciai iermattina a sentir male, e mi doleva il capo. Avevo un'anguinaia, e parevami aver la febbre; et essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Iersera venni a Firenze, e mi stetti all'osteria; nè mi volli rappresentare, ⁴⁾

1) Anche il Firenzuola, ediz. Le Monnier, vol. I, pag. 435; *Io gli vo' andare incontro e dirgli una carta di villanie : „ s' intende per: dire molte villanie, quasi tante da empirne una carta.

2) Arrivasti.

3) Per indugiato.

4) Per presentare. Questa parola antichissima in tal significato è tuttor viva nelle campagne toscane. E il Machiavelli, d'una scrupolosa minuzia nell' adot.

per non far male a voi o alla famiglia vostra, se pure e' fusse stata dessa: ma, grazia di Dio, ogni cosa è passata via, e sentomi bene.

Nicomaco. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se' or ben guarito?

Eustachio. Messer sì.

Nicomaco. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la contenzione che è tra me e mògliema, circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, et io la vorrei dare a Pirro.

Eustachio. Dunque, volete voi meglio a Pirro che a me?

Nicomaco. Anzi, voglio meglio a te che a lui. Ascolta un poco. Che vuoi tu fare di moglie? Tu hai oggimai trentotto anni, et una fanciulla non ti sta bene; et è ragionevole, che come la fusse stata teco qualche mese, che la si cercassi uno più giovine di te; e viveresti disperato. Dipoi, io non mi potrei più fidare di te: perderesti lo avviamento, ¹⁾

tare il linguaggio a' personaggi, lo fa dire appunto ad un uomo della campagna. Dino Compagni nella *Cronica*, Lib. III: "A tutti i padri che aveano figliuoli da portare arme feciono certa taglia se, fra venti dì, non si rappresentassono nell' oste. „

1) *Avviamento* si disse e si dice per qualsivoglia

diventeresti povero, et andaresti tu et ella accattando.

Eustachio. In questa terra, chi ha bella moglie non può essere povero: e del fuoco e della moglie si può essere liberale con ognuno; perchè quanto più ne dà, più e' ne rimane.

Nicomaco. Dunque, vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto?

Eustachio. Anzi, lo vo' fare per far piacere a me.

Nicomaco. Or tira; ¹⁾ vanne in casa. Io ero pazzo se io credevo avere da questo villano una risposta piacevole. Io muterò teco verso. Ordina ²⁾ di rimettermi e conti, e di andarti con Dio; e fa' stima essere il maggior nimico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio ch' io possa.

Eustachio. A me non dà briga nulla, purchè io abbia Clizia.

Nicomaco. Tu arai le forche!

arte, professione, impiego, e in generale per qualunque modo che altri abbia da guadagnare e da vivere.

1) Tira via, come oggi si dice più usualmente.

2) Fa' d' essere in ordine.

SCENA VI.

PIRRO E NICOMACO.

Pirro. Prima che io facessi ciò che voi volete, io mi lascerei scorticare.

Nicomaco. La cosa va bene: Pirro sta nella fede. — Che hai tu? con chi combatti tu, Pirro?

Pirro. Combatto ora con chi voi combattete sempre.

Nicomaco. Che dice ella? che vuole ella?

Pirro. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

Nicomaco. Che l'hai tu detto?

Pirro. Ch'io mi lasciarei prima ammazzare, ch'io la rifiutassi.

Nicomaco. Ben dicesti.

Pirro. Se io ho ben detto, io dubito non avere mal fatto: perchè io mi sarò fatto nimica la vostra donna, e 'l vostro figliuolo e tutti gli altri di casa.

Nicomaco. Che importa a te? Sta' ben con Cristo, e fatti beffe de' santi.

Pirro. Sì; ma se voi morissi, e santi mi tratterebbeno assai male.

Nicomaco. Non dubitare. Io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dare poca briga; e se pure e' volessino, e magistrati e la legge ti difenderanno: pur-

chè io abbia facoltà per tuo mezzo di dormire con Clizia.

Pirro. Io dubito che voi non possiate: tanto infiammato vi veggo contro la donna.

Nicomaco. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta da questo fernetico, che si getti per sorte di chi sia Clizia, da che la donna¹⁾ non si potrà discostare.

Pirro. Se la sorte mi venisse contra?

Nicomaco. Io ho speranza in Dio che la non verrà

Pirro. Oh vecchio impazzato! vuole che Dio tenga le mani a queste sue disonestà. Io credo che se Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora spera in Dio.

Nicomaco. Ella si spera, e se la sorte pure mi venisse contro, io ho pensato al rimedio Va', chiamala, e digli che venga fuori con Eustachio.

Pirro. Sofronia, venite voi ed Eustachio al padrone.

SCENA VII.

SOFRONIA, EUSTACHIO, NICOMACO E PIRRO.

Sofronia. Eccomi. Che sarà di nuovo?

Nicomaco. E' bisogna pur pigliar verso

1) Cioè: la mia moglie.

a questa cosa. Tu vedi poi che costoro non si accordano, e' converrà che noi ci accordiamo!

Sofronta. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà oggi, si farà domane.

Nicomaco. Io voglio farlo oggi.

Sofronta. Facciasi in buon'ora. Ecco qui tutt'a dua e competitori. Ma come vuoi tu fare?

Nicomaco. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno all'altro, che la si rimetta nella fortuna?

Sofronta. Come nella fortuna?

Nicomaco. Che si ponga in una borsa e nomi loro, et in un'altra il nome di Clizia et una polizza bianca; e che si tragga prima il nome di loro; e che a chi tocca Clizia, se l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che pensi? Tu non rispondi?

Sofronta. Orsù, i' son contenta.

Eustachio. Guardate quello che voi fate.

Sofronta. Io guardo, e so quello che io fo. Va' in casa, scrivi due polizze, e reca due borse: chè io voglio uscire di questo travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

Eustachio. Io vo.

Nicomaco. A questo modo ci accorderemo noi. Prega Iddio per te, Pirro.

Pirro. Per voi.

Nicomaco. Tu di' ben a dir: per me. Io arò una gran consolazione che tu l'abbia.

Eustachio. Ecco le borse e le sorte.

Nicomaco. Da' qua. Questa che dice? Clizia. E quest'altra? È bianca. Sta bene. Mettile in questa borsa di qua. Questa che dice? Eustachio. E quest'altra? *Pirro.* Ripiegale e mettile in quest'altra. Sèrrale; tienvi su gli occhi, *Pirro*, che non ci andasse nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giuocar di bagattelle.

Sofronia. Gli uomini sfiduciati non sono buoni.

Nicomaco. Sono parole coteste: tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

Sofronia. Tragga chi ti pare.

Nicomaco. Vien qua, fanciullo.

Sofronia. E' bisognerebbe che fusse vergine.

Nicomaco. O vergine o no, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io arò certe orazioni. O santa Apollonia; io prego te e tutti i santi, e le sante avvocate de' matrimonii, che concediate a Clizia tanta grazia, che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più a

piacere nostro. Trai, col nome di Dio. Dalla qua. Ohimè, io sono morto, Eustachio.

Sofronia. Che avesti? O Dio, fa' questo miracolo, acciocchè costui si disperì.

Nicomaco. Tràì di quell'altra. Dà la qua. Bianca. Oh! io sono resuscitato, noi abbiám vinto; Pirro, buon pro ti faccia; Eustachio è caduto morto. Sofronia, poi che Iddio ha voluto che Clizia sia di Pirro, vogli anche tu.

Sofronia. Io voglio.

Nicomaco. Ordina le nozze.

Sofronia. Tu hai sì gran fretta: non si potrebbe egli indugiare a domane?

Nicomaco. No, no, no: non odi che no? Che? vuoi tu pensare qualche trappola?

Sofronia. Vogliamo noi fare le cose da bestie? Non ha ella a udir la messa del congiunto? ¹⁾

Nicomaco. La messa della fava! ²⁾ La può udir un altro di. Non sai tu che si dà le perdonanze ³⁾ a chi si confessa poi, come a chi s'è confessato prima?

1) Così dicean gli antichi, e si trova di frequente, per *messa di nozze*, ma il modo manca a' Vocabolari.

2) Come chi dicesse: *Ma che messa!* Modo tuttor vivo nella plebe toscana.

3) Perdonanza si disse per remissione, assoluzione de' peccati, e indulgenza.

Sofronia. Io dubito ch' ella abbia l'ordinario delle donne.

Nicomaco. Adoperi lo straordinario degli uomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda.

Sofronia. Menila, in malora. Andianne a casa, e fa' questa ambasciata tu a questa povera fanciulla, che non fia da calze.

Nicomaco. La fia da calzoni, andiam dentro.

Eustachio. Io non vo' già venire, perchè io voglio trovare Cleandro, ch' ei pensi se a questo male è rimedio alcuno.

CANZONE.

Chi già mai donna offende
 A torto o a ragion, folle è se crede [cede.
 Trovar, per prieghi o pianti, in lei mer-
 Come la scende in questa mortal vita
 Con l' alma insieme porta
 Superbia, ingegno e di perdono oblio:
 Inganno e crudeltà le sono scorta;
 E tal le danno aita,
 Che d' ogni impresa appaga il suo disio:
 E se sdegno aspro e rio
 La muove, o gelosia adopra e vede;
 E la sua forza mortal forza eccede.

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

CLEANDRO E EUSTACHIO.

Cleandro. Come è egli possibile che mia madre sia stata così poco avveduta, che si sia rimessa a questo modo alla sorte d'una cosa, che ne vedrà macchiato in tutto l'onor di casa nostra?

Eustachio. E egli è come io t'ho detto.

Cleandro. Ben sono sventurato, ben sono infelice, vedi! s'io trovai appunto uno che mi tenne tanto a bada, che si è senza mia saputa conchiuso il parentado e deliberate le nozze, et ogni cosa è seguita secondo il desiderio del vecchio. O fortuna, se tu suoi pure, sendo donna, esser amica dei giovani: a questa volta tu se' stata amica dei vecchi! Come non ti vergogni tu, ad avere ordinato che si delicato viso sia da sì fetida bocca scombavato; sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra

tocche? Perchè non Pirro, ma Nicomaco, come io mi stimo, la possederà. Tu non mi potevi far la maggior ingiuria, avendomi con questo colpo tolto ad un tratto e l'amata e la roba: perchè Nicomaco, se questo amor dura, è per lasciare delle sue sostanze più a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi e sfogarmi con lei di questo partito.

Eustachio. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa ghignando; in modo che mi pare essere certo, che il vecchio non abbia aver questa pera monda,¹⁾ come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e sono tutti allegri.

Cleandro. Vanne, Eustachio, in casa, io voglio stare da parte, per intendere se qualche loro consiglio facesse per me.

Eustachio. Io vo.

1) È modo positivo del modo condizionale: *voler la pera monda*. Manca il primo a' Vocabolari; dell'altro scrive il Manuzzi: "Voler la pera monda, dicesi in proverbio di chi vuole una cosa senza fatica o pericolo." Lasca, *Lez. Nicodemo*, 37: "Insomma ognuno vorrebbe la pera monda, o con la rosa senza pungersi."

SCENA II.

NICOMACO, PIRRO E CLEANDRO.

Nicomaco. Oh come è ella ita bene! Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa; come mògliema sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando terrò in braccio Clizia, quando io la toccherò, bacerò e stringerò. Oh dolce notte, giugnerovvi io mai? E questo obbligo che io ho teco, sarò per pagarlo a doppio.

Cleandro. Oh vecchio impazzato!

Pirro. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, nè ci veggo comodità alcuna.

Nicomaco. Come no? Io ti vo' dire come io ho pensato di governare la cosa.

Pirro. Io l'arò caro.

Cleandro. Et io molto più, che potrei udire cosa che guasterebbe e fatti d'altri e racconcerebbe e mia.

Nicomaco. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa a pigione per tuo conto?

Pirro. Sì, conosco.

Nicomaco. Io fo pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che

egli vi abiti e che non l'abbia sgombera; perchè io dirò che io voglio che tu la meni in casa dove ella ha a stare.

Pirro. Che sarà poi?

Cleandro. Rizza gli orecchi, Cleandro.

Nicomaco. Io ho imposto a mògliema, che chiami Sostrata moglie di Damone, perchè gli aiuti ordinare queste nozze et acconciare¹⁾ la nuova sposa; et a Damone, dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, e cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, e messa teco in camera e nel letto. Io dirò di voler restar con Damone albergo,²⁾ e Sostrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu, rimasto solo in camera, spegnerai il lume, e ti baloccherai per camera, facendo vista di spogliarti; intanto io, pian piano, me ne verrò in camera, mi spoglierò, et entrerò a lato a Clizia. Tu ti potrai stare pianamente³⁾ in sul lettuccio.⁴⁾ La

1) Alcune edizioni *ad albergo*. Ma stare, restare albergo, senza preposizione dissero di frequente gli antichi.

2) Abbigliare, vestire, far bella.

3) Quietamente. Il Boccaccio, Giorn. 1, Nov. 4: "Statti pianamente infino alla mia tornata."

4) *Lettuccio*, per divano, o cassone grande con ispalliera a braccioli dove si dorme o dove si siede fra di. A prova di quanto è facile incappare ne' più strani

mattina avanti giorno, io mi uscirò dal letto, mostrando di voler ire a orinare, vestiròmmi, e tu entrerai nel letto.

Cleandro. Oh vecchio poltrone! Quanta è stata la mia felicità intendere questo tuo disegno! quanta la tua disgrazia ch'io l'intenda!

Pirro. E' mi pare che voi abbiate divisata bene questa faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch'io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

Cleandro. E' mi basta quel ch'io ho inteso: io voglio ire a ragguagliare mia madre.

Nicomaco. Io ho pensato a tutto; e fo conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, et ho ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una presa d'uno lattovaro¹⁾ che si chiama satirione.

Pirro. Che nome bizzarro è cotesto?

errori anche a' dotti, in questione di lingua, noto che il Gherardini, nelle sue *Voci*, alla parola *lettuccio*, cita questo esempio del Lasca: " Entrerete nella soffitta e quivi insu 'l lettuccio, dove si pone il pane a lievitare, dormendo, vi starete tanto che, ec. „ Il Lasca, intende dire che su quel lettuccio, abbandonato nella soffitta, si metteva a lievitare il pane, invece che su una tavola, ec. Ebbene; il Gherardini ivi definisce *lettuccio: Cassone dove si mette a lievitare il pane!!*

1) Composto di vari medicinali.

Nicomaco. Egli ha più bizzarri e fatti; perchè gli è uno lattovaro, che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un uomo di ottanta anni, non che di settanta, come ho io. Preso questo lattovaro, io cenerò poche cose, ma tutte sostanzievoli. In prima, una insalata di cipolle cotte; dipoi, una mistura di fave e spezierie.

Pirro. Che fa cotesto?

Nicomaco. Che fa? Queste cipolle, fave e spezierie, perchè sono cose calde e ventose, farebbono far vela a una caracca genovese. Sopra queste cose si vuole uno pippione ¹⁾ grosso arrosto, così verdemezzo, ²⁾ che sanguigni un poco.

Pirro. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perchè bisognerà vi sia masticato, o che voi lo inghiottate intero. Non vi veggo io tanti o sì gagliardi denti in bocca.

Nicomaco. Io non dubito di cotesto; ché ben ch'io non abbia molti denti, io ho le mascelle che paiono d'acciaio.

1) Piccione.

2) *Verdemezzo*, si dice propriamente de' fichi e di altre frutta, ma, al figurato, aggiunto a carne, significa: tra cotta e cruda. Nel *Morgante* del Pulci, c. 19, st. 80: "Ma non fu prima dal fuoco partito, Che Morgante a spiccar comincia un pezzo Del Liofante, e disse: Egli è arrostito, E tutto 'l mangia così verdemezzo."

Pirro. Io penso, che poi che voi ne sarete ito, et io entrato nel letto, ch'io potrò fare senza toccarla, perch'io ho viso¹⁾ di trovare quella povera fanciulla fracassata.

Nicomaco. Bàstiti ch'io arò fatto l'ufizio tuo e quel d'uno compagno.

Pirro. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una moglie in modo fatta, ch'io non arò a durar fatica, nè a impregnarla, nè a darle la spesa.

Nicomaco. Vanne in casa, sollecita le nozze; et io parlerò un poco con Damone; chè io lo veggo uscir di sua casa.

Pirro. Così farò.

SCENA III.

NICOMACO E DAMONE.

Nicomaco. Egli è venuto quel tempo, o Damone, che mi hai a mostrare se tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, e non vi rimanga nè la tua donna nè altra persona; perchè io vo' governare questa cosa come io t' ho già detto.

Damone. Io sono parato a far ogni cosa, pur ch'io ti contenti.

1) Perchè sembra che io troverò...., modo antico, e tuttor vivo.

Nicomaco. Io ho detto a mògliema che chiami Sostrata tua, che vadia ad aiutarla ordinare le nozze. Fa' che la vadia subito, come la la chiama; e che vadia con lei la serva sopra tutto.

Damone. Ogni cosa è ordinata; chiamala a tua posta.

Nicomaco. Io voglio ire insin allo speziale a far una faccenda, e tornerò ora. Tu aspetta qui che mògliema eschi fuori, e chiami la tua. Ecco che la viene; sta' parato: addio.

SCENA IV.

SOFRONIA E DAMONE.

Sofronia. Non è maraviglia che il mio marito mi sollecitava che io chiamassi Sostrata di Damone; ei voleva la casa libera per potere giostrare a suo modo. Ecco Damone di qua. Oh specchio di questa città, e colonna del suo quartiere! che accomoda¹⁾ la casa sua a sì dionesta e vituperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo che si vergogneranno sempre di loro medesimi; e voglio ora cominciare ad uccellare costui.

Damone. Io mi maraviglio che Sofro-

1) Presta.

nia si sia ferma e non venga avanti a chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salvi, Sofronia.

Sofronia. E te, Damone; dov'è la tua donna?

Damone. Ella è in casa, et è parata a venire se tu la chiami, perchè il tuo marito me n'ha pregato. Vo io a chiamarla?

Sofronia. No, no; la debbe aver faccenda.

Damone. Non ha faccenda alcuna.

Sofronia. Lasciala stare; io non le vo'dar briga: ¹⁾ io la chiamerò quando fia tempo.

Damone. Non ordinate voi le nozze?

Sofronia. Sì, ordiniamo.

Damone. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

Sofronia. E' vi è brigata un mondo ²⁾ per ora....

Damone. Che farò ora? Io ho fatto un errore grandissimo a cagione di questo vecchio impazzato, bavoso, cisposo, e senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a costei, che non la vuole; in modo che la crederà ch'io vadia men-

1) Io non la vo' disturbare.

2) C'è un mondo di gente.

dicando un pasto, e terràmi uno sciagurato.

Sofronia. Io ne rimando costui tutto invilupato. Guarda come ne va ristretto nel mantello! E' mi resta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal Mercato. Io voglio morire, se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo et odorifero.

SCENA V.

NICOMACO E SOFRONIA.

Nicomaco. Io ho comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo ¹⁾ la metà Io ho veduto mògliema: ohimè ch'ella m'arà sentito!...

Sofronia. Sì ch' io t' ho sentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo insino a domattina.

Nicomaco. Sono a ordine le cose? Hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

Sofronia. Io la chiamai come tu dicesti; ma questo tuo caro amico le favellò non so che nell' orecchio, in modo che mi rispose che la non poteva venire.

1) Coraggio.

Nicomaco. Io non me ne maraviglio, perchè tu sei un poco rozza, e non sai accomodarti colle persone quando tu vuoi alcuna cosa da loro.

Sofronia. Che, volevi tu, ch' io lo toccassi sott' il mento? Io non sono usa a far carezza a mariti d' altri. Va', chiamala tu, poi che ti giova andare drieto alle mogli d' altri, et io andrò in casa a ordinare il resto.

SCENA VI.

DAMONE E NICOMACO.

Damone. Io vengo a vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uscio. Io venivo appunto a te.

Nicomaco. Et io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' ho io pregato? di che t' ho io richiesto? tu m' hai servito così bene!

Damone. Che cosa è?

Nicomaco. Tu mandasti moglieta? tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo! ¹⁾ In modo che, alle tue cagioni, io sono morto e disfatto.

1) Per ironia: la casa è sempre piena di gente: in modo che *alle tue cagioni* (per cagion tua), ec.

Damone. Vatt' impiccare! Non mi dicesti che mòglieta chiamerebbe la mia?

Nicomaco. La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

Damone. Anzi ¹⁾ che gliene offersi; ella non volle che la venisse; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti, te, e le nozze et ognuno.

Nicomaco. Infine vuoi tu che la venga?

Damone. Sì, voglio, in malora, et ella, e la fante e la gatta e chiunque vi è. Va', se tu hai a far altro. Io andrò in casa, e per l' orto la farò venire or ora.

Nicomaco. Ora m' è costui amico; ora andranno le cose bene, Oimè! oimè, che romore è quel ch' io sento in casa!

SCENA VII.

DORIA (*fante*) E NICOMACO.

Doria. Io sono morta, io sono morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano; fuggitevi, Sofronia.

Nicomaco. Che hai tu, Doria? che ci è?

Doria. Io son morta.

Nicomaco. Perchè sei tu morta?

Doria. Io son morta, e voi spacciato.

Nicomaco. Dimmi quel che tu hai.

1) Fui anzi io che, ec.

Doria. Io non posso per l'affanno. Io sudo; fatemi un poco di vento col mantello.

Nicomaco. Deh, dimmi quel che tu hai; ch'io ti romperò la testa.

Doria. O padrone mio, voi siete troppo crudele!

Nicomaco. Dimmi quel che tu hai, e qual rumore è in casa.

Doria. Pirro avea dato l'anello a Clizia, et era ito accompagnare il notaio infino all'uscio di dietro. Ben sai che Clizia, da non so che furore mossa, prese uno pugnale, e tutta scapigliata, tutta furiosa grida: Ove è Nicomaco: ov'è Pirro? io li voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzar in ogni modo; e per paura, chi fugge là e chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, e si è nascosto dietro alla cesta dei capponi; io sono mandata qui per avvertirvi che voi non entriate in casa.

Nicomaco. Io sono misero di tutti gli uomini. Non si può egli trarre di mano il pugnale?

Doria. Non per ancora.

Nicomaco. Chi minaccia ella?

Doria. Voi e Pirro

Nicomaco. O che disgrazia è questa! Deh! figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, e con buone parole vegga che se le cavi questa pazzia del capo, e che la ponga giù il pugnale, et io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di piane e un fazzoletto. Deh! va', amor mio.

Doria. Io vo, ma non venite in casa s'io non vi chiamo.

Nicomaco. Oh miseria, o. infelicità mia! Quante cose mi s' intraversano per far infelice questa notte, che io aspettavo felicissima! Ha ella posto giù il coltello? vengo io?

Doria. Non ancora, non venite.

Nicomaco. O Dio, che sarà poi? Posso io venire?

Doria. Venite, ma non entrate in camera dove ella è: fate che la non vi vegga: andatevene in cucina da Pirro.

Nicomaco. Io vo.

SCENA VIII.

DORIA (*sola*).

In quanti modi ucelliamo noi questo vecchio! Che festa è egli vedere i travagli di questa casa! Il vecchio e Pirro son

paurosi in cucina; in sala sono quelli che apparecchiano la cena; et in camera sono le donne, Cleandro et il resto della famiglia; et hanno spogliato Siro nostro servo, e de' suoi panni vestita Clizia, e dei panni di Clizia vestito Siro, e vogliono che loro ne vada a marito in scambio di Clizia; e perchè il vecchio e Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sott' ombra che Clizia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa! che bello inganno! ma ecco fuori Nicomaco e Pirro.

SCENA IX.

NICOMACO, DORIA E PIRRO.

Nicomaco. Che fa' tu costì, Doria? Clizia è quietata?

Doria. Messer sì, et ha promesso a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero, che Sofronia giudica sia bene che voi e Pirro non gli capitate innanzi, acciocchè non se le riaccendesse la collera; poi, messa che la fia a letto, se Pirro non la saperrà dimesticare, suo danno.

Nicomaco. Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Ora vattene in casa; e perchè gli è cotto ogni cosa, sollecita che si ceni. Pirro et io ceneremo a casa Da-

mone; e come egli hanno cenato, fa' la menino fuori. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio; chè son già sonate le tre ore, e non è bene star tutta notte in queste pratiche.

Doria. Voi dite il vero: io vo.

Nicomaco. Tu, Pirro, rimani qui: io andrò a bere un tratto con Damone. Non andar in casa, acciocchè Clizia non s'infuriasse di nuovo: e se cosa alcuna accade, corri a dirmelo.

Pirro. Andate; io farò quanto m' imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie e senza cena, io son contento: nè credo che in uno anno intervenghino tante cose, quante sono intervenute oggi; e dubito non me ne intervenghino delle altre perchè io ho sentito per casa certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco, io veggo apparir un torchio:¹⁾ e' debbe uscir fuor la pompa; la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per il vecchio. Nicomaco, o Damone, vienne da basso, da basso la sposa ne viene.

1) Grossa candela, o più candele avvolte insieme, torcie. Il Boccaccio, Giorn. 10, Nov. 9: "Al lume di torchio molti cittadini...."

SCENA X.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA,
SIRO (*vestito da donna, che piange*).

Nicomaco. Eccoci. Vienne, Pirro, in casa; perch' io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, pàramiti innanzi, e parla tu con queste donne. Eccole tutte fuori.

Sofronia. Oh povera fanciulla, la ne va piangendo! Vedi che la non lieva il fazzoletto dagli occhi?

Sostrata. Ella riderà domattina: così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco e Damone.

Damone. Voi siate le ben venute. Andatevene su, voi donne, mettete a letto la fanciulla, e tornate qui. Intanto Pirro sarà a ordine anche egli.

Sostrata. Andiamo, col nome di Dio.

SCENA XI.

NICOMACO E DAMONE.

Nicomaco. Ella ne va molto mauinconiosa. Ma hai tu veduto come ella è grande? La si debbe esser aiutata con le pianelle.

Damone. La par anche a me maggiore ch'ella non suole. O Nicomaco, tu sei pure felice! la cosa è condotta dove tu vuoi. Pòrtati bene; altrimenti, tu non vi potrai tornare più.

Nicomaco. Non dubitare; io sono per fare il debito: chè, poi ch'io presi il cibo, io mi sento gagliardo come una spada. Ma ecco le donne che tornano.

SCENA XII.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA
E DAMONE.

Nicomaco. Avetela voi messa a letto?

Sostrata. Sì, abbiamo.

Damone. Sta bene, noi faremo questo resto. Tu, Sostrata, vanne con Sofronia a dormire; e Nicomaco rimarrà qui meco.

Sofronia. Andiàanne, chè par loro mille anni d'avercesi levate dinanzi.

Damone. Et a voi il simile. Guardate a non vi far male.

Sostrata. Guardatevi pur voi, ch'avete l'arme: noi siamo disarmate.

Damone. Andiàanne in casa.

Sofronia. E noi ancora. Va' pur là, Nicomaco: tu troverai riscontro; perchè

questa tua donna sarà come le mezzine
di Santa Maria in Pruneta. ¹⁾)

CANZONE.

Si soave è lo inganno
Al fin condotto, immaginato e caro,
Ch' altri spoglia d' affanno,
E dolce face ogni gustato amaro.
O rimedio alto e raro!
Tu mostri il dritto calle all' alme erranti:
Tu col tuo gran valore,
Nel far beato altrui fai ricco Amore:
Tu vinci, sol co' tuoi consigli santi,
Pietre, veneni e incanti.

1) Intendi : *dell' Impruneta*. Il modo manca a' Vocabolari, ma lasciamo al lettore indovinarne il significato, poichè si tratta d' un equivoco osceno. Invece di Clizia, Nicomaco troverà nel letto Siro: *la tua donna sarà come le mezzine dell' Impruneta*, dice Sofronia. Ora queste mezzine di coccio, non più in uso, che si fabbricavano all' Impruneta, aveano un bocciuolo o cannellino di coccio, ritto in mezzo alla pancia.

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

DORIA (*sola*).

Io non risi mai più tanto, nè credo mai più ridere tanto, nè in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sostrata, Cleandro, Eustachio, ognuno ride. E' s'è consumata la notte in misurare il tempo, e dicevamo: Ora entra in camera Nicomaco, ora si spoglia, ora si corica a lato alla sposa, ora le dà la battaglia, ora è combattuto gagliardamente. E mentre noi stavamo in su questi ragionamenti, giunsono in caso Siro e Pirro, e ci raddoppiarno le risa; e quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideva più di Siro: tanto ch'io non credo che ad alcuno sia tocco questo anno ad avere il più bello, nè il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori, sendo già giorno, per veder quello che fa

il vecchio; come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli e Damone. Io mi voglio tirar da parte per vederli, e aver materia di ridere di nuovo.

SCENA II.

DAMONE, NICOMACO E DORIA.

Damone. Che cosa è stata questa, tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che rovigliamenti¹⁾ di vestirsi, d'aprire usci, di scendere e salire in sul letto, sono stati questi? chè mai vi siete fermi. Et io, che nella camera terrena vi dormivo sotto, non ho mai potuto dormire: tanto che per dispetto mi levai, e tròvoti che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi pari morto: che diavolo hai tu?

Nicomaco. Fratel mio, io non so dove io mi fugga, dove io mi nasconda, o dove

1) *Rovigliamento* registrarono il Fanfani e il Tommasèo con questo solo esempio della *Clizia*. Il Tommasèo definiva "quasi voglia dire: Che armeggio avete fatto, che fruscio.," Noi crediamo *rovigliamenti*, stia per *rimestamenti*, *rovistamenti*, dal verbo *rovigliare*. Il Varchi nell' *Ercolano*: "Credete voi... che chi razzolasse tutta la Grecia, e *rovigliasse* tutti i loro libri, mai nessuna voce troverebbe, ec.," E il Gelli nella sua commedia: *La Sporta*: "Così mi va tutto 'l dì rovigliando la casa, e razzolandomi quelle poche masserizie.,"

io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io son vituperato in eterno; non ho più rimedio; nè potrò mai più innanzi a mògliema, a' figli, a' parenti, a' servi capitare. Io ho cerco il vituperio mio, e la mia donna me l'ha aiutato a trovare; tanto ch'io sono spacciato. E tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne partecipi, perchè ciascuno saprà che tu ci tenevi le mani.¹⁾

Damone. Che cosa è stato? Hai tu rotto nulla?

Nicomaco. Che vuoi tu ch'io abbia rotto? Che rotto avess'io il collo!

Damone. Che è stato adunque? Perchè non me lo di'?

Nicomaco. Uh! uh! uh! Io ho tanto dolore, ch'io non credo poterlo dire.

Damone. Deh tu mi pari un bambino! Che domine può egli essere?

Nicomaco. Tu sai l'ordine dato; et io¹⁾ secondo quell'ordine, entrai in camera, e chetamente mi spogliai, et in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto a dormire, non vi essendo lume, a lato alla sposa mi coricai.

1) Che anche tu avevi mano, ti adoperasti nella faccenda.

Damone. Orbè, che fu poi?

Nicomaco. Uh! uh! uh! Accostaimeme, secondo l' usanza de' nuovi mariti; le volli porre le mani sopra il petto: et ella con la sua mano me le prese, e non mi lasciò. Vòllila baciare: et ella con l' altra mano mi sospinse il viso indrieto. Io me le volli gittare tutto addosso; ella mi porse un ginocchio, di qualità che la m' ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastava, io mi volsi a' prieghi; e con dolci parole et amorevoli (pur sotto voce, ch' ella non conoscessi), la pregavo fosse contenta fare i piaceri miei. Dicevole: Deh! anima mia dolce, perchè mi strazii tu? deh, ben mio, perchè non mi concedi tu volentieri quello che l' altre donne a' loro mariti volentieri concedono? Uh! uh! uh!

Damone. Rasciugati un poco gli occhi.

Nicomaco. Io ho tanto dolore, ch' io non trovo loco, nè posso tenere le lacrime. Io potetti cicalare:¹⁾ mai fece segno di voler mi, non che altro, parlare. Ora, veduto questo, io mi volsi alle minaccie, e cominciai a dirgli villanie; e che le farei e che le direi. Ben sai, che a un tratto ella

1) Chiacchierare, e molto.

raccolse le gambe, e tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneva, io mi sbalzavo nel mezzo dello spazio. ¹⁾

Damone. Può egli essere?

Nicomaco. E' può ben essere. Fatto questo, ella si volse bocconi, e stiacciosi col petto in su la coltrice, ²⁾ che tutte le manovelle ³⁾ dell' Opera non l'avrebbero rivolta. Io, veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per disperato le volsi le schiene, e deliberai di lasciarla stare, pensando che, verso il dì, la fusse per mutare proposito.

Damone. Oh come facesti bene! Tu dovevi il primo tratto ⁴⁾ pigliar cote-sto partito, e chi non voleva te, non voler lui.

Nicomaco. Sta' saldo; la non è finita qui: or ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo do-

1) Per pavimento: molto usato dagli antichi. Nella versione trecentistica dell'*Agricoltura* del Palladio: "E se fai il palco o spazio...., fallo o di mattoni, o d'altro sì fatto, che a piei scalzi li servigiali si possano andare senza, ec.,"

2) *Coltrice*: specie di materassa, ripiena di piuma, che usan tuttora i contadini toscani.

3) *Manovelle* o leve, adoperate nella fabbrica del Duomo (*Opera*).

4) Subito.

lore e per lo affanno avuto, un poco a sonniferare. ¹⁾ Ben sai, che a un tratto io mi sento stoccheggiare ²⁾ uno fianco, e darmi qua sotto 'l codrione ³⁾ cinque o sei colpi de' maledetti. Io così fra il sonno, vi corsi subito colla mano, e trovai una cosa soda ed acuta; di modo che, tutto spaventato, mi gettai fuori dal letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì preso per darmi con esso. A questo rumore, Pirro, che dormiva, si risenti: al quale io dissi, cacciato ⁴⁾ più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume; che costei era armata per ammazzarci tutt' a dua. Pirro corse, e tornato col lume, in cambio di Clizia vedemmo Siro, mio famiglia, ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio

1) Anche il Sacchetti, Nov. 199: "Nutino al suono della macina cominciava quasi a sonniferare."

2) *Stoccheggiare*, propriamente ferire con lo stocco: ma è stato adoperato nel senso generale di colpire, ec.; il Davanzati, anzi, tradusse con la parola *stoccheggiavano*, le due parole latine *foderet* e *trucidabant*.

3) *Codrione*, o *codione*: l'estremità della schiena. La Crusca cita, pel primo, quest' esempio del Machiavelli.

4) *Cacciato*, qui è per spinto, incitato. Il Davanzati, *Tacito*, ediz. Le Monnier, pag. 443: "Così gridava ciascuno, o tutti, secondo li *cacciava* il dolore."

uh! uh! uh! mi faceva bocchi ¹⁾ uh! uh!
uh!, e manichetto ²⁾ drieto.

Damone. Ah! ah! ah!

Nicomaco. Ah! Damone, tu te ne ridi?

Damone. Ei m' incresce assai di questo caso: nondimeno, egli è impossibile non ridere.

Doria. Io voglio andar a ragguagliar di quello che io ho udito, la padrona, acciocchè se gli raddoppino le risa.

Nicomaco. Questo è il mal mio, che toccherà a ridersene a ciascuno, et a me a piangere: e Pirro e Siro ove alla mia presenza si dicevano villania, ora ridevano: dipoi, così vestiti a bardosso, ³⁾ se

1) *Mi faceva bocchi.* Il Gherardini nel *Supplemento a' Vocabolari*: "fare le bocche è deridere uno, ec." Anche si dice: *fare boccaccia, fare bocchi.* Il Salvini, *Annot. Fier.*, 396: "Far le bocche, è deridere uno, scontrando deformatamente la bocca, o cavando fuori mostruosamente la lingua."

2) *Far manichetto.* Il Varchi, nell' *Ercolano*: "Quando alcun uomo iroso... non sa o non può più parlare, e nientedimeno vuol sopraffar l'avversario, e mostrare che non lo stimi, egli serrate ambe le pugna, e messo il braccio sinistro in sulla snodatura del destro, alza il gomito verso il cielo, e *gli fa un manichetto.*"

3) *A bardosso*: dicesi propriamente del cavalcare: e s' intende a dosso nudo, senza sella: a bisdosso. Figuratamente vale alla peggio, alla carlona. Il Davanzati nel *Tacito*, pag. 290, v. 2: "Tanto è meglio il dicitore in toga rozza a bardosso che in cotta lasciva da meretrice."

ne andarno; e credo che sieno iti a trovare le donne; e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

Damone. Io credo che tu creda che e' m'incresca di te e di me, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto. ¹⁾

Nicomaco. Che mi consigli che io faccia? Non mi abbandonare, per l'amor di Dio.

Damone. A me pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale, che da ora innanzi, e di Clizia e di te, faccia ciò che ella vuole. La dovrebbe anche ella pensare allo onore tuo: perchè, sendo suo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va', parlate; et io ne anderò intanto in piazza et in mercato ad ascoltare s'io sento cosa alcuna di questo caso, e ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.

Nicomaco. Io te ne prego.

SCENA III.

SOFRONIA E NICOMACO.

Sofronia. Doria mia serva mi ha detto che Nicomaco è fuori, e ch'egli è una

¹⁾ *Lecceto.* Metaf. per intrigo, viluppo.

compassione a vederlo. Io vorrei parlarli, per vedere quello ch'ei dice a me di questo nuovo caso. Eccolo di qua. O Nicomaco!

Nicomaco. Che vuoi?

Sofronia. Dove vai tu sì a buon' ora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'abbia fatta¹⁾ questa notte con Pirro?

Nicomaco. Non so.

Sofronia. Chi lo sa, se tu non lo sai, tu che hai messo sottosopra Firenze per far questo parentado? Ora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuovo e mal contento.

Nicomaco. Deh! lasciami stare; non mi straziare.

Sofronia. Tu sei quello che mi strazii; che dove tu doverresti racconsolarmi, et io ho a racconsolare te; e quando tu gli aresti a provvedere, e' tocca a me; che vedi ch' io porto loro queste uova.

Nicomaco. Io crederei che fusse bene che tu non volessi il giuoco²⁾ di me affatto. Bàstiti averlo avuto tutto questo anno, e ieri e stanotte più che mai.

Sofronia. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se' quello che l'hai voluto di tutti noi altri; et alla fine, di te mede-

1) Come se la sia passata.

2) *Il giuoco*, cioè la beffa.

simo. Come non ti vergogni tu d'aver allevata in casa tua una fanciulla con tanta onestà, et in quel modo che s'allevano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi a un famiglio cattivo e disutile, perchè fusse contento che tu ti giacessi con lei? Credevi tu però aver a fare con ciechi, o con gente che non sapessi interrompere le disonestà di questi tuoi disegni? Io confesso aver condotti tutti quelli inganni che ti sono stati fatti; perchè a volerti far ravvedere, non ci era altro modo, se non giugnerti in sul furto con tanti testimoni, che tu te ne vergognassi; e dipoi la vergogna ti facessi fare quello che non ti avrebbe potuto fare far niuna altra cosa. Ora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al segno¹⁾ et esser quello Nicomaco che tu eri da un anno indietro, tutti noi vi torneremo, e la cosa non si risaprà; e quando ella si risappesi, egli è usanza errare et emendarsi.

Nicomaco. Sofronia mia, fa' ciò che tu vuoi: io sono parato a non uscire de' tuoi ordini, purchè la cosa non si risappia.

Sofronia. Se tu vuoi far cotesto, ogni cosa è acconcia.²⁾

1) *Tornar a segno*, vale: ridursi a luogo, o all'essere di prima.

2) *Accomodata*.

Nicomaco. Clizia dov'è?

Sofronia. Mandaila, subito che si fu cenato iersera, vestita coi panni di Siro, in un monasterio.

Nicomaco. Cleandro che dice?

Sofronia. È allegro che queste nozze siano guaste; ma egli è bene doloroso, chè non vede come e' si possa aver Clizia.

Nicomaco. Io lascio aver ora a te il pensiero delle cose di Cleandro. Nondimeno, se non si sa chi costei è, non mi parrebbe di dargliene.

Sofronia. E' non pare anche a me: ma e' conviene differire il maritarla, tanto che si sappi di costei qualche cosa, o che gli sia uscita questa fantasia; et intanto si farà annullare il parentado di Pirro.

Nicomaco. Governala come tu vuoi. Io voglio andar in casa a riposarmi; chè per la mala notte ch'io ho avuta, io non mi reggo ritto; et anche perch'io veggo Cleandro et Eustachio uscir fuora, con i quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della conclusione fatta da noi; e che basti loro aver vinto; e di questo caso più non me ne ragionino.

SCENA IV.

CLEANDRO, SOFRONIA E EUSTACHIO.

Cleandro. Tu hai udito, come il vecchio n'è ito chiuso in casa. Ei debbe averne tocco una rimesta ¹⁾ da Sofronia: e' pare tutto umile. Accostiamci a lei per intendere la cosa. Dio vi salvi, mia madre: che dice Nicomaco?

Sofronia. È tutto scorbacchiato ²⁾ il pover' uomo: pargli essere vituperato: hammi dato il foglio bianco, e vuole ch' io governi per l' avvenire a mio senno ogni cosa.

Eustachio. Ella andrà bene; io dovrò aver Clizia.

Cleandro. Adagio un poco; e' non è boccone da te.

Eustachio. Oh! Questa è bella. Ora ch' io credetti avere vinto, et io arò perduto come Pirro?

Sofronia. Nè tu, nè Pirro l'avete avere;

1) Rimbrotto, rimprovero. Anche il Cecchi nella *Moglie*, Atto III, sc. 6: "Ecco un' altra rimesta."

2) Voce toscana tuttora vivissima. "Scorbacchiare: ridire i fatti vituperosi di questo e di quello, per istrapazzarlo; toccare e palesare gli altrui errori e malefatte in pubblico: svergognare uno pubblicamente per cose vituperose da esso fatte." (Fanfani, *Vocabolario dell'Uso toscano*).

nè tu, Cleandro; perchè io voglio che la stia così.

Cleandro. Fate almeno che la torni a casa, ch'io non sia privo di vederla.

Sofronia. La vi tornerà e non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi a rassettar la casa: e tu, Cleandro, guarda se tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

Cleandro. Io son mal contento.

Sofronia. Tu ti contenterai un'altra volta.

SCENA V.

CLEANDRO (*solo*).

Quando io credo essere navicato, e la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll'amore di mio padre; ora combatto coll'ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei; a questo sono solo: tanto ch'io veggo men lume in questo, ch'io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non aver mai bene, e posso dire, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri dilette che di pensare a lei; dove si radi

sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annoverrebbero facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? È egli Damone? Egli è desso, et è tutto allegro. Che ci è, Damone? Che novelle portate? Donde viene tanta allegrezza?

SCENA VI.

DAMONE E CLEANDRO.

Damone. Nè miglior novelle, nè più felici, nè ch'io portasse più volentieri potevo sentire.

Cleandro. Che cosa è?

Damone. Il padre di Clizia vostra è venuto in questa terra, e chiamasi Ramondo, et è gentiluomo napolitano, et è ricchissimo, et è solamente venuto per ritrovare questa sua figliuola.

Cleandro. Che ne sai tu?

Damone. Sòllo, ch'io gli ho parlato, et ho inteso il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Cleandro. Come sta la cosa? Io impazzo per l'allegrezza.

Damone. Io voglio che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cleandro. Sofronia! o Nicomaco! Venite da basso a Damone.

SCENA VII.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA E RAMONDO.

Nicomaco. Eccoci; che buone novelle?

Damone. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo napoletano, è in Firenze, per ritrovare quella; et hogli parlato; e già l' ho disposto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nicomaco. Quando e' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma dov' è egli?

Damone. Alla Corona; ¹⁾ et hogli detto che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello, che ha dietro quelli servitori. Facciàncili incontro.

Nicomaco. Eccoci. Dio vi salvi, uomo da bene.

Damone. Ramondo, questo è Nicomaco, e questa è la sua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua; e questo è il loro figliuolo, e sarà tuo genero, quando ti piaccia.

Ramondo. Voi siate tutti i ben trovati; e ringrazio Iddio che m' ha fatta tanta grazia, che avanti che io muoia rivegga la mia figliuola, e possa ristorar questi gen-

1) Antico albergo, che era nella via Calzaioli.

tiluomini che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può essere più grato, acciocchè questa amicizia fra noi, per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.

Damone. Andiamo dentro, dove da Ramondo tutto il caso intenderete a punto, e queste felici nozze ordinerete.

Sofronia. Andiamo. E voi, spettatori, ve ne potete andar a casa, perchè senza uscir più fuori si ordineranno le nuove nozze; le quali fieno femine, e non maschi come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

Voi, che si intente e quiete,
 Anime belle, esempio onesto, umile
 Mastro saggio e gentile,
 Di nostra umana vita udito avete;
 E per lui conoscete
 Qual cosa schifar deesi e qual seguire,
 Per salir dritto al cielo;
 E sotto rado velo,
 Più oltra assai, ch' or fòra lungo a dire:
 Di cui preghiam tal frutto appo voi sia
 Qual merta tanta vostra cortesia.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTA.

Nell'atto II, sc. 2 della *Mandragola* (di cui vedi la nota 2 a pag. 153), si legge: "Io tornerò qui in uno stante; *che ho più fede in voi, che gli Ungheri nello Spano.* „ In questa frase si allude a un celebre fiorentino, uscito "del ceppo e consorti de' Buon-delmonti „ Filippo Scolari, detto PIPPO SPANO.

Costui nacque da Stefano Scolari e da una Madonna Antonia, nel 1369 e "fu allevato in una loro villa a Tizzano, sette miglia vicina a Fiorenza „ e più tardi "fu da loro mandato a Buda, città dell'Ungheria, a stare con un mercatante fiorentino, Luca Del Vecchia.... „

Sarebbe troppo lungo il dire come, per molte vicende, lo Scolari incominciasse dall'usare alla Corte Ungherese e quindi entrasse molto innanzi nella grazia di Sigismondo, imperatore de' Romani e re d'Ungheria, pel quale, come valoroso capitano, sostenne aspre guerre, uscendone sempre vittorioso. In guiderdone de'suoi molti servigi, il Re d'Ungheria "gli donò, col titolo di *Spano*, che in lingua ungherese significa quello che nell'italiana *conte*, Temesvar nobile et ricco castello. „

Uno de' biografi dello Spano ci racconta com'egli, essendó per tornare a Firenze, alcuni anni dopo, "fu gran disputa tra' Senatori in Consiglio, se un huomo così armigero, di tanto credito et autorità appresso all'Imperatore et a guerreggianti Nazioni e straniere, et per più vettorie glorioso, fusse da essere et con quella compagnia ricevuto, con la quale e' si diceva ch' e' veniva in quella città libera.... non parendo somigliante al vero che egli fusse per volere, o potere arrecarsi a vivere con gli altri del pari, o ch' e' non venisse con qualche disegno d'importanza grandissima.... „ Una parte dubitavano che "e' non alterasse la quiete publica et sollevasse gli animi degli huo-

mini et fusse cagione che lo stato si mutasse.... „ Ma Bartolommeo Valori “ allegò molte ragioni, per le quali si doveva Filippo ricevere et onorare.... E così seppe ben dire, che la sua sentenza prevalse. „ Contrassero il Valori e lo Scolari “ strettissime amistà: ammirando Filippo in Bartolommeo la virtù e prudenza civile.... e Bartolommeo in Filippo l'ingegno, l'affabilità, la modestia et la virtù della disciplina militare, et l' *autorità di lui appo Gismondo et degli Ungari*: et di quanto terrore e' fusse appresso a' Turchi, e la felicità delle vittorie: „ molte delle quali appunto da lui riportate sui Turchi.

I brani da noi riferiti sono tolti dal raro libretto: *Vita del famosissimo e chiarissimo capitano FILIPPO SCOLARI, gentiluomo fiorentino, chiamato Pippo Spano, conte di Temesvar, ec.*, scritta e riveduta et accresciuta dal suo primo autore DOMENICO DI GUIDO MELLINI, Firenze, 1666. Il Poggio ha pure scritto una breve Vita, in latino, dello Spano; e un'altra *Vita* di lui, scritta da anonimo, è nell'*Archivio Storico*, 1843, pag. 117. Si riscontrano particolari sullo Spano anche negli *Elogi degli illustri Toscani*, tomo I, pag. 235.

Il nome di *Spano*, venne dunque a Filippo Scolari dalla parola ungherese *Gespann* (giudice supremo, capo di distretto, conte) e Filippo Scolari fu appunto *Gespann* di Temesvar: cioè Capo di quel distretto.

Lo Spano morì nel 1426 e il nome del gran fiorentino fu per due secoli, almeno, popolarissimo in Firenze e diventò dettato comune: *aver fiducia in una cosa come gli Ungari nello Spano*.

E, oltre questo esempio nella *Mandragola* del Machiavelli, ne possiamo citare uno del Cecchi nella *Dote*, Atto II sc. 5. “ Io ho più fede in te che li Ungheri nello Spano „ e il modo è pur ripetuto dal Cecchi nell'*Incantesimo*, Atto I, sc. 2.

L'edizione della *Mandragola*, citata dalla Crusca (Machiavelli, *Opere*, Italia, 1813, vol. V) legge erroneamente NELLE SPADE, invece che NELLO SPANO e così molte accreditate edizioni.

A R I D O S I O .

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI.

INTERLOCUTORI.

MARCANTONIO, vecchio.

Mona LUCREZIA, sua moglie.

LUCIDO, servo.

TIBERIO, giovane.

LIVIA, schiava del Ruffo.

RUFFO.

CESARE, giovane.

ERMINIO, figliuolo adottivo di Marcantonio

ARIDOSIO, vecchio fratello di Marcantonio

MONACA.

Ser JACOMO, prete.

Suor MARIETTA.

Mona PASQUINA, serva.

PAULINO, ragazzo.

Messere ALFONSO, vecchio.

BRIGA, servo.

PROLOGO.

Se voi averete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata Aridosia, da Aridosio detta (Aridosio chiamato per essere più arido che la pomice) della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch'egli è un certo omiciatto, che non è nessun di voi che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch'egli è di spirito; io per me non credo, e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m'impose che io vi facessi una imbasciata a tutti, che se voi loderete questa sua commedia sarete causa che ei ne abbia a fare dell'altre; onde vi prega che voi la biasmiate, acciò li togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di essere lodati, e quando e' non hanno altro rimedio si lodano da loro, e costui domanda

di essere biasimato, e questo dice che fa solo per non fare come i poeti, e a mio giudizio ha mille ragioni, perchè ha più viso d'ogni altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire; resta che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate, poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argomento va in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, ed egli dice che non è possibile a trovare più cose nuove; sì che bisogna facciate con le vecchie, e, quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove; le monete, le spade, le sculture, le galline, ad evvi chi dice che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno, se altre volte, avendo visto venire in scena un giovine innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete; e io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento, e dirò d'averevelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da mona Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono: addio.

ATTO PRIMO.

MARCANTONIO E MONA LUCREZIA,
sua moglie.

Marcantonio. Certo è com' io ho detto, che la maggior parte de' costumi de' giovani, o buoni o cattivi che si siano, procedono da i padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

Lucrezia. Egli è vero che i padri o fattori o i maestri lo possano fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo, hanno pochissima parte.

Marcantonio. E pur talvolta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti dêi ricordare come Aridosio mio fratello e io fummo allevati in un medesimo tempo e

da i medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accomulare, tanto ch'egli è ridotto meschino come vedi. Io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere che da mia madre mi fu lasciato, e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida e dappoco; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, benchè a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè già s'era accomodato a' suoi costumi.

Lucrezia. O, infelici donne, le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono.

Marcantonio. E che vuci tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè in fin a questo tempo sai come era vissuto; però io ringrazio la sorte, che più presto a lui che a me abbia man-

dato tanto male, la quale nelle cose del mondo può il tutto; chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare, se a me o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo che io m' ho da lodare grandemente ed egli da dolere, e sebbene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità, e io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegniamo, e come se fatto lo avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che de' putti piccoli si hanno.

Lucrezia. Non dite così, chè quelli non son fastidii; ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidii; pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto, che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al quale sebben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere, quando più vecchi saremo, se l' amor non m' inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene; ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri e di studii e di faccende; solo attende a ca-

valli, a cani o all' amore, onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere invano consumato il tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provvedesti, quando potevi.

Marcantonio. Io mi maraviglio assai, e di te, e di tutti quelli che pensano che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie, perchè sappi certo che, se io volessi ad Erminio probire tutti i suoi piaceri, farei peggio, ma bisogna col concedergli una cosa che importi poco, e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai, e così avvezzarlo, che ei m'ubbidisca non per paura, ma per amore, perchè quelli che fanno bene per paura lo fanno tanto quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male nascosamente lo fanno. Guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella, perchè non ispenda, e perchè non pratici nella città, dove dice che son molte comodità di far male. Nientedimanco son poche notti ch'ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso: che ci è stato, e ha messo mezzo a rumore questa città per avere una schiava del Ruffo, qui vicino a

noi, e fa delle cose molto peggiori di Erminio, perchè gli è necessario che la gioventù abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non si abbiano a vergognare dai padri, ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio per tenerlo in villa, che non voglia spendere, e far le cose da giovane? Io so che e' fa e l'uno e l'altro senza rispetto, e quel buono uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano, e s'ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo. E così vivono tutti malcontenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata, perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema, che io non gli vegga, perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lascia invecchiarsi in casa la mia nipote; egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio, e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico che gli doverreb-

be dar moglie, ed ei risponde che bisogna considerare molto bene a questi tempi mettersi una bocca vantaggio in casa, che importa un mondo, e insomma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene, che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

Lucrezia. Io non vorrei già, che tu fossi strano verso Erminio com'è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene gli vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch'egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli che sia conveniente far queste cose, le quali, e a Dio e agli uomini dispiacciono? Sappi ch'ella gli dà gran carico, e a te che lo comporti.

Marcantonio. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherai stornelo; benchè alla gioventù si comportino più cose che tu forse non pensi; ma io ho caro che me n'abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l'intero, e di poi piglierò quel partito, che meglio mi parrà. Ed ecco appunto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa, e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcun altro me lo potrà dire.

Lucrezia. Te lo faresti ben prima dire a questa porta; tu non conosci Lucido, eh?

Marcantonio. Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

Lucrezia. Così farò.

LUCIDO, *servo*, E MARCANTONIO.

Lucido. Ei pare, che la fortuna sempre si diletta di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo, che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s'è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed è ne guasto, fracido morto, che altro non pensa e non parla, che la Fiammetta.

Marcantonio. Ei parla da sè di questo.

Lucido. Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa, com'ella sta, e raccomandasi a lei: e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de' servi suoi.

Marcantonio. Lo vo' chiamare, avanti che pigli altro viaggio. Lucido, o Lucido!

Lucido. Chi mi chiama? è Marcantonio. Che domandate?

Marcantonio. Che è d' Erminio, che iersera non tornò a cena ?

Lucido. Cenò, e dormì con Tiberio in casa Aridosio. ¹⁾

Marcantonio. E tu dove vai, a portare qualche imbasciata al monastero ?

Lucido. Che sapete voi del monastero ?

Marcantonio. Sonne quel che tu.

Lucido. A dirvi il vero, mi mandava a vedere se ella voleva niente.

Marcantonio. In verità, che Erminio in questo mi fa torto; perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli, ma questo ha troppo del disonesto: ei dovrebbe pure aver rispetto all' onor suo, e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare; ei pare, che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare infino ne i monasteri.

Lucido. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l' amor non ha legge, ed è un gran tempo che le comin-

1) Intendi: in casa *di* Aridosio. " Per proprietà di linguaggio, si suole talvolta lasciare dopo Casa (inche in significato di famiglia) l' articolo o il segnacaso che ne dipende. " (*Crusca*).

ciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse, se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lasciare questo amore, e vovvi dire più avanti, che l'animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

Marcantonio. O mai più senti' dire, che le monache si pigliassero per moglie.

Lucido. O la non è monaca, che ella non è ancor velata, e non vorrebbe essere, ma la serà s'ella crepasse; perchè ella ha una buona eredità, e le monache l'hanno adocchiata, e sebbene ella mettesse l'ali, mai potrebbe uscir del monastero; tal guardia le fanno.

Marcantonio. Bè, non essendo monaca, è cosa più escusabile. Ma dimmi; di chi è figliuola; e buona eredità, di' tu?

Lucido. Ella è de i Ridolfi, e non ha nè padre, nè madre, e le monache son sue tutrici, e ha bonissima eredità, secondo ch'io intendo, e altro non vi so dire.

Marcantonio. Basta questo, conforta pure Erminio di levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s'egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche non gli mancheranno.

Lucido. Gli mancherà questa, che sopra tutte l'altre desidera.

Marcantonio. Io m'avvederò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

Lucido. Lo farò per obbedirvi, non perch'io spero di far frutto.

Marcantonio. Voglio andare fino in piazza; fa', com'io torno, sia in ordine il desinare.

Lucido. Sarà fatto. O che padre dabene è questo! io credo, che s'ei potesse, che di sua mano la caverebbe dal monistero per metterla accanto a Erminio. Oh, s'ei sapesse la pena che porta per costei n'avrebbe più di lui dispiacere, ch'è il poveretto teme di non vituperare lei, il monistero e sè a un tratto, perchè ella è di lui gravida e si vicina al parto che ogni giorno, ogni ora è la sua, e modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente, nè via ch'egli ci possa ritrovar più luogo, e insomma bisogna berla. Ed Erminio mi dice ch'io pensi: e' bisognava che pensasse egli a farlo in modo che non se ne avesse a pentire, ma guastando s'impara, e ringrazii Iddio che non ha a fare con un padre come Aridosio. Ma, or ch'io mi ricordo, Tiberio dee essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tor-

nare in villa, e se suo padre s'avvede che non vi sia, trotterà qua giù per istordire tutti quanti. Ecco appunto di qua Tiberio, e par che pensi ad ogni altra cosa, che all'andarsene in villa.

TIBERIO, LIVIA, RUFFO E LUCIDO.

Tiberio. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, e parlarti e toccarti?

Livia. Se tu non ti sazii resterà da te, ¹⁾ perch' io son tua, e sempre sarò.

Ruffo. Cotesto non dir tu, che mia se', e non sua; allora ch'egli m'avrà dato i denari, sua sarai.

Tiberio. O uomo nato per farmi morire!

Ruffo. Uomo nato per farmi morire se' tu, perchè non mi dando i miei denari, mi fai morire, chè questa è la mia possessione e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

Tiberio. Io ti darò, s'hai pazienza, quel che tu vuoi, ma lasciami un po' stare in pace.

Ruffo. Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni, Livia.

1) Cioè: sarai tu che te ne starai, che non farai tutto quel che dovresti.

Livia. Tiberio, io mi ti raccomando.

Lucido. Guarda, se sa fare l' arte questo scannauomini.

Tiberio. Oh non pensar d' aver a usare tanta presunzione.

Ruffo. Vorrò vedere, chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

Tiberio. Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

Ruffo. Oh, da che resta? ¹⁾

Tiberio. Proveggo il resto de' danari.

Ruffo. Oh, oh, io sto fresco, se si hanno ancora da provvedere i denari; domattina verrà per essa uno che m' ha dato l' arra. ²⁾

Lucido. Io non posso più patire questo assassino; può fare Iddio che tu parli si arrogantemente con un giovane dabbene?

Ruffo. Che direstù; s' io non gli ne volessi vendere?

Lucido. O guarda, Ruffo, che non ci venga voglia di averla per forza e senza denari, che tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini dabbene.

Tiberio. Ascolta, Lucido; quand' io

1) Perchè ristai: da che deriva l'indugio?

2) Cioè: che m' ha già dato la caparra per comprarla.

volessi fare cotesto (che potrei) egli avrebbe causa di dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

Ruffo. Se questo fosse, noi non avremmo a disputare.

Tiberio. Tu hai d'aver da me cinquanta scudi, non è così?

Ruffo. Sì, se tu vuoi Livia.

Tiberio. Mezzi te li dò adesso, e il resto domane.

Ruffo. Io gli voglio tutti ora, che n'ho bisogno.

Tiberio. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante poltrone di costui.

Ruffo. Tiberio, abbi pazienza; chi ha bisogno fa così.

Lucido. Comportalo fino a stasera.

Ruffo. Non posso.

Livia. Eh, Ruffo, per amor mio.

Ruffo. L'hai trovato, appunto per amor tuo.

Tiberio. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo, che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

Ruffo. Chi m'assicura?

Tiberio. Non t'ho detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

Ruffo. Di quelli d'adesso sarò io sicuro quando dati me l'avrai, ma di quell'altri?

Tiberio. La mia fede.

Ruffo. D'ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede che de' denari.

Tiberio. S'io non te li posso dare.

Ruffo. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

Lucido. E non s'ha egli a credere¹⁾ a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

Ruffo. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

Tiberio. Ascolta, io ti do adesso quelli venticinque; se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre che è in villa e dilli la cosa com'ella sta, e se ti vien bene, dilli com'io te l'ho tolta per forza (ch'io vorrei inuanzi la febbre, ch'egli avesse a sapere niente di questo) e richiedigli Livia; egli subito verrà quaggiù, e renderattela; tu sai come gli è fatto: se tu la rihai, i venticinque scudi sian tuoi, gran fatto non è, ch'ella non sarà peggiorata venticinque scudi; e così sarai sicuro o d'essere pagato in tutto, o d'aver Livia e venticinque scudi vantaggio: che vuoi?

Ruffo. A questo son io contento, ma non voglio aspettare più che infino a venti ore.

1) *Credere per fidare.*

Livia. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; to' annoveragli.

Ruffo. Gli annoverai poco fa; ma non ti doler di me; che se i danari non vengono, io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d' accordo.

Tiberio. Vatti con Dio, in malora, fa' quel che ti piace.

Ruffo. Addio.

Livia. Oh e' mi s' è levata una macina di sul cuore.

Tiberio. E a me di su l' anima: or ti posso guardare e toccare, senza che Ruffo mi tiri dall' altro canto.

Lucido. Al trovar i denari ti voglio!

Tiberio. Qualche cosa sarà, Lucido; se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla. Io so che tu m' aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

Lucido. Io penserò pur troppo; ma il caso sarebbe a pensare a qualche cosa che riuscisse; ma dimmi, tu non ti ricordi di tornare in villa; come pensi tu farla con tuo padre? e s'ei s'avvede che tu sii venuto in Firenze a tante brighe ci mancherà questa, avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovare venticinque scudi: e che tanto è possibile a far l' uno e l' altro, quanto

tener il Ruffo, che passato le venti ore non vadi a gridare a tuo padre, e dicagli, che tu lo hai sforzato, o toltoli costei e la prima cosa te la torrà, e daragliene, e tu te n'andrai bene, ¹⁾ se non ti caccerà via.

Tiberio. Potrà egli mai fare ch'io non mi sia goduto Livia mia?

Lucido. E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

Tiberio. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre. Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii a tanti mali. Noi intanto ce n'andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venire a desinare con esso noi.

LUCIDO, *solo.*

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che lo amore. Tiberio è così savio giovane, quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nasco samente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre, e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo

1) Te la passerai bene, te la caverai bene.

direderà, ¹⁾ s' ei sa che sia venuto, e a che fare: perchè nè maggior misero, nè maggior ipocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi non che tocchi una donna, e lui, d' un santo vantaggio ²⁾ oltre a questo gli ha impegnato sé e gli amici suoi, per far venticinque scudi, e più oltre, n' ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che, s' ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo, e parli di aver pensato ad ogni cosa, quando dice ch' io vi pensi; ma se non fosse Erminio, che mi ha comandato ch' io serva Tiberio, come lui proprio, io entrerei a punto ³⁾ in questo labirinto: per Dio la cosa torna bene: le fatiche e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello ⁴⁾ perch' io non ho fatta la sua ambasciata: dirò d' averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo: che sta bene, e che si raccomanda a lui. Ma ei

1) Gli leverà la sua eredità.

2) Di *santo vantaggio* è usato nel significato che suol dirsi: *di santa ragione*. Vuol dire qui: e lui, non che toccare o guardare, fa di santo vantaggio; cioè molto di più.

3) Ironicamente per dire: non entrerei davvero.

4) *Fare, dare un cappello* si disse per *fare, dare una sgridata*; e questo esempio dell' *Aridosio* è citato dalla *Crusca*.

vien parlando; voglio intendere quel ch'ei dice.

ERMINIO, *giovane*, LUCIDO, *servo*.

Erminio. Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele! non credo ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

Lucido. Forse che parla o pensa mai ad altro?

Erminio. Ma quel che più m' affligge è, ch'io mi dubito che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male; O Dio, tu solo, puoi fare, ch'ella lo faccia segretamente.

Lucido. Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna ¹⁾ alla Fiammetta.

Erminio. Almanco non gli voless'io tanto bene, e pur quando io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo; quel di, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso, e ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

Lucido. Quanto più sto, peggio è; che le bugie, o ora, o poi gli ho a dire; Buon di, padrone!

1) Si disse propriamente di quelle che assistevano le donne, dopo che avevano partorito.

Erminio. Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io desidero di saper prima che le altre, tu indugi a farmele saper più che tutte l'altre.

Lucido. Voi sapete pur com'elle son fatte; innanzi ch'elle ¹⁾ compariscano alla ruota, e che abbian finita la risposta, gli è sera; di poi vostro padre, Tiberio e il Ruffo al ritornare m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

Erminio. Tuttavia hai ragion tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

Lucido. Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

Erminio. Dimmi in malora, com'ella sta.

Lucido. E che? ad un modo! ²⁾

Erminio. Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

Lucido. Si raccomanda a voi.

Erminio. E non altro?

Lucido. Non altro.

Erminio. Come, sta ella di mala voglia?

1) Parla delle *monache*.

2) Intendi: sempre allo stesso modo.

Lucido. Al solito.

Erminio. Queste son molto asciutte risposte.

Lucido. Io ve le do, come l'ha date a me.

Erminio. Disset' ella, ch' io l'andassi a vedere?

Lucido. Ella non m'ha detto altro.

Erminio. O Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

Lucido. Fuor di te sei tu.

Erminio. Ch' ho io a far, Lucido?

Lucido. Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha a fare; io vi ricordo, che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

Erminio. Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nessuna.

Lucido. Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me? io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti: e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

Erminio. Dio il volesse!

Lucido. Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

Erminio. E dov' è Tiberio?

Lucido. Là dentro con la sua bracciata, ¹⁾ e fate conto, che adesso e' sono a' ferri. ²⁾

Erminio. O infelice me: lui che non ha comodità nissuna, e ch' ha un padre sì ritroso, senza danari, senza pratiche, si gode i suoi amori, e a me ch' ho tutte queste cose, ogni uom propizio, mi mancano, con la speranza insieme di averli più a godere.

Lucido. Lassatela adesso passare, e desinate in pace; poi penseremo a qualche cosa; voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

Erminio. Tu hai una gran cura, che questo desinar non si freddi; per amor di Dio va' e ordina; io son qui innanzi all'uscio; chiamami.

Lucido. Questo importa un po' più.

Erminio. Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell'amore sia di queste due più infelici condizione, o l'amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato, e desiderando una medesima cosa,

1) È là dentro con la sua abbracciata e fate conto che adesso, ec.

2) Essere a' ferri; venire al fatto, al punto buono in una mischia.

esser proibito ¹⁾ da muri, da ferri, e porte, e guardie; com'io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro desiderio, che ritrovarsi meco, e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè nonostante che ci sia il contento di saper d'esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è che ci proibisca i nostri desiderii, che tanto di ferro, ch'io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il quale stando in continua sete, co' labbri tocca un rivo di acqua fresca, nè perciò ne mandò mai giù una goccia, e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch'ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciare la posso. Oh almeno fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai l'acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, che adesso avrei molto minor dispiacere! Vedi a quel ch'io son condotto! a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per .

1) *Proibire per impedire.* Il Belcari, *Prat. Spirituale*: " Volendoci condurre in Reita fummo proibiti da venti contrari. „

levar in tutto, ma per iscemar il mio dolore.

Lucido. Venite a vedere, Erminio, se volete ridere.

Erminio. Che cosa mi farà ridere? bisognà ben che sia da ridere.

Lucido. Tiberio e Livia, che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate, che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto de' denari; e così infuriati dicon le più belle cose del mondo, ma vi prometto, che si furieranno¹⁾ se fanno a questo modo; ma venite dentro, ch' ogni cosa è in ordine.

Erminio. Se sono in letto non si vogliono ei levare?

Lucido. Voglion desinar, cenar, e dormir li.

Erminio. E lor savi!

1) Avran davvero materia da infuriare, o furiare, se fanno a questo modo.

ATTO SECONDO.

—

CESARE, *giovane*, LUCIDO, *servo*.

Cesare. E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possin più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità. bellezze e simil cose; imperocchè prima l' offende quelli che gli meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni, e così gli uomini, veggendo che da tristi a buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l' animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira cioè al male, si precipitano, onde accade che pochi se ne trova de' buoni, e assai de' tristi. E di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio: dicendo che s' egli avesse provvidenza e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne son indegni, abbondassin di tanti

Beni, e certi altri, che gli meritano, gli mancasse, e bench' io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, nientedimanco quando io considero quel mostro d' Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornando mi questo in mio pregiudizio, che egli è ricchissimo, e io no, e ha due figliuoli, che son giovani molto da bene, e ha una figliuola, se l' amor non m' inganna, ch' è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall' altro canto, qual egli sia, se non sapete, lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizj e dalla sciocchezza; la mia sorte ha volsuto ch' io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi, perchè quattro anni sono ch' io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse avere sì tristo effetto; ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch' io era, rendendomi

pur ella del continuo il cambio, nè altro far potevamo che scriver talvolta l'uno all'altro qualche lettera, pur con molto rispetto; essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto, che per il suocero; ma, considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo; e così trovato, pur con fatica, chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva, ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola. E a me, questa che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani, perchè io cerco lei, e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitarli più innanzi: ond'io per paura di lui fui forzato a chinare le spalle, e a cercar nuove vie, per-

chè a farli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettare, e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n' andò in villa, ed evvi già stato più d' un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

Lucido. Io sarò qui adesso.

Cesare. La qual oggi mai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

Lucido. Chi è questo, che così si scandalizza?

Cesare. Costui m' avrà udito.

Lucido. Ah! ah! egli è il guasto ¹⁾ di Cassandra: tu stai fresco.

Cesare. O Lucido, quant' è che sei qui?

Lucido. È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

Cesare. S' io non avessi volsuto, che si fosse inteso, non l' avrei detto.

Lucido. Io mi burlo teco; adesso vengo; ma i ragionamenti dei giovani innamorati vanno in istampa, ²⁾ e perch' io ne

1) Disses gli antichi per uomo innamorato fuor di misura.

2) Son fatti tutti sullo stesso modello: sul medesimo stampino.

avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi pareva con verità poter dire d'aver sentito anche i tuoi.

Cesare. I miei, Lucido, pur escon di stampa, perchè i mie' mali sono straordinari.

Lucido. Oh così dicon tutti, ma ei mi sa male di non aver tempo di badar¹⁾ teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò e starò poco.

Cesare. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Lucido. Lo intenderai, e adesso torno a te.

Cesare. Che domine può esser questo che Lucido dir mi vuole? Cosa appartenente a Cassandra bisogna che sia, perchè sa bene, ch'altro amore non ho che il suo, e anche cosa che importa debb'essere, chè non mi farebbe aspettar qui indarno. Ma, matto ch'io sono, anche mi vo appiccando,²⁾ quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle dei servi: trovan certi lor arzigogoli sofisticici, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al

1) Da indugiarmi, stare a bada teco.

2) Mi appicco, mi attacco a queste parole, quasi non sapessi ec.

martello; ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è ritornato molto presto, e tutto sottosopra, secondo che mi pare al volto.

Lucido. Guarda, s'io sapeva, come la cosa avea ad andare? O povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro che a trastullarti con Livia.

Cesare. Tu se' tornato sì presto!

Lucido. Non è tanto presto che non bisognasse più; io ti fo intendere che Aridosio è in Firenze.

Cesare. Volevi tu dir altro che questo?

Lucido. Sì, ma io ho più fretta adesso che dianzi.

Cesare. Tu hai molte gran faccende?

Lucido. Tiberio, o Tiberio, o Erminio, uscite un po' qua.

Cesare. Che fretta è questa: mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO,
E CESARE, *da parte.*

Tiberio. Chi mi chiama?

Lucido. Non ti diss'io che tuo padre verrebbe?

Tiberio. Mio padre ?

Lucido. Tuo padre viene, e sarà adesso adesso qui.

Tiberio. Mio padre ?

Lucido. Tuo padre.

Tiberio. E chi l' ha visto ?

Lucido. Io con quest' occhi.

Tiberio. Ed egli ha visto te ?

Lucido. No, ch' ero discosto.

Tiberio. Io son rovinato, o Lucido.

Erminio. Come abbiamo a fare ?

Tiberio. Dico che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

Lucido. Che vuoi che io faccia ?

Tiberio. Qualche cosa di buono, Lucido mio.

Lucido. Facciàn levar quel letto e quella tavola, e lascian la casa come la stava prima, e mandian via costei.

Tiberio. Costei, e perché ?

Lucido. Vuoi tu, che tuo padre la trovi qua ?

Tiberio. Dove vuoi tu ch' io la mandi così sola ?

Lucido. Dov' ella è usa a stare, e tu per un' altra via vattene in villa.

Tiberio. Così scalzo ? eh Lucido, trova un altro modo, ch' io non abbia a partirmi da Livia mia.

Lucido. Lo farò, se trovi un modo,

che tuo padre non venga qui; e se noi avessimo il tempo lungo, e fussimo tutti d'accordo, difficil sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa, essendo mal d'accordo, e senza tempo.

Erminio. Tu fai sopra le spalle tue: se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che ell' abbia andare?

Lucido. Io mi maraviglio ch' egli stia tanto, perch' egli era già dentro alla porta; è ben vero, che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi. ¹⁾

Tiberio. Non sarebbe meglio ch' io mi rinchiudessi con Livia, in una di queste camere, e non gli rispondessi mai?

Erminio. O bel disegno! non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

Tiberio. Gli avrebbe forse paura ad entrar li?

Lucido. Orsù, io v' intendo, state di buon animo: ch' io ho ritrovato un rimedio, col quale, standovi nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia: voi, Erminio, rimanete fuori.

Erminio. E che buona pensata è stata questa.

1) Dicesi di chi, aggravato d'acciacchi, si regge male in gambe. Tolta la metafora dagli asini che quando son carichi di frasconi, li strascicano sulla terra con le punte, e vanno talora più lenti.

Lucido. Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto, che non sia nessuno in questa casa, e s'egli è bussato, e fusse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura che il letto non faccia rumore; dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior rumore che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo, quando sentite brigate intorno all'uscio, e non uscite un iota di questa commissione, che voi e me rovinereste a un tratto.

Tiberio. Non dubitar, così faremo.

Erminio. Che diavol vuoi tu far, Lucido?

Lucido. Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciocchè, bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare. Ed ecco a punto di qua Aridosio; guardate ch'ei non vi vegga intorno all'uscio, e io ancora mi vo' tirar qua dietro.

Erminio. Addio, adunque.

Cesare. Per Dio, ecco Aridosio; che cosa ha esser questa? io son disposto di stare infino al fine, ma in luogo ch'ei non mi vegga

ARIDOSIO, CESARE *da parte*, E LUCIDO.

Aridosio. Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, ¹⁾ con riverenza parlando. Oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba, ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogni ora ti dia nuove brighe, e che desideri più la morte tua, che la propria vita.

Cesare. E' ci è degli altri, che cercan questo medesimo.

Aridosio. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene, meschino a me: che questa mattina ho pensato di crepare affatto, tra la fatica del venire a piè, che m' ha mezzo morto, e il dispiacer dell' animo, dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel presso ch' io non dissi: ma che indugio io d' entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto, ch' io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch' ei merita? Ma voglio aprir l' uscio.

Cesare. Per Dio, ch' egli ha la borsa seco.

1) Intendi: Sarà al bordeño.

Aridosio. Ahimè, che vuol dir questo? sarebb'egli mai guasto il serrame? a voltar in qua, è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro; io so pur che Tiberio, non ha la chiave; ma temo, che non ci sia più presto qualche ladro: bisogna un tratto che qua sien brigate.

Lucido. Chi è quel matto che tocca quella porta?

Aridosio. Perchè son io matto a toccar le cose mie?

Lucido. Aridosio, perdonatemi, voi siate per certo a toccar li! discostatemi.

Aridosio. Perchè vuoi tu ch'io mi discosti?

Lucido. S' avete cara la vita, discostatemi.

Aridosio. E perchè?

Lucido. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatemi, dico.

Aridosio. Vuoi tu dir perchè?

Lucido. Perchè cotesta casa è piena di diavoli. (*Lucido si spurga, e quei di casa fanno romore*).

Aridosio. Oimè che sento! che cosa è questa? come piena di diavoli?

Lucido. Non gli avete sentiti?

Aridosio. Sì, ho.

Lucido. E sentirete dell' altre volte.

Aridosio. E chi l' ha indiavolata,
Lucido?

Lucido. Questo non so io.

Aridosio. Ohimè, che mi ruberanno ciò
ch' io v' ho.

Lucido. Se non rubano i ragnateli.

Aridosio. Vi son pur gli usci, le fine-
stre e l' altre masserizie.

Lucido. Avete ragione, non mi ricor-
dava di questo.

Aridosio. Me ne ricordav' io, che toc-
ca a me.

Cesare. Ancor non intend' io questa
matassa.

Lucido. Oh, voi tremate; non abbiate
paura, che non vi faranno altro male,
se non che voi non potrete usar la casa
vostra.

Aridosio. Questo ti par niente? e se
gli andassero anche in villa?

Lucido. Bisognerebbe che avessi pa-
zienza.

Aridosio. Bella discrezion la loro a
tor la roba d' altri; almanco ne pagassen
la pigione; ma per questa croce, ¹⁾ che
s' io dovessi metterci fuoco, ch' io ne gli
vo' cavare.

1) Qui s' intende che Aridosio debba farsi il se-
gno della Croce.

Lucido. Voi gli giunterete; ¹⁾ non vi stann' eglino dentro per piacere.

Aridosio. Tu di' anche il vero, e la casa arderebbe or ch' io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

Lucido. Se vi sentono, vi faranno qualche malo scherzo; ei gettan qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

Aridosio. Oh e' mi debbon guastar tutta la casa? •

Lucido. Pensate che non la raccontiano; (*si spurga*) ecco un tegolo; discostianci, che noi non abbiam qualche sassata. (*Que' di casa gettan giù tegoli*).

Cesare. Io comincio a intender lo 'nganno.

Aridosio. Oh Lucido, io ho gran paura.

Lucido. E voi avete ragione.

Aridosio. Posson eglino trar qui?

Lucido. Messer no.

Aridosio. Quant' è che cominciò questa maledizione, ch' io non ho mai saputo niente?

Lucido. Non lo so, ma due notti sono, ch' io ci passai, faceano un rumore, che pareva che rovinasse allora il cielo

1) Intendi: così farete loro una sorpresa, un bel-
l'inganno: *giuntare* per ingannare ec.

Aridosio. Non dir tanto, che mi fai paura.

Lucido. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno queti.

Cesare. Questa è la più bella cosa ch' io vedessi mai.

Aridosio. Come fo io a fare? non è bene mandarvi tanti, che gli ammazzin tutti?

Lucido. Parlate basso di simil cose.

Aridosio. Tu di' il vero.

Lucido. E che volete voi, che gli ammazzi? bisogna menarci preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

Aridosio. Ed anderannosene?

Lucido. Risolutamente.

Aridosio. Vi potrian ritornar dell'altre volte.

Lucido. Cotesto sì.

Aridosio. Ed io non istarò a cotesto rischio; che ti prometto che, come n'escano, subito la vo' vendere, s'io la dovessi dar per manco due fiorini ch'ella non mi sta.

Lucido. L'avranno peggiorata più di venticinque gli spiriti.

Aridosio. Oh Dio, non me lo ricordare,

che mi s'agghiaccia il sangue; io non ho però mai fatto cosa, ch'io meriti questo, ma per i peccati di Tiberio m'intervien tutto. Dov'è egli quel ribaldo?

Lucido. Voi lo tenete in villa, e mandatene me, che sto in Firenze?

Aridosio. Lo debbi ben sapere, che tu ed Erminio me lo sviate.

Lucido. Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch'egli abbia la casa piena d'angeli, non di diavoli.

Aridosio. Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Oimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me. (*Lucido si spurga e là fanno rumore.*)

Lucido. Oh, voi non dovrete volermi appresso, che vi svio il figliuolo.

Aridosio. Egli è un modo di dire; so ben, s'ei non volesse, non lo svierebbe persona; ma a cosa a cosa; che io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme; adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel ch'io debba fare. Ma che facc'io della borsa?

Lucido. Che dite voi di borsa?

Aridosio. Nulla, nulla.

Lucido. Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete due mila ducati.

Aridosio. E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi: hai trovato uomo che abbia due mila ducati. Ma avviati, Lucido, che io verrò a bell'agio.

Cesare. Vedi se niega di aver denari, l'avarone.

Lucido. Venite pure a vostra comodità, che non m'incresce l'aspettare.

Aridosio. Va' pure alle faccende tue, Lucido.

Lucido. Per mia fè, ch'io non ho che fare.

Aridosio. Io sono impacciato. Vattene, Lucido, ch'io starò un pezzo.

Lucido. Io me n'anderò, poichè voi volete esser solo. Io ho paura che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure che non è da tanto; me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.

Aridosio. Mi voglio ritirare in qua, or che io son solo. O Dio, io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch'io non potessi riporre questi denari? che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io sono rovinato: e dove la posso io lassare, ch'ella non mi stia a pericolo?

Cesare. Questa potrebbe essere la mia ventura.

Aridosio. Ma, dappoi che nessuno mi vede, sarà meglio che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l'ho messa, e fidatamente sempre ce l'ho ritrovata. O fogna dabbene, quanto ti son io obbligato !

Cesare. Obbligato le sarò io, se ve la metti.

Aridosio. Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre: e se io la porto anche meco, non va ella á pericolo d'esser rubata, vedutami ? Al certo, che è quasi quel medesimo ; perchè come si sa che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

Cesare. Nella fogna sta meglio.

Aridosio. Che maladetti siate voi, diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia. Ma meschino a me se mi sentono ! Che farò ? Di qua e di là son duri partiti: pure è meglio nasconderla, e dappoi che la sorte dell'altre volte me l'ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

Cesare. Diavol, che ce la metta mai più.

Aridosio. Che farò ? orsù, mettianla;

ma prima mi voglio guardare molto ben da torno di qua e di là: oh' Dio, mi par che sino a' sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lingua da ridirlo. Fogna, io mi ti raccomando. Or su, mettianla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

Cesare. Ell' è tanto gran cosa, ch' io non la crédo, s' io non la tocco.

Aridosio. Adesso vo' vedere se ei ci pare: niente affè;¹⁾ ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse; bisogna che io ci dia spesso di volta²⁾ e che io non ci lasci fermar persona. Adesso voglio andare dov' io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar color di casa; me n' andrò di qua, ch' io non voglio passar loro appresso.

Cesare. Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pur di essere desto, questo è quel dì che ha a por fine alle mie miserie, ma che aspetto: che qualcuno venga qui ad impedirmi? voglio anch' io veder s' io son visto; e da chi?

1) Ecco come vanno interpretate queste parole: *Adesso vo' vedere se si scopre nulla (de' denari accomodati nella fogna)* poi come rispondendo a sè, Aridosio aggiunse: *niente affè, ma ec.*

2) Che io torni qui spesso.

o fogna santa, che mi fai felice! Oh, guarda s'io ho trovato altro, che un fungo. Voi state pur meglio in man mia: e forse ch'io gli ho a sciorre della moneta: tutti d'oro sono. Oh fortuna, questa è troppo gran mutazione, perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l'hai data in mano. Ma per farli maggior dispetto voglio rimett'or nella borsa de' sassi, acciocch'ella gli paia piena fin che ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente. O Dio! perchè non ho io un capresto da metterci drento; ma non mi vo' lassar vincere d'allegrezza, perchè dicono, ch'egli è così prudenza saper sopportare una felicità come una avversità: bench'io sia certo di non aver mai aver la maggiore; che se ben un'altra di dieci mila n'avessi trovati non mi varrebbero quanto questi. Ma ecco non so chi; non vo' che mi veda qua; ogni cosa sta bene, e non ci par niente.

LUCIDO E ARIDOSIO.

Lucido. Non vi date impaccio del prete, che io ve lo ho trovato, e tanto dabene, che non potreste trovar meglio, e

il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

Aridosio. Io ho scarico l'animo dappoi che la lastra sta bene.

Lucido. Che dite voi?

Aridosio. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m'hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d'uomo.

Lucido. Non dubitate, ch'egli è persona che starebbe contento quando non gli deste niente.

Aridosio. Io farò bene a cotesto modo: ma come gli manderà egli via, se gli hanno serrati gli usci, e le finestre?

Lucido. Con orazioni, e scongiuri, li quali entrano per tutto, benchè siano serrati gli usci e le finestre.

Aridosio. Usciranno eglino per l'uscio o per le finestre?

Lucido. Bella domanda! possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti. Ma avviatevi verso San Lorenzo, dov'è quel prete mio amico, ed io vengo dietro, e menerenlo qui subito, e caverenne le mani. In tanto domanderò

Erminio, mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

Aridosio. Andiamo insieme, Lucido.

Lucido. Avviatevi, ch'io vengo adesso.

Aridosio. No, io ti voglio aspettare.

Lucido. Guarda che vecchio pazzo è questo; dianzi volse esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch'io vada seco. Lo domanderò pur se vuoi niente.

LUCIDO, ERMINIO E ARIDOSIO.

Lucido. Volete voi niente, padrone?

Erminio. Oh, Lucido, si voglio, ascolta.

Lucido. Andate dov'io v'ho detto.

Aridosio. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. Della borsa ho paura.

Lucido. Fate voi. Che comandate, Erminio?

Erminio. E' si pensa a' casi d'ognuno, e a' miei niente.

Lucido. Pensate ch'io procuri e fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

Aridosio. Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.

Lucido. Non vi diss'io, ch'aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi potreste contentare?

Aridosio. Che aveva egli trovato?

Erminio. Sì; ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

Lucido. Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.

Aridosio. Oh, e' mi batte il cuore, ma s'io veggio chinarli, o far atto nessuno, io griderò.

Erminio. Orsù, finisci.

Lucido. Poi, uscir del forziere.

Erminio. E poi?

Lucido. Sono stato per dirvelo.

Erminio. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch'io voleva, che tu pensassi.

Aridosio. O borsa mia, che pagherei averti in seno!

Lucido. Io mi penso che il desiderio degl' innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate ch'ella vi doni mille scudi.

Aridosio. Meschino a me: che dic'egli di mille scudi? grido?

Erminio. Non ho io detto, che desidererei che si trovasse un modo pel quale ella potesse uscir del monistero, per tanto che partorisce?

Lucido. Ho inteso; questo ancora si po-

trà pensare: ma sarà più difficil cosa. Padrone, togliete il guanto, che vi è cascato.

Aridosio. Oimè, che mi rubano, oh traditori, o ladri.

Erminio. Che grida son queste?

Aridosio. La lastra sta pur bene.

Lucido. Che avete voi, Aridosio?

Aridosio. No, nulla; aveva paura.

Lucido. Che dicevate voi di ladri?

Aridosio. Aveva paura che i diavoli non mi rubassino in casa.

Erminio. Voi farete impazzar questo vecchio.

Lucido. Io vorrei volentieri, ch'ei crepasse; a che è ei buono?

Aridosio. Quanto vogliam noi stare?

Lucido. Adesso vengo: non abbiate paura quando siete meco.

Erminio. Dove avete voi andare?

Lucido. A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi, che s'hanno a dare a Ruffo.

Erminio. Come farai?

Lucido. Lo saprete.

Erminio. Va' adunque; perchè m'è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.

Lucido. Mi maraviglio di voi.

Aridosio. Andianne, Lucido.

Lucido. Io ne vengo. Volete voi altro?

Erminio. No. Io voglio andare infino al monistero. Addio, Aridosio.

Aridosio. Chi è quello?

Lucido. È Erminio.

Aridosio. O addio, Erminio, io non t'aveva conosciuto.

Erminio. Mi raccomando a voi. Egli è in collera meco, perchè pensa, che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.

Lucido. Che guardate voi, che non ne venite?

Aridosio. No, nulla no, va' pur là.

Erminio. E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere, nè per amico, nè per padre; ma che resto io di non bussare alla ruota? *tic, toc.*

MONACA, *alla ruota*, ERMINIO
e poi SUOR MARIETTA.

Monaca. Ave Maria.

Erminio. Io vorrei, che voi mi chiamaste la Fiammetta.

Monaca. Ell'è malata grave, e non

vuol che nessun la visiti: non so se io mi potrò fare l'imbasciata.

Erminio. Fatele in ogni modo; e se non può venire, dite che mandi la maestra.

Monaca. Orsù, io vo.

Erminio. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine; quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius'occhi.

Marietta. Chi m'ha fatto chiamare? O Erminio, che c'è?

Erminio. Male, suor Marietta mia, poi che la Fiammetta ha male.

Marietta. Ell'ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore, e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch'ella non fosse potuta venire.

Erminio. Che ha doglie, eh?

Marietta. Oh, ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

Erminio. Meschino a me.

Marietta. La poverina si affligge tanto,

che io non penso mai, ch'ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portare a medicare a casa sua.

Erminio. Oh, la priora non lo farà.

Marietta. Eh, sopra la fede d'una donna dabbene sua zia, e in un caso com'è questo, si bene; perchè pel monistero si crede, ch'ella stia per morire; s'ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

Erminio. Il tentar non nuoce.

Marietta. Fallo in ogni modo: fallo, figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

Erminio. Io la vorrei poter levare col proprio sangue; perchè io la leverei a voi, e a me a un tratto.

Marietta. Quanto più presto fai quest'opera, Erminio mio, tanto è meglio.

Erminio. Io andrò adesso, se vi pare.

Marietta. Va', che la paura mia è ch'ella non partorisca stasera.

Erminio. Dio ci aiuti.

Marietta. Oh, tu l'hai detto. Chi ha fede in lui non può far male.

Erminio. Io vo a far questa faccenda.

Marietta. Sì; ma non dir alla sua zia ch'ella sia gravida.

Erminio. Oh, voi dite le gran cose! s'ella ha a andare a casa sua, non s'ha ella a vedere?

Marietta. Oh, tu di' il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

Erminio. Bisogna dirgliene.

Marietta. Fa' tu: digliene in modo onesto.

Erminio. Lassate fare a me: volete altro?

Marietta. Ascolta: chi manderai tu che la porti?

Erminio. Oh, voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

Marietta. Ella s'averà.

Erminio. Dio il voglia. Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele che non pianga, e non s'affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa che farle male: e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo, che si consoli.

Marietta. Così farò; ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

Erminio. E sarebbe come raccoman-

dare me a me medesimo, suor Marietta mia.

Marietta. Ascolta: mandaci un poco di trebbiano da sciacquarle la bocca.

Erminio. Così farò: se vi manca altro fatemelo sapere.

Marietta. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

Erminio. Io vo là adesso.

Marietta. Va' sano, che Dio ti benedica.

Erminio. Io son certo che questa novella non ha a fare nessun buono effetto; perchè io credo, che la Piora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei; pur proverò per soddisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO.

LUCIDO, TIBERIO.

Lucido. Infine i denari fanno ogni cosa; quand'io ebbi contato al prete ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era

un uccellare la religione, e poi quand'io li promisi due scudi, e' rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: si che bisogna giuntarlo¹⁾ più due scudi, che gl'interessi hanno a correre sopra di lui questa volta. Ma, da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo 'ngegno come io abbia a fare il diavolo: e che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza dei vecchi, e massime del nostro? I putti farebbono oggi lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello, che, parendogli di esser savi, vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati, e provano questo con dire, che fanno assai meno errori che i giovani: egli è ben vero, che fanno manco cose. Ma che bado io d'entrare in casa avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? *Tic, toc, tic, toc.* O di casa, o là, aprite, volete voi ch'io vi rovini questa porta? o costoro son morti o assordati, *tic, toc, tic, toc.* Tiberio, apri, ch'io son Lucido.

1) Bisogna levargli di sotto due scudi di più (a Aridosio) perchè è lui, questa volta, che deve pagar le spese.

Tiberio. A questo modo sì: tu non ti dèi ricordare ch'io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta, prima che aprire a nessuno?

Lucido. Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi passeggiare allo 'mperadore. Ben, ha'ti tu cavate le tue voglie? ¹⁾

Tiberio. Non sai tu che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

Lucido. Ecco qua tuo padre: entra drento.

Tiberio. Che vien egli a far qua?

Lucido. Non verrà dentro, non dubitare.

ARIDOSIO, SER IACOMO,
E LUCIDO, *che parla per ispiriti.*

Aridosio. Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene; ch'io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un'occhiata: ma poichè non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra, tu non se' peso dalle mie braccia; appunto nel modo, ch'io la messi la si ritrova, nè la voglio

1) Ti hai, ti sei cavato le tue voglie.

toccare altrimenti. O fogna mia dolce, serbamel anco un' ora, benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre! Ma ecco il prete, che m'averà visto chinato; per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

Iacomo. Aridosio mi disse che sarebbe qui e non ce lo vedo.

Aridosio. Ah, ah, io l'ho trovato. Ser Iacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.

Iacomo. Voi siete qua, io non v'avea visto: che dite voi di sasso?

Aridosio. Da che non m'avea visto, la rivolterò in qualche bel passo. Dico che son venuto passo, passo.

Iacomo. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato. ¹⁾

Aridosio. Che volete voi far di quel lume?

Iacomo. Egli è buono a mille cose.

Aridosio. Dite a che, ser Iacomo.

Iacomo. A far lume, ad accendere il fuoco, e altre faccende.

Aridosio. Eh, voi non m'intendete; dico s'egli è buon per gli spiriti.

Iacomo. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

1) Riposato, refrigerato.

Aridosio. Oh, perchè l'avete voi portato?

Iacomo. Per dar loro il mal anno e la mala Pasqua.

Aridosio. Ah, ah, io vi ho inteso; voi parlate troppo astutamente: che cosa avete voi in quella secchia?

Iacomo. Acqua.

Aridosio. Pure per gli spiriti?

Iacomo. Oh voi mi domandate delle gran cose.

Aridosio. Non vi maravigliate, che io non ho mai visto scongiurare i diavoli.

Iacomo. Non stiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

Aridosio. O quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

Iacomo. Accanto alla porta.

Aridosio. Non già io, ch'io non vo' venir tanto in là.

Iacomo. Oh, perchè?

Aridosio. Perchè tranno giù tegoli, mattoni, ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

Iacomo. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

Aridosio. Promettetemelo voi?

Iacomo. Sì, prometto.

Aridosio. Alzate la fè.

Iacomo Per questa croce. Accostian-
ci adunque; qui sta bene.

Aridosio. Oh Dio, non potreste voi far
questa cosa senza me?

Iacomo. Bisognà che il padron della
casa sia presente, e ho bisogno che mi
aiutate in assai cose; pigliate questa can-
dela in mano. Vedi uomo da tener can-
dele; pare un moccolo in un candelliere.
Tenetela un po' più ritta, che io non vo-
glio che mi ardiate la barba per questo.

Aridosio. Cercate come mi batte il
cuore.

Iacomo. Io vel credo senza giurare,
chè queste cose fanno così: ma non ab-
biate paura mentre avete cotesto lume in
mano: accostatevi più in qua, più ancora,
un po' più. Orsù, inginocchiatevi. Che vi
guardate voi di dietro? Tenete là questa
candela, come voi l' avete a tenere; voi
mi parete balordo, che non badate voi a
quello ch' avete a fare?

Aridosio. E s' io ho paura?

Iacomo. A questo non è rimedio. Dite
il *Pater noster* e l' *Ave Maria*, che io
comincio a scongiurare.

Aridosio. *Ave Maria*.

Iacomo. Ditela piano, che non mi diate
impaccio.

Aridosio. Oh non mi sentiranno.

Iacomo. Basta, che sentano me: *Hanc tua Penelope lento Tibi mittit, Ulyxes, Nil mihi rescribas; at tamen ipse veni.*

Aridosio. Parlate in vulgare, che non vi debbono intendere in latino.

Iacomo. Sarà il meglio. O di casa, o spiriti maledetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

Aridosio. Dite pur da vostra.¹⁾

Iacomo. Attendete a dire l' *Ave Maria*, e lassate scongiurare a me. Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costi. (*Fanno rumore*).

Aridosio. Non più, non più, non più, ser Iacomo.

Iacomo. O volete che n' escano o no; a quest' altro scongiuro gli caccio via. Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

Lucto. Noi non ci vogliamo partire.

Iacomo. Vedi che rispondesti.

Aridosio. Oh mi si raccapricciano²⁾ tutt' i capelli.

Iacomo. Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l' opera;

1) Sottintendi *parte*.

2) *Raccapricciare* dicesi propriamente del provare un certo commovimento di sangue, con arricciamento di peli (così i *Vocabolarii*), che per lo più viene dal vedere o udir cose spaventose.

tenetela su. Io vi comando, spiriti maligni da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

Lucido. Per la miseria di Aridosio.

Aridosio. Pigliate un po' questa candela, ch' io ho bisogno di fare una faccenda.

Iacomo. Badate costì, se volete: io ho più briga di voi, ¹⁾ che de' diavoli.

Aridosio. Io mi vergogno di farlo.

Iacomo. Fatela costì; se voi vi partite un braccio di ginocchioni, io me n' andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto che venga loro a noia.

Aridosio. Oh, non vi adirate per questo. Io starò tanto, quanto voi vorrete.

Iacomo. Io vi comando da parte di santa Cristiana, che voi usciate di costì.

Lucido. Noi usciremo, noi usciremo.

Iacomo. Or vedi, che la intendeste; che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

Lucido. Rovineremo questa casa.

Aridosio. No, no, stiansi più presto dentro.

Iacomo. Non ci piace questo segno, fatecene un altro.

1) Mi date più da fare voi che ec.

Lucido. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.

Aridosio. Son de' maledetti; io ho i guanti; m'hanno visto l'anello, non voglio cotesto, che non me lo renderebbono poi mai più.

Iacomo. Nè questo ci piace: un altro bisogna.

Lucido. Entreremo addosso ad Aridosio.

Aridosio. Addosso a me, io me ne maraviglio.

Iacomo. Voi non avete turato tutt' i luoghi appunto; se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì. State su ritto, e ripigliate la candela: e vedete, un di questi tre segni vi bisogna pigliare; eleggete qual vi piace.

Aridosio. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.

Iacomo. Io non gli posso costringere a dare più che tre segni.

Aridosio. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?

Iacomo. E diranno d' andarsene e non se n' anderanno.

Aridosio. Stianvisi: e verrà forse loro a noia.

Iacomo. Voi siete pur semplice, che a posta d' un anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa, che ne val cinquecento.

Aridosio. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l' antichità nostra.

Iacomo. Adunque non volete voi che si partano; io l' ho inteso.

Aridosio. Io voglio; ma....

Iacomo. E non si può far altro, vi dico.

Aridosio. Ben io voglio che si obblighino a rifarmi tutt' i danni che m' hanno fatto in casa.

Iacomo. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.

Aridosio. Faran eglino male a me, cavandomelo di dito?

Iacomo. Niente.

Aridosio. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?

Iacomo. No, che bisogna che sia cavato d' un dito della vostra mano.

Aridosio. Io non vorrei che mi sgraffiassero; come potremmo noi fare?

Iacomo. Potrebbe si tagliare la mano e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.

Aridosio. Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non li vedere.

Iacomo. Aspettate; io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla.

Aridosio. Graffierannomi le mani?

Iacomo. Appunto, state voi a vostro modo ?

Aridosio. Messer sì.

Iacomo. Tenete la candela da quest' altra mano.

Aridosio. Or bene.

Iacomo. Chiamogli io?

Aridosio. Fate voi.

Iacomo. Noi siamo contenti che voi caviate l' anello ad Aridosio, promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà entro voi aveste fatti.

Lucido. Così promettiamo.

Iacomo. Venite dunque via, e non gli fate nè male nè paura. Non vi discostate, Aridosio, e non temete, che io son con voi; dite pure il *Qui habitat*, e state di buona voglia. Spirito, cava presto e vatti con Dio.

Aridosio. Io ho paura che facciate com' il Gonnella. ¹⁾

1) Cioè: Abbiate a morire di spavento, vedendo gli spiriti. Il modo manca alle Raccolte di proverbi ec. Il Gonnella fu un buffone, di cui parla anche Franco Sacchetti nelle sue *Novelle*. Egli abitò, un

Iacomo. Voi pensate assai ragionevolmente. State sopra di voi. ¹⁾ E andiamo in casa a ribenedirla con quest' acqua, ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.

Aridosio. Dite loro che se ne vadano affatto.

Iacomo. Se n' andranno bene, venite pure in casa.

Aridosio. Menatemi, ch' io non percuota in qualcosa.

Iacomo. Attaccatevi a me.

tempo, in Firenze, nella Piazza Santa Croce, in casa d' un altro buffone fiorentino, detto il *Mocceca*. Il Gonnella fu al servizio del Duca di Ferrara, ed ecco in che modo finì la sua vita; ciò spiega la frase: *ho paura che facciate com' il Gonnella*.

“ ... Per una burla col Duca di maggior importanza, e per conseguenza più impertinente, piacque al signore di farli più paura del solito, affinchè egli si moderasse. A tal' effetto lo fe tenere in prigione co' piè ne' ceppi molti giorni, e in fine ordinò che sopra un palco si facesse vista di tagliargli la testa. Così a lui, bendati gli occhi, e fattogli chinare il capo, gli fu gettato un poco d' acqua sul collo, e nello istante medesimo fu fatto un gran tonfo sul palco. Al che il povero Gonnella morì davvero... talchè agli attori di questa commedia avvenne come a Palo Istrione, di non aver a piagnere più da burla ma daddovvero. „ Nelle antiche edizioni delle *Facezie* del Piovano Arlotto si trovano in fondo le *facezie* del Gonnella e del Barlacchi.

1) Cioè, state bene in gambe, sulla persona, non vi accasciate.

LUCIDO, TIBERIO E LIVIA.

Lucido. Che vi feci?

Tiberio. Quel che io non pensai mai; se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio, aveva quasi più paura di lui che ei di noi; mi tremavano le ginocchia, che io non poteva stare ritto.

Lucido. Oh, gran disgrazia la tua, che non ti stesse ritto.

Tiberio. Adesso sì, che mi piace il parlare; ma allora ti prometto che non aveva voglia.

Lucido. E che avevi paura, quando Lucido era presente?

Tiberio. E questo era quanto conforto aveva.

Livia. E io, Lucido, benchè l'obbligo mio nulla rilievi, pure obbligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.

Lucido. Obbligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di siffatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.

Livia. Dove l'obbligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.

Tiberio. E' non lo farebbe appena il cielo, che non fossi quella nobile figliuola, che si stima.

Lucido. E' sarà buono a non perder tempo; perchè credo che siano presso a ventiore, e'l Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i danari che non ci ha promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

Tiberio. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

Lucido. Torneranno appunto; perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzino saranno del povero Lucido.

Tiberio. Egli è ragionevole,

Lucido. Io voglio adesso andarlo a vendere, che il Ruffo non è uomo da voler gioie.

Tiberio. E noi che farem, Lucido?

Lucido. Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata: poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino. e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere che tu sia stato sempre lassù.

Tiberio. Se ti pare.

Lucido. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e serratevi dentro; io anderò a fare questa faccenda. Ma

udite, ch'io sento aprir la porta, andatevene di qua e entrate per l'uscio di dietro.

SER IACOMO E ARIDOSIO.

Iacomo. Venite sicuramente, che sono iti affatto.

Aridosio. Affatto, affatto?

Iacomo. Come v' ho io a dire?

Aridosio. Ringraziato sia Iddio: a ogni modo e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto il di nel letto a voltolare, e gli avevano ancor mezza la tavola apparecchiata. Ma che farò io di quel letto, di quella tavola e di quelle masserizie che v' hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli.

Iacomo. Mandatemela a me, che son ciurmato. ¹⁾

Aridosio. E voi tocchereste mai queste cose? egli è meglio che io le faccia vendere.

1) *Ciurmare* si disse per: Render sicuro, per via d'incantesimi, dei danni, o pericoli. "Da questa medesima voce latina, di *carmina* per incanti, abbiamo senza fallo, noi fatto il verbo *Ciurmare*, e *Ciurmato* e *Ciurmadore*, che si dicono però in basso sentimento di affatturare, di fatare e di assiderare per via d'incantesimo e di magia.", Salvini, *Pros. Tosc.*, 2, 165.

Iacomo. Avea trovato l' uomo.

Aridosio. Mi pagheranno tutti i danni che m' hanno fatti in casa, e non avrò da andar dietro a lor promesse.

Iacomo. E che danni v' hanno ei fatto?

Aridosio. Rotta una pentola, arsa una granata e della legna credo; ch' io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

Iacomo. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi delle legna.

Aridosio. Chi è povero bisogna che faccia così.

Iacomo. E a me non si vien niente della mia fatica?

Aridosio. Oh! Lucido m' aveva detto che non volevate nulla.

Iacomo. Egli è il vero ch' io dissi, che non voleva altro, se non quello che piaceva a voi.

Aridosio. Oh, così fanno gli uomini da bene; venitele stasera a cena meco per questo amore.

Iacomo. Cotesto non farò io, chè non vo' morir di fame.

Aridosio. Che dite voi?

Iacomo. Dico che vi verrò molto volentieri, chè ho una gran fame.

Aridosio. O, ser Iacomo, ogni troppo sta per nuocere: e' vi sarà un colombo

che ieri tolsi di bocca alla faina, e del finocchio: non vi basta?

Iacomo. Sì, sì, oh, gli è roba d'avanzo.¹⁾

Aridosio. Oh voi sapete il ben ch'io vi voglio! Vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, e, alla fè, me ne sa peggio per amor mio, che per vostro.

Iacomo. Io l'ho per ricevuto.

Aridosio. Lo so perchè voi veggiate ch'io non son misero²⁾ come son tenuto: ma andatevi con Dio, non istate più a disagio; a rivederci stasera.

Iacomo. A Dio dunque.

Aridosio. Mi raccomando. — Oh, che fa³⁾ sapere usare quattro parole a tempo. Ma che indugio più a cavar la mia borsa e riporla per poter trovar Tiberio, acciocchè io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi di? ma ecco appunto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

1) È anche troppa roba.

2) Avaro.

3) *Oh, che fa*: cioè: quanto giova.

RUFFO, ARIDOSIO.

Ruffo. Io ti so dire ch'avevano trovato il corribo; ¹⁾ dove m'hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne cinque de' miei!

Aridosio. Che dice egli di ducati?

Ruffo. Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dorrommi con lui, e son certo che mi farà render Livia o pagare il resto de' denari.

Aridosio. Che diavolo dice di me e di denari? Dio m'aiuti.

Ruffo. Va' poi tu e credi a persona senza pegno; nol farò mai: ma di questo ne sono io più sicuro, che s'io avessi il pegno: anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e se bene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant'acqua si pesca. ²⁾

1) *Corribo, corrivo*, uomo semplice, gagliofo. Qui è detto ironicamente. Nelle *Note al Malmantile*: "...*Tondo e corrivo* si posson dire sinonimi: e il primo significa uomo goffo ed insipido; ed il secondo... uomo leggiere e facile a credere ogni cosa ec. „ Vol. II, pag. 684, ediz. citata.

2) Frase a doppio senso.

Aridosio. Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

Ruffo. Il caso sarebbe ch'ella fusse figliuola di chi s'è detto, ben ch'io n'ho perduta la speranza. Ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso. A tempo, per mia fè, v'ho riconosciuto.

Aridosio. Perchè? che vuoi tu dirmi?

Ruffo. Cosa giusta e ragionevole.

Aridosio. Che non lo di'?

Ruffo. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella

Aridosio. Tu di', Tiberio?

Ruffo. Tiberio; dico io.

Aridosio. Mio figliuolo?

Ruffo. Penso sia vostro figliuolo, sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire. Egli sino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dove ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla a ogni modo, e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i denari; io che

sapeva come le cose vanno delle promesse, non voleva star saldo a modo niuno; finalmente, quando ei vide, che per amore non la poteva avere; si voltò alla forza, e cavommela di casa.

Aridosio. Oimè, che sento io?

Ruffo. State pure a udire. E perchè io gli andava dietro, dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto, ei mi disse, ch'io avessi pazienza fin a stasera, che mi pagherebbe venticinque ducati come più volte gli avea detto che ne voleva.

Aridosio. Dov'è egli, che lo voglio ammazzare!

Ruffo. Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare, non ch'io n' avessi molta speranza, l'ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini: ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose mal fatte; son venuto a voi, pregandovi che almanco mi facciate rendere la mia schiava. Se vi piacerà poi donarmi qualcosa, per quello ch'ella sia peggiorata, avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

Aridosio. Ha fatto questo lo sciagurato, ah?

Ruffo. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

Aridosio. In casa mia?

Ruffo. In casa vostra.

Aridosio. E chi te l'ha detto?

Ruffo. Io so che ci veddi ordinare il desinare, e hannoci desinato Erminio ed egli.

Aridosio. Qual'è la casa mia?

Ruffo. Quella lì.

Aridosio. Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

Ruffo. E perchè?

Aridosio. Come perchè? l'è stata spiritata; ¹⁾ e non v'è stato nessuno un pezzo fa.

Ruffo. Spiritata, mi piacque; io so che v'ho visto altro che spiriti!

Aridosio. Tu dei aver cambiato l'uscio; non so io che mi son trovato a cavargli?

Ruffo. Orsù, sia come voi volete: pur che mi facciate rendere o la mia schiava, o venticinque ducati.

1) Invasa, occupata dagli spiriti. Il Machiavelli nella sua novella *Belfegor*: "Una novella... venne, come una figliuola del re di Francia era *spiritata*."

Aridosio. Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare, ma la schiava ti prometto io ben che riaverai, e se sarà possibile, come gliene desti: e lo voglio conciare in modo che ne verrà compassione a te che t'ha offeso. Ma dove lo potrò io trovare?

Ruffo. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo; che era adesso in piazza che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

Aridosio. Qual Lucido di' tu?

Ruffo. Il medesimo che voi.

Aridosio. Lucido d'Erminio?

Ruffo. Quello, sì.

Aridosio. E che rubin ti voleva dare?

Ruffo. Un rubino in tavola; ¹⁾ io credo che fusse falso; avea assai bella mostra, ²⁾ legato alla antica, scantonato un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

Aridosio. Io non so s'io sogno o s'io

1) *In tavola* o per *tavola* si dicono le gioie di superficie piana, affaccettate soltanto nella estremità. Benvenuto Cellini nell'*Oreficeria*: "Si riducono a quella perfezione e bellezza che si veggono intagliati, in tavola, a faccette e in punta." Nella *Vita* (edizione Le Monnier) libro 2, pag. 346, parlando d'una punta di diamante: "La quale non faceva bene, nè per *tavola*, nè per punta."

2) Cioè: assai bella apparenza.

son desto, alle cose che tu mi di'. Dove dice egli averlo avuto?

Ruffo. Io non so tante cose.

Aridosio. A' segni e' par quello, ma come può esser desso? Io non mi fido in tutto di costui; perchè dice molte cose, che non possono stare.

LUCIDO, RUFFO E ARIDOSIO.

Lucido. Guarda se gli è cascato appunto il presente su l'uscio. ¹⁾

Ruffo. Io vi prego che non mi lasciate far torto.

Lucido. Adesso ch'io ho i danari in mano, bisogna far buon cuore.

Aridosio. Non dubitare.

Lucido. E acconciarmi il viso bene. Io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.

Aridosio. Hai tu sentito quel che dice costui?

1) *Cascare o cadere il presente sull'uscio*, si dice del condurre a bene un negozio sin presso alla fine e guastarlo in sulla conclusione, quasi che uno andasse a portare un dono e gli si rompesse sulla soglia dell'uscio di casa della persona a cui lo porta. Il Salviati nel *Granchio*, atto V, scena 3: "Ecco che egli mi sarà appunto cascato il presente sull'uscio." E il Cecchi nella *Serviziale*, atto IV, scena 10: "I' ti so dire, che ci cade il presente sull'uscio."

Lucido. Mille volte l' ho sentito: non sapete voi ch' egli è pazzo?

Ruffo. Pazzo mi vorreste far voi, ma non vi riuscirà, che siamo in luogo che si tien giustizia.

Lucido. Taci, che ti darò i tuoi denari come ti levi di qui. ¹⁾

Ruffo. Non vo' tacer, se prima non me gli dà. Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!

Aridosio. Bè' che cosa è questa, Lucido?

Lucido. Non vi ho detto ch' egli è pazzo?

Aridosio. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati e di un rubin falso? Io non l' intendo.

Lucido. Una disgrazia, che gli è intervenuto, l' ha fatto impazzare, e non fa mai altro che parlar di queste cose.

Ruffo. Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch' io son pazzo, volermi tòrre il mio.

Aridosio. E' parla pur da savio e non da matto.

1) Queste parole, Lucido le dice sottovoce: e così nel seguito di questa scena varie frasi, per intenderle, bisogna supporle dette sottovoce dall' uno o dall' altro dei personaggi.

Lucido. Non v' ho io detto che fa sempre così? Buon uomo, adesso non è tempo d' ascoltare le tue disgrazie: torna un' altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione. Io non te li vo' dare in sua presenza.

Ruffo. Tu non mi se' per levare di qui, se prima tu non mi dà, o' miei denari, o Livia.

Lucido. Oh che importuno pazzo, è questo! quando s' appicca ad uno è come la mignatta.

Aridosio. E' ne debbe pur essere qualcosa.

Lucido. Volete pur credere a parole di matti (*a Ruffo*). Tien qui sotto la cappa, ch' ei non veda.

Aridosio. Ma dice ben certe cose che sono impossibili.

Ruffo. Li voglio annoverare.

Lucido. Di grazia, che non veda.

Ruffo. Che me ne curo io: mi basta che vi sian tutti.

Aridosio. Che bisbigliate voi costà?

Ruffo. Or ch'io son pagato, non dico altro.

Lucido. Gli ho dati certi quattrini, che stia cheto; in tutto di non avrebbe mai fatto altro verso.

Ruffo. Io vo adesso al banco, e quelli

che non saranno buoni me li cambierete.

Lucido. Gli è onesto, vattene in malora.

Aridosio. E' dice pur: che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.

Lucido. Ah, ah; non vi diceva io ch'egli è fuor di sè?

Aridosio. Ma dell' altre cose non so io che mi dire.

Lucido. Oh, sarebbe bella, che voi gli aveste a credere queste cosacce! Ma usciamo di questi ragionamenti; la cosa degli spiriti è ita bene, come m' ha ragguagliato ser Iacomo.

Aridosio. Si bene, ma hanno avuto il mio rubino migliore; ma in ogni modo lo riaverò, so ben io perchè.

Lucido. Ed io, padrone, non ho aver qualche mancia?

Aridosio. Zucche! io me ne vo in mance.

Lucido. Eh, al povero Lucido?

Aridosio. Orsù, io son contento.

Lucido. Che mi darete?

Aridosio. Ci vo' pensar più ad agio. Ma perch' io son solo in casa, e sono ancor digiuno; vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio; va' innanzi, Lucido, e ordina da bere: un poco di pane e una

cipolla mi basta; ch' io non sono avvezzo con molte cirimonie.

Lucido. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.

Aridosio. Va', ordina di quello che vi è.

Lucido. Io vo ad ubbidirvi.

ARIDOSIO (*solo*).

Mi pareva mill' anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa; ch' io sto confuso quello ch' io m' abbia a credere. Orsù, non si vede persona; non voglio perder tempo, che questo importa troppo. Fogna, tu ti se'portata bene; ohimè! l'è si leggieri: ohimè! che è drento? ohimè ch' io son morto! al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre. Meschino a me, dov'è il mio cuore? miserò me, dove vad' io, dove sono, a chi dico? Mi raccomando, mi raccomando, ch' io son morto: insegnatemi chi m' ha rubato la vita mia, l' anima mia. Avessi io almanco un capestro da impiccarmi: ella è pur vota, o Dio, chi è stato quel crudele che

m' ha tolto ad un tempo la vita, l'onore e la roba? O sciagurato a me che questo di m' ha fatto il più infelice uomo del mondo: e che ho io più bisogno di vivere, che ho perduto tutti i miei denari, quelli che si diligentemente aveva adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli che io aveva accumulati fin col cavarmi il pan di bocca.

LUCIDO E ARIDOSIO.

Lucido. Che lamenti son questi si crudeli?

Aridosio. Avessi qui una ripa, ¹⁾ che mi ci getterei.

Lucido. Io so quel che tu hai.

Aridosio. Avessi io un coltello che mi ammazzerei.

Lucido. Io vo' vedere se dice il vero; che volete voi far del coltello, Aridosio? Eccolo.

Aridosio. Chi se' tu?

Lucido. Son Lucido; non mi vedete?

Aridosio. Tu m' hai rubati i miei denari, ladroncello; rendimeli qua.

1) Si disse per *riva*, *sponda*, ma anche per *rupe*, *luogo discosceso e dirupato*.

Lucido. Io non so quello che vi vogliate dire.

Aridosio. Io so ben che mi sono stati tolti.

Lucido. Chi ve gli ha tolti?

Aridosio. S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.

Lucido. Eh, non tanto male, Aridosio.

Aridosio. Non tanto male? Due mila ducati ho perduti.

Lucido. Venite adesso a mangiare, e poi li farete bandire o in pergamo o all'altare; gli troverete a ogni modo.

Aridosio. Ho voglia appunto di mangiare; bisogna ch'io gli trovi o ch'io muoia.

Lucido. Levianci di qui.

Aridosio. Dove vuoi ch'io vada, a gli Otto?

Lucido. Buono.

Aridosio. A far pigliare ognuno?

Lucido. Meglio. Qualche modo troverem noi; non dubitate.

Aridosio. Ahimè, ch'io non posso spiccare l'un piede dall'altro. Ohimè la mia borsa!

Lucido. Eh, voi l'avete, e volete la baia del fatto mio.

Aridosio. Sì, vota; sì, vota. O borsa mia, tu eri pur piena! *Lucido.* aiutami, ch'io non mi reggo ritto.

Lucido. Oh, voi siete a questo modo digiuno.

Aridosio. Io dico che è la borsa. O borsa mia, o borsa mia; ohimè!

ATTO QUARTO.

ERMINIO, CESARE.

Erminio. Dove diavolo stavi tu, ch' io non ti vidi?

Cesare. In luogo, ch' io vedeva lui, ed ei non vedeva me: e guardossi attorno più di cento volte.

Erminio. O che bella festa!

Cesare. Bellissima per me.

Erminio. Certo, che tu hai avuto una gran ventura: non perchè abbia guadagnato due mila ducati, che, volendo far l'uffizio dell' uom da bene, se' tenuto a restituirli; ma dico, che non ci poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra, di questa, e in questo modo. Perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari,

non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse: dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quegli accordi, che vorrem noi rivolendoli.

Cesare. E' non lo sa altri che Marcantonio, Lucido e tu, però avvertiscili che tacciano.

Erminio. Lo farò: ed ecco appunto di qua mio padre. Lassaci di grazia un poco soli.

Cesare. Così farò. Intanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo. Addio.

MARCANTONIO, ERMINIO.

Marcantonio. Erminio mi disse di esser qui.

Erminio. V' ho ubbidito, padre mio.

Marcantonio. Oh bene hai fatto!

Erminio. Che volete comandarmi?

Marcantonio. Tu sai che sempre, bench' io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare; ma ti voglio avvertire.

Erminio. O, Dio voglia, che sia cosa ch' io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.

Marcantonio. Tu ti sei immaginato,

credo, quello ch'io ti vo' dire, in modo parli.

Erminio. Penso mi vogliate dire della mia monaca.

Marcantonio. L'hai trovata.

Erminio. Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro: perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci; in tanti lacci mi trovo esser involuppato: sì che altra deliberazione non spero, e non voglio che la morte. Perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi mi desidera sopra tutte le cose del mondo! e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare. Però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal beneficio del tempo possano essere estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non vedo modo di potervi contentare.

Marcantonio. Figliuolo mio, io ti ho per certo gran compassione, perchè ho provato anch' io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello officio di buon padre s' io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scellerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l' usare con monache; lassiamo stare il peccato che si commette appresso Iddio, che è grandissimo, e diciamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini, che quando si vede qualcuno, che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l' avessi mai a far per altro, questo dovrebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora che s'ingiuria chi v' ha le figliuole e le sorelle, e che si ci porta mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri. Disponi adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai ne è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che ella ti

piaccia, e che sia da bene, e a questo modo potrai far contento te e me a un tempo.

Erminio. Contento non sarò io mai: se non ho Fiammetta mia; vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch'io non avrei mai pensato, e vi prometto, per quella riverenza ch'io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti: pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

Marcantonio. Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

Erminio. Volete da me quel ch'io non posso?

Marcantonio. Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova, figliuol mio; perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà; chè questa è la natura delle cose ben fatte; però lasciati consigliare, e pensa ch'io ho più sperienza di te e che solo ti dico questo pel ben ch'io ti voglio.

Erminio. Io farò quel ch'io potrò.

ARIDOSIO, MARCANTONIO, ERMINIO.

Aridosio. Oimè!

Marcantonio. Chi si lamenta?

Aridosio. Oimè!

Ermino. Che diavolo è questo? *Aridosio*, per Dio, che si rammarica e' due mila ducati!

Aridosio. E' mancava questo, o figliuol del diavolo, nato per farmi morire.

Erminio. Non dite niente di grazia, ché voi guastereste il disegno a Cesare.

Marcantonio. Io lo voglio aiutare in quel ch' io posso.

Aridosio. In un medesimo di ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato di un rubino, da Lucido uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire. O sorte, tu se' pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno: io non ho giammai offeso altri che me stesso.

Erminio. E' sì è avvisto della burla degli spiriti.

Marcantonio. Oh, in fatti fu troppo crudele.

Erminio. E' non si poteva far altro.

Aridosio. Quanto era meglio in sul principio a lassare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giucare, tener femmine, lassar fare in malora: perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare a' suoi scandali; e ho perduto il mio tesoro,

senza il quale non mi dà più l'animo di vivere.

Marcantonio. E' mi incresce di lui; lo voglio un po' consolare.

Erminio. Ricordatevi che non gliavete a dir niente de' denari.

Marcantonio. Non dubitate. Che hai tu che ti lamenti, ecci nulla di nuovo?

Aridosio. E che non ho io di male? A raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

Marcantonio. In verità che mi duole, e de' denari, e de' modi che tien Tiberio; poi che dispiacciono a te; ma, a dire il vero, non sono però sconvenienti all'età sua.

Aridosio. Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini, ch'egli ha fatti.

Marcantonio. Oh, non mi dir villania, che io non ti parlerò più.

Aridosio. Tu ed Erminio ne siete stati causa.

Erminio. Buon per lui, se si fusse consigliato meco.

Aridosio. Ma faccia egli: s'io ritrovo i miei denari, gli lascerò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà. ¹⁾

1) Gli dispiacerà. *Putire* una cosa a uno per dispiacergli, fu modo antichissimo nella nostra lingua,

Marcantonio. Il caso è a trovargli: tu fusti pazzo a metter due mila ducati in una fogna.

Aridosio. Ognuno è savio dopo il fatto, da me infuori, che son sempre pazzo, sempre sto malcontento, e duro fatica, e stento pel maggior nemico, ch' io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare, e darmi ad intendere che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, fin a cavarmi l'anel di dito.

Marcantonio. Di questo do io il torto a te, che sia stato sì semplice, che l'abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati, e tu non glieli volevi dare, come avea egli a fare?

Aridosio. Venticinque ducati! io non voglio ch'egli abbia un soldo: della roba mia ne voglio esser padron io fin ch' i' viva: poi quando morirò, la lasserò ad un altro.

Erminio. Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.

Aridosio. Ma infine, quand'io m'arri-cordo de' miei denari, io esco di cervello; e per la pena non posso star ritto. Io vo-

e il Boccaccio nella novella 6, 8: "E' se gli darebbe sì fatta gastigatoia che gli putirebbe."

glio ora andare a farli bandire: ben che questi mi paiono pan caldi. ¹⁾

Marcantonio. Va' via, non perder tempo.

Aridosio. Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione.

Marcantonio. Oh, cotesta è la via.

Erminio. Vedeste mai la maggior bestia?

Marcantonio. Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

Erminio. O Dio; ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

Marcantonio. Che fanciulla è quella, di che è innamorato Tiberio?

Erminio. È una fanciulla, che ha modi e aspetto di nobile: e colui, che glie l'ha venduta, dice avere certissimi indizi ch'ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre, a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni: e da quel tempo in qua, l'ha tenuta sempre in un monistero, in fin che n'è venuto tanto voglia a Tiberio, che ha bisognato

1) Così le varie edizioni, ma ordinariamente si disse mi paiono *pannicelli*, *pannicci caldi*, per indicare rimedii inefficaci di poco sollievo.

gliene dia cinquanta ducati. E pur oggi è venuto un servidore che dice, messer Alfonso, quello che pensano sia suo padre, essere addietro. Forse sarà qui stasera o domattina, con animo, che se la sua figliuola si ritrova come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa: in modo che quel Ruffo che l'avea si morde le mani, parendogli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

Marcantonio. Orsù, basta: io voglio esser fin in piazza.

Erminio. Se volete nulla, verrò anch' io.

Marcantonio. No, no: resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

Erminio. Mio padre; io v' ho promesso di far quel ch' io potrò. O mia mala sorte, non era assai il dolore, ch' io ho, che ad ogni ora temo, che non partorisca, senza aggiungermi quest' altro? Oimé! l' amore e l' affetto mi lacerano con tanto dolore, che appena lo posso sopportare.

MONA PASQUINA, ERMINIO.

Pasquina. Io vedo là il mio padrone, che ha la febbre calda. ¹⁾

Erminio. O Dio, aiutaci!

Pasquina. Basterebbe, se fusse innamorato di me.

Erminio. Oimè, io sono udito.

Pasquina. Io ti farei camminar cento miglia per ora, alla fè.

Erminio. O l'è quella pazza di mona Pasquina. Che bisbigli tu?

Pasquina. Dico, ch'io trattava meglio i miei innamorati, che non fa la Fiammetta voi.

Erminio. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia! E chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

Pasquina. Qual boia? fate conto ch'io non ho quella cosa come l'altre.

Erminio. Ma che fai tu qui a quest'ora?

Pasquina. Dove mi avevi voi mandata?

Erminio. Tu se' già stata a casa mona Costanza.

Pasquina. Che vi credete! Si trovano poche mone Pasquine.

1) La febbre col delirio.

Erminio. E massime belle come te.

Pasquina. S'io non son bella, mio danno, oh, voi m'avete stracca: ¹⁾ sempre mai mi state a dir mille ingiurie.

Erminio. Dov'è la lettera?

Pasquina. Toglietela.

Erminio. Portala adesso alla Priora: poi va' alla maestra della Fiammetta, e dille che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.

Pasquina. Che porti chi?

Erminio. Di' a questo modo, ella ti intenderà bene. Diavolo, che tu non tenga a mente!

Pasquina. Io tengo benissimo.

Erminio. Basta, va' via, cammina.

Pasquina. Uh, signore!

Erminio. Aspetta: io vo' che tu porti un'altra cosa. Paulino, o Paulino, non odi, sciagurato? o là!

PAULINO, ERMINIO, PASQUINA.

Paulino. Signore.

Erminio. Sempre vuoi ch'io t'abbia a chiamar cento volte: è gran cosa questa. Va', trova quattro fiaschi di treb-

1) *Stracca* per annoiata.

biano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

Paulino. Signor sì.

Erminio. Andate presto, ch'io desidero la risposta, che importa assai.

Paulino. Bè', io anderò pur adagio, ch'io ho trottato tutto il dì.

Erminio. Io v'aspetto in casa.

Pasquina. Oimè, l'è pur una mala cosa l'esser serva; or ch'io sono stanca morta, mi convien' andare a Santa Susanna, e poi forse ci arò a ritornare, e così fo ogni giorno. Almanco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve e i servidori diventavano padroni, ed essi servi e servidori; a me toccherebbe ad esser mona Lucrezia; e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

Paulino. Mona Pasquina, togliete questi fiaschi.

Pasquina. Non hai tu le mani?

Paulino. E i piedi ho.

Pasquina. Potrai tu dunque andare a portargli, che io ho altro da fare: non ti disse il padrone che gli portassi tu?

Paulino. Madonna no: ma che li portassimo fra noi due.

Pasquina. Io ti so dire che tu se' cima: ¹⁾ orsù, portane tre, e io ne porterò uno, che son vecchia.

Paulino. E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi, e così fra noi due gli avrem portati.

Pasquina. Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle stafilate, e dirò che tu non gli abbia volsuti portare per andar a giucare.

Paulino. E io dirò quel che voi mi faceste l'altra notte, quando dormi' con voi.

Pasquina. E che ti feci, ladroncello?

Paulino. Che mi toccavate voi?

Pasquina. Levamiti dinanzi, sciagurato, che postù arrabbiare!

Paulino. Oh, porta i fiaschi da te, scanfarda. ²⁾

Pasquina. Va' poi, e fidati di questi morbetti: ³⁾ e' ridicono ogni cosa; io m'era messa bene, ti so dire: e pur bisogna qualche volta trastullarsi. Ma lassami andare a portar queste cose, che son

1) *Tu se' cima* dicean gli antichi per indicare un uomo, il quale avesse in chechessia un grado segnalato.

2) Vedi in questo stesso vol., la nota alla pag. 52.

3) L'antica Crusca, citando quest'esempio dell'*Aridosio*, dice: "*Morbetto*, aggiunto ad uomo, vale lo stesso che Forca, Capestro. „

badata¹⁾ pur troppo, innanzi che questi, che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole.

MESSER ALFONSO, BRIGA *servo*.

Alfonso. Io poteva fare senza mandarti innanzi, poi che tu hai bisogno di guida: come si chiama la strada dove sta?

Briga. Non lo so.

Alfonso. Ed egli come ha nome?

Briga. Non me ne ricordo.

Alfonso. Tu se' benissimo informato adunque!

Briga. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua; ma Firenze non è fatta come Tortona; che come io volto una strada, son bell' e smarrito.

Alfonso. Tu hai pur parlato a quella, che dicono esser la mia figliuola.

Briga. Holle parlato, e dicono che è dessa al certo; e di questo state sicuro.

Alfonso. Ha' la tu vista.

Briga. Io non l'ho vista; ma colui mi ha dati i segni, e dice che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli

1) *Badata*, dal significato proprio del verbo *badare*, che volle dire: *indugiare, trattenersi*.

occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l'occhio, che non può fallire. Oltra di questo, dice, che mai non ricorda altri che messer Alfonso.

Alfonso. O Dio, questa è una gran grazia! E affermotti d'averla sempre tenuta in un monasterio?

Briga. Dice che non l'ha quasi mai vista: ma mi parve mal contento.

Alfonso. Dee aver paura, ch'io non lo paghi a suo modo; ma s'io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, ¹⁾ lo vo' soddisfare, s'io ritrovo esser vero che l'abbia tenuta nel modo che dice. Or va' presto, e vedi se tu 'l trovi; chè mi par mill'anni di vederla e abbracciarla,

Briga. Aspettatemi, ch'io tornerò a voi, s'io non mi smarrisco.

Alfonso. Se Dio mi dà grazia ch'io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l'onore, siccome la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone, che fan più conto del guadagno, che d'altra cosa, l'abbiano volsuta mantenere tanto vergine. Dall'altro can-

1) *Stato*, per *avere*; *patrimonio*, come usaron gli antichi.

to, s' ell' è stata in un monastero, come si dice, e' saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e cosi mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che si lungo tempo se l' abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento, in ricompensa del dolore, ch' io ebbi quando la mi fu tolta di braccio.

Briga. Signore, io ho ritrovata la casa, ed è qui presso.

Alfonso. È un miracolo; ed egli è in casa?

Briga. È là che v' aspetta. Andiamo.

MONA PASQUINA E MARCANTONIO.

Pasquina. Io voglio lassar andar via coloro, che Erminio impazzerà dell' allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo: dicono le monache che l' avrà per male; io non l' intendo questa cosa: gli domanderò pur la camicia ¹⁾ per la buona nuova. Oh! gli è d' una monaca; e' si sia: io credo ch' elle mi dicono a quel modo per

1) Guadagnar la camicia, o una camicia, significa propriamente: ricevere una camicia in premio della mediazione in qualche matrimonio, secondo l'uso, che dura tuttavia nel contado, che la sposa regala una camicia a chi è stato mediatore del suo matrimonio,

invidia, e fanno un rumore, un cicalio per quel monastero, che paiono uno sciamme di pecchie. Ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh, ecco di qua Marcantonio: non so s'io mi glielo dica.

Marcantonio. Quella mi par mona Pasquina.

Pasquina. Ma elle mi dissono ch'io non lo dicessi se non ad Erminio.

Marcantonio. Mona Pasquina.

Pasquina. Che farò? A saper l'ha.

Marcantonio. Siete sorda?

Pasquina. Oh, io vel dirò poi.

Marcantonio. Che mi dirai?

Pasquina. Che Erminio.

Marcantonio. Che ha fatto Erminio?

Pasquina. Un figliuolo.

Marcantonio. E di chi?

Pasquina. Della sua monaca.

Marcantonio. Sia col malanno che Dio li dia: son belle cose queste!

Pasquina. Oh, Marcantonio, perdona-temi; elle m'avevano detto ch'io non dicessi nulla.

Marcantonio. Orsù, vattene in casa, cicalaccia,¹⁾ e fa' che tu non parli con persona.

1) *Cicalaccia*, ciarlona. La Crusca [cita questo unico esempio dell' *Aridosio*.

Pasquina. Oh, ad Erminio?

Marcantonio. A lui manco.

Pasquina. Bisogna pur che provvegga la balia e l'altre cose.

Marcantonio. Provvederò ben io a quel che occorre.

Pasquina. Se mi vede, bisogna pur ch'io gli dica qualche cosa.

Marcantonio. Non ti lassar vedere.

Pasquina. Oh, vedi, ch'io non gli potrò dimandar la mancia.

Marcantonio. O Erminio, tu mi potevi pur dir ch'ella fusse gravida, e non vituperare te e il monastero. Orsù, a i rimedj; io sarei stato troppo felice, s'io non avessi avuta questa briga, ma bisogna pensare che i giovani facciano talora de' disordini. Io voglio andar qua in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa; per poter pigliare poi que'rimedj, che migliori parranno.

ATTO QUINTO.

—

MESSER ALFONSO, RUFFO.

Alfonso. Tu potevi pur aver pazienza un di più.

Ruffo. E s' io era stato due mesi senza aver lettere, nè imbasciata da voi, non volevate ch' io pensassi al caso mio? Siate certo, che molto più volentieri a voi l' avrei donata, che ad altri venduta.

Alfonso. Donata? non saresti mai più stato povero.

Ruffo. Io fui sempre disgraziato.

Alfonso. Disgraziato son io, che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch'io avea dianzi, perchè com'io desiderava e sperava, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero, che ella non sia dessa; perocchè molto minor dispiacere mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

Ruffo. Ch'ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch'io v'ho da dir, messer Alfonso, che a maritar l'avete, e che per tutto si vive a un modo: e benchè da Tortona a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n'è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio a esser maritata qua, dov'è allevata, e a un de' primi della città.

Alfonso. Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

Ruffo. Quelli la possono acconciare, sopra di me.¹⁾

Alfonso. Dio il volesse; ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

Ruffo. Oh, non sa egli, ch'ell'è stata sempre in un monastero, e che il primo uomo, ch'ell'abbia visto, non che tocco, è stato esso?

1) Intendi: la possono rimediare, accomodare ve lo dico io: lo prendo sopra di me.

Alfonso. Se così è, e potrebbe essere; i denari non hanno a guastare, se io ne avrò tanti. Ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi, se è dessa o no.

Ruffo. Io la lasciai qui con Tiberio: busserò a veder se ci sono. *Tic toc, tic toc.* O di casa. Io sento pur non so chi.

ARIDOSIO E *Detti.*

Aridosio. Chi è là?

Ruffo. Amici.

Aridosio. Chi viene a disturbare i miei lamenti?

Ruffo. Aridosio, buone nuove.

Aridosio. Che? È trovata?

Ruffo. Trovata è, i segni tutti si riscontrano.

Aridosio. O ringraziato sia Iddio: io ho paura di non mi venir manco per l'allegrezza.

Ruffo. Vedete voi, che sarà ciò che voi vorrete.

Aridosio. Pensal tu se mi è grato. E chi l'avea?

Ruffo. Oh non sapete, ch'io l'avev'io.

Aridosio. Non io: ma che facevi tu delle cose mie?

Ruffo. Innanzi ch'io la dessi a Tiberio era mia, e non vostra.

Aridosio. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa' rendere e dammeli, o tu li pagherai.

Ruffo. Come me la posso far rendere, se io glie l'ho liberamente venduta?

Aridosio. Io non so tante cose: io non istò forte a vostre ciance; tu hai trovato dumila ducati che son miei, e hameli a dare, se non per amor, per forza.

Ruffo. Io non so quel che vi diciate.

Aridosio. Sì, sì, lo so ben io: uomo dabbene siate testimonio, come costui m' ha a dar dumila ducati.

Alfonso. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

Ruffo. Io ho paura che costui non sia impazzato.

Aridosio. O uomo sfacciato: ora mi dice che ha trovato dumila ducati, che sa ch' io ho perduti, e che son mia, e poi dice di averli dati a Tiberio, per non me li avere a rendere. Ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato, e non ho che far seco.

Ruffo. Deh, Aridosio, noi siamo in equivoco: chè de' dumila ducati, che voi dite di aver perduti, che me ne sa male, questa è la prima parola ch' io ne so; e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest' uomo dabbene qui.

Alfonso. Così penso.

Aridosio. Che so io di Livia o non Livia? siate col malanno, che Dio vi dia a trambedui: che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei danari?

Ruffo. Noi parlavamo, credendo che voi doveste aver caro d'intendere che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

Aridosio. Or' andate in malora tutti quanti e lassiatemi vivere.

Ruffo. O ascoltate, Aridosio, ascoltate: sì, egli ha serrato l'uscio.

Alfonso. Io ho paura, Ruffo, che tu non m'uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni a un pazzo.

Ruffo. Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti: questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

Alfonso. Per Dio, ch'egli è una gentile persona: ed essa è là dentro?

Ruffo. Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio. Ma ecco di qua chi forse ci saprà dir dove siano.

RUFFO, LUCIDO E MESSER ALFONSO.

Ruffo. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

Lucido. Nel letto.

Alfonso. Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.

Lucido. Che vuoi tu far di loro? tu se' pur pagato.

Ruffo. Questo è il padre di Livia e vorrebbe vederla.

Lucido. Sia col buon'anno: essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto, ma ella non volle intender niente di tornare a Tortona, e Tiberio farebbe mille pазie, se gliene ragionassi; ma dice che a dispetto d'ognuno la vuole per moglie.

Alfonso. Questa potrebbe forse essere la sua ventura, ma di grazia, menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

Lucido. E' son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, e entreremo per l'uscio di dietro.

ERMINIO E CESARE.

Erminio. Non dubitate, ch'io farò quello uffizio con mio padre per te, ch'io desidererei che fosse fatto per me. Ma sta' di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

Cesare. Io ti prego che lo faccia in ogni modo e di buona sorte; perch'io sono ridotto a termine, ch'io non posso più vivere, s'io non ottengo questo desiderio.

Erminio. Non più, vatti con Dio, che io t'imprometto d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

Cesare. Adesso debbono essere le ventitrè, o più.

Erminio. Io ti affermo le impromesse.

Cesare. Mi ti raccomando Addio.

Erminio. E forse, ch'io non dissi a mia posta che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta! Oh gran cosa la indiscrezione de' servitori: e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me. A bada di questa, presso ch'io non dissi, io sto in un tormento grandissimo. Ma egli è meglio, ch'io m'avvii in là per riscontrarlo. O là, ecco che esce di chiesa.

MARCANTONIO E ERMINIO.

Marcantonio. E' mi par mill'anni di trovare Erminio.

Erminio. E' mi pare, e non mi pare mio padre.

Marcantonio. Io non so s'io me li dico

prima, che la cosa sia acconcia, o ch'el-
l'abbia partorito.

Erminio. Egli è esso: che domine ha
egli fatto in là?

Marcantonio. Dove lo troverò adesso!

Erminio. Voglio intendere che cosa
sia questa.

Marcantonio. Vo' vedere s'ei fosse in
casa.

Erminio. Dio vi dia la buona sera.

Marcantonio. O Erminio, io ti cer-
cava, e ho da darti bonissime nuove.

Erminio. Dio il volesse.

Marcantonio. E forse migliori, che
potessi avere, se poco fa mi disse il vero.

Erminio. Che ha avuto licenzia Fiam-
metta di uscir fuor del monastero?

Marcantonio. Meglio.

Erminio. Che non è grossa?

Marcantonio. Meglio ancora.

Erminio. E che meglio? Padre mio,
io non so imaginare altro di meglio.

Marcantonio. Fiammetta ha fatto un
bel putto.

Erminio. O misero me, questa è la
peggior nuova ch'io potessi avere.

Marcantonio. Lassiami finire, e per-
ch'ella non è ancora monaca, come sai,
che non ha fatto professione, la priora,
vuole che tu la pigli per moglie.

Erminio. Oh, voi volete la baia.

Marcantonio. Egli è quel ch'io ti dico, con questo, che mezza la eredità sia tua e mezza delle monache; che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

Erminio. Questa mi par tanto gran cosa, ch'io duro fatica a crederla.

Marcantonio. Ah, ah: credi tu ch'io volessi la burla di questa cosa, a questo modo. E più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti sforzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

Erminio. Io credo le leggi.¹⁾ O Dio, padre mio, e chi è più di me felice?

Marcantonio. Pensa tu.

Erminio. E chi ha menato la pratica?

Marcantonio. Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla priora, che la trovai più superba che un toro; e l'ho lassata com' un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

Erminio. O padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m'aveste adottato un'altra volta.

Marcantonio. Manderemo domattina a levarla di là; ch'ella vi sta a disagio.

1) *Credo*: al modo latino per: *ho fiducia nelle leggi.*

Erminio. O Dio, che mutazione è questa in un punto: dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice, son diventato felicissimo; tanto ch'io non muterei lo stato mio a quel d'un principe.

Marcantonio. E' non è però d'avvezarsi a far simili disordini; perchè se questo t'è ito bene, è stato tua sorte.

Erminio. Sorte no, ma sapere, e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato: prima che mi avete liberato da un dolore e da un'angoscia, maggiore che mai io avessi: secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio non me la può far maggiore.

Marcantonio. Non tante parole: bada a goderti la Fiammetta, poichè ella ti piace tanto, e fa' in modo che l'opera mia non t'abbia più a profittare negli errori, che tu facessi; ma abbi a mente e l'onore e la roba tua.

Erminio. M'ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho di portarmi bene, e fare la voglia vostra.

Marcantonio. Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

Erminio. Io lo so, che l'ho provato assai volte. Nè voglio però, padre mio, fare come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si raccorda nè d'amici, nè di parenti: adesso ch'io ho quel ch'io voglio, e ch'io son beato, tanto più mi vo' ricordare di quello ch'io ho promesso a Cesare; il quale mi ha pregato graziosamente, ch'io vi preghi che voi operiate, che egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari, ch'egli ha trovati: e certamente ch'ei desidera cose ragionevoli.

Marcantonio. S'ei me gli dà in mano mi obbligo ch'ei l'arà stasera.

Erminio. Ei glien' ha da render la metà, e l'altra è a parte della dota.

Marcantonio. Questo è un altro parlare; che io non credo che Aridosio ti voglia dare dumila scudi.

Erminio. Suo padre non vuole che la tolga con manco dota che quella.

Marcantonio. Qui sta il punto: tu sai che gli è più fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole: pur proverò oggi, che ho buona mano a far parentadi.

LUCIDO, ERMINIO, MARCANTONIO.

Lucido. E' pare, che la sorte voglia, che quando s' ha bisogno d' uno, e' non si trovi mai.

Erminio. Chi domine è colui, che cerca di voi?

Lucido. Non è in casa, nè in piazza.

Marcantonio. O, chiamalo: eh, Lucido.

Erminio. O Lucido.

Lucido. Quello è Erminio.

Erminio. Dove guardi? noi siam qua.

Lucido. O Erminio mio, e Marcantonio: voi cercava, padrone.

Erminio. Che ci è di buono?

Lucido. Bonissime novelle ci sono. Quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia; e si sono riconosciuti e fatto amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli, che erano dattorno. E in ultimo messer Alfonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch'egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie, e gli ha promesso in dote sei mila scudi: in modo che Tiberio è quasi impazzato d'allegrezza, e non

ha altra paura, se non che la sciauraggine di suo padre non voglia che la tolga: e ha disegnato darli dumila ducati della sua dote, acciocchè egli abbia a consentire; e però mi ha mandato qui a pregarvi che vogliate esser con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

Marcantonio. Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè due mila ducati farebbono tor moglie a lui.

Lucido. Ella sta come io ve la dico.

Marcantonio. Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare, ma Tiberio doveva pur almanco venire in fin qua.

Lucido. Ei vorrebbe, che voi foste quello che moveste suo padre.

Erminio. Questo mi pare il di de' parentadi.

Marcantonio. Quest'altro farà, che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi dumila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare, e così si contenterà l'uno e l'altro.

Erminio. Voi avete ben pensato: ma di grazia, mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d' Aridosio, acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre par di nozze.

Marcantonio. Lucido, va', e di' a Cesare che venga adesso qua, e che porti i dumila ducati.

Ermino. Va' via, che sarà in casa.

Lucido. Io vo.

Marcantonio. Egli è stato una gran sorte, trovar la figliuola in capo a tanti anni.

Erminio. Gran sorte è stata quella di Tiberio, che cavato che s' ha le sue voglie, trova un che gli dà semila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? Infine, egli è meglio un'oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

Marcantonio. Tiberio ha paura che suo padre non voglia: quando egli intenderà di semila ducati, gli parrà un'ora mille anni.

Erminio. Io lo credo, per me, che benchè non abbiano a tornare in mano di lui, gli vuol pur gran bene; ma bisogna prima ragionar di Cesare che di nulla.

Marcantonio. Così farò.

CESARE, LUCIDO E *Detti.*

Cesare. Dove di' tu che sono?

Lucido. Vedili lì.

Ermino. Ecco qua, Cesare. Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

Cesare. Io non desidero altro; eccovi i danari d' Aridosio, e vi giuro, che in quanto a me io desidero lei e non la dota, ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente che senza mille ducati io non la pigli.

Marcantonio. Tutto abbiám pensato. Andiamo a parlar con Aridosio, che senza lui non si può far niente: e tu, Cesare, va' per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e li concluderemo ogni cosa a un tratto.

Cesare. Così faremo. In questo mezzo mi vi raccomando.

Marcantonio. Non dubitare, lassa fare a me, e sta' di buona voglia. E tu, Lucido, va', ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.

Lucido. Che ho io a rispondere a Tiberio?

Marcantonio. Non altro: farò il bisogno.

Lucido. Sarà fatto.

Marcantonio. Erminio, busa quella porta.

Erminio. Tic toc, tic toc.

Marcantonio. Busa forte.

ARIDOSIO E *Detti.*

Aridosio. Chi è?

Marcantonio. Apri, Aridosio.

Aridosio. Che mi vieni a portar qualche cattiva novella?

Marcantonio. Non più cattive nuove, Aridosio, sta' di buona voglia, che i tuoi duemila ducati son trovati.

Aridosio. Di' tu che i miei denari son trovati?

Marcantonio. Questo dico.

Aridosio. Pur che io non sia uccellato come dianzi.

Marcantonio. E son qui presso, e di qui a poco gli averai nelle mani.

Aridosio. Io non lo credo, s'io non li vedo e non li tocco.

Marcantonio. Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose: l'una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l'altra di lasciar torre una moglie a Tiberio con semila ducati di dote.

Aridosio. Io non bado, non penso a nulla, se non a' miei denari: infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi

mi fate riavere i miei denari farò poi ciò che voi vorrete.

Marcantonio. E così prometti?

Aridosio. Così prometto.

Marcantonio. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza. Tò', ecco i tuoi denari.

Aridosio. O Dio, e' son pur dessi! Marcantonio mio, quanto ben ti voglio; io non ti potrò mai ristorare, ¹⁾ se ben vivessi mill'anni.

Marcantonio. Tu mi ristorerai d'avanzo, se tu farai queste due cose.

Aridosio. Tu mi hai reso la vita, l'onore, la roba e l'essere; che insieme con questa aveva perduto.

Marcantonio. Però mi dèi tu far queste grazie.

Aridosio. E chi gli avea rubati?

Marcantonio. Lo intenderai poi: rispondi a questo.

Aridosio. Io voglio prima annoverargli e poi ti risponderò.

Marcantonio. Che bisogna adesso annoverargli?

Aridosio. E se ce ne mancasse?

Marcantonio. Non ve ne manca certo: e se ve ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.

1) Rimunerare, ricompensare.

Aridosio. Fammi un poco di scritto, e son contento.

Erminio. O che avaro!

Marcantonio. Quest' è pur cosa da starne alla fede.

Aridosio. Orsù, io me ne sto alla tua promessa. Che di' tu di semila ducati?

Erminio. Guarda s' egli ha tenuto a mente questo.

Marcantonio. Dico che noi vogliamo la prima cosa che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.

Aridosio. Son contento.

Marcantonio. Dipoi, che tu lasci torre a Tiberio una moglie, che gli dà seimila scudi di dote.

Aridosio. Di questo io ho da pregar voi; come semila ducati? e chi sarà più ricco di lui?

Marcantonio. Egli è da Tortona. Che non dica poi, io nol sapeva.

Aridosio. Sia da casa del diavolo. Seimila ducati, eh?

Marcantonio. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare; acciocchè non ti abbia a cavare denari di mano.

Aridosio. Questi mi paiono ben troppi, a dirti il vero.

Marcantonio. Ti paiono troppi, e oggi n' hai guadagnati ottomila.

Aridosio. Come ottomila?

Marcantonio. Dumila ne hai trovati tu e semila Tiberio.

Aridosio. Orsù, fa' tu, Marcantonio.

Marcantonio. Voglio che glieli dia ad ogni modo.

Aridosio. Noi faremo dunque due par di nozze ad un tratto.

Marcantonio. Noi ne faremo pur fin in tre; che in questa sera ho dato moglie ad Erminio.

Aridosio. E chi?

Marcantonio. Te lo dirò per la via.

Aridosio. Buon prò ti faccia, Erminio.

Erminio. E a voi, che avete guadagnato oggi tanti ducati.

Marcantonio. Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia a' nostri parenti che son tutti in casa mia.

Erminio. Fate che si mandi per Cassandra.

Aridosio. Ella ci sarà domattina a buon' ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte e tre le para delle nozze; perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.

Marcantonio. Io t' ho inteso; farem quello che tu vorrai. Andiam pur là adesso.

Aridosio. Andiamo.

Erminio. Voi udite, stasera non si hanno a far le nozze, chè manca Cassandra e Fiammetta mia. Sicchè pigliatevi per un gherone, ¹⁾ e doman da sera venite, che si farà allegra festa.

1) L' antica Crusca, citando questo esempio dell' *Aridosio*, notava: " Diciamo: pigliarsela per un gherone; cioè: Andarsi con Dio; modo basso. „

FINE DELLA COMMEDIA.

LO IPOCRITO.

COMMEDIA

DI

MESSER PIETRO ARETINO.

PERSONAGGI.

LISEO vecchio.

GUARDABASSO

MALANOTTE

PERDELGIORNO

} suoi famigli.

BRIZIO fratello nato in un corpo con Liseo.

TANFURO suo garzone.

IPOCRITO parasito.

TRANQUILLO, che dovendo sposar Tansilla, toglie Angizia per donna.

COREBO marito di Porfiria.

PRELIO prima amante di Porfiria, e poi di Sveva marito.

ZEFIRO, che di amante d' Annetta le diventa consorte.

TROCCIO garzone di Zefiro.

ARTIBO sposo di Tansilla.

TANSILLA

PORFIRIA

ANGIZIA

SVEVA

ANNETTA

} figliuole di Liseo.

MAJA mogliera di Liseo.

M. BIONDELLO medico

GEMMA ruffiana.

AL NON MEN PRUDENTE CHE VALOROSO

SIGNOR GUIDOBALDO

DUCA D'URBINO.

Nel parermi, o veramente degno figliuolo e successore del chiaro Francescomaria, che il dedicar questa cosa piccola a la vostra Eccellenza grande, non fosse onor di voi, nè debito di me, pensai di rivolgerla a qualche altro gran maestro, e l'averci fatto, se la coscienza me lo consentiva. Ella, persuasa dal giudizio de la discrezione, di che io in simile atto mancava, non altrimenti me ne riprese, che se la presente Commedia fosse stata una Vergine semplice, et il personaggio, a cui deliberavo inviarla, uno adultero insolente; conciossiachè il pericolo, il qual correrebbe la donzella prefata, pervenendo ne l'arbitrio de l'uomo, che io dico, soprasteria a lei andandosene altrove; perocchè i Principi, che oggidi reggono altrui, non che cerchino di tran-

quillare gli animi de i loro popoli con la giocondità de gli spettacoli, ma pongono ogni industria in tempestargli con la crudeltà de' travagli. Onde m'è stato di necessità l'ubbidire et a la ragione savia, et a la coscienza severa, che han voluto che io la intitoli a voi solo: avvenga che sol voi in ciascuna azione servate il decoro conveniente al seggio, ed al luogo, nel quale vi perpetua il beneficio di Dio, e la condizion del merito. Si che degnatevi talora di leggerla in recreazione di quei pensieri magnanimi, che, generati ne l'alta vostra mente da lo eroico de la loro propria generositade, partoriranno al suo tempo frutti d'una nuova lode, d'uno insolito onore, e d'una disusata gloria.

PIETRO ARETINO.

PROLOGO

RECITATO DA DUE.

— Da che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciordinare ciò che io desidero; sappi che vorrei, per un cotal mio ghiribizzo, non alcun flagello sopra le donne, perocchè elleno, ad onta de la viltà, de la dappocaggine, de la paura, de la ignoranza, de la incomodità, e de la vergogna, che gliene vieta, circa il fatto del contentare il prossimo, hanno tutte una volontà istessa; ma vorrei, che, il Principe, il qual manca de la splendidezza, che se gli conviene, cadesse ne la miseria di chi gli serve, senza aver mai bracchi intorno.¹⁾ Vorrei che la insolenzia de i furfanti, che trascina in cielo la sorte,²⁾ ritornasse a pettinare, et a stregghiare i cani usati, e

1) Senza che al principe rimanessero bracchi (cioè cortigiani) intorno.

2) Che la sorte leva in alto.

le mule solite. 1) Vorrei incoronare di trippe qualunque asinone ha in preda 2) un gran maestro, e non aiuta chi 'l merita. Vorrei, levati i pedanti a cavallo 3) che il sovatto 4) d'una scuriata gli insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano. Vorrei, che i poveracci, che per darsi nome mi compongon contra, avessero tanto d'ingegno, che la gente nel degnarsi di leggerli, misurasse il mio merito con la loro invidia. Vorrei bermi il sangue d'una persona non men taccagna, che finta. Vorrei che colui, che apprezza più uno scudo, che un uomo, fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcuni barbagianni, che, per parer d'esserci, parteggiano per Ispagna, e per Francia. Vorrei, che chi dona a i buffoni ciò che si dovrebbe a i virtuosi, mendicasse fino a le forche, che

1) Tornassero cioè nelle stalle, ai servigi abietti da cui sono partiti.

2) Intendi: tiene in suo dominio.

3) *Cavallo*. Barbaro castigo, che si infliggeva nelle scuole: consisteva nel battere, con frusta o nerbo, un fanciullo messo a cavalluccio d'un altro. Si disse: *dare, toccare, meritare il cavallo*.

4) *Sovatto*: specie di cuoio da far cavezze pe' giumenti, guinzagli per cani, ec. — *Scuriata*, è sferza da cavalli.

lo impicchino. Vorrei, che la corte diventasse buona, o che non avesse a male, che se le dicesse trista. Vorrei convertirmi in una beccaria, che vendesse i quarti de gli assassina amicizie. Vorrei, che la roba e la vita de gli avari fosse inghiottita da le gole di due mila Satanassi. Vorrei che la gagliofferia de li adulatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi conventuali. Vorrei svisare ¹⁾ gli sfacciati al modo, che si sgrifano i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. ²⁾ Vorrei frappare ³⁾ i bugiardi, come si frappano i giubboni. Vorrei dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tavole, che non gli invitano. ⁴⁾ Vorrei, che i Signo-

1) *Svisare* per *guastare*, che si disse anche *sgrugnare* e *smusare*. Il Boccaccio, Nov. 8, 9, 7: "Nè ti consiglierai che tu fossi tanto ardito, che mano addosso mi ponessi; chè alla Croce di Dio io ti *sviserei*."

2) *Belli in piazza*: sono coloro che mostrano esteriormente belle qualità, nascondendo turpi difetti: coloro che vogliono essere in concetto di buoni e hanno, in segreto, i più laidi vizii. Va tuttora per le bocche de' toscani il proverbio: "Brutto in casa e bello in piazza."

3) *Frappare*: dare uno, o più colpi, percuotere, battere. Provenz., *frapar*, ec.: "Orlando allor fra le squadre si tuffa, De' Saracini, e chi frappa e chi taglia." Pulci, *Morgante*, 24, 125. (Gherardini, *Supplemento*, ec., pag. 169, v. 3).

4) *Scroccanti*: parassiti, che vogliono mangiar per forza, anche da chi non li invita.

ri, che promettono ciò che non sono per osservare, si consumassero ne lo sperare in tutta la loro vita due giorni di sanità. Vorrei, che quei Graziani, ¹⁾ che senza intendersi di nulla, dan di becco a ogni cosa, avesser obbligato il volto a un perpetuo asperges d'orina marcia. Vorrei, che coloro che si presumano d'essere vasi d'elezione, non levassero mai il naso dal fiutare i propri stronzi. Vorrei, che una frequente milizia ²⁾ di polmoni rifrustassi il mostacciaccio de le mezze teste, e de i giacchi tanto vigliacchi, quanto squartatori. Vorrei far frittelle e pasticci dei commettitori di scandali, e dei rapportatori di ciance. Vorrei, che una frotta di strappatine di corda spalancasse la

1) *Graziano* si disse: per far il grazioso, a parole, o il lusinghiero per venire in grazia altrui, fuor di proposito: "Graziani! oh questi qui son molti poi, Che fanno di gran ciarle e gran tirate. E non l'intendon essi, nè anco noi." Fagiuoli, *Rime*, 2, 20. E, prima di lui il Magalotti nelle *Lett. Dilett.*, pag. 65: "Uno che volle fare una volta il graziano in Accademia." E c'è anche un esempio del Berni il gran nemico dell'Aretino: "Per ispregiar i principi Graziani, Vi fan, ec." *Rime*, 3, 8.

2) Leggi come se dicesse: un frequente, cioè affannoso, tartassamento, strapazzo, infiammazione di polmoni: *militia*, è qui detto nel senso latino di travaglio, ec. *Mezze teste* e *giacchi* (la parte per il tutto) significa: *sciocchi* e *smargiassi*, o *ammazzasette*, come diceano allora: i tipi del *Miles gloriosus* di Plauto.

mente di certi balordi, che fan professione di non si lasciare intendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il core nella fronte. Io non ho pensato al gastigo, che io darei a queglii, che pongono il lor nome ne i libri, che essi guastano ne la foggia che un non so chi ha guasto il Bojardo, ¹⁾ per non mi credere, che si potesse trovare cotanta temerità ne la presunzion del mondo. In somma io t'ho detto ciò, che sarebbe di mia volontà, si che di' mo tu quel che è di tua fantasia.

— Io, che sono un zugo così fatto, non vorrei mica veder tanta crudeltade, ma avrei caro, poi che non ci può più vivere uno uomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satraperia, ²⁾ che, col dar menda a tutti, non lascia correrla come ella va. Onde un che veste attillato e galante, si mostra a dito per ganimede, e per ninfa; ³⁾

1) Allude al Berni che rifece l' *Orlando Innamorato* del Boiardo. Vedi, sull' inimicizia tra l' Aretino e il Berni il bel libro del Virgili, su *Francesco Berni*.

2) Intendi: la *saccenteria*. E satrapi, satraponi si disse per saccenti. Il Bellini nella *Bucchereide*, 231: " Dunque il giudizio Ebber que' tanti savii satraponi Per distinguere i giganti Dagli altri uomini tutti quanti.... „ Lorenzo Panciatichi negli *Scritti varii*: " Fu ripreso da certi satraponi, che co' letterati vanno in guinzaglio. „ *Satraperia* manca a' Vocabolari.

3) *Far la Ninfa*, si disse per procedere con abiti e costumi troppo effeminati: così l' Antica Crusca. E

se si disprezza de la persona e de la vita, vien tenuto un lordo et uno sporco. Se cammina adagio e modesto, si battezza per isposo ¹⁾ e per affettato. Se ratto e sollecito, per messo e per corriero: è male a parlar poco, et errore a favellare assai, perocchè, afferma il volgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costume di pazzo. Se tu vai a le prediche et agli uffizj, ti si dà del chietino ²⁾ e del piagnone nel capo; se non si ode messa, nè mattutino, del luterano e del ribaldo. Se ti dichiarri per liberale e per cortese, guarda, esclama i censori d'ognuno; chi vuol fare il grande et il magnanimo? Se restringi la bocca e la spesa, sei bestemiato per misero e per pedocchioso. Se motteggi con arguzia e con piacevolezza, ti si pianta addosso il titolo di parabolano e di giorneone;

il Tommasèo cita l'esempio trovato dal Gherardini nelle *Rime Burlesche*, I, 340: "E sa quanto disdice e quanto acerba È la vita di quel che in sua vecchiaia A far la Ninfa e il Giorgio si serba. „

1) È vestito come uno sposo, o che pare uno sposo; si dice tuttora dal popolo toscano a uomo che sfoggi, sia tutto sgargiante e attillato. Questo modo che, come si vede, è sì antico, manca però a tutti i nostri Vocabolarii: anche a quelli delle lingue parlate.

2) *Chietino*. Bacchettone, pinzochero. — Da Chieti, latinamente *Theathe*, di cui fu arcivescovo Pietro Caraffa, poi Papa Paolo IV, fondatore dell'Ordine de'Teatini (*Crusca*). Si disse anche: *alla chietina*.

se discorri con gravità e con arte, sei proverbato per pecora e per filosofo. Se t'impacci e ti travagli ne le occorrenze, e ne gli interessi d'altri, ser concino, ¹⁾ e don intriga ti fa il sopra nome; se non porgi orecchie nè mano a' casi et agli infortuni di niuno, il cane ed il giudeo non ti manca. Se perdoni le ingiurie e l'offese, il gallina bagnata et il poltrone in cremesi ²⁾ è dal tuo lato; se te ne vendichi e le punisci, il Nerone et il turco ti fa dietro i manichetti. ³⁾ Se ti diletta di virtù e di gentilezze, è forza che tu sia a sindacato, e bersagliato, de la malignità e de la ignoranza. Se getti il tempo in ozio et indarno, il disutile et il dappoco sta per te. Se pigli la parte e la protezione del giusto e de l'onesto, segnati: se difendi il torto e lo iniquo, guardati. Se ti compiacci in amore et in vagheggiamenti,

1) Ovvero: *ser acconcino*; che vuol metter mano in tutto.

2) *Gallina bagnata*, e più comunemente oggi: pulcino bagnato: per uomo pauroso, dappoco. — *In chermisi*, si disse figuratamente per: *in estremo grado, moltissimo*. Il Buonarroto nella *Fiera*: "ignorante in chermisi." Il Dati, *Lepid.*, 78: "pazzo in chermisi."

3) *Far dietro i manichetti*, si disse di un gesto volgarissimo, nel quale indulge anch'oggi la plebe, e che consiste, nel metter la mano destra in mezzo al braccio sinistro, tenendo l'avambraccio destro proteso, o viceversa.

ognun ti soia ¹⁾ col darti del Cupido e del pater nostro d' ambracane ²⁾ nel capo. Se non poni mente in viso a donna nè a donzella, il Sodoma ed il Gomorra ti fregia le gote de l' onore. Se cerchi le compagnie e le feste, sei un disviato et un caca pensieri: se fuggi gli intertenimenti e gli amici, un villano et un coticone. ³⁾ Se tu fai servizio e piacere, la ingratitudine e la indiscrezione ti rinega e ti rifiuta; se non soccorri e non dai la maladizione, e la maladicienza t'attosca e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile, ciascun ti insidia et invidia, se povero e plebeo, ognun ti fugge e vilipende: che più? sino a la via del mezzo è biasimata, e che sia il vero: prova a darla per mezzo del fango, per mezzo

1) *Soiare*, si disse per dar la beffa, adulando. Anche il Cecchi nella *Moglie*, Atto II, sc. 5: "Credete di soiarmi e di menarmi per lo naso?" Il Varchi nell' *Ercolano*: "usansi ancora invece di adulare, *soiare*, o *dar la soia*."

2) *Ambracane*, così si diceva per *ambragrigia*. Credesi dallo spagnuolo *amber cano*. Era un profumo molto usato. "Sputa però il muschio e l' ambracane," scrive il Mauro nelle *Rime*, e anche il Cecchi nelle *Commedie Inedite*: "Costei che gli puzza il zibetto e l' ambracane."

3) *Coticone*, per uomo di dura cotica, o cotenna. Il Firenzuola, *Prose*, ediz. Le Monnier, vol I, pag. 63: "Ella era bella e manierosa, ed egli era uno di quei coticoni, che non cavano mai il mento dal capperone."

de l'acqua, per mezzo del sole, per mezzo de la pioggia, e per mezzo del malanno, che Dio possa dare a chi tassa ¹⁾ gli andari predetti, e, se non sei tenuto una bestia, non vaglia. Si che il vedere isbrattato il mondo di cotali giudici nasuti mi si saria di più grazia che le monarchie, le riputazioni e le baje bramate da la maggior parte de le turbe. Or vattene dove tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro, verrò a trovarti. Dico, Signori, che il vecchio che appare colà si chiama Liseo; la cui capacità, dopo lo intervenirgli i sinistri, che egli dubitandone vi conterà, converte per consiglio d'Ipocrito la disperazione in fortezza: onde, non pur si ride de gli infortuni dei generi e de lo scappucciar ²⁾ due de le sue cinque figliuole (l'una de le quali per lo caso, che intenderete, piglia in cambio di veleno non so che bevanda sonnifera) ma si fa beffe de le molte felicità, che poco dopo gli succedono, tal che se volete con l'esempio

1) *Tassare*, per censurare, riprendere.

2) Il Tommasèo, sotto la voce *scappucciare* nel significato di *errare*, scrive: "Di fallo morale alquanto grave, segnatamente di giovane; familiarmente: *Hu scappucciato*. " *Badiamo di non scappucciare sul più bello.* "

di lui imparare et a farvi amica la sorte,
et ad averla stoppata, ¹⁾ ascoltatelo.

1) *Aver stoppato u' a cosa*, disser gli Antichi per *non curarsene*: non farne conto. Però il traslato è osceno. Anche il Redi, *Lett. Fam.*, vol. II, pag. 318. " Mi fa avere (*l'ipocondria*) stoppato tutte le cose di questo mondo. „

ATTO PRIMO.

—

LISEO *padrone*, E GUARDABASSO *famiglio*.

Liseo. Parti, che alcuno de' tanti ruba salario mi sia appresso? in fine chi vole esser mal servito tenga assai famigli; perocchè, nel porsi mente l'un l'altro, il padrone è lo intermedio de la loro poltroneria. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?

Guardabasso. Che si comanda?

Liseo. Che voi siate ladri, come infingardi.

Guardabasso. Cotesto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.

Liseo. Basta, mo.

Guardabasso. Altro?

Liseo. Va', dimmi a messere Ipocrito, ch'io vorrei dirgli quattro parole.

Guardabasso. Non lo conosco.

Liseo. Quel che parla si adagio, e si pensato.

Guardabasso. Non mi ricordo.

Liseo. Che pende tra 'l prete, e tra 'l frate?

Guardabasso. Lo pesco. ¹⁾

Liseo. Con un certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Guardabasso. Un magro lungo?

Liseo. Sì...i...i.

Guardabasso. Che affigge il viso in terra, e col breviai sotto al braccio?

Liseo. Tu l'hai.

Guardabasso. Dove il trovarò io?

Liseo. O per le chiese, o per le librerie.

Guardabasso. Vado per di qua.

Liseo. Sarò in casa.

IPOCRITO (*solo*).

Chi non sa fingere non sa vivere, pe-
rocchè la simulazione è uno scudo, che
spunta ogni arme, anzi un'arme, che
spezza ogni scudo: e, mentre si prevale
de l'umiltade apparente, conversa la re-
ligione in astuzia, predomina la roba,
l'onore, e gli animi altrui. Non han che
brigare gli Gnatoni, ²⁾ con noi altri, con-
ciossiachè il porcheggiare de la lor gola

1) Ora sì che mi par di aver capito.

2) *Gnatone*, parassito: uno de' personaggi del fa-
moso *Satyricon* di Petronio.

mescolato con la assordaggine de la lor ciarlia sazia fastidiosamente. Oltra a questo i gaglioffacci svergognano ciascuno che gli intertiene, onde è forza torsigli da canto, perocchè è ben bue chi crede a le adulazioni, che in sì sfacciata maniera gli cascano giù de la bocca. Dico, che bisogna serrargli l'uscio; accarezzando un mio pari da che, sotto spezie di bontà, mi vaglio d'ogni tristizia. Avvenga che è un bel tratto quello del demonio, quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con meraviglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, esaltando la sciocchezza de' loro detti con quello *oh* lungo, che accresce autorità a la ammirazione. Ma lodogli ne l'opre pie, ne le virtù, ne la vita, e ne la carità. E per assecurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le usure, ristrettomi un tratto in le spalle con un certo ghigno da beffe, allego la fragilità de la carne, e ciò faccio, perchè chi non si mostra amico de i vizj, diventa nimico degli uomini. Ma chi sento io? *neque in ira tua corripias me.*

GUARDABASSO, IPOCRITO E LISEO.

Guardabasso. Andava a punto cercando la vostra reverenzia.

Ipocrito. Be'?

Guardabasso. Il messere¹⁾ vorria dirvi... cioè parlarvi.

Ipocrito. Volentieri.

Guardabasso. Sarà di là, via.

Ipocrito. In nomine Dei.

Guardabasso. Vedetelo in su la porta.

Ipocrito. Tanto meglio.

Guardabasso. Eccolo a voi.

Ipocrito. A sagitta volante.

Liseo. Benvenuto, e buon anno.

Ipocrito. La carità sia con voi!

Liseo. La vostra bontade mi perdoni, caso ch' io le interrompa le sue divozioni.

Ipocrito. Il prossimo precede a l'orare, e la carità supera il digiuno.

Liseo. Or io, che non so notar punto punto, mi ritrovo in un gran pelago, tal che se il vostro adiutorio non mi diventa zucca, me ne sommergo giuso.

Ipocrito. Non son per defraudare la carità.

Liseo. Sono in travaglio.

1) Cioè: il mio padrone.

Ipocrito. Dominus providebit.

Liseo. Ho ben cotesta speranza.

Ipocrito. Fermativici pure.

Liseo. Io, perchè sappiate, nacqui insieme con uno altro maschio; venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuta pace, e riempitasi di soldati, secondo che più volte m'ha conto mia madre, il fratellin, che ella partori con meco, le fu tolto di collo, mentre, dormendo io ne la culla, suggera le poppe. Mi era scordato; egli si chiamava Brizio. Quel che poi se ne sia suto, io non lo so. E perch'io mi son cacciato in fantasia che sia vivo, mi tengo disfatto, perchè, a dirlo al vostro segreto, sarei ruinato avendo a divider seco la roba.

Ipocrito. Non pensate tanto oltra.

Liseo. Appresso a cotal fastidio ho cinque figliuole: Tansilla, Porfiria dottissima, Angizia, Sveva et Annetta. La maggiore si congiunse in matrimonio con un giovanetto, che instigato da una sua frenesia dileguosse di sorte, che mai non se ne è inteso novella. E perchè il termine, che dee spettarsi passa in questo di d'oggi, istasera ultimerò le nozze in altrui.

Ipocrito. Farete bene.

Liseo. La seconda, da me promessa a

un galante garzone, il quale è i suoi occhi, per torsi dinanzi un non so chi altro, che l'amava, se gli obbligò per fede, che quando tra un tempo assegnato le portasse non so che penne, di compiacergli di sé. Onde si è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che ancora che ella adori il marito, non la potiamo fare colcar con esso, ben che se il giorno, nel qual siamo, non gnele pone in grembo per miracolo, ella andrà a copularsi seco la presente notte.

Ipocrito. Le difficoltà che potrebbero impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltizia il pensarci.

Liseo. I sogni, che presso al di ho sopra ciò fatti, mi inducono a credere ogni mio sinistro. È ben vero che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Ipocrito. Non si nega che il sognare non rappresenti le immagini de la verità, ma la proprietà sua è l'espressa bugia.

Liseo. E perchè nulla manchi a i guai, che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre più piccole.

Ipocrito. Buon segno, et ottimo paragone de la qualità vostra, e loro.

Liseo. Quel ch'io vorrei è, che voi che avete la condizione de le persone in

pratica, mi risolvete in qual sorte di uomini io debbo collocarle.

Ipocrito. Egli è tanto, ch' io mi tolsi da le mondanità, che non conosco più il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto delle turbe, che lo guastano con gli obbrobri de i peccati, però dirovvi il mio parere con la solita caritade.

Liseo. Ve ne supplico.

Ipocrito. In coscienza vi esorto a non imparentarvi con niun milite; la causa è che, per uno che mostri avanzo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornano di campo con una canna in mano, e diventando osti, di capitani, lascia pur giocare, bestemmiare, e bastonare a loro.

Liseo. Parliam d' altro.

Ipocrito. Non è dubbio, che il cortigiano favorito dal suo Principe non sia una signoria. ¹⁾ *Tamen*, lo inciampare in un filo di paglia ²⁾ lo fa morire sopra un fascio di fieno.

Liseo. Bisogna aprir gli occhi.

Ipocrito. Il pittore, e lo scultore non sono altro, che fantasticarie e ghiribizzi.

1) Un bello stato, ec.

2) Cioè: nella più piccola contrarietà.

Liseo. Mi mancan pazzi in casa!

Ipocrito. Lo Alchimista saria al proposito, se il moto del suo cervello fermasse quel del Mercurio.

Liseo. Cotesta professione va nuda e cruda.

Ipocrito. Il mercante, che rifà le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettere,¹⁾ rade volte iscampa dal riserrarsi in casa morto, o dal seppellirsi in chiesa vivo:²⁾ di poi è cosa strana lo avere a commettere il credito, e il capitale a la discrezione de i venti, et a la fede de gli uomini.

Liseo. Questo non sapevo.

Ipocrito. Il gentiluomo, che ha poca entrata, è bersaglio de i debiti: onde stoccheggia là, e contratta qua, si rimane tosto grave di prole, e leggieri di facultade.

Liseo. Va' e fa' poi le cose al buio tu.

Ipocrito. Il plebeo, ancora che sia bene istante, e facile di complessione, non può alzar il ciglio, che non senta rimproverarsi la viltà sua.

1) Intendi: il mercante che è sempre a andare per le piazze: a farle e rifarle, e che si vede co' guanti e con lettere in mano, ec. Può darsi anche si accenni qui a peculiare uso della mercatura veneziana.

2) Per fuggire, cioè, i creditori, dandosi in casa per morto, o cercando la *immunità* nelle chiese.

Liseo. È chiarissimo.

Ipocrito. Il Dottore in legge vive senza legge, e non curando più il di sotto, che il di sopra, piomba con le sentenzie dove più suona il denaio.

Liseo. Sta bene.

Ipocrito. Il F sico¹⁾ se bene è un carnefice onorato, et in dispregio de la giustizia vede premiarsi degli omicidii commessi; è però un vagheggia orine, et un contempla sterchi.

Liseo. Oihò

Ipocrito. Il Musico e la cicala son tutti una minestra: vento sono, di vento si pascono, et in vento ritornano.

Liseo. Non pensiam costi.

Ipocrito. Il Poeta, che lambicca il verbo in ultimo de le clausule, usando gnaffe, perchè anche Vergilio usò gaza,²⁾ saria per torvi il capo col provarvi, che due negative fanno una affermativa: e per dirvelo in carità: se volete, che le vostre figlie vestano, e mangino lauri e mirti, datele loro.

1) *Fisico*: disser gli Antichi per *medico*.

2) Per la parola *gnaffe*, vedi la nota a pag. 103. — *Gaza*, è una parola persiana, significante: *esoro regio*, e in questo senso l'adoperò Virgilio due volte nell'*Eneide*: ma fu adoperata eziandio da Cicerone, Tacito, Lucrezio, ec.

Liseo. Staremo freschi.

Ipocrito. Il Filosofo in barba orrida, in faccia squallida, in andar grave, et in toga frusta faria trionfar¹⁾ la moglie con dire, che Aristotile non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno de le idee partorisce l'universo, il quale al suo tempo per esser fatto e composto di forma, e di materia si risolve. Io gli faccio montare in collera quando gli dico, che avrei caro di intender l'ora, che il predetto caos è di parto, per divedergli compare.

Liseo. Ah, ah, ah.

Ipocrito. Lo Astrologo verrebbe a noja a la importunità col suo affermare, che Aries, Leo. e Sagittario siano di natura ignea. Tauro, Virgo, e Capricorno di terrea. Gemini, Libra, et Acquario di aerea. Cancer, Scorpio e Pisces di acquatica.

Liseo. Anfanamenti!

Ipocrito. Io non faccio per morder niuno, ma sono, Dio mel perdoni, una mandra d'insensati. E per questa carità di favellare, che usiamo ora insieme, che Medici. Legisti. Musici, Poeti, Filosofi, Astrologi, et Alchimisti tengono de la

1) *Trionfare*, è qui nell'antico senso di *godersela, gozzovigliare.*

lega de i cuculi circa il lor essere, e voci e penne: di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi ebraici, certe persone snodate, che in coscienza fariano paura a le maschere.

Liseo. Ah, ah, io mi rido che ebbi già volontà d'un parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi una cosa degna di veder il nome di costui, e di colui ne le tavolette attaccate: leggendoci opera nuova di messer tale, e di messer quale, con il suo grazia, e privilegio appresso.

Ipocrito. I titoli strani, che in su i monti de i fogli dipingono gli scrivacchia leggende, si possono comparare a i mucchi de le cimici, che tempestano le lettiere, sì in carità: e più vi dico che il proprio odore,¹⁾ che esce de le predette sporchezze, danno di sè sì fatte fantasime, et in verità, che ciò dicendo biasimo me medesimo per essermi già dilettrato di sì vane vanitadi.

Liseo. Torniamo.

Ipocrito. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perchè voi notiate cotal sentenza, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonastri per la boc-

1) Il proprio odore, cioè lo stesso odore.

ca, che gli puzza di latte, nè co' giovani per la furia de la etade, nè con uno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, nè con un vecchio per gli scandali, che potrebbero occorrere ne la carnalità de le volontadi.

Liseo. È forza che ci pensiate un poco suso.

Ipocrito. Faccio ben cotesto conto.

Liseo. Verrebbevi mai voglia di fare un poco di colazione?

Ipocrito. Che so io!

Liseo. Voglio che la facciate in ogni modo.

Ipocrito. Chi ubbidisce santifica.

Liseo. Andiam di qua per la stalla, che vo' mostrarvi un bel muletto, e tu, Guardabasso, va', ordina la tavola.

GUARDABASSO *da se stesso.*

Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor vivande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far le pazzie, che farei adesso, che quel ribaldo d'Ipocrito ci s'è calato. Divorasi la nostra parte un accatta tozzi, e un suona sinfonia: e lascia stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene dove egli

mangierà, e pigliando piatti e scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. Benchè chi potesse aver pazienza ismascellerebbe, non dico quando incrocchiatosi¹⁾ le mani al petto fa riverenza al vino che tracanna, ma nel vedere come il porco alloppiato dal pacchio in un tempo manuca, ragiona, e dorme. Ma odo ch'io son chiamato: non ho orecchie da udre, nè lingua da rispondere, nè piedi da camminare, ci son bello e venuto, non voglio servir farisei. Padrone, a sua posta, vengo!

ZEFIRO *innamorato*, TROCCIO *servitore*.

Zefiro. Or ch'io son certo che Annetta, vita, luce, et anima de la mia anima, de la mia luce, e de la mia vita, mi vede con benignità grata, e con grazia benigna, penso di farmi comporre una qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intenzione amorosa. Intanto trovami tu che hai si fatte pratiche una ruffiana cauta acciocchè per via d'un bel premio le ne ponga in mano.

1) Così tutte le edizioni: anche quella del 1549, per *incrocicchiatosi*.

Troccio. Volete voi mandarle una carta, che canti? ¹⁾

Zefiro. Sì.

Troccio. Datene il carico a un sacchettuccio di scudarelli.

Zefiro. In che linguaggio parleranno eglino?

Troccio. In quello che reca altrui come altri vole. ²⁾

Zefiro. Fusse pure!

Troccio. La importanza de i detti efficaci consiste nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suonano altro che: cor mio, speranza dolce, e simil novelluzze.

Zefiro. Sarei felice ora ora, essendo così.

Troccio. Quel quattro, otto, e dodici faria trottare i monti.

Zefiro. Il persuadere de gli scritti acuti e vivi può assai.

Troccio. E lo incitamento dei zecchini nuovi e lucidi il tutto.

Zefiro. Uno spirito gentile come il suo apprezza più la benevolenza, che l'oro.

Troccio. Baje!

1) *Una carta che canti*, cioè, un documento che dica bene le vostre ragioni: il modo è tuttora vivo.

2) In quello che sa dir bene ciò che altri vuole sia detto.

Zefiro. La cupidigia de l' avere non regna in chi è nobile, e magna¹⁾ come lei.

Troccio Io per me ho sempre inteso dire che la estrema avarizia alberga nel petto de le gran donne.

Zefiro. Non sarà mai, che ella disonesti la mente con l'avidità de la pecunia.

Troccio. Voi.... nol vo' dire.

Zefiro. Dillo, che tel comando!

Troccio. Ve lo beccate! ²⁾

Zefiro Se si tiene che la povertà pubblica sia ricchezza privata, come può essere, che ella, che in privato et in pubblico abbonda di facultade, sia avara?

Troccio. Voi ci sete intestato suso.

Zefiro. Trovami pur la ruffa ³⁾, che a lo spendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amanti legano la borsa con un filo di ragnatelo.

Troccio. Mi caccio la via tra i piedi.

1) *Magna*, per grande: alla latina.

2) Beccarsi il cervello, o, per ellissi, soltanto *beccarselo*, vuol dire: fantasticare fuor di proposito. Il Caro in una sua lettera ci parla di quella lapida che si voleva porre in Roma " E farvi ognun sel becca in tagliar sopra. "

3) La mezzana.

ZEFIRO *solo.*

Io vorrei la lettera piena di quelle vivezze, che tirano i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, e non a caso. Ma perchè non la scrivo io da me stesso? certo ch'io voglio andare a provarmi solo per non macchiare l'onore de la donna amata, col nominarla a cotali banditori di secreti.

TROCCIO, E GEMMA *pollastriera.*

Troccio. Cancaro alle ruffiane et a sua signoria, che non si ha voluto attenere a i miei ricordi. perchè non è dubbio, che ne la manifattura de le donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta.¹ conciossiachè solo essi favellano stando quieti, et isforzano tenendo a sè le mani, ed il ventilarne una dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano a casa le drude: poni pur i baiocchi in tavola, e rimescola un tratto le carte, e se il giocatore non ci corre, come l'api al bacino,

1) Più pesi dell'ordinario.

senza invitarlo. dipignimi. Ma che strega veggo io strascinarsi il cul dirieto?

Gemma. Fuss'io crepata dieci anni fa!

Troccio. Disperazioni!

Gemma. Mi vien voglia d'impiccarmi!

Troccio. Mo, che vuol dir questo, Gemma?

Gemma. È possibile che tu mi raffiguri?

Troccio. Ringraziane il fregio, che ti minia la faccia.

Gemma. Mi avesse il cotal colpo mozzato il collo.

Troccio. Dove sono le petacchine¹⁾ che ti facevano lucere il pelo? chi te le ha malandrinate?

Gemma. I gabba santi.

Troccio. Lasciagli, che il foco gli arda, e comincia a tessere una tela, ch'io ti ho di già ordita.

Gemma. Che mi rechi tu di conforto?

Troccio. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante: spera nel viso verbo delle sue opere.²⁾

Gemma. Questi cenci ti rispondano, che non è più quel tempo.

1) *Petacchine*, disser gli Antichi per *pantofole*; qui vuol dire donnette di mal' affare.

2) Ne' regali e nelle lautezze, che saprà far vedere mettere in opera.

Troccio. Si dice pure, che tu sei la governatrice di tutte.

Gemma. Era già.

Troccio. E chi ti ha furato l'esserne ancora?

Gemma. Non te l'ho io detto? i colli torti.

Troccio. Ribaldoni!

Gemma. Fratello, egli interviene a me, come a quegli, che tanto arricchiscono, quanto fanno un'arte buona soli, dando poi giuso tosto che gli invidiosi ci moltiplicano. Dico che ne lo avvedersi gli Scribi, et i Sacerdoti, che il ruffianeggiare era una mercatanzia muta, ¹⁾ et uno utile che potea far le fica a lo onore, si diedero a cotal traffico senza una vergogna al mondo; onde io ne cominciai a divenire di badessa conversa, seguitandogli di mano in mano pedagoghi, e cortigiani; e di qui nasce i favoreggiamenti, che mantengono coloro ne le case e costoro in su le gale.

Troccio. Io la vado capendo.

Gemma. Ma per bene che le ciurme predette, e le domestiche in le case, come saria il barbiere, il sarto, il com-

1) Cioè: di cui si potea trar profitto, senza dar nell'occhio, far rumore.

pare, e la comare, mi avessino scemato il guadagno, ci si poteva quasi che stare, ed io anche ci saria bello che stata, se gli non isputa in sacro¹⁾ non venivano a lupeggiarsi²⁾ per simil via ogni mia sostanza: si che, attaccati a loro se vuoi che i disegni ti rieschino, e non a me, che dove passo, i cani abbaiano, le oche gridano, le galline schiamazzano, i putti piangono, e le donne fuggono.

Troccio. Saresti tu mai la tregenda?

Gemma. E la versiera ancora!

Troccio. Povera Gemma!

Gemma. Ci è tra gli altri un ser Ipcrito, che corromperebbe la primavera.

Troccio. Cr-do conoscerlo.

Gemma. Chi non conosce lui, non ha conoscenza nè anco de la Luna.

Troccio. Piglia questo testone, poi che io ch'aveva ismarrito la strada ci son rientrato bontà tua.

Gemma. Che limosina!

Troccio. Goditelo.

Gemma. Egli condurrà là gatta al lardo,³⁾ pur che il tuo padrone sappi ceri-

1) Gl'ipocriti: Coloro che neppure sputano in sacro, ec.

2) *Lupeggiarsi*: divorar come lupi.

3) Condurrà il suo padrone a ciò che più desidera, di cui è più ghiotto.

moniare d'intorno a lo squinterna pater nostri.

Troccio. Or confortati.

Gemma. In buon' ora.

IPOCRITO,
MALANOTTE E PERDELGIORNO.

Ipocrito. Non mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.

Malanotte. Bisogna ubbidire!

Ipocrito. Ve ne supplico in carità.

Perdelgiorno. Il padrone ci lapideria.

Ipocrito. Io l'ho per ricevuto.

Malanotte. Voi sapete pur l'uom che egli è!

Ipocrito. Che diranno i malevoli, vedendomi in su le grandezze?

Perdelgiorno. Abbaino, che sarà?

Ipocrito. Ho de le invitie pur troppo.

Malanotte. Crepi chi vole!

Ipocrito. Tornatevene in casa.

Perdelgiorno. Non si può.

Malanotte. Ve lo chieggio di grazia.

Ipocrito. Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini che la carità de l'osservanza, che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.

Malanotte. Ci ricomandiamo a gli orazioni del breviale di vostra... messer si.

Perdelgiorno. Con che furia ha voltato il cantone!

Malanotte. Che can mastino!

Perdelgiorno. Non mi gustano quelle occhiate, che dà a madonna.

Malanotte. Egli è un tristonaccio.

Perdelgiorno. Hai tu visto come ripiegò la salvietta t' sto c'è il padrone disse: noi vi riferiremo ¹⁾ questa sera alle nozze?

Malanotte. Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluviarsi tutto il convito.

Perdelgiorno. Guardabasso è quel che non ne vuol patti, e' marina tutta via, ²⁾ che sente le sue carità.

Malanotte. Diamo una corsa fino da Orsolina, acciò che paia c'è e aviamo accompagnato Don Beveltutto più d' un miglio.

Perdelgiorno. Diamocela.

1) Cioè: vi coglieremo di nuovo, con metafora; dal verbo *riferire*, per *nuovamente ferire*; *ferire* chi ci ha ferito: qui significa, propriamente vi riavremo anche questa sera, ec.

2) *E' marina*... sbuffa sempre. Il Varchi nell' *Ercolano*: "se v'aggiugne parole, o atti che mostrino lui... esser adirato, ed avere ciò per male, si dice: *e' marina*, egli sbuffa..., ec. "

BRIZIO *fratello di Liseo* E TANFURO
suo creato.

Brizio. Rodalosso, uomo d'arme, mi tolse bambino, come tu hai più volte inteso, et allevandomi da figliuolo, non mi seppe, o non mi volle mai dire altro de la mia condizione, che il nome di questa città, nella quale mi confermò ch'io nacqui: e chiamandomi il Milanese volse, imparata ch'io l'ebbi, ch'io parlassi sempre in cotal lingua, e dissemi ancora come una serva de la casa, di cui mi tolse, nel portarmi egli via tutta iscapigliata. ad alta voce gridò: Brizio; ci si ruba Brizio, per il qual vocabolo son chiamato oggi. Ora io crebbi in età, seguitailo ne la guerra, cercai seco del mondo, e per ultimo morendosi in Napoli, ereditai le possessioni che la Dio grazia e sua ci teniamo con qualche ducato appresso. Ma perchè ogni volpe porta amore alla sua tana, et ogni formica ama il suo buco, mi son voluto cavare la voglia di riveder la patria. Ma piacesse al Creatore, da che, bontà di lui, mi ci trovo, che qualcuno del mio sangue mi sentisse a l'odore de la carnalità, che di poi morrei contento.

Tanfuro. Il vostro desiderio è sì onesto, che potria adempirsi, et io in quanto a me ne avrei allegrezza, perchè in casa vostra, dove ella si sarà, ho da starmi.

Brizio. Mi piacerebbe, da che non tengo figliuol nè figlia, di ringrandire la prole del parentado, ringiovanendo nel veder- mi ne' sessanta anni trastullare da' miei nipotini.

Tanfuro. Parliam di Milano.

Brizio. Io ne stupisco, et è una brava terra. Nè so come si possa essere, che in tante rovine di eserciti e Taliani e Spagnuoli e Francesi e Tedeschi ella sia anco in piedi.

Tanfuro. Per Dio, che chi guarda l'arti per le botteghe, e le robe che ci si vendono, giurerà, che non ci sia stato mai altro che pace.

Brizio. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra per conto suo.

Tanfuro. C'è tanta vittovaglia in su le piazze, che la impattarebbe a¹⁾ sette Napoli.

Brizio. Parli la verità.

1) Potrebbe stare alla pari di, ec.

MALANOTTE, PERDELGIORNO,
TANFURO E BRIZIO.

Malanotte. Sento la voce del padrone.
Perdelgiorno. Gli è lui.

Tanfuro. Che vogliono costoro?

Ma'annotte. Si ha messi i panni de le feste.

Brizio. Fermati un poco.

Perdelgiorno. Non voleva a niun modo, che noi lo accompagnassimo.

Malanotte. Egli è la discrezione istessa.

Brizio. Con chi parlate voi?

Perdelgiorno. Con voi, signore, e messer nostro.

Tanfuro. Con la vernacciòla¹⁾ più tosto.

Brizio. Andate, andate.

Malanotte. Se voi scherzaste alle volte con noi, come scherzate adesso, ci dareste la vita.

Tanfuro. Ella lavora.²⁾

Perdelgiorno. Aviamo trovato il Nocca sartore, e lo Spantino barbieri.

Brizio. Ciò che fa il trincare!

Perdelgiorno. L'uno va a mettergli

1) Diminutivo di *vernaccia*: vino bianco.

2) Intendi? la *vernaccia*.

le veste nuove, e l'altro a lavargli la barba.

Brizio. A chi?

Perdelatorno. Al vostro genero.

Brizio. Che barbieri, che sartori, e che generi? Voi mi parete due asinacci.

Tanfuro. Buffonerie magre!

Malanotte. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuovo?

Tanfuro. Magre, affè!

Perdelatorno. Tu non sei dove ti credi.

Brizio. Almen pazzi, se non briachi.

Tanfuro. Non interrompete i ragionamenti d'altri.

Malanotte. Facezie!

Perdelatorno. Ecco madonna, che dee venir di Duomo.

MAJA che si crede che Brizio sia Liseo suo marito, TANFURO, MALANOTTE, E BRIZIO.

Maja. Appunto voleva te, Liseo, togli: queste son le perle, e la catena di Tansilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Armanno; portale dunque a casa, intanto tu, e tu venite meco. che voglio andare in porta Tosa a invitare di mia bocca i parenti.

Brizio. Da' pur qua.

Perdelgiorno. Fateci almanco buon viso.

Malanotte. Voi ci conoscerete un di.

Maja. Pur di qui!

BRIZIO, E TANFURO.

Brizio. Il caso che mi ha colto in cambio e una de le nuove tresche, che si udisse, o che si leggesse mai, et è cosa che i sogni istessi non lo crederiano. Ma, per salvar la muchioneria de i Milanesi, diciamo, che le bevande del monte di Brianza fanno travedere altrui, o vero che qua la gente è tanto sottile, che sa ordinar baje di cotal fatta. Come si sia, eccole qui, e l'ho prese, perchè chi ricusa le venture è sventurato.

Tanfuro. Vado pensando....

Brizio. Che?

Tanfuro. Al mondo.

Brizio. E perchè?

Tanfuro. Perchè egli è un mal soppiattone.¹⁾

Brizio. Che è per questo?

Tanfuro. È che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno: in somma

1) È un cattivo che fa tutto in modo tenebroso, di soppiatto.

non dovevate torle a niun verso, però che qui sono le persone aspagnolate¹⁾ con astuta maniera. Onde che so io?

Brizio Il diavol mi ha accecato!

Tanfuro. Ho paura che il ginetto,²⁾ e il Turco vostro non sia garbato a qualcuno che per carp rgl senza spenderci, abbia ordinato i due famigli, e la femmina, con finzione che siate il padrone di loro, et il marito di lei.

Brizio Che ti immagini tu perciò?

Tanfuro. Che non siano andati per il bargello, provandovi il latrocinio co i furti in mano.

Brizio. Sarà così pur troppo.

Tanfuro. Me lo par sentire.

Brizio Trafugghiamoci, allo alloggiamento, che ecco....

Tanfuro Che?

Brizio. Gente, e basta.

ZEFIRO e TROCCIO.

Zefiro Se a la Gemma, che tu dici, ne aveste dato altrettanti due volte, ella gli meritava, però che ci ha posto la preda in mano.

1) Sta per *burlate, ingannate, ec.*

2) Cavallo di razza spagnuola.

Troccio. Può essere?

Zefiro. Messer sì.

Troccio. Dice poi l'uom de le cose...¹⁾

Zefiro. Ipocrito eh? vo' che tu sia certo, che la sua setta tien mano a quanti tradimenti, a quante ribellioni, et a quante ladrarie si fanno al mondo, e giurerei che, nel richiederlo di cotal ruffiania, gli parrà di perderci d'onore, per essere alla crudeltà del suo animo cosa minima.

Troccio. Perchè, essendo egli così, non mi mandavate voi a lui di primo volo?

Zefiro. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnasse adoperarsi in sì bassi soggetti. Or perchè tu sappia; io ho composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore, e non con quello che non mi dà la natura.

Troccio. Se lo innamorarsi accomoda altri de lo intelletto, penso d'imbertornarmi ²⁾ il primo di della settimana che viene.

Zefiro. Ascolta.

1) *Dice l'uom*: risponde al modo francese *on dit*: e ne ricorrono spesso esempi ne' nostri classici.

2) *Modo basso*: per *innamorarsi*: usitatissimo dagli antichi, che dissero pure nello stesso senso: *intabaccarsi*, che s' incontra più sotto.

Troccio. Voi ve ne uscite. ¹⁾

Zefiro. A che te ne accorgi?

Troccio. Al dir che amore presta il senno, oppenione contraria al cervello, che egli leva a ciascuno che s'intabacca con seco.

Zefiro. Odi, se tu vuoi.

Troccio. Dite.

Zefiro. Io mi proposi nella mente di cominciare a un modo, e principiai a un altro, però che la materia abbonda come si entra a trattare de le trame amorose.

Troccio. S' ella non lo fa, non vaglia.

Zefiro. Mi è parso scriverle di mia fantasia.

Troccio. Varrà più il suo sapere che ciò che le dite sia di vostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.

Zefiro. Concorro col tuo giudizio.

Troccio. Leggetene due rigarelle.

Zefiro. Son contento.

Lettera Amoroza.

« Dappoi che i miei occhi tirarono la vostra immagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare Amore, che mi

1) Cioè: uscite di cervello.

assolva di quella prosunzione, che mi rivolge a contemplazion sì alta. »

Troccio. Non è cetera ¹⁾ de la mia pena questa materia.

Zefiro. « Però che non solo si pecca a desiderarvi, ma ancora a mirarvi, massimamente con lo affetto, che move me che vi adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del potervi adorare. »

Troccio. Parole spiccate!

Zefiro. « Benché dove manca il dover riverirvi come si debbe, supplisce il voler servirvi quanto si può, e supplendoci dico, che se bene mi si disconviene il vostro dimostrarmisi grato, non è però da rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amore è desio de la cosa bella, e volontà della buona, amo voi che, non parsete composta di bontade e di bellezza, ma fatta studiosamente da la natura perchè gli uomini veggano le sue meraviglie nel vostro viso, e perchè io abbia soggetto di vantare la indegnità de la mia servitù. »

Troccio. Bella cosa il sapere!

Zefiro. « Or benché io non sia di questi

1) *Cetera* diceasi, in generale, come voce bassa, per fregio, lettera.

amanti, che incitati da la impazienza de lo spirito. scotendo nel petto di toscol' animo fiero, aguzzano tra i labbri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudeltà de la lor donna, son però di sorte, che vi seria gloria il por mente al come io vi amo et al quanto pato, amandovi. »

Troccio. Poveretto!

Zefiro. « Si che recreate me innanzi ch'io muoia. o che manchi in voi lo splendore de la presente vanhezza, avvenga che la età verde fugge, come rio che corre: e se ben segue la seconda, non è da confarla con la prima, nè con il venire poi de la vecchiezza tacita. la quale avendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte, non sa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso indarno. »

Troccio. Sia savia dunque!

Zefiro. « Io vi pongo innanzi cotale esempio più tosto per onorar voi, che per beneficar me, conciossiachè, senza altro premio d' pietade, vi sono servo in modo che ancora che ristitu ste me a me stesso, mi vi renderei come quello che vivo più volentieri vostro che mio. »

Troccio. Sottoscrivetela con la mano d' un diamantino, se volete che ella commova i sassi.

Zefiro. Ah ah, andiamo a trovar l' amico.

ATTO SECONDO.

TRANQUILLO *che doveva sposar Tansilla,*
E COREBO *promesso in marito a Por-*
firia amata da Pretto.

Tranquillo. Cognato!

Corebo. Non mi chiamare anco per tale.

Tranquillo. Tu puoi tanto temere, che il tuo avversario ritorni, quanto io temo che colui che già prese per donna Tansilla venga oggi.

Corebo. Lo aver noi visto più miracoli a i di nostri che le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmente dubitarne, che non mi posso rallegrare.

Tranquillo. Chi non sa augurarsi il ben suo, adombra quel d' altri

Corebo. Se così è, non favellar meco, acciocchè le tue felicitadi non rimanghino ammaliate.

Tranquillo. Vestiti et acconciati, co-

me mi sono acconcio e vestito io, e poi vientene alla festa doppia e comune.

Corebo. La superstizione di Porfiria è quella, che m' offusca la mente co i nuvoli de la confusione

Tranquillo. La mia parente è alla condizion di coloro, che per aver detto di non voler mangiare stanno più presto a patto di morir di fame, che di ridirsi.

Corebo. Ma perchè non si toglie il tempo quanti anni gli pare di quegli, che io debbo viverci, far che oggi sia domane?

Tranquillo. Anch'io essendo fanciullo avrei voluto fare il partito, che vorresti far tu, caso che il sabato, che monda l'ova, si fosse trasformato ne la pasqua, che le benedice.

Corebo. Ci sono anche de' guai per te.

Tranquillo. Che pensi tu, che pagassino quegli che odiano le mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cambiar sorte teco?

Corebo. Ciò che pagherei io a cambiarla con essi, tuttavia che intervenisse quel che potrebbe intervenire.

Tranquillo. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso: andiamo ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzandoci di farla prigioniera con essi.

PORFIRIA *alla finestra*, TRANQUILLO
E COREBO *ne la via*.

Porfiria. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che aspetta le sue perle, e la sua catena ne piange di stizza.

Tranquillo. Dio ti contenti, cognatina dolce.

Porfiria. Se non ch'io sono più che certa de l'amore. o Corebo, che voi mi portate, crederei ch' mi fuste nemico, in modo perdetes la favella, et il colore vendomi.

Corebo. Il tremare è sì proprio de la paura, che alcun non se ne dovria stupire.

Porfiria. Voi solo tra quanti son perversati¹⁾ dal dubbio non avete da dubitare.

Corebo. Se la fortuna abitasse ne la volontà vostra, saria così, ma dimorando altrove, temo che non sia altrimenti.

Porfiria. Quando il Cielo si disponesse incontra del voler ch'io tengo, mi esporrei a far cosa, che daria che dire al mondo in perpetuo.

Corebo. Voi servate il decoro, che si conviene a la grandezza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono uscite di bocca.

1) Tartassati, conturbati.

Porfiria. Cor mio, state lieto, però che se tre ore dopo lo imbrunir de la sera nou rivien colui, che per amarmi peregrina per l'universo, vi prometto di consolarvi subito. Ma, o Dio, non piangete.

Tranquillo. Egli che tiene a vile il pagarvi cotanta offerta con le parole, ne lo spargere di tante lacrime fa segno come tacendo ve ne riferisce grazie con la lingua de l'anima.

Corebo. Tu mi sei ne la mente.

Porfiria. Son chiamata.

Tranquillo. Addio.

Corebo. Tosto che ella si è tirata dentro, il timore solito mi ha rappresentata la mia speranza ne la fantasia simile a la luce, che fa la candela che sta per ispegnersi.

Tranquillo. Eccoci ritornati a i pronostici.

Corebo. Sarà bene, che tu vada a le tue faccende, et io a le mie.

Tranquillo. Ci rivedremo.

LISEO E GUARDABASSO.

Liseo. Come noi altri mariti ci lasciamo usurpare la podestà del dominio di casa da le mogli, di signori diventiam servi. Da qui innanzi sarà buono ch'io ci

metta sesto, altrimenti si verrebbe in niente.

Guardabasso. Vi stanno da Re cote-
sti drappi nuovi.

Liseo. Istamattina a terza usci de
l'uscio, et hacci anco a entrare.

Guardabasso. Mostrate dieci anni
meno.

Liseo. Che si, che si, che ella è andata
in persona a far gli inviti, come anco da
se stessa ha voluto andare a l'orafo.

Guardabasso. Don Ipocrito vi ha fatto
far colazione tanto per tempo, che non po-
trete aspettar la cena.

Liseo. Che chiacchieri tu?

Guardabasso. Di Malanotte, e di Per-
delgiorno, che non compariscono.

Liseo. Voglio che voi tre facciate una
vita migliore.

Guardabasso. Certo?

Liseo. Chiaro.

Guardabasso. Diasi pur la briga di
spender a me.

Liseo. Che briga di spendere a te?

Guardabasso. Se volete che facciam
miglior vita bisogna che talora ci siano
polpette, a le volte fegatelli, e spesso
trippe con formaggio da sugellare lo sto-
maco.

Liseo. Intendo che mutiate vezzo per

via del mio mandarvi a la stufa, cavalli che voi siete. ¹⁾

Guardabasso. Ritornianci dentro, che romper possino, et essi, et essa le spalle, e la coscia.

PRELIO *amante di Porfiria vestito da Pellegrino.*

È cosa illustre il potersi vantare di aver veduto molti paesi, diverse cittadi, varie genti, e strani costumi. Ma, tornando a Cupido, non lo prenda a servire chi non ha valore e pazienza, perocchè egli è un Dio, che si alimenta non meno di generosità e di fatica, che di riso e di pianto; e ciò posso testimoniar io, che per adempire il voto di Porfiria, sono

1) Intendi il *per via del mio mandarmi alla stufa* - perchè altrimenti vi manderò via, vi licenzierò. *Cavalli*, qui significa, forse: che siete sempre a saltare, a scorazzare, scioperare. Anch' oggi si dice d' un ragazzo fiero; è un *cavallo*, un *cavall ccio*, e da ciò *scavallare*, *correre la cavallin*, ec. Ne' Vocabolari italiani non troviamo traccia di *cavallo* in questo o in altro significato spregiativo; ma nel *Vocabolario francese* del Littrè, troviamo *Cheval: homme rude, grossier intraitable*. - Possiamo dire anche di più: ricordiamo una bizzarra frase del Falstaff, nella tragedia *Enrico IV*, dello Shakespeare: " se mentisco, sputami in faccia, chiamami *cavallo* " (*spit in my face, call mee horse*). Atto II, Sc. IV.

trascorso più oltre. che non trascorre il Sole, stimando nulla l'ire de i mari, gli orrori dei boschi, et i gioghi de i monti: ma gran cosa che il pensiero senza mai dividersi da se stesso, è stato sempre diviso da se medesimo! conciossia che rimanendo ogni ora intiero. ha sempre atteso al fin desiderato, et a riverir la sua Dea. In tanto, iscorrendomi amore da l'Arabia Petrosa a la Deserta. e da la Deserta alla Felice, non solo ho ottenuto alcune piume d'oro e di porpora de la Fenice, ma de i legni odoriferi e preziosi, di che ella suol farsi il rogo ancora. Le cui reliquie tengo involte in questo drappo: ma perchè non mi impose ella ch'io le portassi de le stelle del Cielo, e de i fuochi de lo abisso, che ascendendo lassuso, e discendendo laggiuso, avrei lasciato e ne lo abisso e nel Cielo quella fama del suo nome e de la mia fede, che ho sparsa tra i Sabei e tra gli Indi? Ora io voglio andar a curar la mia persona, di poi farò intender il tutto a colei, ne la qual vivo.

ZEFIRO E TROCCIO.

Zefiro. Sarà bene or ch'io veggo Ipcrito, che te ne vada, acciò che non si schiffi de le sue tristizie in tua presenza.

Troccio. A irmene!.. 1)

Zefiro. Costui mi domestica ne l'amicizia col farmi bocca da ridere: che ladro! Ma chi sa che egli che mi conosce di fuori via, e che signoreggia la casa di messer Liseo, non mi rechi qualche speranza? Io penso ciò per parermi, che Annetta mi mostrasse da la finestra non so che carta, accennandomi, non compresi chi. E' me ne ricordo adesso per avermelo rammentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

IPOCRITO E ZEFIRO.

Ipocrito. La carità vi preoccupi.

Zefiro. Vi veggo con tutto il core.

Ipocrito. Ufficio caritativo.

Zefiro. Non poteva incontrar persona più cara.

Ipocrito. Chi ha in sè caritade, non può fare altrimenti.

Zefiro. Gran piacere mi saria, che mi sperimentasse.

Ipocrito. In carità ch'io lo credo.

Zefiro. Sempre ho desiderato la pratica vostra.

Ipocrito. Anch'io mosso da l'affezione

1) Me ne vado,

per consolarvi, metto a pericolo l'anima; che circa il corpo si potria quasi passare.

Zefiro. Füsse ciò che penso.

Ipocrito. Pensate al dono della carità.

Zefiro. Signor mio.

Ipocrito. Sono un vermicello nel grado, ma gran Demone ne la caritade.

Zefiro. In voi consisto.¹⁾

Ipocrito. Per esser noto ad ognuno il conto, che di me fa Liseo Rocchetti: so che anche voi il sapete.

Zefiro. Sì.

Ipocrito. Le sue figliuole sono anche mie in carità, onde Annetta...

Zefiro. Oimè

Ipocrito. Mossa da quello amore, che move i lioni, non che le verginelle... in carità che io le ho compassione.

Zefiro. O padre!

Ipocrito. E per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarvi questa da sua parte.

Zefiro. Zefiro felice!

Ipocrito. Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie esortazioni, mi ha spinto a porvela in mano.

1) Alla latina: confido in voi.

Zefiro. O tre, e quattro volte beato!

Ipocrito. In carità che ella è così.

Zefiro. Questo anello farà per ora fede de l'obbligo, che io vi tengo.

Ipocrito. Non si dee rifiutare la carità.

Zefiro. Di mia ventura, è suto scordarmi la carta, ch'io le aveva scritto, da che non accade mandargliene.

Ipocrito. Vi lascerò in la carità del Signore, perocchè il patire del prossimo mi tiene sempre in esercizio, onde non posso mancargli di caritate.

Zefiro. La risposta.

Ipocrito. Ci ripareremo.

ZEFIRO *solo.*

Pongo da canto il pensare ciò che sia una donna che ami, et a quel che ella si conduce amando: nè farò altro discorso sopra lo in che modo un par di Ipocrito¹⁾ si intrinchi con il secreto fino de le femminucce, per leggere sì fatta carta. Ma sarò io sì temerario, che prima ch'io la disuggelli non confessi d'esserne indegno? l'affezione amorosa, che in questo punto mi rintenerisce le viscere, mi fa

1) Cioè: un uomo *pari* a lui.

tutto tremante. Ma che dice il titolo? Sia data in Cielo, in man de l'Angelo mio: o bontà, o pietà innata et immensa! Al di dentro, mo, che bel carattere di lettera? ne disgrazio le perle; ora leggiamola. — Core del mio core, et anima de la mia anima, sia a voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste!) per aver io sentito dire, che è migliore medico chi non si lascia venire il male, che colui che lo guarisce, ho voluto riparare alla infermità, che forse mi avrebbe uccisa, col mandarvi questa: (non posso ritenere le lacrime) ma perchè la umanitate propria avanza in voi il divino de le altre vostre condizioni, non pure lo spero, ma son certa non vorrete ch'io mora adorandovi (costei è più tosto Dea che donna) ben che la morte mi sarebbe vita, tutta via ch'io morissi vostra. — Quale petto non isparariano si fatte parole? non voglio legger più oltre, perchè non mi è lecito godere di tanta felicità in un tratto: certo io che nè per lo indietro mi son tanto apprezzato, quanto dee apprezzarsi la modestia d'un giovane, son costretto per lo innanzi a stimarmi come si stimano coloro, che hanno propizio il fato.

PERDELGIORNO E MALANOTTE.

Perdelgiorno. Il patrone è fastidioso certo, ma la patrona passa battaglia.

Malanotte. Il morbo che la giunga.

Perdelgiorno. Non è pila d'acqua santa, che ella non intorbidi con le dita, nè predella d'altare, che non logori con le ginocchia, nè figura di santo, che non istracchi con le raccomandazioni. Tutte le messe fluta, tutti i monisteri visita, e tutti i conventi scopa; nè passa per la strada persona, che non si affermi con essa: se incontra un soldato, domanda ciò che si dice de la guerra; se un fanciullo, esclama, quante sculacciate e quanti basci ti ho dati; se una bambina, dice: la tua madre, et io siam carne, et unghia; insegna al cherico la voce da risponder al prete; al villano il modo di seminare i cavoli; al sarto di risparmiare il panno; a lo speziale di pestare il pepe; a la vedova di orare per il marito; et al canchero di mangiarsele fino a l'osse de lo spirito.

Malanotte. Di tutto è causa l'ardire, che gli dà il suo vecchio traditore.

Perdelgiorno. Starai a vedere il rabuffo, che ci farà per averla ubbidita.

Malanotte. Chi ne dubita?

Perdelgiorno. S'ella ci rimenava con seco a casa non era altro.

Malanotte. La pettegola treccola scimunita non sa ciò che si voglia.

Perdelgiorno. Anche Liseo è pazzo.

Malanotte. È cattivo, che è peggio.

Perdelgiorno. Cotesto no, e dice talora di galanti parole, e piene di sustanzia.

Malanotte. Non vedesti tu, che fingeva di non conoscerci?

Perdelgiorno. Egli usa di così fare spesso.

Malanotte. Che scusa trovarem noi seco?

Perdelgiorno. Ci mancassero così denari.

Malanotte. Dimmi, che ti parve di quei capponi, che vendea colui?

Perdelgiorno. Mai non vidi i più sfoggiati.

Malanotte. Erano cari.

Perdelgiorno. Anzi, un mercato a macca.¹⁾

Malanotte. Parevati di fargli lessi o arrosto?

Perdelgiorno. Un se ne de' fare lessò,

1) Una buonissima occasione; un comprarli quasi per nulla: come se ce ne fosse a macca, cioè in abbondanza.

perchè le lasagnette, con le quali s' involuppano, sono un mangiare da Duca, et anco per cavarne il grasso del brodo.

Malanotte. Perchè, tu?

Perdelgiorno. Per lo affasgianare ¹⁾ de l' altro, che mentre, tutto ricamato di garofani si volge ne lo spedone, è forza tenerlo morbido col bagnarvelo spesso, perocchè in cotale modo il predetto unto gli penetra talmente l' ossa, che si distrugge in bocca.

Malanotte. Sia ammazzato chi ne ha, e non ispende.

Perdelgiorno. Gli intervien peggio.

Malanotte. Come?

Perdelgiorno. Dimandane quella avarizia, che gli scanna le voglie, onde non se ne posson cavare pure una.

1) L' edizione del 1542 ha *afasgianare*, l' edizione di Vicenza *affasgianare*: e altre edizioni *affascinare*. Oggi invece di *affasgianare*, i veneziani dicono *fasanare*, per indicare un certo modo di cottura; *polli*, *oseleti* (uccelletti), *fasanai*. — Per le edizioni, che qui leggono *affascinare*, citeremo il seguente esempio del Sacchetti, *Novelle*, I, 357, ediz. Le Monnier: “ Voglio che spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l' *affascineremo* con questo alloro. „ Il Patriarchi, che non ha *affasgianare*, nè *fasanare* nel suo *Vocabolario veneziano*, registra *fagia* in significato di *covone*, *fascinello*. Ma qui *afasgianare* non è detto nel senso dell' *affascinare* del Sacchetti: cioè di stringere come in fascina.

Malanotte. Ora in casa, ma con il volto invetriato, e con l'orecchie impeciate.

Perdelgiorno. Ecco la versiera, che c'è drieto.

Malanotte. Entriam presto.

MAJA E GUARDABASSO.

Maja. Chi fa i fatti suoi non s'imbratta le mani. Io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca ¹⁾ comandando alle serve con voce imperialesca; ma faccio da me, vado da me, e dico che da me vado, e da me faccio, perocchè chi non sa che il fuoco de l'amore, che porta a la roba la patrona, cuoce la carne del pignatto, rifà i letti, spazza la sala, assetta le masserizie, risparmia le cose, e guarda la casa: madesi, che egli lo fa. Ecco che io ho acquetato il parentado con invitarlo di mia mano, perocchè ogni gatta ha il suo gennaro, ²⁾ ogni uno sta in le superbie di volere essere pregata: ma Guardabasso vien fuora.

1) Cioè: in scanno, in mostra, ec.

2) Gennaro, o Gennaio, mese in cui le gatte entrano in amore. Il proverbio vorrebbe dire: "tutti hanno il pizzicore, ec."

Guardabasso. Voi avete fatto bene a venire, perchè messere se n'è andato per l'altra porta tutto invelenito contra di Malanotte, e di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maja. I manigoldi sono isciagurati quanto ce ne cape, et è un mondo di tempo, che trovandogli a cicalare con esso, gli rimandai, tenendogli meco poco, o niente.

Guardabasso. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioje non vengono.

Maja. Quanto è ch'io le diedi a Liseo?

Guardabasso. Qua non sono elleno comparse.

Maja. Demonio fallo.

Guardabasso. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maja. Va' un poco là.

Guardabasso. Entrate in prima voi.

ARTICO *primo marito di Tansilla.*

Io non posso più dire di non sapere che cosa sia allegrezza, perchè ella è stata sì grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto ch'io vidi fumare i camini di Milano, che non ci so fare comparazione. Casa sua ah? casa sua ah? certo che non sono per cavarne

il piede mai più, e se 'l capriccio de la pazzia, che mi condusse ne lo esilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non vaglia. In fine lo andare per il mondo non è mestiero da ognuno; nè si può immaginar la crudeltà, che è quella de lo avere andare e stare a posta d'altri. Onde vale più un pane, et un aglio, che si mangi al suo desco, che mille vivande ne lo altrui: e che ingiurie è forza d'inghiottire! e fatte da chi! e mal per colui, che è più virtuoso, conciossiachè la ignoranza, che impera, gli crocifigge, come meritaria d'essere crocifissa lei; nè parlo de la invidia, che si coglie a urto i più fedeli, et i più d'assai, che è cosa vecchia; ma dei tradimenti, che si fanno ai dieci, ai venti, et ai trenta anni di servitù. Ora, la Dio grazia, io ne son fuora, e tosto ch'io abbi impetrato remissione dal mio suocero Liseo, e da la mia suocera Maja, e da la mia moglie Tansilla, non cambierei stato con un regno.

ZEFIRO, TROCCIO E IPOCRITO.

Zefiro. Senza forse, son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco, ma mi tengo a villania di non remune-

rare affezion si fatta con l'atto del matrimonio.

Troccio. E perchè no?

Zefiro. Io non ho da contentare se non me stesso

Troccio. È certo.

Zefiro. Accompagnandomi con una, che mi ami come io l'amo, meneremo una vita non men dolce, che santa. Onde Ipocrito, che per non deviare da le sue tristizie se ne è venuto a me per ordinare un' opera di lascivia, ritornerà a lei conchiudendone una di onestade; e perchè se gli presti fede, le scrivo questa poliza di credenza.

Troccio. Fate bene.

Zefiro. Ma eccolo, per Dio.

Ipocrito. Mantengavi la carità.

Zefiro. Così sia.

Ipocrito. Puossi parlare sicuro?

Zefiro. Io mi son risoluto a fare un passo, che vorrei, parlandone, che ci fusse presente tutto il mondo, non che un servitore.

Ipocrito. La carità de le mie astinenzie.

Troccio. Più ancora.

Ipocrito. Dove è carità, è ispirazione.

Zefiro. Voi avete a sapere, che la semplicità de la benivolenza che in su la lettera mi ha dimostrato la giovine, ch'io

amo smisuratamente, mi dispone a richiederla in mogliera per vostro mezzo.

Ipocrito. Io che penetrava per via de la carità nel core vostro, e suo, presi la scrittura ch' ella mi diede, acciò ne riuscisse quel che ne riesce, che s' io l' avessi inteso altrimenti (perdonatemi voi) la discopriva al padre, acciocchè.... madesi.

Troccio. Bella cosa è lo avere a fare co i profeti.

Zefiro. Datele questi due versi per una cerimonia, non che bisogni che ella vi creda, bontà loro.

Ipocrito. La carità, con la qual negozio, ci si interporrà in modo, che il padre, quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto, sarà contento.

Zefiro. Acceleratemi la risposta, perchè sapete bene che lo indugiare consuma le aspettazioni.

Ipocrito. Andate pure.

TANFURO, *che si crede Liseo*
sia *Brizio*, E LISEO.

Tanfuro. Ho spiato in le taverne, in le chiese, ne i circuli de le genti, e per tutte le piazze, e le strade, nè sento chi ne faccia motto, per la qual cosa le gioje saran nostre, e chi è scempio, suo danno.

Liseo. Che girandoli ¹⁾ tu bestiaccia, e con chi favelli?

Tanfuro. Col padron mio.

Liseo. Non so, e non voglio essere.

Tanfuro. Voi avete una natura, che sorbisce la collera, come le spugna l'acqua.

Liseo. Dovevi dire, come io asciugo i boccali.

Tanfuro. Voi avete imparato a burlarmi, come dianzi vi burlâr quei dua capocchi. ²⁾

Liseo. Non mi diletto di cerretani, e mi ti vo' levar da torno, perocchè tra la rabbia ch'io ho di non trovare i miei impiccati, e la sfacciataggine tua, non so ciò che mi facessi.

TANFURO E BRIZIO.

Tanfuro. Le migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per l'aria per colpa de le genti, che tante e tante son morte drento, e di fuori

1) Nella nuova *Crusca*, sotto la parola *Cervello*, si trova questo esempio del Varchi, *Lez. Pros. var.* 294: "D' uno a cui voli... il cervello (non si dice) *volandola*, *girandola*?" „ *Girandolare*, si dice oggi per: *andare attorno*.

2) Balordi, scimuniti.

di questa terra, cavano del cervello i forestieri, che ci vengono: onde i padroni non raffigurano i servitori, nè i servitori riconoscono i padroni.

Brizio. Tanfuro?

Tanfuro. Ho carissimo, che trattiate me come trattaste dianzi coloro, che se ne menò seco la madama, che vi berteggiò con darvi le perle.

Brizio. Pur che la vernacciola, che tu li dicesti, non vada alterando ora te.

Tanfuro. Non mi avete voi mo mo, adesso adesso, or ora cacciato con un carico di villania, solo per dirvi, che non si ode niuno che favelli nè di perle, nè di catena?

Brizio. Non ti ho visto da ch'io non ti vidi.

Tanfuro. Ancora io so cotesto.

Brizio. Dappoi ch'io ti dissi: va', e intendi la cosa, vo' dir io.

Tanfuro. Lucifero, con il resto, che piovvero, ¹⁾ abita in questo sito, e però ci si vede sì diavolosamente, e vo' infratarmi, se la donna, che vi porse le bazzicature, ²⁾ non è la fata Morgana, et esse cose d'archimia d'incanti.

¹⁾ Allude agli angioli, precipitati dal cielo con Lucifero.

²⁾ Lo stesso che bazzecole, piccole cose.

Brizio. Sarà stata pur troppo.

Tanfuro. Chi è questo farfallone?

BRIZIO, IPOCRITO *che lo stima per Liseo,*
E TANFURO.

Ipocrito. Ancora che io abbi facultà di poter dire con voi ciò che io voglio; non ho voluto concludere il parentado, che vengo a proporvi, se ben colui, che lo cerca è come un graspo d' uva, che non fa vendemmia.

Brizio. Ci mancava questo resto.

Ipocrito. Voi ve ne contentarete grandissimamente.

Brizio. Io rinasco.

Ipocrito. Vi ricordo la carità.

Tanfuro. Pur ci venisti.

Brizio. Dàgli due soldi.

Tanfuro. Tenete.

Ipocrito. La paura mi è giunta.

Tanfuro. Che vorreste uno scudo?

Ipocrito. La fantasia comincia a trarvi de la memoria secondo il mio pronostico.

Tanfuro. Pigliate qui.

Ipocrito. Io non chieggiu limosina.

Brizio. Chi vi pare egli ch' io sia?

Ipocrito. Messer Liseo.

Brizio. E tu per chi m' hai?

Tanfuro. Per messer Brizio.

Ipocriso. Dovresti vergognarti a darli ad intendere, che egli non sia lui.

Tanfuro. E voi sotterrarvi, poi che volete, che lui non sia egli.

Ipocriso. Tu sei nuovo seco e di servizio e d'amore.

Brizio. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tanfuro. Che non ci entri addosso.

Ipocriso. Una parola, Liseo.

Tanfuro. Camminate pure.

Ipocriso. Spettate che?

Brizio. *In nomine patris et filii.*

IPOCRITO E LISEO.

Ipocriso. Il poverino si è lasciato imbarcare dai sogni, e tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni, gli fa parere una ciancia la carità, però che dove gioca la roba, ella se ne sta cheta.

Liseo. Non è Ipocriso quel che io odo?

Ipocriso. Son per certo.

Liseo. Gli assassini, che io mandai a farvi compagnia, hanno anche a tornare, tal che io me ne trovo in tanta collera, che....

Ipocriso. Il capogirlo gli è passato?

Liseo. Che dite voi?

Ipocrito. Favello del non sapere io de la predominazione, che de i vostri sensi aveva pure mo presa l'ira concetta per conto de i due. Onde mi son riservato a parlarvi del parentado, ch' io vi ho detto, in più riposato animo.

Liseo. Non v' intendo.

Ipocrito. Dico, che il vostro essermi venuto contra con le fantasticarie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che vi diceva, per un'altra volta.

Liseo. Se voi non moderate la sobrietà de le astinenze, vorrete poi farlo non potendo. E secondo me commettete errore, perchè il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia, e non nel cibarsi.

Ipocrito. Il vostro umore è cetrino¹⁾ e negro, però ci è mescolata la furia, e la temperanza. Dio vi accompagni con le sue carità.

Liseo. Anch'io vo' andare per la sua via.

GEMMA E PRELIO.

Gemma. È forza, s'io voglio vivacchiare, di tenere un pocolino di scuola;

1) *Cetrino*, o *acetrino*, cioè: acido, ec.

dieci bamboline mi bastano, alle quali insegnarò la Santa Croce: ¹⁾ fatemi bene imparare a dire de i proverbi, a infilare gli aghi, a contare il pane che va al forno, a benedire la tavola, a fare le riverenzie, a stare cortesi, a tenere ben la rôcca, e rivestire i guanciali, a piegare i fazzoletti, e simili altre bagattelluzze: e questo vada per quando fin da i signori era presa per mano e, nel riserrarsi con meco in camera, comandavano a i servidori, che se venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata: accompagnandomi poi fino a la scala, lasciando ogni sorte di brigata per onorarmi.

Prelio. Chi sei tu, che consulti teo stessa?

Gemma. Una isciagurata.

Prelio. Che cerchi?

Gemma. De la grazia di Dio.

Prelio. Chi ti ha così mal condotta?

Gemma. La cattivanza di chi par buono.

Prelio. Hai tu pratica quinci?

Gemma. Ho.

Prelio. Sai tu la casa d'un Liseo?

Gemma. Solla.

1) Intendi: la tavoletta dell' *A, B, C*: l' alfabeto le cui tavolette cominciavano una volta con una Croce.

Prelio. Conoscilo ?

Gemma. Sì.

Prelio. Va' e bussa il suo uscio.

Gemma. E poi ?

Prelio. Dirai a qualunque che ti risponda....

Gemma. Che ?

Prelio. Sta' salda.

Gemma. Non mi muovo.

Prelio. Delibero fare un'altra cosa, sì che toglì questa moneta, e spenditela: in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinazione, ed andando, so ben io....

Gemma. Costui sul primo fece disegno in sul mio doverli portare qualche imbasciata, di poi vistami si può dire ignuda, mutò proposito, e così mi accorgo, ch' io spavento¹⁾ le parole ch' altri comincia a dirmi; ora pensisi ciò che farei a i fatti, che vorrebbero che io gli conchiudesse, per ben che anche Liseo, ricco, in fondo ha che brigare con le turbe, che si innamorano con le sue figliuole, a dirlo in uno, pure troppo baldanzose. Onde sempre son trame²⁾ in volta, musi-

1) Modo elittico, vivissimo, a significare: m' accorgo di mettere subito sospetto, spavento di me alle prime parole che, ec.

2) *Trame*, per *intrighi*.

che la notte, spasseggiamenti il giorno, tanto che è da dire, che chi l'ha brutte se la passa con un poco più di dota, ma chi l'ha belle se le mantegna con uno assai meno d'onore: ora via per di qua, acciocchè colui, che si è partito di qui, non mi ci ritrovi.

PRELIO rivestito da peregrino.

Io ho ripreso in un tratto l'abito lasciato per andare così sconosciuto come io sono, da Porfiria, solo per farle intendere, che io ho adempito la volontà sua con l'animo, che ella è tenuta di adempire la mia. Ma piaccia a colui, che me le fece servo, et al pianeta, che mi regge in cotale servitù, che ella sia sollecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto a ubbidirla. Eccola in sul balcone, nè dubito, che non sia lei, perchè troppo ben comprendo il lume de le solite luci. Oimè, ch'io sento premermi il core da la mano de la speranza più che da quella del timore, perchè l'una mi rinfranca assai meno, che non mi avvilisce l'altra, onde la mia anima tutta tremante nasconde i suoi spiriti ne le più intime caverne del petto. Ora io voglio, prima che me le discopra, fare la

prova de la mente, che ella ha inverso de la mia servitù non meno incomprendibile, che incredibile. Intanto batterò a la sua porta, da che si è levata da la finestra:
tic toc tic.

PORFIRIA E PRELIO.

Porfiria. Chi è?

Prelio. Un peregrino.

Porfiria. Che vorreste?

Prelio. Rompere il digiuno con la vivanda della vostra pietade.

Porfiria. Aspettate.

Prelio. Come è possibile che io, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti mostri, mi sia così perduto d'animo nel venire giù di costei?

Porfiria. Acciò che Iddio fornisca il mio desiderio, vi do questi denari.

Prelio. Se non mi gli date per altro, ve gli rendo.

Porfiria. Vi spiace ch'io preghi, che esso me gli fornisca?

Prelio. No.

Porfiria. Perchè dunque?

Prelio. Perchè la sua clemenzia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porfiria. Vorrei sapere come, per soddisfare con la memoria d'una continua obbligazione,

Prelio. Lo saprete tosto ch'io vi abbia detto il caso di colui, del quale vi porto le polveri.

Porfiria. Che cosa?

Prelio. Sotto questo drappo è una urnetta, che riserva le consunte ossa di Prelio.

Porfiria. Che? egli è morto?

Prelio. Il meschino condottosi là dove la fenice aveva preparato la pira dei rami consacrati da la natura a lo effetto del suo rinnovarsi, accostosesgli, e accostandosigli per esser tutto fuoco gli accese, et accendendogli, le proprie fiamme, aumentate da si fatta esca, se gli aumentarono con si veemente incendio, che d' uomo vivo fu converso in cenere morta: e perchè ardendo impetrò da quel nume, per cagion del quale ardeva, che le reliquie di lui vi si portassero dinanzi, come io per miracolo di chi lo può fare ve le porto, e portandovele, ecco che vi discopro, non le polveri, ma oltra le penne d'oro, e di porpora de l'uccello predetto, la vita, e la presenza di Prelio.

Porfiria. Tu sei esso?

Prelio. Soño.

Porfiria. E queste quelle?

Prelio. Così è, ma perchè ismarcirsi?

Porfiria. Ahi, me misera!

Prelto. Vi duol che sia vivo, è?

Porfiria. Non già.

Prelto. E che?

Porfiria. Ch'io non son morta.

Prelto. O passi indarno, o fatiche inutili!

Porfiria. Non ti contristare, che verrò tosto a te, perchè io stimo più il mancare di fede, che di vita. Sento romore in casa, lo sento grande, sì che vattene, et aspettami.

Prelto. Dubito, che lo esito del mio sperare, et il fine del mio merito non si riduca in qualche atto tragico, nè debbo credere altrimenti, poi che la sua vera perturbazione è apparsa nel mio vivere, e non nel farle credere ch'io fossi estinto.

LISEO, MAJA, MALANOTTE
E PERDELGIORNO.

Liseo. Sai tu perchè io ho penato tanto a risentirmene? perchè la percossa, che ho avuto ciò sentendo, mi tolse il sentimento a un tratto, che anco un membro ferito non isparge il sangue così di subito. Ma io merito questo, e più, da che ho patito, che tu porti le brache, che doveva portare io.

Maja. Belle parole!

Liseo. Dove m'hai tu dato le perle, e la catena?

Maja. Ne la strada, in presenza di costor dua.

Perdelgiorno. È la verità, padrone.

Liseo. Voi ne tramentite per mille ardicanne de la gola.

Malanotte. Voi potete dire ciò che vi pare.

Maja. Ricordati, che tu avevi teco un altro famiglia.

Liseo. La quartana che ti uccida.

Perdelgiorno. L'avevate certo.

Liseo. Ah, i ladroni!

Malanotte. Non vi ricorda, che la Madonna qui nel darvele disse a noi: venite un poco meco?

Liseo. Traditoracci!

Maja. Tu hai una virtù più ch'io non sapeva.

Liseo. O, o, o, o.

Maja. Adacquelo, ¹⁾ dico.

Liseo. Tu sei non mia mogliera, ma mia assassina.

Maja. O che siam matti, o che siam pazzi.

1) *Annacqualo!* esclamazione che usa tuttora il popolo, vedendo un ubriaco.

Liseo. La roba mia.

Malanotte. Chi ve l'ha tolta?

Liseo. Costei, non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) a qualche bertone.

Maja. Che sbajaffi ¹⁾ tu?

Liseo. Ribaldonaccia, cagna, turca.

Maja. Ah, porco!

Liseo. A me, ah?

Maja. Baga ²⁾ da vino.

Liseo. Tu mordi?

Malanotte. Or suso.

Perdelgiorno. Non fate.

Liseo. Son morto.

Malanotte. Lasciatelo suso.

Maja. Son donna da bene.

Perdelgiorno. Tutto il popolo è corso

Maja. E te lo farò vedere.

Liseo. Guardabasso, aiutami!

GUARDABASSO, LISEO, MAJA,
PERDELGIORNO, E MALANOTTE.

Guardabasso. Che vergogne son queste, e che pazzie? levative su di terra.

1) Anche nella sua commedia *Talanta* l'Aretino ripete il modo: "Che *sbajaffi* tu? *Sbajaffare* per dir *baie*, *cianciare*, ec.," Anche il Varchi nell'*Ercolano* registra questo verbo, ma lo disapprova come non usato da' fiorentini.

2) Parola veneziana, che significa: *Oltre*.

Liseo. Aiuta, dico.

Maja. Ribalda io?

Liseo. Rubato, e stroppiato mi ha la buona moglie.

Guardabasso. Ahi, patrona.

Maja. Che abbaj tu?

Guardabasso. Niente.

Liseo. La mia buona consorte mi fura le si fatte cose, e poi mi prova, che me l'ha date col testimonio di voi isfrontati ghiottoni.

Perdelgiorno. Oimè!

Liseo. E tu ladro pubblico.

Malanotte. Non più, che sono spacciato.

Liseo. Voglio sgrifarti.¹⁾

Guardabasso. Fuggite in casa.

Liseo. A dispetto di questa paterina.²⁾

Guardabasso. Andate drento, madonna.

Liseo. A brano a brano vo' mangiar-mivi.

1) Romperti il muso; come oggi, si dice volgarmente, *grifo per viso*.

2) Detto per traslato. *Paterini* si chiamarono certi eretici (manichei) e si usò il vocabolo anche in significato di *usurai*.

ATTO TERZO.

ZEFIRO E TROCCIO.

Zefiro. Perchè dal consigliarsi con altri se ne ritrae quel costrutto, che cava uno smarrito da colui, che gli insegna la via; vo' dirti che mi è venuto in volontà di affrontare messer Liseo da me stesso chiedendogli la figliuola, pe-
rocchè quanto penso a la sua dimo-
strazione, tanto non so che farle per remun-
nerarla.

Troccio. E perchè no?

Zefiro. Ti pare egli?

Troccio. A fè, sì.

Zefiro. Ma è quel desso?

Troccio. È.

ZEFIRO, *che scambia* BRIZIO *per* Liseo.

TROCCIO, TANFURO.

Zefiro. Dio vi prosperi.

Brizio. Anche voi.

Zefiro. Quando non vi fusse di sconcio, vorrei parlarvi in secreto.

Brizio. Se cotesto vostro servitore è leale come il mio, potete dirmi ogni cosa liberamente.

Zefiro. Credo, anzi il so chiaro, che gli andari de' la vita ch' io meno, vi siano in modo noti, che non bisogni contarvi gli. De le mie facultà e de le mie virtù non favello, avvenga che queste si sanno, e quelle si veggano: dirò bene che la nobiltà di quel sangue, dal quale mi viene origine, è....

Brizio. Che proemi sento io? et a che fine entrar meco in prologhi? io non vi conosco, e vi rispondo col maravigliarmi, che un giovane di aspetto sì grato, e di persona sì vaga, si sia così dato a le ciance.

Troccio. Parlate onesto.

Zefiro. Taci tu.

Brizio. Massimamente, che l'avarizia non vuole più buffoni, et hagli esclusi da le sue corti, come anco ha fatto le meretrici, et i cinedi, benchè ciò rovina altrui, avvenga che il loro mezzo giovava pure a una parte di quegli, che ci ricorrevano per favore.

Zefiro. Il risolvere un che cerca di proporvi onore, et utile, con la discorte-

sia, è piuttosto insolenzia che umanità, et è certo, che potresti dare colei, che io vi voleva chiedere per moglie, a peggiore condizion de la mia.

Brizio. Tanfuro, va' dimmi a Guadagnino, che mi selli adesso adesso i cavalli, e tu invaligia ogni tattera, che non ci starei più un' ora. Che patria, e non patria? A me pare essere alla noce di Benevento.¹⁾

Tanfuro. Volete voi a petizione di cotali cornacchioni torvi da i vostri spassi?

Troccio. Con chi ti pensi tu parlare?

Tanfuro. Non tel vedi?

Troccio. Che sì.

Tanfuro. Che no.

Troccio. Al corpo di....

Tanfuro. Voi vi sete creduti, perch' io sia stato un pezzo, di manucarci.

Zefiro. Seguimi, Troccio, che mi è caduto l' animo di maniera, che non crederèi mai più poter parlarne.

1) Rinomatissima pianta, intorno a cui il volgo fantasticava si radunasser le streghe. È notabilissima una lettera del Redi in cui è descritto il famoso noce: e si parla de' convegni, che le streghe vi si davano.

BRIZIO E TANFURO.

Brizio. Tu sai ben la ruga ¹⁾ dei fabbri?

Tanfuro. Solla.

Brizio. Andrai là, che ho detto al maestro, che mi lega lo smeraldo, che te lo dia, e tosto che te lo ha dato, va', e scambiami cento scudi de la moneta, che ti diedi in tanto oro, e poi vientene dove alloggiamo, che voglio allontanarmi da gli stregamenti: haimi tu inteso?

Tanfuro. A puntino.

Brizio. Spacciati mo.

Tanfuro. Stateci anco un mese, o dua.

Brizio. S' io ci sto domani, non farò poco.

GUARDABASSO E LISEO.

Guardabasso. Non è da correre a la giustizia.

Liseo. Voglio, che si ponga le mani addosso.

Guardabasso. Non si tien ragione tra moglie, e marito.

Liseo. Le farò venire l' angoscia.

Guardabasso. Non potrete farle niente.

Liseo. Lo farò, se le crepasse la barba.

1) Nel dialetto veneziano si dice *ruga* per *strada*.

Guardabasso. Ella ha due che testimoniano lo avervi dato le robe, e voi non avete altro che voi stesso, che dica in contrario.

Liseo. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Guardabasso. Io parlo per il giusto, ma perchè mi guardate in torto?

Liseo. Non son ben sicuro, che anche tu non ti accomodi a la giunteria. Ma se lo fai per propria tristizia, è da scusarti, e se, per ficcarti in grazia a Maja, muta proposito, perocchè le vo' torre fino a la libertà del mangiare a sua posta. Ora pensa mo tu, che utilità ne caverai.

Guardabasso. Chi non è tristo oggi di, è un balordo, e chi non si sa adattare con chi vince, perde sempre: però avete torto a suspicare de i miei fatti, sì che non andate altrimenti a querelarvi d' una bagattella.

Liseo. Restati in casa, che non sei di peso, nè molto autentico ne la fedeltà de la servitù, e se messer Ipocrito ci capitasse, intertienlo fin ch' io torno.

Guardabasso. Se egli avesse sete, di qual botte volete ch' io gli dia?

Liseo. Di quella lungo il muro.

Guardabasso. Confetti, o altro?

Liseo. Fategli onore,

Guardabasso. Eccolo, pare a me.

Ltseo. Maidepunto ¹⁾

PORFIRIA vestita da fantesca.

Lo ismarrimento, in cui ha posto il mio animo il subito et impensato ritorno di Prelio, è sì mortale et intrinseco, che non mi lascia udire i rumori, che sono tra il padre e la madre di me, che avendo determinato il fin che fare debbo, non do cura di quello che la mia madre et il mio padre possin dirmi o farmi, per essermene venuta fora di casa più a questa foggia che in altra. Io, nel tosto accorgermi de lo amante, istimando che la grandezza del duolo dovesse subito uccidermi sentii l'opposito, perocchè il così credermi consolommi talmente, che quel proprio affanno, che mi doveva torre lo spirito, me lo diede; onde sono veramente misera da che la morte non vuol me, che non voglio la vita. Ma se la vita brama ch'io mora, e la morte desidera ch'io viva, a qual sorte di crudeltà posso io agguagliare la mia sventura? benchè in onta de l'una, e in disonore de l'altra, ecco che in abito servile me ne vado dove otterrò tanto di

1) Il contrario di *maidesi*; cioè: *no, no*.

veleno, che mi farà in breve spazio egualmente obbliare il vivere ed il morire. Ma ecco appunto l' uomo ch' io cerco.

MESSER BIONDELLO *medico*, PORFIRIA.

Biondello. È studio molto dilettevole et pulcro quel de la fisonomia, e però ho fatto uno opuscolo: *De cognitione hominum per aspectum* secondo Aristotile, Scoto, Cocle, Indagine, e la eccellenzia di me filosofo moderno, perocchè *frons magna et cuperata est inditium portatoris, nasus aquilinus testis est majestatis imperatoriae, et facies rugosa testimonium senectutis.*

Porfiria. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, e temola per molto tacerla.

Biondello. Ma perch' io tengo *totam medicinam in hoc pugillo*, ho composto, fatto imprimere, e dato in luce *de partibus ictu sectis, de lotione, gestione, et pulsu.*

Porfiria. Saluti, e reverenzie.

Biondello. Chi sei tu?

Porfiria. La serva di madonna, e basta,

Biondello. Donde vai?

Porfiria. Da la signoria de la vostra,

Biondello. E che vuoi ?

Porfiria. Un pochettin pochettin di toscano per certi topi traditori, che si hanno divorato l'occhio de la più bella scuffia, che vedeste mai, e, in lor mal' ora, roso il calcagno di un pajo di pianelle di seta.

Biondello. Guarda, ribaldi!

Porfiria. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette col tenergli vivi un gran pezzo.

Biondello. Lasciane il pensiero a me.

Porfiria. E vi manda questi sei scudi per dispetto di si fatti rode cose.

Biondello. Gran mercè!

Porfiria. Di grazia, presto.

Biondello. Io te lo darò con patto, che tu lo faccia intendere a i vicini, acciocchè non si scandalizzassero.

Porfiria. Non dubitate.

Biondello. Vado a portartelo.

Porfiria. Non era cosa questa da fidarsi de le serve di casa, perocchè non avrebbono a pena sentito mentovare veleno, che sariano corse a dirlo a i miei, e così la mia deliberazione sarebbe restata vana.

Biondello. Eccotelo qui, figliuola.

Porfiria. Come si dà egli ?

Biondello. Metti questa polvere in una caraffetta de acqua.

Porfiria. Bene?

Biondello. Et empito che ne avrai una scodella, ponla dove i sorici traforrelli sogliono andare a bere.

Porfiria. È egli del fino?

Biondello. Del finissimo.

Porfiria. State sano in fin che io me ne ritorno a casa per di qua oltra.

Biondello. È di necessità, che la mia autoritate si trovi a la disputa de le conclusioni, che tien messer Libico in persona, perchè tutto il fatto de gli ammalati consiste nel dubbio, che noi fisici aviamo circa il non sapere se fu inventore de la medicina (gloria inestimabile, e tesoro sommo de i filosofi) Adamo, Esculapio, Ermogene, Rofo, Dionasties, Vacileos, Dioris, e Damasi.

ZEFIRO, IPOCRITO E TROCCIO.

Zefiro. S' io non vi trovava dove vi ho incontrato, moriva.

Troccio. Moriva certo.

Ipocrito. Che vi piace?

Zefiro. Non vi domando di ciò che vi aviate concluso, nè del dare de la mia poliza, perocchè ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la irresoluzione, onde ho paura che non

si sia avvisto di qualche cosa de lo amore nostro.

Ipocrito. Niente.

Zefiro. E perchè così?

Ipocrito. Io non ho ancora parlato ad Annetta mia figliuola in anima, et in carità: perocchè mi è parso tanto onorevole il partito, che ne volsi prima fare motto al padre che a lei, si per onestà loro, come per debito mio.

Zefiro. Da prudente.

Ipocrito. Però che il sempliciotto è talora superbo in dimandare, rustico in provocare, e ritroso in rispondere, per esser contaminato da moltissime bizzarrie di cose. Ma consolati, che oltre che l'uomo è di natura buona, io so ciò che io mi faccio.

Zefiro. Le ragioni, che mosseno voi a parlargli, moverono ancora me.

Ipocrito. Se non che la carità mi tira al giovamento del prossimo, andrei ora ora a subornare la fanciulla, e forse forse....

Zefiro. Non per conto di dono, ma per un atto di amistà voglio che godiate questi.

Ipocrito. Che sono eglino?

Troccio. Ducati larghi.

Ipocrito. Che bei frutti!

Zefiro. Vedrete in altra forma la liberalità mia.

Ipocrito. L'avrò caro per lo esempio, che la caritate vostra darà a i miseri.

Troccio. Che tratto!

Ipocrito. Adesso ch'io sono spedito da l'altre faccende, vado a lei.

Troccio. Il prossimo non gli tira più la carità.

Ipocrito. Non mi dite altro; ché farò, e basta.

Troccio. Ladro!

Zefiro. Mi riposo, e confidomi ne la discrezione, e ne la sollicitudine vostra.

Troccio. Che costui la disvia.

Zefiro. Tu me lo fai pensare.

Troccio. Non vi dissi, che i denari son da più che le filastroccole de le dicerie?

Zefiro. Sento calpestio di piedi e di sotto e di sopra a questa strada.

Troccio. Sì che, andiamcene.

COREBO E PRELIO.

Corebo. Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande, e sicura, che tuttavia che il sospetto ci rimescola pure un minimo dei suoi dubbi, diventa incerta, e piccola; e ciò comprendo in me proprio, avvenga, che, se ben son più caro a Por-

firia, che ella non è a sè stessima, e ben che io debba tra si poco spazio di termine recarmela in braccio, non mi pare, che il core, fedele consigliere di chi l' ha, me la prometta senza lo scrupolo del che e del ma.

Prelto. Ho sentito mentovare Forfira.

Corebo. Pure non manco di prepararmi a l'atto matrimoniale.

Prelto. Che ciancia costui di matrimonio?

Corebo. Nè di mostrare il viso lieto.

Prelto. Qui dopo vo' stare ad ascoltarlo.

Corebo. Vo pensando a quel suo dirmi in presenza di Tranquillo....

Prelto. Dubito.

Corebo. Quando avvenisse altrimenti del volere, che io vi tengo, mi esporrei a fare cosa, che darìa che dire al mondo in perpetuo.

Prelto. Non ne cavo costrutto.

Corebo. Nel riprenderla io d'averlo mandato con si fatta promessa errando....

Prelto. Parla di me certissimo.

Corebo. Mi ha sempre giurato, che la compassione, e non l'amore la costrinse a chiedergli ciò che gli domandò.

Prelto. Non so che farmi.

Corebo. Credendosi finalmente, che la impossibilità de la richiesta, la lunghezza del cammino, e la dilazion del tempo gliene dovesse levare dal pensiero.

Prelto. Oimè!

Corebo. E che io solo, ancora che il padre non me l'avesse data per donna, era per goderla.

Prelto. Son morto.

Corebo. Onde, passato tre ore dopo il Sole tramonto, la debbo godere; sì che me ne andrò infra tanto a spasso.

Prelto. Ecco, che mo ho scoperto, che ella, che va a marito istasera, mi mandò dove sono andato con fantasia ch'io ci morisse, e di ciò mi accorsi nel dolore che la soprapprese tosto che ella mi riconobbe, onde, senza pure guardarmi, intrigò le cose, e mi spedi con il:va', ch'io verrò: però che più stimo il mancare di fede che di vita. Tale che mi é forza aspettare il corbo, e non la colomba: come si sia, mi vado a casa.

ARTICO E TRANQUILLO.

Artico. Lo avere io trovate tutte le mie brigate in vita, et in sanità, hanno ¹⁾

1) Così tutte le edizioni. Modo irregolare di cui v' hanno altri esempi.

in me causato infirmitade e morte, però che lo intendere da loro come questa sarà prossima Tansilla si rimarita a non so che gentiluomo, mi ha infettato la mente, et ucciso la letizia.

Tranquillo. Odo non so che.

Artico. Ma quando ben non ci fussero leggi o giustizia, vorrei vedere chi fusse bastante a tormi la mia consorte legitima.

Tranquillo. Il cor mi trema.

Artico. Sono io il primo, che abbia commesso lo errore del lasciarle?

Tranquillo. Ho il sudore freddo.

Artico. E che spinto da la gioventù sfrenata sia andato vagando?

Tranquillo. Vo' parlargli.

Artico. Sto per far dir di....

Tranquillo. Mi pare d'avervi visto altrove.

Artico. Potria essere.

Tranquillo. Sete voi de la terra?

Artico. Sono, et hocci roba, parenti, e moglie, ancor che un certo prosuntuoso si credeva sposare costei, ch'io tolsi di tredici anni.

Tranquillo. Che fortuna!

Artico. Voi vedete.

Tranquillo. Sorte, ah?

Artico. La ci balza per tutti i versi.

Tranquillo. O meschino!

Artico. O che il cotal giovane se ne torrà giù, o che si ammazzerà meco.

Tranquillo. Misero!

Artico. La saria pure disonesta.

Tranquillo. Ho inteso che un messer Liseo...

Artico. Non andate più oltre: egli è desso.

Tranquillo. Se il tempo, che la ragion dà a le mogli, che non fanno mai novella de i mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, ¹⁾ però che se la giustizia, per fare che ella passasse altrimenti, ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.

Artico. Io non faccio profession di bravo, ma come vi ho detto, difenderò la mia causa con l'arme.

Tranquillo. Ci son di arrischiati cervelli al mondo, oltre di ciò, quando le leggi vogliono farsi osservare, i bravi sono i primi a ubbidirle.

Artico. Voi vorreste, pur ch'io stessi al termine de' sette anni, e dei tre di, et

1) *Getti*, e più regolarmente, *geti*: quelle striscie di cuoio con cui si legano al piede gli uccelli di rapina, che indarno se li beccano per sciogliersi. Però: *beccarsi i geti* per tentar cosa inutile, che non può riuscire.

io non ci son per istare ancora che fusse passato il numero di altrettanti, e caso che costui che vuole entrare in possessione del mio onore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Tranquillo. La persona, che lo dice, è quasi un me stesso, onde son certo, che, bisognando, non è per mancare al suo debito, e ciò si vedrà or ch' io vado a riferirgli il tutto.

Artico. Non men voglio stare ad altra sentenza, che a quella, che mi darà la cappa, e la spada, se ben posso provare d'averne spiato terra per terra, e darò lettere a mercanti, che gnele mandino, et altri maggiori ufficj. Ma costui torna indietro.

Tranquillo. O?

Artico. Che c'è?

Tranquillo. Non altro per adesso.

Artico. Sempre mi troverete parato a sostenere il mio detto.

Tranquillo. Noi lo vedremo.

GUARDABASSO *che canta*, MALANOTTE,
ARTICO.

Guardabasso.

Tempo fu, che ben andò
Vissi lieto senza pene,

Bene andò, chè l' andò bene,
Or va mal quanto la può.

Spiccane un' altra tu, Malanotte.

Malanotte. Fara rirunfera, fararirunfa.

Artico. Ciò che è mangiare senza sapere di dove si venga!

Guardabasso. E quando e quando andrastu al monte?

Artico. Sempre Messer Liseo fece una spesaccia disordinata.

Malanotte. Ecco uno che vien in ver noi con un muso molto aguzzo.

Artico. Scostatevi di costi, ch'io vo' passare drento.

Guardabasso. Vostra Signoria ha errato la porta.

Artico. Deh, tiratevi indrieto.

Malanotte. La Signoria vostra l' ha errata certo.

Artico. Voi andate cercando che....

Guardabasso. Non tanta collera.

Artico. Io son di casa.

Guardabasso. Se voi foste una granata, vi crederei. Ma, essendo un uomo, non ho pelo che ci pensi.

Artico. Vi dico, che sono Artico, marito di Tansilla, genero di messer Liseo, e come figliuolo di madonna Maja, onde ci entrerò, se voi crepassi.

Malanotte. Lanciate a quello spuntone, ¹⁾ Guardabasso.

Artico. A me, ah?

Guardabasso. State indrieto, se non, vi passerò da banda a banda.

Artico. Questo a me!

Malanotte. Spettate che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni a lui, perchè a noi son gettate via.

Artico. Chiamatemi giù la padrona.

Malanotte. Ella è in un travaglio, che non parlaria al Sofi. ²⁾

Artico. Almen Tansilla.

Malanotte. Peggio che peggio.

Artico. Una de le massare.

Malanotte. Questa porta, che vi serriamo in sul mostaccio, le farà l'imbaosciata.

ARTICO solo.

Veramente la villania, la presunzione, la ignoranza e la vigliaccaria nacque il dì che simili furbi si cominciarono a sfamarsi alle spese di quei trascurati, che si commettono ne la infingardaggine de i loro servigi. Ma perchè, chi non ne vole, appresso non si scandalizza, un savio uo-

¹⁾ Specie d' asta, con lungo ferro quadro in cima e punta acuta.

²⁾ Nome che si dava ai Re della Persia.

mo, che sempre era visso senza, rispose a certi che lo riprendevano del non essersi mai confessato: chi non ha servidori non ha peccati. Ma io voglio cercare il Messere mio, e, rieonciliatomi seco, andrommene da Tansilla con esso.

IPOCRITO E ANNETTA, *figliuola di Liseo.*

Ipocrito. La comodità, l'usanza, la etade, la natura e la conversazione hanno talmente dimesticato le donne di questa terra, che donzelle e non donzelle frequentano le confabulazioni, con ogni sorte di persone su le finestre e in su gli usci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau,¹⁾ mezza drento e mezza fuori de la porta. Io voglio consigliarla a fuggirsene da Zefiro, a ogni modo la vuol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che, per dirlo idiotamente, la impatto a Margutte?²⁾

Annetta. Lodato sia il cielo, poi ch'io lo veggo.

1) Modo preso dal linguaggio de' bambini; intendi: che spaventa, fa paura, per scherzo alla gente che passa.

2) Vale a dire: posso stare alla pari di Margutte, il famoso personaggio, che ne fa d'ogni colore, nel Poema del Pulci, il *Morgante*, allora popolare.

Ipocrito. Che si pensa, e che si delibera?

Annetta. Quel che s'è pensato e deliberato.

Ipocrito. Ora in santa carità sia.

Annetta. Consolatemi un poco.

Ipocrito. Circa l'amico, giuroti in caritate, che sei contraccambiata a cento per uno del bene che tu gli vuoi, e meritamente, perocchè egli non ha paragone, e, se la natura ne avesse a rifare un simile, ci durarebbe de le fatiche.

Annetta. Credolo.

Ipocrito. La umanitate, che è una facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Annetta. Caretto!

Ipocrito. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la benivolenza d'ognuno.

Annetta. Sangue mio!

Ipocrito. E ciò causa il suo adattarsi a tempo e luogo con gli andari altrui.

Annetta. Saviarello!

Ipocrito. Onde è grave co i severi, allegro co i lieti, giocando co i rimessi, giojoso co i faceti, sciolto co i liberi e laudabile co i degni.

Annetta. Ditegli pur: tutto divinità!

Ipocrito. Insomma non immagina, non

desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Annetta. Felice me!

Ipocrito. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami, s'io lo merito.

Annetta. « Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro servirmi, il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore, ne farà fede a voi, che a lui crederete come fareste a la mia viva voce. »

Ipocrito. Figliuola, i vecchi son vecchi, e le fanciulle, fanciulle, e tanto lenti quegli quanto veloci queste. Conciosia che la età, che gli fracassa, cede a la gioventezza di voi altre, che sete d'ariento vivo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti, potreste così morire.

Annetta. Consigliatemi pure.

Ipocrito. Adunque, una che dee rifare il mondo con le sue creature, debbe starsi?

Annetta. Povera a me!

Ipocrito. Duchi, Conti, Papi, Re, et Imperadori, mi farai dire, son per nascer di te, et è un tradimento a menarti in lunga.

Annetta. Non sono per uscire de i vostri pareri.

Ipocrito. Zefiro, creatura nobile, e spirito gentile, come si sa, convinto da

la melodia de le tue parole affettuose, col viso molle di lagrime melliflue, ti si dà in marito.

Annetta. Non ne son degna.

Ipocrito. Egli è più tuo, che io non so' de la carità.

Annetta. È pur troppo, se m' accetta per serva.

Ipocrito. Tu sei il suo idolo.

Annetta. Esco di me.

Ipocrito. Or fa un atto convenevole a la carità.

Annetta. Ditemi in che modo.

Ipocrito. Mostragli il tuo core in lo effetto, come gliene hai mostrato in lo inchiostro, che tanto comporta la carità.

Annetta. Possa io!

Ipocrito. Puoi con poco poco di cosa.

Annetta. Come?

Ipocrito. Con due passi; con un non so che, il qual meni a lui con meco, che, ciò facendo, la carità vi sarà schiava in eterno.

Annetta. Così scompigliata?

Ipocrito. Sì.

Annetta. Parrò una matta.

Ipocrito. Matte son quelle, che si lasciano scappare le venture de l' unghie.

Annetta. Vo' torre al manco uno sciugatojo da nascondermici dentro mezza.

Ipocrito. Spacciati, se pur te ne vuoi ornare.

Annetta. Presto sarò a voi.

Ipocrito. Io tengo ne le mie azioni, e grandi e piccole, la regola d'alcun medico, la cui presopopea isperimenta la crudeltà de le medicine sopra ogni sorte di complessione, e secondo che esse ammazzano più o meno, procedono con qualunque malattia se gli para dinanzi. Ho esortato costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri; e poi che mi riescono nel modo, che si vede, mi arrischiarò a maggiori imprese, iscusandomi a l'anima con dirle, che septies in die cadit justus.

Annetta. I famigli sono in canova, e le serve in cucina, mia madre rinchiusa in camera, e le nostre sorelle in congregazione, e di qui non passa veruno: si che andiamcene.

Ipocrito. Viemmi in maniera dietro, che tu non paia venirci.

Annetta. Genti, genti!

Ipocrito. Diamola per di qui.

TANFURO, *che piglia Liseo per Brizio e LISEO.*

Tanfuro. I gran taccagni, che sono questi banchetti, ¹⁾ che scambiano gli arienti in ori, e gli ori in arienti! io gli simiglio a le piattole ²⁾ de le zecche, et a le zecche de le piattole: si studiano nel civanzare d' un denaruzzo, ingannano nel peso, nel conto, nel conio, e nel patto, ma io veggo il padrone.

Liseo. Giustizia, ah?

Tanfuro. Voglio ire a lui.

Liseo. Se mi attacco a dire, s'io comincio a parlare....

Tanfuro. Che sogna egli?

Liseo. Farò scurare il Sole.

Tanfuro. Hommi dimenticato lo smeraldo: capocchio, che io sono! Ma voglio andar per esso da che non mi ha visto.

LISEO E GUARDABASSO.

Liseo. Ecco a me.

Guardabasso. Mi è parso di venirvi a dire in un fiato mille cose crudeli.

1) Piccoli banchi dei cambiatori.

2) Bislacco giuoco di parole. *Piattole*, qui sta per *avari* e in questo significato tale parola fu popolarissima nel 500.

Liseo. Che si è gettata giù per la scala mogliema?

Guardabasso. No, misser no.

Liseo. Perdute de l' altre robe?

Guardabasso. Assai peggio.

Liseo. Tagliami il capo in un tratto.

Guardabasso. In prima Porfiria si è dirotta in un pianto disperato.

Liseo. Sarà tornato Prelio.

Guardabasso. Poi essene ita con Dio Annetta.

Liseo. Cavami questo altro occhio.

Guardabasso. L' altra è, che un certo Partico, Sparfico, o Archito che si sia, voleva a tutte le vie andar suso in casa con dire, che Tansilla è sua moglie.

Liseo. Abissa, mondo, per me!

Guardabasso. Con l' arme l' ho avuto a cacciare

Liseo. Se non che il male previsto è mezza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.

Guardabasso. Credeva istasera parere un quasi padrone circa il fatto delle nozze, et il satanasso ce le disturba. E forse che le mie orecchie non sariano gongolate, sentendo dirmi: Guardabasso qua, e Guardabasso là.

Liseo. Io son rimasto muto.

Guardabasso. Dove mi menate voi?
Liseo. In luogo, che niun mi trovi.

TRANQUILLO, COREBO.

Tranquillo. O prestanzia de la mente di Corebo, perchè non sei tu stata in custodia del mio animo: e perchè il timore, nel quale tenevi lui, non ha sumministrato me?

Corebo. Non so chi si lamenta.

Tranquillo. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo rivale, perocchè amore è una spezie di milizia, e le sue azioni infiammano a la valorosità, onde fortificano la ignavia, et accendono la inerzia; con ciò sia che le cose ardue gli son facili, e le tremende piacevoli.

Corebo. Una gran tirata di parole.

Tranquillo. Dico, che egli temeva con senno, et io mi assicurava per istoltizia. Ma è possibile, che uno, che era perduto fin ne la memoria de i suoi, si sia a mio mal grado trovato?

Corebo. O Tranquillo?

Tranquillo. Se vuoi, ch'io ti risponda, chiamami tempestoso.

Corebo. Dove è la certezza, con cui dovevi resolver il mio dubbio, e il tuo?

Tranquillo. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l' alba.

Corebo. Noi siamo due compresi da uguali tenebre.

Tranquillo. È tornato l' avversario di me, che riduco la speranza del non morire, ne la morte.

Corebo. Io non t' imito nel dolore, che ti mosse a così dire, perchè tutto quel, che tu patisci ora, ho patito sempre.

Tranquillo. E forse che non ho visto Artico, forse che non gli ho favellato?

Corebo. Io non ho già conferito parola con Prelio, ancora ch' io l' abbia udito, e veduto.

Tranquillo. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronosticarti, è avvenuto?

Corebo. Oimè!

Tranquillo. Direi: armianci, et andiamo a uccidere i nimici nostri, ma saria indarno.

Corebo. Perchè?

Tranquillo. Perchè la fortuna ostinata a farci partire, non ci lascierebbe far colpo.

Corebo. Essendo così nel fatto, bisogna che sia anco in noi. Ma chi ci vieterà il rivolger del ferro nel proprio sangue?

Tranquillo. Le stelle, dico, le quali

ci destinano per sustanzia di una strana passione.

Corebo. Sfoghinsi dunque.

Tranquillo. Diffinizione tanto vera, quanto nuova fu quella di colui, che nel sentire il fine, non dico di Ambrogio in Roma, e di Carlo in Mantova, ma d'Imbraim in Costantinopoli, e di Cromvello in Inghilterra, disse, la sorte non essere altro, che umori de i pianeti, e capriccio de i Cieli, et il mondo isciagurato il pallone de le lor bagattelle.

Corebo. Non si diffini mai si chiaramente.

Tranquillo. Ma che sarà di noi?

Corebo. Quel non nulla, in cui il dolore, per non istimarci niente, ci convertirà senza convertirci.

Tranquillo. Andiamo a vedere di abboccarci con Liseo.

Corebo. Vengo.

TROCCIO, IPOCRITO.

Troccio. Egli vuol partir con voi il proprio patrimonio, non che darvi più che non vi ha dato.

Ipocriso. Per bontà sua.

Troccio. Per vostra opera ancora.

Ipocriso. Non potiam mancare a gli ufizi de la carità.

Troccio. Dicono poi gli eretici, che non si veggono de i miracoli.

Ipocrito. La discrezione, et il giudizio sono i nervi di chi riguarda la carità de le cose.

Troccio. Voi avete renduto il fiato a sua signoria.

Ipocrito. E la vita a lei.

Troccio. Che son due.

Ipocrito. La carità in uomo compassionevole, come sono io, può far maggiori fabbriche.

Troccio. Chi ne dubita?

Ipocrito. Se io non procedeva nel modo che si è fatto, la disperazione e la malinconia gli manometteva l' anima, e forse anche il corpo.

Troccio. Del chiaro!

Ipocrito. Voglio mo adattare le cose col padre, e spero di farlo, perchè la carne fragile, la età tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto.

Troccio. Begli esempi!

Ipocrito. Di poi è riputazione al padre, che ha la figliuola di cor gentile, avvenga che la scrittura non predica altro, che la carità, e chi ne manca se ne va in *ignem aeternum*.

Troccio. Cazzica!

Ipocrito. Tornati in casa, che penso trovare Liseo di qua via.

Troccio. Schiavo! Alleluia!

Ipocrito. *Fabula est in lupus.* 1)

LISEO, GUARDABASSO, IPOCRITO.

Liseo. La se ne dovrebbe vergognare.

Guardabasso. Chi?

Liseo. La fortuna.

Guardabasso. Di che?

Liseo. Di porsì con un vecchio di sessanta anni.

Guardabasso. Ella vi visita con i suoi garbugli, perchè sete omo di lega. 2)

Ipocrito. O, il mio messer Liseo.

Liseo. Iddio vi manda a me, che non so dove gettarmi, in modo mi conciano le disgrazie.

Ipocrito. Non dubitate.

Guardabasso. Buono animo, e purgarsi, guarisce il mal francioso.

Liseo. Colui d'India, e quello altro di Carfanà son tornati.

Ipocrito. E che poi?

1) Giuoco di parole, invece che *lupus est in fabula*.

2) *Omo di lega*: omo di valore, in senso figurato. Per contrapposto, dicesi; di bassa lega.

Liseo. Le figlie in volta, et indebitamente ogni cosa.

Ipocrito. Dove sono i gran mali, sono i molti rimedj.

Liseo. O, o, o, o.

Ipocrito. Con una ricettina, ch' io vo' darvi contra la fortuna, acconciaremo il tutto.

Liseo. Respiro un poco.

Ipocrito. Ancor io ho avuto che fare coi serpenti, con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie, e con le peci del centro,¹⁾ e tuttavia che le tentazioni de la concupiscenzia mi molestavano, tremava di Belzabù, e di Minosso; ma tosto ch' io feci suso core, non gli stimai un bagaro,²⁾ e questo mi si può credere in carità.

Liseo. A la ricetta.

Ipocrito. Il recar d' ogni vostro travaglio in berta,³⁾ è ciò che avete da fare.

Liseo. Il fatto sta nel potere.

1) Intendi: dell' inferno, che si novellava fosse nel centro della terra.

2) *Baghero*, lo stesso che *bagattino*: piccola moneta veneziana. Il Varchi nell' *Ercolano*: "Quando vogliamo mostrare la vilipensione maggiore, diciamo con parole antiche: io non ne darei un paracuechino... e con moderne; una stringa.... un baghero."

3) *In berta*, cioè *in burla*, *in ischerzo*.

Ipocrito. Nel disporsi consiste la cosa!

Guardabasso. Io son di cotesto parere.

Liseo. Taci, asino.

Ipocrito. Perchè intendiate, colei, che secondo l'opinione dei più dà e toglie, alza et abbassa, rallegra e contrista, è de la natura de le meretrici, le quali visto uno amante distruggersi, lor bontà, lo perseguitano iniquissimamente. Ma come si imbattono in certe mosche al naso, ¹⁾ che se gli voltano col bastone, stanno al segno, vi so dire.

Guardabasso. Se non ch' io debbo tacere, laudarei la vostra profumata comparativa.

Liseo. La penetra anche a me.

Ipocrito. La scellerata simiglia nè più nè meno a un Travasavini, il quale ne lo avvedersi, che quella bigoncia, quella botte e quel tino versa, lo rimette presto presto in le bene istagnate, maladicendo ogni gocciola, che se ne sparge. Onde vengo a inferire, che ella non fa mai altro che empirci, e colmarci di avversità e di ruine. Ma nel subito accorgersi che l'uomo, che è simile a un de i vasi predetti, non gli ritiene, istizzata seco

1) Intendi: in gente risoluta, gente cui salta facilmente la mosca al naso.

medesima cerca di trasferire le sue impietà altrove.

Guardabasso. Da profeta!

Liseo. Mi sento diventare un altro.

Guardabasso. Oltra valent' uomo.

Liseo. Faccio un cor nuovo.

Ipocrito. Se vi attenete a i miei ricordi impegnarò il merito di venti miei digiuni, contra uno asperges d' acqua santa, che ogni vostra doglia si convertirà in giuoco, et in canto.

Liseo. Non son più quello.

Guardabasso. Voi lo dimostrate nel volto.

Liseo. Vado in *cimbalis*.¹⁾

Ipocrito. Andatevene in casa fin ch' io torno a sapere l' operazione, che avrà fatto la medicina. *Miserere mei secundum...*

Liseo. Vi aspetto.

Ipocrito. Verrò, come ho detto un poco d'uffizio ... *magnam misericordiam tuam.*

1) Son proprio allegro.

ATTO QUARTO.

—
TRANQUILLO, COREBO, LISEO,
GUARDABASSO.

Tranquillo. Parla tu.

Corebo. Avete bene inteso d' Artico?

Liseo. Ho.

Corebo. E di Prelio?

Liseo. Sì.

Corebo. Che sesto ci pigliarete?

Liseo. Niuno.

Corebo. Vi par cosa da scherzo?

Liseo. Non me ne intendo.

Corebo. Che volete, che siano loro le
donne promesseci?

Liseo. Chi ci pensa, ci pensi.

Corebo. Che parlare!

Liseo. Che tacere!

Corebo. Vogliamo le nostre mogliere.

Liseo. Toglietele.

Corebo. Ubbidirenvi, quando ci osser-
viate la vostra parola.

Liseo. La mia non è ella!

Corebo. Di chi, dunque?

Liseo. De la lingua.

Corebo. Bella risposta!

Liseo. Ho caro che ella vi piaccia.

Corebo. È una vergogna.

Liseo. Ella si sia.

Corebo. Il nostro suocero?

Liseo. I miei generi?

Corebo. O il duolo, o la letizia del ritorno loro l' ha cavato di sè.

Liseo. Nè l' un, nè l' altro.

Corebo. Da che procede si fatta beffe?

Liseo. Chi 'l sa tel dica.

Corebo. Dove vai tu, Tranquillo?

Tranquillo. Mi tolgo di qui per non far dir di me.

Corebo. Ci riparleremo, e mal per qualcuno.

GUARDABASSO, LISEO, PERDELGIORNO.

Guardabasso. Voi farete stupire il mondo.

Liseo. Ah ah ah.

Guardabasso. State pure in cervello.

Liseo. Chi se ne è ito, suo danno, e chi è tornato, in buon' ora.

Guardabasso. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.

Perdelgiorno. Porfiria ...

Liseo. Che ha ?

Perdelgiorno. Si è....

Liseo. Che ?

Perdelgiorno. Fuggita.

Liseo. Dove ?

Perdelgiorno. Mi rincresce.

Liseo. Suso. ¹⁾

Perdelgiorno. Non si sa.

Liseo. Vo' fare uno atto da croniche.

Guardabasso. In che modo ?

Liseo. Col mostrarlo alla fortuna. ²⁾

Guardabasso. Voi l'ammazzarete ?

Liseo. Gnele voglio accoccare. ³⁾

Guardabasso. Le farete il dovere.

Liseo. Or, tolle ! ⁴⁾

Guardabasso. Ah ah ah.

Liseo. Metterassi egli in istampa ?

Guardabasso. Ne dubito.

Liseo. Oh perchè ?

Guardabasso. Perchè ci è mancato lo
io te ne.... ⁵⁾

Liseo. Incaco ⁶⁾ mariola.

1) Cioè, *di' su*.

2) *Col mostrarlo* : qui si sottintende cosa oscena.

3) Le voglio far un bel tiro.

4) E qui intendi ch' egli dicendo: *tolle*, cioè *pi-
glia*, fa alla Fortuna un certo gesto.

5) Perchè, nel far il gesto, non ha detto le paro-
le: *io te ne....*

6) Cioè, ti ho in tasca, ec., come si direbbe oggi
con altro modo basso dal volgo.

Perdelgiorno. Che giuochi son questi?

Guardabasso. Non vedi, che il padrone, per aver cervello, ne disgrazia.¹⁾ i chiassi, che gli fa intorno la sorte?

Perdelgiorno. Benissimo.

Liseo. Andate in casa, e se colui, che ci voleva entrare, ritorna, lasciatelo scorrere: se Tranquillo, fate il medesimo; se Corebo, il simile; se altri, nè men, nè più

Guardabasso. Deliberazion da re.

LISEO E TANFURO *che lo stima suo l'adrone.*

Liseo. Chi crederia, che il consiglio d' Ipocrito, uomo indovino e santo, mi avesse così in un tratto isgomberato il petto de le masserizie de i fastidi? et è vero, fortunaccia, se ti crepasse il fegato; onde ti apprezzo, ti curo, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarei, et apprezzarei una sguscia lumache, una insala fagiuoli, et una infarina pastinache.²⁾

Tanfuro. Messer Brizio dee avere cambiato proposito.

¹⁾ *Ne disgrazia*, cioè, *ne disgrada*: non fa conto dei chiassi, cioè, *burle*, *scherzi*, ec.

²⁾ Nome d' una specie di *pesci*, che serviva a varii giuochi di parole.

Liseo. Fortunami ¹⁾ nel sedere.

Tanfuro. Vo' dargli i denari, e lo anello, e poi arrancare ²⁾ so bene io dove.

Liseo. Io la uccello. ³⁾

Tanfuro. Eccovi i cento scudi, e lo smeraldo. Or in un soffio sarò da voi a lo albergo.

Liseo. Va' e vieni a tuo beneplacito, poi che monna Fortuna, dal ciuffo dinanzi, si comincia a pisciar sotto de i fatti miei, ⁴⁾ Or vedi che pure ha mandato uno dei suoi messi a placarmi, et a ricompensarmi. Ma ricordati, miccia scrofola, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l' essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai. Onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, e i tuoi denari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

COREBO E PORFIRIA.

Corebo. Nè Tranquillo sa, nè io so ciò che ci facciamo, dove ce ne andiamo, nè come ci stiamo. Egli è guidato da la pas-

1) Cioè: *soffiami*, ec. Da *fortunare* per soffiare, tempestare, detto del vento e dei marosi, ec.

2) Svignarmela, andarmene.

3) Cioè: me ne rido; la burlo.

4) Modo basso, per dire: Comincia a aver paura di me.

sione de lo amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, et io similmente. Ma che sarà or di me, che penso quel che non vorrei pensare, et ho pensato a ciò che men si pensa. Io penso al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, et ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; appresso ho sempre avuto caro il conservarmi de la memoria, per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi fa ora bramar di perderla, perocchè, se io non me ne ricordassi, non sentirei dolore.

Porfiria. Io vo' lasciar fama de l'amor ch'io porto a Corebo, e de la fede, che osservo a Prelio.

Corebo. E per più strazio il mio penare sarà eterno, da che la morte non viene dove non è la vita.

Porfiria. Chi avria mai creduto, che la sventura di me fosse grande come il mio amore?

Corebo. Non l'odo io?

Porfiria. O Corebo?

Corebo. O Porfiria, formata da la natura per ammirazion del mondo?

Porfiria. Oimè!

Corebo. I sospiri, che vi escono del petto come nunzj del malcontento animo, mi vietano lo stupore, ch'io dovrei pren-

der nel vedermi sì presente cosa tanto degna de la vostra bontà, quanto nuova al mio demerito.

Porfiria. Io mi dorrò più, se voi cominciate a dolervi del mio dolore, che non farò, perchè mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.

Corebo. Non sono io stato presago?

Porfiria. Tosto che il nimico de la mia salute mi salutò, il core, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca, che debbe castigar lo errore, ch' io feci nel chiedere à Prelio ciò che gli chiesi, e nel promettergli ciò che gli promessi.

Corebo. Che vole inferire: io ve 'l tolsi per adoprarlo in ministro de la bocca?

Porfiria. Rincrescemi più che la morte, che voi aviate a udire il come io mi son proposta al fine, ch' io merito.

Corebo. Deh, Dio!

Porfiria. Determino, che una crudeltà dovuta punisca quella pietade illicita, la quale, compunta da i lamenti altrui, mi costrinse a chiedere, et a promettere la causa del mio morire.

Corebo. Oh Dio!

Porfiria. Ben vorrei poter non volere cosa, che vorreste ch' io non volessi.

Corebo. Ahimè!

Porfiria. Pure m'è più dolce la pena, ch'io ho conchiusa a la mia colpa, che a voi non sarà amaro il mio mandare ad effetto sì dura elezione.

Corebo. Sorte infelice!

Porfiria. Avvenga ch'io non mi accosti a la gloria, nè al grado di cotante donne, che si condussero amando a lo esterminio, che mi conduco io certo: che di volontà, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde nè lui amante debbo lasciare schernito, nè voi, consorte, contento.

Corebo. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?

Porfiria. Io dico ciò, perchè il fine, che diè ¹⁾ togliervi d'in su gli occhi la moglie violata, vi porrà innanzi una laude sempiterna.

Corebo. Potreste dir così, se dove non è la voglia fussi il peccato.

Porfiria. Il parere è un mezzo essere.

Corebo. È miglior la castità del core, che la continenzia del corpo.

Porfiria. Egli è bene il vero.

Corebo. S'egli è, mettasi in esecuzione.

Porfiria. Non si può, perocchè è somma iscelleratezza quella di coloro, che

1) Il fine, il risultato che ebbe il togliervi, ec.

mancano all'uomo de le promesse fattegli in presenza di Dio chiamato da essi in testimonio di ciò.

Corebo. Sia la punizione in colui, per rispetto del quale vi credete errare; e caschi la sentenza, che voi stessa date a voi medesima, sopra di me, che son quello.

Porfiria. Ciò che si dice in parole dee osservarsi con le opere, e quel che si lega col Sacramento, sciogasi o con l'osservarlo, o con la sepoltura.

Corebo. Quanto quanto diletto, che ho già preso ne lo avere in isposa una così elegante fanciulla!

Porfiria. Imiei studj non mi giovano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo vivere. E perchè io conosco che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spregia la morte; con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto de le stelle, e de i fati, che me lo porgono, berò questo veleno.

Corebo. Non farete.

Porfiria. Bisogna ubbidire a i cieli.

Corebo. O che nel bere a sì fatto vetro ci lascerete drento la mia parte de la morte, o che non ci bevendo, vi piacerà ch'io partecipi con voi de la vita.

Porfiria. Or sazinsi le perversità de i miei influssi.

Corebo. Ritenete le parole fin ch'io lo inghiottisco.

Porfiria. Oimè!

Corebo. Da che io ne lo amar voi morta era isforzato a odiare me vivo, ho voluto tòrre di mano ai martirii il trastullo dei miei cordogli.

Porfiria. Se voi non patiste, io non patirei.

Corebo. Una sola cosa m'è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Porfiria. Quale?

Corebo. L'averè io ottenuto con violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato vivo.

Porfiria. Abi, Corebo!

Corebo. Ecco che pure vi sarò compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre e facendovi lume col mio fuoco, ecco che pur vi sarò scorta ne gli spaventi de l'orribile viaggio, et ecco che pur vi renderò sicura per i tremendi luoghi del centro. Ma se si trova alcun Dio, che riguardi i casi de i leali amanti, supplico la pietà sua, che consegna le nostre ombre in lato, che il conversare insieme gli sia continuo.

Porfiria. Egli è, Corebo, giunto il

tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e però io, donna oscura, voglio ire a porre in esempio de gli uomini illustri l'atto di quella fede, che in sì breve spazio di vivere debbo osservare a Prelio. In tanto queste braccia che non han potuto incatenare et istringere i vostri fianchi, et il vostro petto, fanno ora segno con il cingervi le spalle et il collo, del piacere che ci dovevano apportare i nodi dei loro amplessi nel congiungimento del matrimonio, dirò santo, poi che i suoi diletti sono un affetto d'intenzione casta.

Corebo. O mia Porfiria! Porfiria mia!

Porfiria. Da che noi non ci siamo fatte l'esequie col pianto, nè aviamo onorate le nostre morti con le lacrime, usiamo ancora la estrema virtù de la fortitudine, acciò che per suo mezzo io riceva il dono de l'ultima licenzia da voi, e voi da me la cortesia de la dirietà ¹⁾ partita.

Corebo. In quanto a me, io ve la do con patto, che il vostro spirito, che, morendo voi, non morrà, faccia motto al mio, che, passando, io lo aspetterò.

Porfiria. Cotesto dee seguire, perocchè la mia anima resta nel vostro petto

1) Ultima: estrema.

Per venirsene insieme con lei, finchè io me ne vo a compire l'opra de le mie mortali fatiche.

Corebo. Andate.

IPOCRITO E COREBO.

Ipocrito. Ho in opinione, che Liseo sarà, in verso la carità de le sue disgrazie, ciò che si deliberò d'essere.

Corebo. È pur forte la fortuna, poi che, cadendo, mi tira il mio sole a dosso.

Ipocrito. Chi è là?

Corebo. La miseria de le calamità, e la calamità de le miserie.

Ipocrito. Se v'è morto alcuno, confortatevi con la caritate, perocchè è tanto onesto di rendere a la natura lo essere, che ella ci ha dato, quanto il soddisfare de la roba, che altri ci accomoda.

Corebo. Nè del mondo, nè de i vostri ricordi ho più bisogno.

Ipocrito. E vo' che tu sappia, che essa natura è simile al creditore, che, quando gli pare, può constringere ciascuno, che gli è tenuto: e ne lo abbattere un di que' decrepiti, che non pensano mai di morire, pare colui, che dimanda ad altri un debito vecchio, ritrovato allora nel rivedere le scritture antiche. Io me ne vado in là

ad aspettar la morte, e costoro se ne vengano in qua a goder la vita.

Corebo. Ancor io faccio questa via.

MAJA, LISEO, GUARDABASSO.

Maja. La non andrà così.

Liseo. Non, se ella va colà.

Maja. Nè come credi.

Liseo. Non può dunque andar nè bene nè male.

Maja. E perchè?

Liseo. Perchè non penso, che vada nè mal nè bene.

Guardabasso. Lo stare in proposito è quel che importa.

Maja. Truffatrice io? io truffatrice?

Guardabasso. Avete ragione di gridarne accorr' uomo.

Liseo. Se tu sei, tu ti sia, e se tu non sei, tu non ti sia.

Guardabasso. Gli fate il dovere a dirle cotesto.

Maja. Non son per parlarti mai più, mai più.

Guardabasso. Se lo merita.

Liseo. Se mi parlerai, mi parlerai, e se non mi parlerai, non mi parlerai.

Guardabasso. Di bel punto.

Maja. Nè vo' impacciarmi di te nulla
nulla.

Guardabasso. Mostrateli pure il viso.

Liseo. Se te ne impacci, impacciatene,
e se non te ne impacci, non te ne impac-
ciare.

Guardabasso. Non si può dir meglio.

Liseo. Ah ah ah.

Maja. A me ladra, ladra a me?

Guardabasso. Stupisco, che lo sop-
portiate.

Liseo. Io te l'ho detto, perchè mi è
parso, e mi è parso, perch'io te l'ho
detto.

Guardabasso. Il padron sete voi.

Maja. Dimmi, i cento ¹⁾ d'oro, e la gioja
ti è suta posta in mano da i miei ber-
toni ²⁾

Guardabasso. Le zucche! ³⁾

Liseo. Potria essere, e non potria es-
sere.

Guardabasso. Non è mal parlare il
vostro.

Maja. E che, per paura?

Guardabasso. Non minga.

1) Sottintendi: *scudi*; e per *gioia*, intendi lo
smeraldo consegnato da Tanfuro a Liseo.

2) Amanti, innamorati.

3) Esclamazione, come dire: *nientemeno! proprio
così!*

Liseo. S' essi han paura, abbianla, e se non l'hanno, non l'abbino.

Guardabasso. Voi mi garbate.

Maja. Se l'amor ch' io ti porto a mio dispetto, si converte in odio, s' egli ci si converte....

Guardabasso. Mal per lui.

Liseo. Se ci si convertisse, ci saria convertito, e se non ci si convertisse, non ci saria convertito.

Guardabasso. Parlate schietto.

Maja. Sono state savissime le due figliuole, che ti si son levate dinanzi.

Guardabasso. E non è baja.

Liseo. Se tu le tieni così, tienle, e se non le tieni, non le tenere.

Guardabasso. Sete mirabile.

Maja. Adunque, non ci fai pensiero di riaverle?

Guardabasso. Parlategli pur d'altro.

Liseo. Quella porta, che esse trovarono aperta a partire, troveranno al ritornare. Sicchè se vogliono venir, venghino, e se non voglion venir, non venghino.

Guardabasso. In cifera, o che?

Maja. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.

Guardabasso. È chiaro.

Liseo. Il pigliarla sta a te, et a te sta il non pigliarla.

Guardabasso. Salomone istesso!

Maja. Aggiungi il matto a lo strano del marito, e poi segnati, moglie. ¹⁾

Guardabasso. Vi ho compassione.

Liseo. S' io sono strano e matto, io mi sia, e se io non sono matto nè strano, io non mi sia.

Maja. Costui è uscito del solco, ²⁾ e se i putti se ne accorgono, lo forniranno di far scappare in due di. ³⁾

Guardabasso. Saria ben di legarlo.

Maja. Chi veggo io? Jesus! egli è Artico. O il mio genero caro!

ARTICO, MAJA, LISEO E GUARDABASSO.

Artico. O padrona, e padrone, che suocera, e suocero non ardisco dire, perocchè la insolenzia del furor giovanile mi ha fatto prevaricare in modo, ch' io sono indegno di così chiamarmi.

Maja. Questa è l'altra, Liseo, e pur per tua colpa.

Guardabasso. Non può negarlo.

1) Cioè: fatti il segno della croce, per ringraziare Dio. Detto per ironia.

2) È fuori di cervello: è uscito, si direbbe altrimenti, dal seminato.

3) Se i ragazzi della strada se ne accorgono, gli faranno finire di scappare: cioè, di perdere il cervello in due giorni.

Liseo. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa, e ben venga maggio. ¹⁾

Artico. La gioventudine è scusabile.

Liseo. Ella è, s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guardabasso. Non lo spuntaria lo Spunta. ²⁾

Maja. Quante volte t'ho io detto: non correre a furia, marito? non ci correr, Liseo?

Guardabasso. Voi il consigliavate bene.

Liseo. Ci son corso per avere i piedi, e gli ho avuti per correrci.

Guardabasso. Così le dite.

Artico. Non mi son per levare di ginocchioni fin che non mi si perdona.

Liseo. Se ti par di starci, stacci, e se ti par di levartene, levatene.

Guardabasso. Voi gli date una libertà ampia.

Maja. Voglio, che chi è sua, sia sua, e chi è d'altri, d'altri.

Guardabasso. Che donna!

1) Ritornello di certe canzoni che si cantano tuttora nel maggio dai contadini toscani in certe regioni. Questo ritornello solevasi applicare, per giuoco, in fondo a qualunque discorso, che non avesse senso: o, quando uno, dette certe cose, non volea dire di più.

2) Giuoco di parole.

Liseo. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi, non vuoi.

Guardabasso. Che uomo!

Maja. Levati suso, figlio, levatene, dico.

Guardabasso. L'amorevolezza istessa!

Artico. O madre!

Maja. Verrai pur meco.

Guardabasso. Attaccatevele a i panni, e piova a sua posta. ¹⁾

Maja. Come ti supplisce il cuore di non ti rallegrare del suo ritorno?

Guardabasso. Ne disgrazio Nerone.

Liseo. Quel conto, ch'io ho fatto da oggi in qua del suo non tornare, faccio ora del suo essere tornato.

Guardabasso. Chi vi può apporre, vi apponga.

Maja. Rimaritare le maritate, messer no, che non sarà così. Tansilla è di lui et altrui darassi? si che, vientene meco a casa da lei.

Artico. Madre mia diletta.

Guardabasso. Adorate si fatta matrona.

1) Attaccatevi a' panni di lei, dice Guardabasso a Artico, e lasciate che piova: modo tuttora popolare e che equivale a: *non vi curate d'altro!*

LISEO E GUARDABASSO.

Liseo. Te l'ho io chiarita?

Guardabasso. E di che tacca!

Liseo. Non bisogna più pensarci.

Guardabasso. Or non vi dissi io, che egli era venuto?

Liseo. Mel dicesti, e non mel dicesti.

Guardabasso. Adunque voi avete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto?

Liseo. Messer, sì.

Guardabasso. O che paradiso, che sarà il servirvi!

Liseo. Ah, ah, ah.

Guardabasso. Ditemi, se M. Tranquillo si gettasse via per la rabbia della moglie, che si pensava godere, andreste voi a ricoglierlo?

Liseo. Niente.

Guardabasso. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in cantina, non ve ne scorrucciereste?

Liseo. No.

Guardabasso. Che bella cosa!

Liseo. Ah, ah, ah.

Guardabasso. E piantandovi qui ora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

Liseo. Nulla.

Guardabasso. Torno adesso.

LISEO *solo.*

Se la benignità d' Ipocrito non mi insegnava a vivere, saria morto oggi. Ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. Ecco Artico domanda Tansilla; come anche Prelio chiederà Porfiria, et a lo incontro, ecco Corebo e Tranquillo, che vogliono e Porfiria, e Tansilla; per la qual cosa mi è necessario il prender in giuoco l'un contrasto e l'altro ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il fatto di Annetta: tal che con questo senno spero, che la fortuna impicchi lei con la disperazione, che ella si è creduta che io impicchi me.

BRIZIO *fratello di Liseo e* LISEO.

Brizio. Son tutto sottosopra, pensando a la manifattura di questi scambia persone.

Liseo. Se io fossi una spelunca, come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui che parla, crederei esser quella fantasima,¹⁾ che rende indietro le voci.

1) Cioè: l' Eco.

Brizio. Sento sonare la mia favella ne la bocca de l'uomo, che ragiona colà.

Liseo. Questo tale, che se ne vien via, ha la berretta di velluto, il robbon di domasco, et il sajo di raso, come porto anch'io.

Brizio. Se non che io sono in buon senno, direi, che questo non fusse Milano, ma il Giardino de gl'incanti d'Orlando.

Liseo. A fe, che s'io non fussi io, giurarei di esser costui.

Brizio. Sto a vedere, se la presunzione sua vorrà esser me.

Liseo. Che sì, che la fortuna si sarà mascarata con la impronta del mio viso, acciocchè, nel non esser me, non la sprezzzi, come sono per isprezzarla, ancora ch'io non fussi io.

Brizio. Se in questa terra gli specchi andassero, et avessero la forma, che abiam noi, non mi maraviglierei de la cosa, perchè la mia immagine, ch'io scorgo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la specchiera.

Liseo. Nè anco in cotale trasfigurazione son per temerti, fortunaccia.

Brizio. Che guardate?

Liseo. E voi?

Brizio. A le barrarie, che qui truffano sino a le presenzie. ¹⁾

Liseo. Ti conosco, Fortuna.

Brizio. A l' andare. ²⁾

Liseo. A me, ah?

Brizio. Agli accenti propri?

Liseo. Fortuna buffona!

Brizio. E per più strazio ci si burla sopra.

Liseo. Non ti stimo.

Brizio. E perchè dunque figurarmi con la mia figura?

Liseo. Fortuna Volpe!

Brizio. Era il meglio, che io me ne ritornassi a Napoli.

Liseo. Che vi ha tenuto?

Brizio. Il servidor che viene in qua.

Liseo. Ecco anche il mio.

Brizio. Andiam, Tanfuro.

Liseo. Vien meco, Guardabasso.

1) Agl' imbrogli; artifici, frodi che qui fanno parer diversi fino gli aspetti.

2) Cioè: la conosci (la Fortuna) al camminare? – E Liseo risponde: *A me, ah?* modo ellittico per dire: A me vorreste darle ad intendere?

TANFURO, *che va con LISEO, credendolo Brizio, e GUARDABASSO che va con BRIZIO, stimandolo Liseo.*

Tanfuro. Il sentir cantar mille cose in banca dal Zoppino, ha colpa del mio essere stato troppo a venire.

Liseo. Va', scusatene con il tuo padrone.

Guardabasso. La mia Muciaccia è a le perdonanze.

Brizio. Che vuoi ch'io ne faccia, se ella ci è ita?

Guardabasso. Ritiriamci in casa passo passo.

Brizio. Va', bei di nuovo, acciocchè una imbriacaggine cacci l'altra.

Tanfuro. Vi vo' dire un segreto.

Liseo. Ah ah ah.

Guardabasso. Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spensierato.

Brizio. Uomo da bene, voi vedete come il vero et il falso ci rimescola insieme, e però giudichino i nostri servidori chi noi siamo, perchè è una mala usanza questa dello scambiare altrui in altri, et altri in altrui.

Liseo. Io vi do licenzia, quando vi piaccia, che disponiate voi stesso con la

mia volontà, facendovi beffe d' ogni cosa con la fantasia, che me ne faccio io.

Brizio. Io non vorrei a pena esser me, or pensisi s' io volessi diventar voi. Ma ciò che faccio, è per non parere un sogno.

Liseo. Addio.

Tanfuro e Guardabasso. Padrone?

Brizio. A chi dico?

Guardabasso e Tanfuro. Signore?

Liseo. Se tu vuoi esser seco, sta bene: se meco, bene sta.

Tanfuro e Guardabasso. Vostro pure.

Brizio. Chè, tu mi dileggi, Tanfuro?

Tanfuro. Come così?

Liseo. Restati con lui, Guardabasso, avvenga che teco e senza te sono quel proprio, che mi ritrovo con te, e non con teco.

Guardabasso. Il parermi, che voi non foste voi, e che egli non fosse egli, mi ha tirato or di qua, et or di là.

Liseo. Non ti avvedi tu de la fortuna, che tenta di contraffarmi in uno altro, perchè io ne tremi?

Guardabasso. Il compar là se ne resta tutto spennacchiato.

Liseo. Nettiamo il paese ¹⁾ per di quinci.

1) Svignamocela; leviamoci da questo luogo.

TANFURO E BRIZIO.

Tanfuro. Lo smeraldo, ch' io vi diedi, è quello? e gli scudi son tutti?

Brizio. Dati a chi?

Tanfuro. A la signoria di messer Brizio.

Brizio. Mia, di me?

Tanfuro. Vostra, di voi.

Brizio. Il fidar più d' uno scudo al servidore è pazzia, perocchè il fine de i più fedeli, e de i più vecchi, è la truffa.

Tanfuro. Non merita questo la mia lealtade.

Brizio. Son quasi tutti d' una buccia.

Tanfuro. Ho potuto farlo più ingrosso

Brizio. Poveraccio!

Tanfuro. Io son mendico, bontà vostra, e real per la mia.

Brizio. Non è dubbio, che ciò non mi avvenga per averè accettata la roba altrui, perchè dicono le donnicciuole, che chi si calza di quel d' altri, non se ne veste, e ciò che non va in la giunta, entra ne la derrata.

Tanfuro. Volete dire voi che, le perle e la catena vi stanno a usura?

Brizio. Sbrighiamci di qui.

TRANQUILLO E IPOCRITO.

Tranquillo. So ben che voi sete Ipocrito. Ma in quanto a i conforti, che mi date, non gli sento: però che se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore piacere et il patir salute, non potriano iscemarmi la tristizia, che non vuol ch'io caschi, ed ha per mal ch'io stia in piedi.

Ipocrito. Io, che per grazia de la carità non lodo alcun per timore, nè il biasimo per audacia, sono per esortarvi, e non per isforzarvi, perchè se l'uno è di mia professione, l'altro non è di mio costume.

Tranquillo. Per non esser io in me, parmi ciò che io veggio e ciò che io odo una confusione d'orecchie, et uno abbagliamento d'occhi.

Ipocrito. Chi è cagione di ciò?

Tranquillo. Artico, Tansilla, e la mia sorte.

Ipocrito. Vi ricordo, che i lacci, i capestri e le cavezze fur trovate per istrozare, per affogare, e per istrangolare gli abbandonati da i rimedi.

Tranquillo. Io sono uno di queglii.

Ipocrito. Ponete mente, ser uomo, ad Angizia sorella di chi fa disperarvi; la

quale è tanto più bella di lei, quanto la povertà è più brutta de la ricchezza. E, trapiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tranquillo. Che sapete voi di tai donna?

Ipocrito. Quel ch' io so di me uomo.

Tranquillo. Dopo il consiglio venga lo ajuto.

Ipocrito. Fate ch' io vi ritrovi, che per ora ho da fare.

Tranquillo. Ubbidirovvi.

Ipocrito. *Benedicite Solem, et Lunam benedicite.*

MALANOTTE E PERDELGIORNO.

Malanotte. Moglie, mariti e cognatine e suocere, ogni cosa è in guazzetto.

Perdelgiorno. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno! ¹⁾

Malanotte. Da vituperi, no?

Perdelgiorno. Cotesto è la manco, però che oggi mai la vergogna e l'avarizia sono le favorite del mondo.

Malanotte. Tu svangelizi. ²⁾

Perdelgiorno. Torniamo a la padroncina, che poco fa chiamava Tranquillo

1) Altro giuoco di parole, o bisticcio, frequenti nell'Aretino; intendi: donne leggiere.

2) Tu parli come il Vangelo.

sotto voce, laudavalo sopra lingua, e baciando i guanti da lui mandatile, mostrava di distruggersene, ma, nel ritornare di Artico, il buon pastore è un taverniero, un giocatore, et un femminieraccio. ¹⁾

Malanotte. S' egli tornasse via, il ghiotto, il truffarello, et il disgraziato gli ribalzerebbe per il capo. ²⁾

Perdelgiorno. Come ne gongola quella galluzia de la vecchia!

Malanotte. Disse il predicatore: tristo a quel marito che lascia colcare a lato de la sua pazienza la superbia de la moglie.

Perdelgiorno. Mi fece venir l'asima ³⁾ il padrone, quando gridava di andarsene al Senato per conto della catena e de le perle.

Malanotte. Egli la intendeva, perocchè, avendo il torto, la sua giustizia gli avria fatto ragione, come anco avendo ragione era per dargli il torto.

Perdelgiorno. Il colui, che andò in Menaus per le mandragole, secondo che

1) Il Passavanti disse: *femminacciolo*; uomo deditissimo alle donne.

2) Avrebbe a tutto pasto, i titoli di ghiotto, d'impostore (*truffarello*).

3) Asma.

s' intende in casa, vuol porre in lite la fede datagli da Perfidia. ¹⁾

Malanotte. Ella ha róso la corda, et andatasene a le sue consolazioni.

Perdelgiorno. Anche Annetta non ha aspettato le mosse.

Malanotte. Le risa, che ne fa don Coliseo, ²⁾ non vanno troppo in giù.

Perdelgiorno. O troppo in giù, o troppo in su, non ne darei un sorso d' acqua, perocchè i fastidi de i padroni sono i conviti de i servidori, perchè i manigoldi (salva lor grazia sia) tosto che qualche rovina gli sfracassa, ci si raccomandano, ci chiaman fratelli, e ci promettono; volta poi carta, siamo cani e poltroni, e per essere poltroni e cani, ci spesacchiano ³⁾ con gli aceti dolci, con i vini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdrau.

Malanotte. Che siano squartati!

Perdelgiorno. Eccogli a noi.

Malanotte. Ci aranno uditi.

MAJA, MALANOTTE, PERDELGIORNO
E ARTICO.

Maja. Che si fa qui?

Malanotte. Non altro.

1) Invece di Porfiria.

2) Invece di Corebo, il marito di Porfiria.

3) Ci fanno le spese, ci mantengono.

Maja. Va' su, Perdelgiorno, e mettimi il mortajo in su la finestra, acciocchè se Quartillo, o come egli s'abbia nome, si raggira quinci, gliene lasci cadere in testa.

Perdelgiorno. Vado.

Malanotte. Volete voi ammazzare i morti?

Maja. Chi l'ha ucciso?

Malanotte. Voi.

Maja. E con che?

Malanotte. Con il pugnale di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Maja. Ah ah ah.

Malanotte. Anch'io andrò di sopra.

Maja. Come ti piace.

MAJA E ARTICO.

Maja. Vanne, Artico, a trovar Liseo, e con dirgli, che la nostra figlia è tua moglie, fagli istanzia di volerla. Ma io sono la bella scempia; non ci andar, no, perchè a me sta il fare et il disfare, il piacermi ciò che mi pare, et il voler ciò ch'io voglio.

TANSILLA, ARTICO E MAJA.

Tansilla. Dove volete voi andare?

Artico. Qui presso, speranza.

Tansilla. Io piangerò io.

Artico. Vengo or ora.

Tansilla. Uh uh !

Maja. Contentala.

Artico. Prima che questo sputo si secchi, sono a casa.

Tansilla. Non voglio.

Artico. Nè io.

Maja. In casa, dunque !

TANFURO *solo.*

Se si ragunassino insieme i giorni, come si ragunano le biade, non è monte di grano, che pareggiasse quel che sariano i di de gli anni, che io ho servito uno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confessarei di avere errato nel dar lo smeraldo e gli scudi a colui, che lo simiglia, come errò colui, nel dargli la catena e le perle, credendosi che fusse chi non è. Lo confesserei chiaro, se io non l'avessi conosciuto per esso, e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, et egli di richiedermi: so che lo troverò tosto, che non può far senza me; non tel dissi io?

GUARDABASSO E TANFURO,
che di nuovo crede che LISEO sia Brizio.

Guardabasso. Volete ch'io torni a casa eh?

Liseo. Sì, ma con patto, che s'ella ardesse, che tu stia a vedere, sapendomi poi dire come si è portato il fuoco.

Guardabasso. Lasciate fare a me.

Tanfuro. Tosto che mi sarò licenziato da lui, vo' ficcarmi in un romitorio.

Liseo. Che ho io a fare, se le cose sono più di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta più in casa, che fuori?

Tanfuro. Perch'io non son per torvi quel che vi ha dato la sorte, eccovi tutto.

Liseo. Ti so dire, fortuna pettegola, che tu fili sottile.

Tanfuro. Or non me ne dando voi licenza buona, me la pigliarò così trista....

Liseo. Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tanfuro. Egli è pur il vero, che non ha pur detto: toglì questo, per comprarti una cavezza; o mangia carni, e bee sudori de la servitù, come è possibile, che non viviate se non di crudeltà.

BRIZIO E TANFURO.

Brizio. Tanfuro ?

Tanfuro. Come può esser, che le genti siano senza rossore, e senza anima ?

Brizio. Ascoltami.

Tanfuro. Egli si muore, vogliate, o no.

Brizio. Tu sai il proverbio del chi fura pecca una volta, e chi si lascia furrar, mille.

Tanfuro. Io per me vi ho restituito la catena e le perle, che mi facevate portare addosso.

Brizio. E quando ?

Tanfuro. Adesso.

Brizio. Io scristianisco. ¹⁾

Tanfuro. Non si poteva dir vattene, senza infamarmi.

Brizio. Penso, ripenso, e pensando, e ripensando ti so dare una buona novella.

Tanfuro. Sì, crucifiggete le genti, e poi basciategli le piaghe.

Brizio. La mia mente, traendo le frecce de la considerazione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Tanfuro. Avetevi voi immaginato alcuna altra truffa, ch'io v'abbia fatto?

1) Si dice anche: *divenuto turco*, nello stesso significato.

Brizio. No.

Tanfuro. E che ?

Brizio. Ch' io ho trovato fratelmo.

Tanfuro. Questa saria ben l' acqua, che mi spegnarebbe il fuoco de la stizza.

Brizio. Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch' io sono più che certo, che l' uomo, che ci ha messo in scompiglio con gli errori occorsi da l' una parte e da l' altra, è quel proprio, che nacque meco a un corpo. Ma egli ci è intervenuto, come interviene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra i piedi.

Tanfuro. Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima. Onde sapevano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, et i porri, e questa cosa considerai a Roma mangiando ne la osteria, perocchè il sonar de i pifari di Castello, et il trar de l' artiglieria mi diceva, senza levarmi da tavola, non solo che passavano i Cardinali, ma quanti ancora; perocchè se ne passava uno, un colpo scoccava,¹⁾ se due, due, andando di mano in mano.

Brizio. Dunque, secondo te, ogni cosa ha la sua lingua ?

1) Varie edizioni leggono *scroccava*.

Tanfuro. Voletelo voi vedere?

Brizio. Voglio.

Tanfuro. Guardate, che la girandola, prima de la catena, e de le perle, e poi il rivolgimento de lo smeraldo, e dei denari ci ha detto quello, che non ci ha saputo dire il popolo di questa terra.

Brizio. Come si sia, tu sei da bene.

Tanfuro. Mi par quasi meritar che lo diciate.

Brizio. Or qui è da spiar il nome del vecchio, del padre, e del casato. o vero s'egli ha. o ebbe mai niun fratello.

Tanfuro. Questo ultimo mi piace, pe-
rocchè lo informarsi d'altro rileverebbe
un non nulla.

Brizio. Andiamcene fino all'alloggia-
mento, che ti dirò ciò che tu debbi fare.

ATTO QUINTO.

PORFIRIA E PRELIO.

Porfiria. Pensando io non a quel morire, al qual son vicina, ma al violare la santità de l' affezione, che secondo l'onestà del matrimonio, et il merito de le virtù porto a Corebo: poco meno, che lo accidente di una morte subita, non si è interposta a quella, che mi ritarda la vita. Dico che nel pensare al dove io vo, al per quanto, al perchè, et al per chi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a riavermi; onde smarrita da la violenza del dolor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prelio. Niuna fretta è più pigra di quella, che mostra colui, che aspetta.

Porfiria. Sudo, agghiacciando.

Prelio. Onde non si crede, che giunga mai l' ora, che suona tuttavia.

Porfiria. Buon per Corebo, e per me

anco, s'io mancassi de la fede, che ab-
bondo.

Prelto. Sentola.

Porfiria. Temola.

Prelto. La fame, che il digiuno del
mio desiderio ha di voi, mi fa rompere
le parole in bocca.

Porfiria. Prima che giunga il suppli-
cio, ch'io stessa ho saputo procacciare
a me medesima, disponi di me, che mi
confesso tua per ordine de la fede, che a
te mi promesse.

Prelto. È grande il travaglio, che or
mi combatte l'animo, perocchè la ingor-
digia del mio desire vuol ch'io vi accetti,
e la modestia de la mia generosità, che
vi rifiuti. Onde conosco essere temerità
eccessiva il tenervi, e gentilezza somma
il lasciarvi, tal che vorrei quel ch'io non
voglio, e voglio quel ch'io non vorrei.

Porfiria. Accelera la tua delibera-
zione.

Prelto. Da che sete mia, non vi spiac-
cia, ch'io vi fruisca con la contempla-
zione.

Porfiria. Usa il privilegio, che tu hai
sopra di me, avvenga che il tosco da Co-
rebo e da me sorbito te lo annullerà
tosto.

Prelto. Che sento io?

Porfiria. Odi. Porfiria, che non poteva premiare i tuoi sudori con la vita, non avendola, non lascia la stoltizia sua di premiarti con la morte.

Prelto. Essendo così, non mi osservate ciò che dovete.

Porfiria. Non sono io in tuo arbitrio?

Prelto. Sete.

Porfiria. A che fare lamentarsi?

Prelto. Perché non uscite meco d'obbligo.

Porfiria. Ne sono uscita.

Prelto. Cotesto si potria dire, se voi foste a me venuta viva, e non morta.

Porfiria. Oimè!

Prelto. Per la qual cosa la fede è più tosto delusa da voi, che per voi illustrata.

Porfiria. Misera!

Prelto. Da che l'omicidio cadde nel mal talento de i cori umani, non fu mai astuzia simile a questa, con cui ora venite a uccidermi.

Porfiria. Amando altri, non poteva amar te.

Prelto. Avete ben potuto, non ci essendo altra via da farmi esalare lo spirito, avvelenar me col dare il toscano a voi.

Porfiria. Perché indugio a chiuder questi occhi?

Pretio. Per il piacere, che vi prendete di vedermi in agonia, e perchè io non mi vendichi de le crudeltadi usatemi con le armi de la cortesia. Come non dovea bastarvi d'avermi tolto la via del possedervi, senza aggiungerci l'offesa che avete fatta a la mia magnanimitade, solo col non degnarvi di chiederle in dono l'obbligo, del quale mi sete tenuta? ma voglio castigarvi de la diffidenza e de la ingratitudine, con la bontà e con la gentilezza, e per tanto vi restituisco nel grado che eravate innanzi a si fallace promessa, e questo bacio, che la castità del mio desire vi stampa ne la gota, ratifica l'assoluzione, che vi rimanda al donde venite

Porfiria. Ora sì, che mi duole la morte, non perchè io la tema, ma perchè morendo non posso rendervene una continua frequenza di grazie: ma farà l'anima l'uffizio che dovea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualità de la cortesia, vi acquisterà tanta lode appresso di loro, quanto appresso de i viventi così notabile atto dee acquistarvi onore.

Pretio. Perchè il sentire le lodi, che mi darete voi, mi sarà più dolce, che l'udire quelle che in ciò mi potriano dar gli uomini, mi vo' trasferire anch'io

ne lo inferno, e con questa risoluzione vi lascio.

PORFIRIA E COREBO.

Porfiria. Grande ammirazione sarà quella che avran gli abissi, tosto che tra i loro fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Corebo. Lo star dentro mi tedia, et il venir fuori mi annoia.

Porfiria. Io l'odo.

Corebo. Ben che tosto, dee in me fornir la tardità de l'ozio, e la lentezza del tedio.

Porfiria. O Corebo, il reale animo di Prelio mi vi rende et intatta, e libera.

Corebo. Se io avessi parole convenienti a la immensa benignità di lui, lo celebrarei in modo, che i posteri sariano sforzati a imitarlo, et a invidiarlo.

Porfiria. La clemenza del suo amore si è pagata d'un solo bacio.

Corebo. Piaccia a Dio, che i di nostri siano connumerati tra i suoi. Onde vivendo esso gli anni, che debbe per sua natura, et il tempo, che doviam noi per nostra, renda fede a chi ama, come egli e noi abbiamo amato.

Porfiria. Mi si adombrano le luci.

Corebo. Andiamo in casa.

TANFURO E IPOCRITO.

Tanfuro. Basta ch' io scontri un de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui, che lo simiglia.

Ipocrito. È umanità de lo affetto umano la carità.

Tanfuro. Ecco appunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

Ipocrito. Però non vo' mancare a Tranquillo.

Tanfuro. Padre, ricordavi come, dianzi, nel credervi che il mio Messere fusse il vostro amico, gli ragionaste de i maritaggi?

Ipocrito. Perchè me ne dimandi tu?

Tanfuro. Per bene.

Ipocrito. Segui.

Tanfuro. Sappiate, che son fratelli.

Ipocrito. Tu dici certissimamente il vero.

Tanfuro. Fu tolto di braccio a la balia.

Ipocrito. Non ti distendere in parole, ch' io sono instrutto de la cosa: so che nacquero al tempo de la guerra, e tutti due una botta.

Tanfuro. Sendo così, dovrebbero saper di vino.

Ipocrito. Che, tu intendi botta per botte?

Tanfuro. Monsignor si.

Ipocrito. In un tratto, vuol dire la carità mia.

Tanfuro. Un soldato lo allevò per figlio.

Ipocrito. Questo mi è ben nuovo.

Tanfuro. Il quale gli lasciò da vivere da cavaliere.

Ipocrito. Qui ti voglio.

Tanfuro. O che brave possessioni!

Ipocrito. Mantienmela, perocchè la carità senza roba è un tizzone verde, e spento.

Tanfuro. Qualche centinaio in contanti.

Ipocrito. Sia egli benedetto!

Tanfuro. Ha nome messer Brizio.

Ipocrito. Non accade segnale, dove parlano i contanti.

Tanfuro. Per tale risponde, e per tal s' intende.

Ipocrito. Tronca gli indizj, e va' per lui che voglio essere io quello, che gli affronti insieme.

Tanfuro. Vado.

Ipocrito. Liseo non aveva paura de la tornata di costui, perchè egli tornasse, ma per la bestialità de la partigione: avvenga che il fare a metà d'una cosa

intera è disperazione potissima; come anco è di consolazione unica lo accumulare due facultà grosse in un soggetto istesso: andrommene da Liseo, che ciò dicendogli, la filosofia, di cui l'ho imbricato, gli potrebbe uscire de la testa.

MESSER BIONDELLO E PRELIO.

Biondello. Ne lo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giungere un messo nel pensiero, che mi ha detto: Fifico eccellentissimo, colei, che in veste servigiale comprò da voi il toscò, se n'è ita per la cotale via, e ciò dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora: soggiugnendo: qui abita il meschino, che si rea femina vuole uccidere. Ma perchè il mio genio ha pronti i vaticinii, come le ricette, vo' bussare; tic toc tac: noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute: tac tic toc.

Prelio. Non impedito l'uffizio de la miseria a i miseri.

Biondello. Rallegratevi, che la mala donna ha da me avuto materia da far dormire, e non toscò da uccidere.

Prelio. O innata prudenzia d' uomini!

Biondello. Se Eva, che fu santa, ingannò il marito, e non era stata a pena

due ore al mondo; che miracolo, se le meretrici, che son demonj, tradiscono gli amanti, essendoci visse gli anni?

Prelio. Anco ne la disperazione è speranza.

Biondello. Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, però che non sono altro, che rancori, nequizie, penitenzie, fami, e guerre, perchè da esse pigliano origine tutti i mali, che la infelicità di chi gli crede prova al mondo.

Prelio. Il mio core non sente il vostro proverbiale.

Biondello. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso, sono insidie colorite col pennello de l'arte magica; e chi le vagheggia, di libero diventa servo, di saggio stolto, di ricco povero, di alluminato cieco, di umile superbo, di glorioso infame, e bascio la mano di vostra signoria.

PRELIO *solo.*

Lo avviso, che mi ha dato costui, riduce in calma la procella, che tempestandomi intorno accennava di rompere la mia vita ne gli scogli de la perdizione. Onde da che io compresi ciò che si fusero pensieri, non sentii mai riposo simile a questo, che ora riduce i miei nel

porto de la quiete: et in ciò mi riconferma l'aver io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. Perocchè mi era durissimo stimolo il volere trionfare di quel voto, che la valorosa diligenza mia aveva vinto, pugnando con lo esercito de le difficoltà; che a chi ama è facile l'impossibile.

COREBO E PRELIO.

Corebo. Porfiria, cadendo, si è fatto del letto feretro.

Prelio. Il giovane, ch' io veggo, non può esser altro che il marito di colei, che, essendo felice, si pensa d'esser misero.

Corebo. Il duro della sorte mi rende pietra il molle del core.

Prelio. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna amato.

Corebo. La mansuetudine del sembiante, e la soavità de le parole mi fa credere che voi siate Prelio.

Prelio. Caccia gli spaventi da i tuoi spiriti.

Corebo. Nel vedervi io, han fatto ciò da se stessi.

Prelio. Non si può in tutto chiamare cortesia quella, che è mossa da la onestà,

e da la forza, che spinse me a restituirvi Porfiria, ma si dee ben dire così al dono, che vengo a farvi adesso.

Corebo. O più divino, che umano!

Prelio. Chi crederà, che io levi del sepolcro chi mi ci ha posto?

Corebo. O pietoso tra i pii!

Prelio. Pongasi da canto la gelosia, et andiamo da Porfiria, perocchè il mio amore è suto modesto sempre: in tanto disciogliti da i legami, con cui ti cingono i timori de la morte, perocchè la bevanda vi farà dormire, e non morire.

Corebo. Entriamo in casa, autore de i miei gaudii.

LISEO E GUARDABASSO.

Liseo. Rido del riso, che mi fa ridere.

Guardabasso. Se voi perseverate in cotal vita, tornarete indrieto col tempo, et ogn'anno ve ne scarcarete da dosso uno, tal che in capo di cinquanta ne avrete dieci.

Liseo. Ah ah ah.

Guardabasso. Mi parrebbe, che voi tenesse scola a chi volesse imparare a ringiovenire.

Liseo. Chi la piglia per il dritto non s'infilza nel torto.

Guardabasso. Certo.

Liseo. Qualche bestia si disperarebbe.

Guardabasso. Di che?

Liseo. De le figliuole fuggitesene.

Guardabasso. Non ci pensate.

Liseo. Pensinci pur coloro, che l'hanno tolte.

Guardabasso. Essi le adorano.

Liseo. Son dunque diventate sante?

Guardabasso. Sì, in quanto a loro.

Liseo. Che standosi a casa, si rimanevano diavole.

Guardabasso. Io per me tengo l'onestà per una schifa il poco.

Liseo. Che cosa è onestà, che forma è la sua, e che uffizio tiene in corte?

Guardabasso. Niuno.

Liseo. Adunque ella non è niente; che s'ella fusse qualcosa, ce ne avria mille, saria scalca, massera di casa, secretaria, cameriera, scudiera, bertona, ganimeda e favorita.

Guardabasso. Messer sì mi....

Liseo. Anco la utilità è tale.

Guardabasso. Questo è quel, che dico anch'io.

Liseo. Cotali due cavallaccie ammorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, de le stitichezze, de la merda, e de la mangila quelle cibecche, che non la lascino andare come ella vuole.

Guardabasso. Voi mi avete addottorato con una parte de le vostre discorrenzie.

Liseo. Ecco Ipocrito.

Guardabasso. Che cera di patriarca in aceto!

IPOCRITO, LISEO, GUARDABASSO.

Ipocrito. Come vi tratta l'animo?

Liseo. Come io tratto lui.

Guardabasso. Bel dettato!

Ipocrito. In carità, che me ne congratulo.

Liseo. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guardabasso. Le cose van par pari.

Ipocrito. Ora per risolvervi, dico, che il favore de la fortuna è patrigno de le nostre importanzie, e la grazia di Dio madre, *et sic de singulis.*

Liseo. Ah ah ah.

Ipocrito. Il costume di queste risa vi si convertirà in natura.

Liseo. Egli ci si è converso.

Ipocrito. L'ho caro, quando sia, che c'interponiate la via del mezzo, perocchè ingiuriareste, facendo altrimenti, la carità de i beati.

Liseo. Le mie orecchie han fatto voto

di non rapportare mai al core cosa, che gli piaccia, nè che gli dispiaccia.

Ipocrito. Non volete voi, che esse gli lascino intendere, come Zefiro è marito, e non amante di Annetta?

Liseo. Proponetevi, che la materia, di che mi parlate, sia una rosa, et io un naso infreddato, che la odori.

Ipocrito. Pur vi par bella, e vorreste guastarla.

Liseo. Sì, nel far buone le vostre parole, ma non in mantenermi ne la mia oppenione.

Ipocrito. Dopo tal carità Tranquillo in cambio de le brighe, che potria darci per lo scorno, che riceve di Tansilla, accetta per moglie Angizia sirocchia sua.

Liseo. Cotesto è da me inteso, come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato¹⁾ dal sonno, onde aprendo la bocca a caso conferma il sì col no, e nega il no col sì.

Ipocrito. Messer Liseo, non sapete voi, che, se bene gli uomini corrono naturalmente a gli estremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodighi o avari, ira-

1) *Preso*, o accaparrato dal sonno. Gli antichi dissero *cappare* per *prendere*: e per *prendere a scelta*. (Ved. la pag. seg.).

condi o inrascibili, è però somma laude quella di coloro, che si applicano a la virtù, che siede tra le predette estremi-
tadi?

Liseo. Messere Ipocrito, non conoscete voi, che ancora che quello, che ha tratto la pietra, la vegga in aria, non la può rivocare a sè?

Guardabasso. Voi mi riuscite.

Ipocrito. Da per sè è il buono, e da per sè il conveniente; è buono che aviate imparato l' arte de la fortezza, e conveniente lo esercizio de la carità.

Guardabasso. Ricordi cappati! ¹⁾

Liseo. Sono io crudo a dirvi, che, se costui vuole Angizia, che l' abbia, e se non la vuol, che non l' abbia?

Ipocrito. Messer no.

Liseo. Et ingiusto a concludervi, che se colui vuole sposare Annetta, che la sposi, e se non la vuole sposare, che non la sposi?

1) Cappati per *scelti*. Il Salvini, nelle *Annotazioni alla Fiera*, 408: In poesia son voci più scelte, più *cappate*, più nobili. E anche il Botta, nella *Continuazione al Guicciardini*, vol. I, 415: "ottima e *cappata* gente."

Un sonetto del Belli (vol. VI, Città di Castello, Lapi, pag. 155) è intitolato: *Capa (Scegli!)* - I latini nello stesso senso dicevano *capere*.

Ipocrito. Voi parlate bene circa lo andare de le parole, ma non servate il dovere de lo scapolar¹⁾ de i fatti. Avvenga che il padre dee essere ne la conservazione de i figliuoli ciò che è il Re nel mantenimento de i sudditi.

Liseo. Non è possibile, che disfacciate in me ciò che in me avete fatto.

Guardabasso. Viaspettava appunto qui.

Ipocrito. Non debbe in voi aver luogo, dopo lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le dilezioni sono più affettive, tanto più la carità, e lo effetto di essa è maggiore.

Liseo. Che sento io di fratello?

Ipocrito. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza erede, il ritrovarsi in questa terra, et il di lui esser vostro.

Liseo. Tanto mi sono, e tanto mi era.

Guardabasso. Se non che non istà bene a me il consigliarvi, vi confortarei, essendo ricco e solo, a fargli un bestiale abbracciamento.

Ipocrito. Non è per mancare a la carità.

Guardabasso. Solo e ricco a...?

Liseo. A dimandar pietà.

Guardabasso. Ah ah ah.

1) Ma non osservate il debito circa la vicenda, il corso dei fatti.

Liseo. Vengo, madonna, a te.

Guardabasso. Chi vuol miglior padrone, sel cerchi.

Liseo. Perchè il mio cor non è.

Ipocrito. Lo esultare de i giusti *in domino* è in....

Liseo. Di chi ci cridi ¹⁾ tu?

Ipocrito. La cantica de i cantici.

Liseo. S' ei c' è, egli c' è, e se non c' è, non c' è.

Ipocrito. Egli è quel gentiluomo, che ci ha fatto credere che fusse voi.

Guardabasso. Costui è colui, che dianzi si disperava, perchè parevate esso sputato. ²⁾

1) *Cridi* per *gridi*. Vincenzo Nannucci, commentando il verso del provenzale Rambaldo De Vachera:

Las trompas van e la poestatz *cria*

osserva: " Donde *criare* per *gridare*. Bonagiunta Urbiciani:

Come l' augel che pia,
Lo meo cor piange e *cria*.

Criare oggidì i Veneziani. „ Così il Nannucci. E nelle commedie dell' Aretino sono frequenti i venezianismi. Il Patriarchi nel *Vocabolario Veneziano e Padovano*, Padova, 1821, dà: " *Criare* gridare, garrire, bravare ec. „

2) *Nato e sputato*. Dicesi di cosa o persona similissima a un'altra.... Dicesi pure a significare che una tal cosa o persona è proprio quella in carne e in ossa. I latini dicevano nel significato medesimo: *purus putus est ipsus* (Fanfani, *Vocab. dell' uso*). Il Sas-

Liseo. Me ne ricòrdo, e non me ne ricòrdo.

Ipocrito. Non mi avete voi detto istamattina, facendo caritade ¹⁾ insieme, che il vostro fratellin perduto si chiamava Brizio?

Liseo. Tanto è a dir di sì quanto di no, perchè, sia o non sia, non esco di fantasia.

Ipocrito. Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi de le sue perfezioni, in modo che il castello, non che il vostro petto, non potria resistere a i colpi, che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, e de le facultà.

Guardabasso. Questa ultima è la chiave del granajo.

setti, nelle sue *Lettere*, ediz. Le Monnier, pag. 72: " Non tolsi nessuno de' miei, ma quel di messer Bernardo Davanzati *puro e puto.* „

1) " *Far carità* fra i bacchettoni s'intende, mangiare insieme: e tra gli antichi cristiani i conviti che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *agapae*, cioè *caritadi*, „ (*Note al Malm.*, vol. I, pag. 418).

PORFIRIA, PRELIO E COREBO.

Porfiria. Val più il fumo del fuoco di quella gloria, che vi acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio di fruirmi mi fece riguardare la onestà mia, che qualunque diletto si possa gustare in donna.

Prelio. Siccome io sento un piacere incomparabile per avervi consolata, così sentirei una doglia incomprendibile, se io vi avessi afflitta.

Corebo. Taccio, perchè la vita, che, dopo Iddio, mi avete largita, vi dee rispondere con la lingua de le perpetue gratitudini.

Porfiria. Manca solo una cosa, Prelio, a sommare tutti i nostri contenti.

Prelio. Quale?

Porfiria. Che prendiate Sveva mia sicocchia per moglie.

Prelio. Chi vi è suto largo de le cose impossibili, non vi può esser avaro de le facili.

Porfiria. Or si che il variar del luogo, nè il trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obbligo stupendo, che io vi tengo.

Prelio. Sia pure ogni cosa, che io possa in la vostra volontade.

Porfiria. Non si poteva sperare altra risposta da voi, che siete l'obbietto et il soggetto de le cortesi affabilità.

Corebo. O padrone, e parente !

Prelio. È un piacere, che partecipa di divinità, quel di colui, che ritrae da i benefizj fatti ad altri la dovuta gratitudine.

Corebo. È una passione mortale quella d' una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore, e non può.

Porfiria. Andate, cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi ripacificherà meco il suo animo, otterrò la grazia, che vi darà Sveva.

Prelio. Addio.

Porfiria. Venite meco, marito, e rendiamo a la mia casa la consolazione totale, e predichiamo talmente la bontà di Prelio, che mia madre e mio padre, piangendone di letizia, abbiano caro d' imparentarsi con seco.

Corebo. Non posso fare altro che pensare in quale et in quanta felicità di grazia ci ha messi la disgrazia.

Porfiria. Nol sapete voi che i gran mali son figliuoli di gran beni, et i gran beni prole de i gran mali ?

Corebo. Nol sapea già, ma lo so adesso.

Porfiria. Perchè chi si dispone al morire non riguarda più il mondo, non faccio scusa di essermene venuta sola e disornata,¹⁾ dove son suta, e sono, perchè amore non ha rispetto, nè il furore vergogna; e perchè quello e questo nulla vede e nulla sente, i lor seguaci si lascian menare dove gli chiama lo errore.

BRIZIO, TANFURO E IPOCRITO.

Brizio. Si che colui, che mi fallò da quell' altro,²⁾ ti ha detto, che egli è mio fratello?

Tanfuro. Non dico, che mi dicessi così.

Brizio. E come?

Tanfuro. Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.

Brizio. Voleva ben dire a cotesto modo.

Tanfuro. Messer sì.

Brizio. E che farà, e che dirà?

Tanfuro. Più cento volte.

1) Spogliata d' ornamenti. È voce antichissima: si riscontra spesso nelle *Leggende* di Santi del sec. XIV.

2) Intendi: che mi sbagliò da quell' altro.

Brizio. Mi sento allagare il core in un mare di dolcitudini, e la letizia ci nuota drento con una giocondità, che non si puote esprimere.

Tanfuro. Me ne godo tutto tutto.

Brizio. E ciò, ch'io veggo, mi pare un'altra foggia, perocchè il pensare d'essere stimato nei luoghi, che mi ignoravano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.

Tanfuro. Ecco l'uomo!

Ipocrito. *Domine labia mea aperies.*

Tanfuro. È un santo.

Ipocrito. Mentre che io so, che voi sete Messer Brizio, non posso credere che non siate Messer Liseo.

Brizio. Gran travaglio mi ha dato oggi l'essere così parso.

Ipocrito. La sorte, nel giungere il punto de la vostra allegrezza, vi ha perversato ¹⁾ con gli intrighi, perchè ancora la natura perversa con le doglie la donna, che dopo il parto converte le strida in risa.

Brizio. Io mi consumo di gittargli le braccia al collo.

1) *Perversato*: scorcio di *imperversato*; usarono pure il Machiavelli e il Firenzuola. Qui si deve intendere: "la sorte, nel momento in cui stavi per toccare l'allegrezza, vi ha travagliato ec."

Ipocriso. La carità de la carnalità è di forze veementi.

Brizio. Il core è là.

Ipocriso. È grande infamia quella de la avarizia.

Brizio. Egli ragiona seco.

Ipocriso. Chi dà dove bisogna, acquista lode.

Tanfuro. Mi vi pare intendere.

Brizio. Seco si rallegra.

Ipocriso. E ciò che si dona a chi lo merita, è avanzato. ¹⁾

Tanfuro. Chi ha orecchie oda.

Brizio. Ridiamo insieme.

Ipocriso. La liberalità è sustanzia de la virtù del magnanimo.

Tanfuro. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.

Ipocriso. Piglisi la carità in buona parte.

Tanfuro. Non si fa altrimenti.

Brizio. Io non son qui.

Tanfuro. Bisogna esserci fino a tanto che gli paghiam la sensaria, e poi andarsene con esso.

Brizio. Fatevi una veste di questi.

Ipocriso. La carità è carità.

1) È messo da parte; in serbo.

Brizio. Voglio che aviate le spese in casa. ¹⁾

Ipocrito. Il remunerare le fatiche del prossimo è de la generazion del bene: sovvenire a le disgrazie, il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, e l'onorare i degni, de la stirpe de la bontà.

Tanfuro. Voi sete dotto dotto.

Ipocrito. Anzi ignorante ignorante.

Brizio. Fratel caro.

Ipocrito. Ma lo astenersi da i peccati è ben carità d'intendimento, testimonio di bonitade, ²⁾ plenitudine di legge, e segno di perfezione.

Brizio. Caro fratello !

Tanfuro. Non ci tenete più in lunga.

Brizio. Come ha egli brigata ?

Ipocrito. Dio vel dica.

Brizio. Maschi o femine ?

Ipocrito. *In primis*, una moglie, che saria stata bene a Noè, si è ella sufficiente, e cattolica. Cinque figliuole singularissi-

1) Voglio che vi si faccian le spese (*aviate per abbiate*): siate provvisto in casa.

2) L' Aretino fa sempre, per artificio, parlare *Ipocrito* con qualche parola che anche al suo tempo era antiquata. *Bonità* e *bonitade*, per *bontà* e *bontade*, si trovano ne' primissimi scrittori italiani del sec. XIII, in Brunetto, nel Maestruczo ec.

me, de le quali istasera, *favente deo*, si faranno, e reintegreranno le nozze.

Brizio. La mia venuta è fatale.

Ipocrito. Oltra il tenere una famiglia signorile, mena una di quelle vite, che si soleano menare al tempo de i Taliani, e non de i Franzesi e de gli Spagnoli.

Tanfuro. Son nato vestito, e calzato.¹⁾

Ipocrito. Che vi credete voi, che fusse Milano a i tempi buoni? egli era un paradiso terrestre, e una carità tra le donne patrizie e plebee, e tra gli uomini plebei é patrizj, che non li staccava mai l' un da l' altro.

Brizio. L' ho inteso.

Ipocrito. Si vedea talora in volta dugento carrette con le coperte d' oro e di seta.

Brizio. Che pompa!

Ipocrito. E più mangiava in un pasto uno artigiano d' allora, che non pone in tavola in due un gentiluomo d' oggi.

Tanfuro. Che sgrinzare il corpo,²⁾ che dovevano fare i servitori!

1) Modo tuttora vivissimo nel popolo toscano, e vuol dire: son nato fortunato. Il popolo dice anche con meno efficacia nello stesso senso: *è nato con la camicia*: oppure soltanto: *è nato vestito*.

2) *Cavar il corpo di grinze* si disse comunemente di chi mangiava molto, dopo lunghe angustie.

Ipocrito. Adesso, dal conte Massimiano Stampa¹⁾ in fuori, ognuno è diventato spilorcio.

Brizio. La avarizia è oggi lo Iddio de i grandi.

Ipocrito. Ora, tornando a la carità del nostro proposito, dico che in alcuno sinistro di occorrenza²⁾ ho di maniera persuaso il fratello a dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose avverse, come de le prospere.

Brizio. Savissimamente.

1) Massimiliano Stampa, figliuolo di Pietro Martire, e primo marchese di Soncino, fu il favorito del duca Francesco II Sforza, che lo colmò di onori e di ricchezze. Fu arbitro dei destini d'Italia, gettandosi recisamente dalla parte di Carlo V, mentre, avendo in mano tutte le fortezze, vuolsi potesse conservare libera la sua patria. Morì nel 1552 in opinione di amico e protettore degli artisti. L'Aretino, nel 1535, gli dedicò i tre libri dell'*Umanità di Cristo*. Il Tiziano gli fece il ritratto. Qui calza a proposito l'osservazione generale fatta dall'autore del *Ragionamento* preposto al sesto volumetto del *Teatro Antico* (Livorno, 1788): "Fa meraviglia nel leggere queste commedie, che il secolo decimosesto permettesse agli scrittori, tanta libertà di pungere, mordere, e deridere uomini insigni, e che l'Aretino, o ne' Prologhi, o nelle scene delle sue Favole nominasse Letterati e Principi viventi, e Monarchie e città, dando loro, o lode, o biasimo, secondo che più gli piaceva, o a norma de' regali, che ne aveva avuti. „ Pag. XLVI.

2) Occorresse, accadesse pure qualche sinistro.

Tanfuro. Cotesto non so far io.

Brizio. Abbi rispetto al parlare d' un tant' uomo.

Ipocrito. Questo è niente, ma saria pur assai, se voi pigliaste ombra del suo non vi accarezzare; sì che venite meco.

Tanfuro. Voi non avete colore in viso.

Ipocrito. Segnali caritativi.

Tanfuro. Non vi perdetevi.

Ipocrito. Ecco il nido, donde foste tolto innanzi che la vostra vita ci mettesse le penne.

Brizio. O casa paterna, salve; salve, paterna casa!

Tanfuro. Gli ho preso un amore grande.

Ipocrito. Entriamo drento a l' improvviso, et ispaventiamo la gente con la letizia.

TROCCIO *solo.*

Egli è tanto gentile, tanto buono, tanto discreto Zefiro, che ancora che si trovi nel grembo a le delizie del suo core, non gli fa pro, solo perchè Annetta gli è diventata moglie senza il consenso de i parenti di lei; onde mi manda a casa a

cercare Ipocriso, lana da pettinare coi sassi, ¹⁾acciò che tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bontà di quella opera, che egli farà circa lo acquetare il padre, e la madre di sì bella, e di sì umana giovane.

TRANQUILLO E TROCCIO.

Tranquillo. Vo' dimandare colui colà, se per sorte l'avesse visto.

Troccio. Costui, che viene, me 'l saprà forse insegnare.

Tranquillo. Avreste veduto una certa persona positiva ²⁾ vestita mezza da sacerdote, e mezza da secolare?

Troccio. Cotesta è la divisa di quei tristi, che voglion parer buoni:

Tranquillo. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui?

Troccio. Non mi sono intoppato in siffatto pitocco, bizzoco, santone: ma mi sono bene imbattuto a sentire, che dimandate me di ciò che volevo dimandare

1) Modo vivo per designare un briccone.

2) *Positiva* per *seria*, di aspetto grave; significato tuttora vivissimo nel nostro popolo.

voi, perocchè quel che cerca la vostra signoria, cerca ancora la mia.

Tranquillo. Crediam, che sia in piazza?

Troccio. È forza, che egli, che è sempre per tutto, sia là oltra.

Tranquillo. A vederlo!

Troccio. Et io.

GUARDABASSO E TANFURO.

Guardabasso. Vo' che siam fratelli.

Tanfuro. Ti ringrazio.

Guardabasso. E che isguazziamo il mondo.¹⁾

Tanfuro. Ella è fatta!

Guardabasso. Questa è una casa di quelle.²⁾

Tanfuro. Piacemi.

Guardabasso. Et il mangiare, et il bere è una de le gran fatighe, che ci si durino.

Tanfuro. Non può negar di non essere fratello del fratello.

1) Cioè: che ci diamo bel tempo, che facciamo bella vita.

2) Sottintendi: per darsi bel tempo, star bene.

Guardabasso. Un poco, subito, e passa via! ¹⁾

Tanfuro. Tiràti a un torcolo. ²⁾

Guardabasso. Ben che è caduto in un certo umore, che non si cura, se ella va più al dritto, che al rivescio.

Tanfuro. L' ho sentito.

Guardabasso. Voi ci avete avuto a fare oggi impazzire.

Tanfuro. E voi noi.

Guardabasso. Giuochi tu?

Tanfuro. Qualche voltarella.

Guardabasso. È un solenne spasso quel de le carte.

Tanfuro. Sì, quando non ci assassnano.

Guardabasso. Come son di tuo gusto le ciarpe? ³⁾

Tanfuro. Fensal tu!

Guardabasso. Noi starem bene insieme.

1) Intendi: sì, ma basta di non star a guardarla tanto pel sottile.

2) *Fatti allo stesso torchio*, figuratamente.

3) Intendi: *donne di partito*. Il vocabolo non è registrato dalla Crusca. È vivo tuttora, al diminutivo, nell' uso toscano: e tuttora si dice di certe donne: è una ciarpina. *Ciarpa*, per donna, usalo anche il Lori nella *Mea*, poemetto in vernacolo pisano.

Tanfuro. Son ghiotto di cotali mat-
tote.

Guardabasso. Rodi tu i chiavistelli
quelle poche di volte, che tu vai a la
staffa?¹⁾

Tanfuro. Non me lo rammentare!

Guardabasso. Tu sei de i miei.

Tanfuro. Canchero a chi lo trovò.²⁾

Guardabasso. Se gli stesse a te, a che
ora te ne andresti a letto.

Tanfuro. A l'Avemaria.

Guardabasso. E quando ti leveresti?

Tanfuro. A vespro.

Guardabasso. Noi siam due.

Tanfuro. Il caldo de' lenzuoli con-
fetta la vita.

Guardabasso. Come te intertieni tu
con le taverne?

Tanfuro. Assai bene.

Guardabasso. Ti piace il vin grande,
o il piccolo?

Tanfuro. Dammi pur di quel da
uomo.

Guardabasso. Tu hai giudizio.

1) "Pensano vendicarsi e intanto rodono dentro
sè stessi: il che si dice eziandio, *rodere i chiavistel-
li* „ (Varchi, *Ercolano*). — *Andar a staffa*: vuol
dire andar a piedi, servendo a chi è a cavallo.

2) Intendi; a chi trovò l'uso di *andare a staffa*.

Tanfuro. Gli altri sono da stomacuzzi di rensa. ¹⁾

Guardabasso. Se' tu liberale?

Tanfuro. Spando, non ispendo.

Guardabasso. Quando ne hai, n'è vero?

Tanfuro. S' intende.

Guardabasso. Noi siam d'una stampa!

Tanfuro. È ladraria il tenergli in borsa. ²⁾

Guardabasso. Stai tu sul bravo, o pur dai del buono per la pace? ³⁾

Tanfuro. Ne ho fatta qualch'una.

Guardabasso. Ancora io tirava giù.

Tanfuro. Oh, io era bestiale!

Guardabasso. Poi che la tua natura è fatta al mio dosso, e la mia al tuo, quel che vorrà l' uno vorrà l' altro.

Tanfuro. È detto.

Guardabasso. Se tu avrai o fame, o

1) Nome di una tela finissima, sottile: così chiamata, si vuole, da Rheims, città della Francia, ove si fabbrica.

2) *Ladraria* è, in origine, pretta parola provenzale: di cui i francesi fecero *ladrerie* e ha, fra i varii significati, quello di *sordida avarizia*. Manca a' nostri vocabolari.

3) Modo tuttora vivo nell' uso toscano. Il Fanfani, nel *Vocab. dell' uso* spiega: " Dissimulare una cosa che non ci piaccia, per non turbare la pace, facendone risentimento. "

sete, e sonno, io avrò sonno, sete, e fame.

Tanfuro. Per tua grazia.

Guardabasso. Se la basetta,¹⁾ se l'amore, e se il grattare de la pancia tenterà te, vo' che tenti ancor me.

Tanfuro. Non ho altro parere.

Guardabasso. Sento chiamarmi.

Tanfuro. Andiam suso:

IPOCRITO E MAJA.

Ipocrito. Iddio vi manda si fatto cognato per remunerazione de la caritade.

Maja. Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so ciò che mi faccia.

Ipocrito. La similitudine è più differente, che la somiglianza, che ha l' un de l' altro, e questo di quello.

Maja. Liseo, che l'accarezza con le risate, pare piuttosto insensato, che in sentimento.

1) *Basetta*, o *bassetta*, era un antico giuoco di carte. Rinaldo Bracci ne' *Dialoghi sopra la nuova edizione de' Canti Carnescaleschi*, Lugano, 1750, scrive: " Il giuoco della *bassetta* che si usava in antico, è quasi lo stesso di quello che costumasi ancora in diverse parti d' Italia e fuori ancora di essa ed è simile parimente al Faraone ec. „

Ipocrito. Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicità, e fa male a non si ci trovare: pure gli è acceso del colore de la carità, de la letizia.

Maja. Me ne son bene accorta.

Ipocrito. Le vostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo a piedi, et egli, piovendogli giuso le lagrime, piange godendo, e gode piangendo.

Maja. Andate a trovare Prelio, quello che vi ha detto Porfiria, e ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di grazia di dargli Sveva, e che venga a sposarla, nè vi si scordi di menare Annetta insieme col marito, acciò si faccia il simile, perocchè il suo errore è virtuoso, utile, et onorevole, ancora che bisogneria avere pazienza, se fusse altrimenti, e ben ne va quella madre, che non vede le figlie donne del pubblico.

Ipocrito. Non si guarda più a le ciance, perocchè la carità è si fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de lo andare, e de lo stare femminile, pure che de la roba ci sia. Insomma la prosopopea de l'onore, e la superbia de la castità ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Maja. In fede mia, che lo meritano

(disse la Nanna)¹⁾ perocchè se l' uno è un bello in campo, l'altra è una buona in chiesa.²⁾

TANFURO E GUARDABASSO.

Tanfuro. Non pigliare questa fatica.

Guardabasso. Vo' venire ad aiutarti.

Tanfuro. Fa' tu.

Guardabasso. I cavalli si meneranno a la stalla per l'altra via, e le valigie con l'altre robe se ne verranno su le spalle de i facchini per questa.

Tanfuro. Sì, sì.

IPOCRITO E TRANQUILLO.

Ipocrito. In fine noi altri Ipocriti siamo scellerati per natura più, che per arte. Questo dico a proposito di quel non so che, il quale mi arrabbia l'animo ne lo aver per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi sono isforzato, che i loro esiti siano pessimi.

1) Nanna, celebre cortigiana, che l'Aretino pose tra i confabulatori ne' suoi famosi *Dialoghi*.

2) L'uno, cioè l'onore, è uno smargiasso, un presentuoso; l'altra, cioè la castità, è una schifalpo-co, una graffiasanti, una *buona in chiesa*.

Tranquillo. Ecco Ipocrito: o Messere, se c'è niuna allegrezza, ditemela?

Ipocrito. Aspettate in duomo, poi che Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

Tranquillo. Vado lieto, perocchè l'udire ciò che io ho sentito mi ha tratto Tansilla del core, come un aguto trae il chiodo d'un legno.

IPOCRITO E TROCCIO.

Ipocrito. Che ci manca?

Troccio. Se voi non riconciliate la dabbenaggine del signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, mi ha commesso, che io gli meni il prete, perchè istanotte sarà basito.¹⁾

Ipocrito. Mandisi la sposa accompagnata con due o tre donne, che diremo al zio che si è ritrovato, che ella venga da vedere purificare la carne da i miracoli di santa Vastalla *ora pro nobis*²⁾. In tanto egli si trasferisca in qua.

Troccio. Io dirò bene a lui, che venga

1) *Basire*: mandar fuori lo spirito, morire (Fanfani, *Vocab. dell'uso*).

2) Vastalla, o Guastalla, fu un convento di monache, senza clausura, fondato in Milano nel 1536. Qui però c'è un doppio senso che si riscontra in altri antichi comici e novellieri.

a voi; ma non son già per consigliarlo, che mandi la giovine, che, non gli essendo poi renduta, andrebbe a fracasso il ciel del forno. ¹⁾)

Ipocrito. Non dubitate.

Troccio. Ve lo voglio aver detto.

Ipocrito. Non glie l'ha tolta la mia carità?

Troccio. Sì.

Ipocrito. E la mia carità gliela restituirà.

MAJA E IPOCRITO.

Maja. Voi sete ancora qui?

Ipocrito. La mia carità, che è pronta come la veemenzia de le sue fiamme, col suo volo di rondine è ita, e tornata.

Maja. Sta bene.

Ipocrito. Verrà Annetta, e perchè ella finge di ritornare da l'oracolo Vastalense, quello che è stato, sia suto, perocchè il mondo è mondo, e non bisogna pensarci.

1) *Andar a fracasso il ciel del forno.* Vale: esser per qualche accidente il rumor grande. Così il Gherardini nel *Suppl. al Vocab.* Ma, secondo noi, è detto soltanto in ironia, e per giuoco, come parla Troccio in tutta la scena.

MAJA, IPOCRITO E ANNETTA.

Maja. Chi è quella, che viene in pontificio? ¹⁾

Ipocrito. Ella.

Maja. Figliuola?

Ipocrito. Troccio l' ha trovata per la via.

Maja. Figlia?

Annetta. Madre?

Maja. La tenerezza non mi ti lascia rispondere.

Annetta. Vi chieggo perdono.

Maja. Amore de i figliuoli, ah?

Annetta. Perdono vi chieggo io.

Maja. Chi nol prova nol crede.

Annetta. Ho errato.

Maja. Venite drento con lei, veniteci dentro.

IPOCRITO, PRELIO E ZEFIRO.

Ipocrito. Eccolo, egli è desso, sì certo.

Prelio. Chi non è Re, o pazzo, diventi Ipocrito, e sarà da più, che non sono i pazzi et i Re.

1) L'Annetta fingeva tornare da purificarsi dalla chiesa.

Ipocrito. Quel che gli vien drieto è Zefiro: certo la mia carità è calamita de le turbe, e però mi si fioccano a dosso.

Zefiro. Pur che la vada bene.

Ipocrito. Prelio, Zefiro? Zefiro, Prelio?

Prelio. Messere?

Zefiro. Padre?

Ipocrito. Sveva è de l'uno, et Annetta de l'altro con il consenso de la carità. Sicchè andatevene in duomo, e statici così un poco, venitevene oltre con Tranquillo, che si sta ivi aspettandovi.

Prelio. Conosco ben chi voi dite.

Zefiro. Et ancor io.

BRIZIO E LISEO.

Brizio. Io son per essere quel tanto che vorrete ch' io sia.

Liseo. Voi non sarete dunque nè poco nè assai.

Brizio. E perchè?

Liseo. Perchè non penso, che siate assai, nè poco.

Brizio. O fratello!

Liseo. A che fine esser corsa tanta brigata a vedere ciancette di nozze: che cosa sono elleno però?

Brizio. Fratel mio!

Liseo. La boria de gli stolti ha messo

cotale usanza, che un pan piú bastava in simili tresche. ')

Brizio. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.

Liseo. Che vuol dire apparato? che significa meraviglia?

Brizio. Chi non ha parenti non ha sangue.

Liseo. *Todos es nada*, disse il cesareo Simonetto.

Brizio. E chi non ha sangue non è vivo.

Liseo. Di qui a due ore succederanno in luogo de i lumi, de le musiche, de gli applausi, oscurità, solitudine, et orrori, onde *todos es nada*.

Brizio. Che gentil cosa che è Annetta!

Liseo. *Nada es todos*.

Brizio. Ecco un bel gruppo di giovani.

Liseo. Tacciam dunque, acciò che, parlando essi, il vento non gli trafughi le parole.

IPOCRITO, BRIZIO, TRANQUILLO, PRELIO,
ZEFIRO E LISEO.

Ipcrito. Venitemi drieto, passin passino.

1) Bastava, cioè, per tutto scialo il mettere in tavola un pane di piú.

Brizio. Ecco messer Ipocrito nostro.

Tranquillo. Vedete come domine si simiglia l' un l' altro?

Prelio. Non che al sentirlo dire, l' uomo non crederebbe al vederlo di sè stesso.

Zefiro. Questi cinque gigli nati ne i giardini de l' umanità potrebbeno fare lo aprile de la generazione; o gioventù florida, o età virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lucidamente in costoro! del che ringraziamone il Signore.

Liseo. *Nada es todos*, perchè il tempo ci rifufrustra.

Ipocrito. Messer Brizio, ricogliete si fatti personaggi con la debita carità.

Liseo. *E todos es nada.*

Ipocrito. Ecco fuor le spose, anzi un gruppo di legione angelica.

MAJA, *Figlie, Generi, Padroni*, IPOCRITO,
Servitori, M. BIONDELLO E GEMMA.

Maja. Il cor mio abbonda di tante consolazioni, che non le può soffrire, in tanto, o brigate, non questo ventre, che ha portato cotale figliuole, ma questo petto, che le nutri, può far fede di quel più di amore, che gli porta la madre loro, però che il latte dato da le balie a i nostri bambi-

ni ci ruba in modo la sustanzia de l' affezione, che ella a pena sente l' odore de la propria carne.

Ipocrtto. La Eritrea, la Delfica, e la Cumana Sibilla non avria saputo dir tanto.

Liseo. Ah, ah, ah.

Maja. Or io nel benedirvi con le parole e con l' anima, consento, che Porfiria, Tansilla, Angizia, Sveva et Annetta, siano moglie di Corebo. di Artico, di Tranquillo, di Prelio e di Zefiro.

Liseo. *Todos es nada.*

Brizio. Il mio petto non è capace a ricevere tanta copia di letizia.

Ipocrtto. Fate riverenza al fratello, che Iddio ha oggi renduto al vostro suocero.

Brizio. Io vi bascio et abbraccio, e basciandovi et abbracciandovi, vorrei poter dividere lo esser de la persona, come posso lo affetto de lo amore, che se ciò fusse, mi avereste sempre ne le case, dove menarete le nipoti mie.

Maja. Cognato onorando.

Liseo. Ah, ah, ah.

Brizio. Benchè un di voi avrà il mio pensiero, e l' altro il mio animo, questo la mia mente, quello il mio core, e quell' altro il mio spirito.

Ipocrito. Filosofia caritatevole.

Brizio. Tal che ci sarò, non ci essendo, come ci sarò essendoci.

Liseo. Ah, ah, ah.

Brizio. E così voi sarete di rifugio de le mie cure senili: in voi esulterà il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondità de i miei riposi, e per voi convertirammi in trastullo l'atrocità de la etade. In tanto faccisi la festa grande, e la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, acciò che chi vuol venire a onorar noi, la cena e la festa, possa venirci; e con questo entriamo in casa.

Maja. Andate innanzi, figlie, e voi, mariti, seguitatene; venitene, messer Ipocrito.

Ipocrito. Guardava Tanfuro, che vien con le robe.

Biondello. Vo' dare una occhiata a la giubilazione de la festa.

Guardabasso. Faccio conto, poi che ivi dentro si fa nozze, scroccar due bocconcini.

Tanfuro. Oltra lo esser pagati, bergamascammi, ¹⁾ che voi sete, avanzate ²⁾ il pasto.

1) Ghiottoni.

2) Cioè: pretendete avere anche, ec.

Malanotte. A ora. 1)

*Perdelgiorno. Venite meco a la stanza
ne la quale dovete scaricarvi.*

LISEO *solo.*

Signori, poi che colui, che ha fatto la Commedia, è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttavia; so che gli faccio una grazia rilevata a dirvi, che se la cantafavola vi è piaciuta, l'ha caro, e se non vi è piaciuta, carissimo; avvenga che nel piacervi appare il suo pensarvi poco, e nel non piacervi il suo curarsene meno, perocchè *todos es nada*, et essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo *todos es nada*, e però chi more mora, e chi nasce nasca, e senza far più conto del sole, che de la pioggia, chi vuol rovinar rovine, e vuol murar muri, che *todos es nada*. Ma da che *nada es todos*, salvo Iddio, che è il tutto, me ne vado a vedere le pazzie nuziali.

1) Cioè: a or ora.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE.

<i>La Calandria</i> , commedia del cardinale Bernardo da Bibbiena.....	Pag. 1
<i>La Mandragola</i> , commedia di Niccolò Machiavelli	129
<i>La Clizia</i> , commedia di Niccolò Ma- chiavelli	213
<i>Aridosio</i> , commedia di Lorenzino de' Me- dici.....	305
<i>Lo Ipocrito</i> , commedia di messer Pie- tro Aretino.....	427

